

MEMORIE
PER LA STORIA
DEL
GIACOBINISMO

SCRITTE
DALL' ABATE BARRUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO I

1802



L'Abbé Augustin Barruel

Nota previa dei curatori

Questo testo si basa sulla traduzione italiana delle "Memorie" effettuata nel 1802; molte espressioni, costruzioni, riferimenti o frasi desuete o poco comprensibili sono state chiarite, per lo più con l'aiuto del testo in francese (pubblicato ad Amburgo nel 1798). I criteri che ci hanno guidato sono la massima fedeltà possibile unita però alla massima comprensibilità di un testo che così com'era avrebbe potuto risultare pesante e talora oscuro a chi non possieda le debite nozioni riguardanti la lingua, la cultura e l'ortografia dell'epoca, piuttosto distanti dalla nostra. E' stata aggiunta qualche breve nota, riconoscibile da quelle originali del Barruel per la dicitura finale N.d.C. [Nota dei Curatori].

Ci auguriamo che questo lavoro, ben più impegnativo della mera digitalizzazione del testo, possa riproporre ai cattolici l'opera principale dell'abate Barruel in tutta la sua chiarezza e precisione.

Raimondo Gatto

Roberto Guaccione

Genova, 31 luglio 2009, nella Festa di Sant'Ignazio di Loyola

Vista l'importanza dell'opera, abbiamo ritenuto necessaria un'ulteriore revisione dei cinque volumi delle Memorie in base all'ultima edizione francese riveduta e corretta dall'autore (Lione, 1818-1819).

I curatori

Genova, luglio 2010

Introduzione

(Brano tratto da “Il problema dell'ora presente” di H. Delassus Tomo I Cap. IX, 1907)

(...) I maneggi della framassoneria in questi ultimi tempi ci hanno fatto aprire gli occhi. La si vede preparare nuovi sconvolgimenti e nuove rovine. Ognuno si domanda se le sventure e i delitti che hanno segnato la fine del XVIII secolo non siano ad essa imputabili. Maurizio Talmeyer tenne recentemente una conferenza che poscia pubblicò in opuscolo sotto questo titolo: *La Framassoneria e la Rivoluzione francese*. Copin-Abancelli, Prache ed altri si applicarono, in differenti pubblicazioni, a far uscire dalle tenebre diligentemente conservate, la parte presa dalle società segrete nella Rivoluzione. Per dimostrarlo, essi poterono attingere nell'opera pubblicata trent'anni fa, da N. Deschamps, sotto questo titolo: *Les sociétés secrètes et la société*, completata nel 1880 da Claudio Jannet. E questi avevano largamente usufruito di un'opera anteriore, pubblicata in piena Rivoluzione, nel 1798, da Barruel: *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*.

Queste Memorie non offrono, come potrebbe far credere il titolo, documenti da usare per comporre la storia dei delitti commessi dai Giacobini; Barruel, nei suoi cinque volumi, si applicò a fornire ai futuri storici del Terrore, le informazioni o gl'indizi che loro permettessero di stabilire il punto di partenza, i primi agenti e le cause segrete della Rivoluzione. "Nella Rivoluzione francese - egli dice - tutto, persino i suoi misfatti più spaventevoli, tutto era stato preveduto, meditato, combinato, risoluto, stabilito; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poichè tutto è stato condotto da uomini che soli tenevano il filo delle cospirazioni ordite nelle società segrete, e che hanno saputo scegliere e studiare il momento propizio alle congiure".

Il convincimento di questa premeditazione e di queste congiure risulta dalla lettura dei cinque volumi. Sul frontespizio del quarto, nel "Discorso preliminare", egli domanda: "In qual modo gli adepti segreti del moderno Spartaco (Weishaupt) hanno presieduto a tutti i misfatti, a tutti i disastri di questo flagello di brigantaggio e di ferocia chiamato la 'Rivoluzione'? Come presiedono ancora a tutti quelli che la setta medita per compiere la dissoluzione delle società umane? (Ciò ch'essa meditava di riprendere all'indomani della Rivoluzione, lo eseguisce al giorno d'oggi sotto i nostri occhi. E sono ancora i framassoni che stanno alla testa di tutto ciò che noi vediamo). Consacrando questi ultimi volumi a rischiarare tali questioni, io

non mi lusingo di risolverle con tutta la precisione e con tutti i particolari di uomini che avessero avuto la facoltà di seguire la setta 'Illuminata' nei suoi sotterranei, senza perdere un istante di vista i capi o gli adepti ... Raccogliendo i tratti che mai sono svelati, ne avrò abbastanza per segnalare la setta dovunque i misfatti additano la sua fatale influenza".

Si comprende il grande ed urgente interesse che presenta la lettura di quest'opera nell'ora presente.

Quello che accade, quello di cui siamo spettatori, è il secondo atto del dramma cominciato un secolo fa; è la stessa Rivoluzione, ravvivata nel suo focolare, coll'intenzione che Barruel aveva già potuto constatare, di estenderne l'incendio nel mondo intero. Egli ce ne mostra il proposito, la volontà espressa fin dal principio del XVII secolo. I congiurati potranno essi raggiungere i loro fini di annientare la società cristiana? E' il segreto di Dio, ma è altresì il nostro. Poiché l'esito della Rivoluzione dipende dall'uso che noi vogliamo fare della nostra libertà, come dai decreti eterni di Dio.

Gli è per sostenere, per incoraggiare le buone volontà, che Barruel scrisse le sue Mémoires: "E' per trionfare finalmente della Rivoluzione e ad ogni costo, e non per disperare che fa d'uopo studiare i fasti della setta. Siate tanto zelanti pel bene, quanto essa lo è pel male. Abbiate la buona volontà di salvare i popoli; i popoli stessi abbiano la volontà di salvare la loro religione, le loro leggi, la loro fortuna, com'essa ha la volontà di distruggerle, e i mezzi di salute non mancheranno". (...)

Prima di far qui un brevissimo compendio dell'opera del Barruel, è opportuno che i nostri lettori facciano conoscenza coll'autore, onde sappiano qual credito gli debbano accordare.

Agostino Barruel nacque il 2 ottobre 1741. Suo padre era luogotenente del podestà di Vivarais. Egli fece i suoi studi ed entrò nella Compagnia di Gesù. Quando essa fu minacciata, si recò in Austria dove pronunciò i suoi primi voti. Soggiornò alcuni anni in Boemia, poi in Moravia e fu professore a Vienna, nel collegio Teresiano. Più tardi fu mandato in Italia ed a Roma. Egli ritornò in Francia dopo la soppressione del suo Ordine. Il suo stato rendendolo indipendente, si consacrò intieramente ai lavori filosofici e storici, e pubblicò fin d'allora delle opere le quali, sebbene di più volumi, raggiunsero la quinta edizione.

Dal 1788 al 1792 egli diresse quasi solo il *Journal ecclésiastique*, pubblicazione settimanale delle più preziose per la storia letteraria ed ecclesiastica della seconda metà del XVIII secolo. Nel prenderne la direzione, Barruel disse a' suoi lettori: "Noi sentiamo tutto il peso e tutta

l'estensione dei doveri che c'imponiamo. Noi prevediamo con spavento tutta la assiduità che esigono e ci interdiciamo, d'ora innanzi, ogni occupazione che potesse distrarcene. Ma consacrati per vocazione al culto del vero Dio, alla difesa delle nostre sante verità, oh! come questi medesimi doveri ci diventano cari! Sì, questo aspetto sotto il quale ci piace considerare le nostre funzioni di giornalista cattolico, ce le rende preziose". Egli manifestò in tutte le sue opere questo spirito di fede.

Quanto più i giorni si facevano tristi, tanto più l'ab. Barruel raddoppiava lo zelo e la vigilanza. Egli cangiava di frequente domicilio per sfuggire al mandato d'arresto. Dopo il 10 d'agosto dovette sospendere la pubblicazione del suo giornale e passare in Normandia. Di là, si rifugiò in Inghilterra.

Publicò a Londra, nel 1794, una Storia del Clero di Francia durante la Rivoluzione. Là ancora concepì il piano della sua grande opera: *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*. Lavorò quattro anni a raccogliere e ordinare i materiali delle prime parti. I volumi I e II comparvero a Londra nel 1796.

Nel 1798, furono ristampati ad Amburgo, accompagnati da un terzo, intorno alla setta degli Illuminati. I due ultimi comparirono parimenti ad Amburgo nel 1803. Barruel ne pubblicò una seconda edizione "riveduta e corretta dall'autore", nel 1818, due anni prima della sua morte, a Lione, presso Tèodoro Pitrat.

Bisogna leggerla tutta quanta quest'opera se si vuol conoscere a fondo la Rivoluzione. Per scriverla, l'ab. Barruel ebbe le rivelazioni dirette di molti dei principali personaggi dell'epoca, e trovò in Germania una serie di documenti di prim'ordine. "E io devo rendere al pubblico - dice nelle *Observations préliminaires* del terzo volume, quello che tratta degli Illuminati - un conto speciale delle opere da cui tolgo le mie prove". Egli presenta una lista delle principali, fino a dieci, con un cenno su ciascuna di esse, che permette di giudicare della loro autenticità. La lista delle opere si completa con quella di molti altri documenti meno importanti. Ed aggiunge: "Ciò è tanto quanto basta per vedere che io non scrivo intorno agli Illuminati senza cognizione di causa. Io vorrei in segno di riconoscenza poter nominare coloro la cui corrispondenza mi ha fornito nuovi aiuti, lettere, memorie che non potrò apprezzare mai troppo; ma questa riconoscenza diverrebbe per loro fatale".

E più lungi: "Quello che io cito, l'ho davanti agli occhi e lo traduco; e quando traduco, il che avviene spesso, cose che fanno stupire, cose che appena si crederebbero possibili, io cito il testo medesimo, invitando ognuno a spiegarlo, ovvero a farselo spiegare ed a verificarlo. Io raffronto anche le diverse testimonianze, sempre col libro in mano. Io non fo

menzione d'una sola legge nel codice dell'Ordine, senza le prove della legge o della sua pratica".

Ritornato in Francia, fu consultato sull'argomento della promessa di fedeltà alla Costituzione, sostituita, con decreto 18 dicembre 1799, a tutti i giuramenti anteriori. Egli pubblicò il dì 8 luglio 1800, un avviso favorevole. Le sue ragioni, assai chiare e precise, aggiunte alle spiegazioni del *Moniteur*, dichiarato giornale ufficiale, decisero Emery e il consiglio arcivescovile di Parigi a pronunciarsi in favore della legittimità della promessa. Alcuni, in quest'occasione, accusarono Barruel di adulare il Bonaparte per guadagnarsi i suoi favori. Ben lungi dall'adulare, l'ab. Barruel ha dimostrato un'audacia inaudita: parlando del primo Console, lo chiama "il flagello di Dio". Nel 1800 egli aggiunge: "Se tutti i principi d'Europa riconoscessero la Repubblica, io non voglio per questo che Luigi XVIII sia meno il vero crede di Luigi XVI. Io sono francese. Il consenso degli altri sovrani su questo oggetto è per me tanto nullo quanto quello dei Giacobini; esso può bensì diminuire la mia speranza, togliere i mezzi, ma non distrugge per nulla il diritto" (*L'Evangile et le clergé française. Sur la soumissiotti des pasteurs dans les révolutions des empires*, p. 75. Londres).

Barruel non rientrò in Francia che nel 1802. Vi prese a difendere il Concordato e pubblicò su questo argomento il suo trattato *Du Pape et de ses droits regaux à l'occasion du Concordat* (Paris, 1803, 2 vol. in VIII). Durante l'Impero, Barruel si tenne in disparte, non ricevette alcun posto né assegno. Intraprese la confutazione della filosofia di Kant. Nell'affare del cardinale Maury, Napoleone ebbe sospetto che egli avesse propagato il Breve di Pio VII e lo fece mettere in prigione nell'età di settanta anni. La polizia lo perseguì pure nei Cento Giorni. Terminò la sua vita nella casa dei suoi padri, a Villanova de Bery, nell'età di ottanta anni, il 5 ottobre 1820.

Era necessario entrare in questi dettagli per mostrare quanto questo autore si meriti la nostra confidenza. (...)

DISCORSO PRELIMINARE.

Col malaugurato nome di Giacobini è comparsa nei primi giorni della rivoluzione francese una setta che insegna che gli uomini sono tutti eguali e liberi, e che in nome di questa libertà ed uguaglianza disorganizzanti calpesta altari e troni, spingendo tutti i popoli alle stragi della ribellione ed agli orrori dell'anarchia.

Dai primi istanti della sua comparsa, codesta setta si trovò forte di trecentomila adepti e sostenuta da due milioni di braccia, che metteva in azione in tutta l'estensione della Francia armate di fiaccole, picche e scuri e di tutti quanti i fulmini della rivoluzione.



Incoronazione di Carlo Magno (800): la Francia diventa figlia primogenita della Chiesa. I suoi re hanno il compito di difendere e proteggere la vera religione contro i suoi nemici.

Sotto gli auspici, con le mosse, l'impulso, l'influenza e l'attività della medesima setta si sono commesse tutte le grandi atrocità che hanno inondato un vasto impero del sangue dei suoi vescovi, di sacerdoti, di nobili e ricchi e di ogni sorta di suoi cittadini di ogni rango, età e sesso. A causa di questi settari il re Luigi XVI, la regina sua sposa, la principessa Elisabetta sua sorella, coperti di oltraggi e d'ignominia in una lunga prigionia, sono poi stati solennemente assassinati sul patibolo, e tutti i sovrani del mondo sono stati minacciati della medesima sorte. Per mezzo loro la rivoluzione francese è divenuta il flagello dell'Europa e il terrore delle potenze

inutilmente alleate per porre un termine ai progressi delle armate rivoluzionarie più numerose e più devastatrici dell'invasione dei Vandali.

Chi sono dunque questi uomini usciti, per così dire, dalle viscere della terra con i loro dogmi ed i loro fulmini, con tutti i loro progetti e mezzi per realizzarli e con tutta la loro feroce risolutezza? Quale setta divorante è mai questa? Da dove arrivano in una sola volta e quello sciame di seguaci, e quei sistemi e quel rabbioso delirio contro tutti gli altari e tutti i troni, contro tutte le istituzioni religiose e civili dei nostri antenati? Così nuovi come il loro stesso nome, i Giacobini sono forse divenuti i più terribili strumenti della rivoluzione in quanto ne sono stati i primogeniti e figli prediletti, o forse, se già presenti anteriormente alla rivoluzione e se essa è opera loro, che cosa furono loro stessi prima di mostrarsi? Quale fu la loro scuola e quali i loro maestri? Quali sono i loro ulteriori progetti? Finita che sia questa rivoluzione francese, finiranno poi di tormentare la terra, di assassinare i re, di rendere fanatici i popoli?

Codeste questioni non sono per nulla indifferenti per le nazioni e per chi è incaricato della loro felicità e della conservazione della società, ed io ho creduto che non fosse impossibile risolverle; ma per meglio riuscirvi ho reputato necessario studiare la setta, i suoi progetti, sistemi, complotti e mezzi per realizzarli proprio facendo uso dei suoi annali e rivelando tutto ciò in queste Memorie.

Anche se avessi veduto i giuramenti e le cospirazioni dei Giacobini limitarsi solo ai disastri da loro già prodotti, ed avessi osservato il sorgere di giorni più sereni ad annunziare il termine dei nostri mali con la cessazione della rivoluzione francese, non sarei meno persuaso dell'importanza e della necessita di svelare i tenebrosi complotti dalle quali è derivata.

Le luttuose epoche della peste e dei grandi flagelli che hanno desolato la terra non sono il semplice oggetto di un'inutile curiosità, perfino quando i popoli se ne trovano liberi e sembrano tranquilli. La storia dei veleni di solito ci insegna anche gli antidoti necessari, quella dei mostri ci dice con quali armi sono stati domati. Qualora risorgano gli antichi flagelli, e finché vi sarà timore di vederli ricomparire, giova sempre conoscere le cause che ne hanno

agevolato le devastazioni, quali mezzi avrebbero potuto arrestarne il corso e quali errori possano ancora riprodurli. Dalle trascorse disgrazie le attuali generazioni traggano spunto per premunirsene, e nella storia delle nostre sciagure abbiano i posteri a trovare i necessari insegnamenti per essere più felici.

Ma vi sono adesso mali più urgenti da prevenire per noi stessi, bisogna che l'odierna generazione dissipi certe illusioni che possono raddoppiare il flagello nel momento in cui essa se ne credesse liberata. Abbiamo veduto uomini che si rifiutavano di vedere le cause della rivoluzione francese, ne abbiamo conosciuto altri impegnati a persuadere che qualunque setta rivoluzionaria e cospiratrice anche precedentemente alla presente rivoluzione è una chimera. A detta dei primi, tutti i mali della Francia e tutte le sciagure dell'Europa si succedono e si concatenano per il semplice concorso di circostanze impreviste ed impossibili da prevedersi, e sembra loro inutile sospettare dei complotti o degli agenti che abbiano ordito la trama e diretto il susseguirsi degli avvenimenti. Secondo costoro gli attori che dominano al presente ignorano i progetti dei loro predecessori, e quelli che a loro succederanno ignoreranno a loro volta i progetti antecedenti.

Pieni di zelo per un'opinione così falsa e ricolmi di un pregiudizio così pericoloso, questi pretesi osservatori direbbero volentieri alle diverse nazioni: Non vi sgomenti più la rivoluzione francese. Essa è un vulcano apertosi senza che si possa conoscere il focolaio in cui si è formato, ma che si spegnerà da se stesso insieme con ciò che l'ha alimentato nelle contrade medesime che l'hanno visto nascere. Cause ignote nei vostri climi, elementi meno suscettibili di fermento, leggi più adatte al vostro carattere, una ricchezza pubblica meglio consolidata vi assicurano una sorte differente da quella della Francia; e se mai doveste un giorno averne parte, invano cerchereste di evitarla, perché il concorso e la fatalità delle circostanze vi trascinerrebbero vostro malgrado, e forse ciò che avreste fatto per sfuggirla chiamerebbe sopra di voi il flagello e non farebbe altro che anticipare le vostre sciagure .

Si crederà mai che io abbia veduto immersi in un simile errore così atto a rendere le nazioni vittime di una fatale sicurezza proprio le

persone scelte da Luigi XVI per aiutarlo a deviare i colpi che la rivoluzione non cessava di vibrargli contro? Ho tra le mani il memoriale di un ex-ministro consultato sulle cause della rivoluzione e particolarmente sui principali cospiratori, che egli avrebbe dovuto conoscere meglio di ogni altro, e sul piano della congiura; l'ho inteso dire che sarebbe inutile cercare sia degli uomini sia un'associazione di persone che potessero aver premeditato la rovina dell'altare e del trono ovvero sviluppato un qualche piano che si potesse chiamare congiura. Infelice monarca! Quando gli stessi che debbono vegliare per voi ignorano persino il nome e l'esistenza dei nemici vostri e del vostro popolo non sorprende che voi e il popolo ne siate le vittime!

Noi però, basandoci sui fatti e provvisti delle prove sviluppate in queste Memorie, parleremo ben diversamente; diremo e dimostriamo ciò che i popoli ed i loro capi non devono ignorare facendo loro sapere che nella rivoluzione francese tutto, perfino i delitti più terribili, fu preveduto, meditato, concertato, deciso e stabilito; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poiché tutto fu preparato e realizzato da uomini i quali soli tenevano le fila delle cospirazioni da molto tempo ordite nelle società segrete, e che hanno saputo scegliere ed affrettare i momenti favorevoli ai loro complotti. In questi avvenimenti contemporanei, se anche alcune circostanze sembrano meno un effetto di cospirazioni, ciò non esclude che vi sia una causa e degli agenti occulti che richiedevano questi stessi avvenimenti e che hanno saputo profittare di queste circostanze o addirittura le hanno fatte nascere e le hanno dirette tutte verso lo scopo principale. Tutte queste circostanze hanno potuto perfino servire da pretesto e da occasione, ma la causa fondamentale della rivoluzione, dei suoi grandi delitti ed atrocità ne è sempre stata indipendente: questa causa prima la si ritrova in complotti orditi già da lungo tempo.

Nello svelare l'oggetto e l'estensione di questi complotti dovrò confutare un errore ancora più pericoloso; vi sono uomini funestamente illusi i quali convengono facilmente che la rivoluzione francese sia stata premeditata, ma non temono poi di soggiungere che, nell'intenzione dei suoi primi autori, essa doveva tendere solo al bene e alla rigenerazione degli imperi, che se ai loro progetti si sono

frammischiate grandi sciagure la colpa è dei grandi ostacoli che si sono frapposti, che è impossibile rigenerare un gran popolo senza grandi scosse, ma che infine le tempeste non sono eterne, i flutti, si placheranno e ritornerà la calma: allora le nazioni, meravigliate di aver potuto temere la rivoluzione francese, non dovranno far altro che imitarla attenendosi ai suoi principi.

Questo è proprio l'errore che i corifei dei Giacobini si sforzano di accreditare; ciò ha loro attirato come primi strumenti della ribellione tutta la coorte dei costituzionalisti, i quali considerano ancora i loro decreti sui diritti dell'uomo come un capolavoro di diritto pubblico e che non hanno ancora perduto la speranza di vedere un giorno tutto l'universo rigenerato da questa rapsodia politica. Questo stesso errore ha pure offerto loro un numero prodigioso di adepti di quel tipo di uomini più ciechi che furiosi i quali potrebbero passare per gente onesta se la virtù potesse abbinarsi alla ferocia in un'unica intenzione di un avvenire migliore, e ha dato loro anche quegli uomini stupidamente creduli che, con tutte le loro buone intenzioni, considerano gli orrori del 10 agosto ed il macello del 2 settembre solo una necessaria sciagura; infine ha loro associato tutti coloro i quali anche oggi si consolano di tre o quattrocentomila assassini e di quei milioni di vittime che la guerra, la carestia, la ghigliottina, le angosce rivoluzionarie sono costate alla Francia, tutti quelli che ancora oggi si consolano di quest'immenso spopolamento col pretesto che tali orrori produrranno alla fine un miglior ordine di cose.

A tale erronea speranza e a tutte queste pretese intenzioni della setta rivoluzionaria io opporrò i suoi veri progetti e le sue cospirazioni per realizzarli. Dirò, poiché è necessario dirlo, e le prove di ciò sono acquisite, che la rivoluzione francese è stata proprio ciò che doveva essere nelle intenzioni della setta, che ha fatto tutto il male che doveva fare, e che tutti i suoi delitti e le sue atrocità non sono altro che la conseguenza necessaria dei suoi principi e dei suoi sistemi. Dirò in più che, ben lungi dal preparare anche da lontano un avvenire felice, la rivoluzione francese non è altro che un saggio delle forze della setta, le cui cospirazioni si estendono su tutto l'universo. E se ciò dovesse provocare ovunque altrettanti delitti, essa è pronta a commetterli, e sarà egualmente feroce, perché così esigono

i suoi progetti, in qualunque luogo in cui il progredire dei suoi errori le prometterà i medesimi successi.

Se tra i nostri lettori qualcuno concluderà: È dunque necessario distruggere la setta dei Giacobini, oppure che la società tutta intera perisca e dappertutto senza eccezioni ai nostri attuali governi succedano altre convulsioni, scompigli e stragi e si riproduca l'infernale anarchia della Francia, io risponderò: Sì, ci si deve aspettare questo disastro universale, oppure si deve distruggere la setta; ma mi affretterò ad aggiungere: Distruggere una setta non significa imitare i suoi furori, la sua rabbia sanguinaria e l'entusiasmo omicida con cui inebria i suoi apostoli; non significa sgozzare, immolare i suoi adepti e dirigere contro di loro tutte le folgori con cui essa li armava. Distruggere una setta significa attaccarla nelle sue scuole medesime, dissipare il suo prestigio, evidenziare l'assurdità dei suoi principi, l'atrocità dei suoi mezzi e soprattutto la scelleratezza dei suoi maestri. Annichilite pure il giacobino, ma lasciate vivere l'uomo. La setta consiste tutta nelle sue opinioni e non esisterà più e sarà doppiamente distrutta qualora i suoi seguaci l'abbandonino per ritornare ai principi della ragione e della società.

La setta è mostruosa, ma non tutti i suoi discepoli sono mostri; la cura stessa che aveva di occultare ai più i suoi progetti ultimativi, le precauzioni estreme usate per non confidarli che agli eletti tra i suoi eletti ci dimostrano a sufficienza quanto essa temesse di vedersi senza mezzi e senza forza e di essere abbandonata dalla maggior parte dei suoi discepoli se costoro fossero riusciti a comprendere tutto l'orrore dei suoi misteri. Non ho mai dubitato un solo istante che, qualunque fosse la depravazione che regnava tra i Giacobini, la maggior parte di loro avrebbe abbandonato la setta se avesse saputo prevedere a quali conseguenze li si voleva condurre e con quali mezzi. E il popolo francese specialmente, come avrebbe potuto seguire simili capi se fosse stato possibile dirgli e fargli intendere: Ecco i progetti dei vostri capi, ecco fin dove si estendono i loro complotti e le loro cospirazioni!

Ora che la Francia, chiusa come l'inferno, non può più ascoltare altre voci che quella dei demoni della rivoluzione, almeno si è ancora

in tempo per avvertire una parte delle altre nazioni che hanno già sentito parlare dei misfatti e delle sciagure di questa rivoluzione; è necessario che sappiano la sorte che le attende qualora prevalesse la setta dei Giacobini, ed è necessario far loro presente che anche le loro proprie rivoluzioni fanno parte del grande complotto quanto quella di Francia, e che tutti i delitti, l'anarchia e le atrocità seguite alla dissoluzione dell'impero francese non sono altro che una parte della dissoluzione che si prepara per tutti gli altri regni. Debbono sapere infine che la loro religione con i suoi ministri, i loro templi, i loro altari e i loro troni sono l'obiettivo della stessa congiura dei Giacobini proprio come la religione, i sacerdoti, gli altari e il trono dei francesi.

Quando dei simulacri di pace sembreranno porre fine alla guerra tra i Giacobini e le potenze alleate, occorrerà anche che queste ultime sappiano fino a qual punto possano contare sui loro trattati; allora più che mai sarà importante riflettere sullo scopo delle guerre provocate da una setta che spediva le sue legioni non tanto per conquistare degli scettri quanto per spezzarli tutti, che non prometteva in premio a suoi adepti le corone dei principi, dei re e degli imperatori, ma che da loro esigeva il giuramento di stritolare le corone, i principi, i re e gli imperatori; allora più che mai sarà necessario considerare che con le sette la guerra più pericolosa non è quella che si fa sul campo di battaglia. Quando la ribellione e l'anarchia sono fra gli elementi costitutivi dei settari, le braccia si possono disarmare ma l'opinione resta e la guerra è nei cuori. Una setta ridotta a nascondersi od a starsene oziosa non cessa però di essere setta; potrà anche dormire, ma il suo le sonno sarà come la calma dei vulcani che non vomitano più torrenti di lava e fiamme all'esterno, ma i fuochi sotterranei serpeggiando elaborano nuove eruzioni e preparano nuove scosse.

L'oggetto di queste Memorie non è dunque né questo tipo di pace né la guerra che si fanno le potenze tra loro; anche quando il pericolo continua a sussistere tutto intero, so che vi sono momenti in cui la spada va posata, e che vi sono risorse che vengono a mancare, e così lascio che siano i capi dei popoli a discutere sui mezzi atti ad impiegare la forza. Ma, di qualunque tipo siano i trattati di pace, so

che vi è un tipo di guerra che la sicurezza generata da questi trattati può rendere ancor più funesta: è la guerra dei complotti, delle cospirazioni segrete con i loro auspici e giuramenti che i trattati pubblici non sono in grado di eliminare. Guai alla potenza che avrà fatto la pace senza aver nemmeno saputo perché il suo nemico le aveva dichiarato la guerra! Ciò che hanno fatto i Giacobini prima di manifestarsi una prima volta lo faranno anche prima di ricomparire; perseguiranno nelle tenebre l'obiettivo primario delle loro cospirazioni, ed in questo modo nuovi disastri faranno comprendere ai popoli che la rivoluzione francese non era che l'inizio della dissoluzione universale meditata dalla setta.



L'incoronazione di Luigi XV nel 1715. Sebbene già corrosa dal libertinismo, la monarchia francese riconosceva ancora le fonti della sua legittimità nel Cattolicesimo romano.

Ecco perché i voti segreti dei Giacobini, la natura stessa della loro setta, i loro sistemi, i loro

sordidi e tenebrosi procedimenti e le loro cospirazioni sotterranee sono l'oggetto speciale delle mie indagini. Sono ben noti il delirio, la rabbia e la ferocia delle legioni della setta, che sono conosciute come strumenti dei delitti, delle devastazioni e delle atrocità della rivoluzione francese; ma per lo più si ignora quali maestri, quale scuola, quali auspici e quali complotti le abbiano progressivamente inferocite. Per molto tempo ancora i posteri calcoleranno con facilità l'orrore del flagello a giudicare dai suoi effetti; il francese che vorrà delineare il quadro delle stragi, per molto tempo non dovrà far altro che guardarsi intorno; e lungamente i resti dei palazzi e dei templi, le macerie delle città, le rovine di un vasto impero sparse nelle province attesteranno la barbarie dei moderni vandali. La spaventosa lista del principe e dei sudditi caduti vittime dei decreti di proscrizione, la solitudine delle città e delle campagne rammenteranno per molto tempo ancora il regno delle fiaccole fatali, della vorace ghigliottina,

dei banditi assassini e dei legislatori carnefici.

Tuttavia questi particolari umilianti per la natura ed infamanti per l'anima umana non faranno parte di queste Memorie; ciò di cui tratterò in modo particolare non è quello che hanno commesso le legioni infernali dei Marat, dei Robespierre, dei Sieyes, ma sono le cospirazioni ed i sistemi, le scuole ed i maestri che hanno prodotto i Sieyes, i Condorcet, i Péthion, e che stanno ancora preparando a ciascun popolo dei nuovi Marat e dei nuovi Robespierre. Ciò che mi propongo è di far conoscere la setta dei Giacobini e di scoprire le sue cospirazioni: allora i suoi delitti non avranno più nulla di sorprendente, e si comprenderà che la sua facilità nello spargere il sangue, le sue empietà contro l'altare, i suoi frenetici furori contro il trono e le sue atrocità contro i cittadini sono tanto naturali quanto le stragi della peste, in modo che i popoli facciano attenzione d'ora innanzi ad evitare l'una come dall'altra.

Per giungere a questo importante oggetto, invece di soffermarmi sui dettagli della rivoluzione, ho creduto meglio concentrare le mie ricerche sulla setta e sui suoi capi, sulla sua origine e sui suoi sistemi, sulle sue macchinazioni, sui mezzi che usa, sui suoi progressi e su tutto ciò che ha fatto per giungere alla rivoluzione.

Da queste ricerche e da tutte le prove, tratte per lo più dagli archivi dei Giacobini e dei loro primi maestri, risulta che la loro setta con le sue cospirazioni di per sé non è altro che l'insieme, la coalizione di tre sette cospiratrici nelle quali, molto prima della rivoluzione, si tramava e tuttora si trama la rovina dell'altare, del trono e di ogni società civile.

1°. Molti anni prima della rivoluzione francese, alcuni uomini sedicenti filosofi cospirarono contro il Dio del Vangelo e contro tutto il cristianesimo, senza eccettuare e distinguere tra cattolico e protestante, anglicano o presbiteriano; questa cospirazione aveva come obiettivo essenziale la distruzione di tutti gli altari di Gesù Cristo, e fu quella dei sofisti dell'incredulità e dell'empietà.

2°. In questa scuola dei sofisti empì si formarono ben presto i sofisti della ribellione, i quali alla cospirazione dell'empietà contro gli altari di Cristo aggiunsero la cospirazione contro tutti i troni dei re, riunendosi all'antica setta i cui complotti costituivano tutto il

segreto delle retro-logge della Massoneria, ma che da lungo tempo si prendeva gioco perfino dell'onestà dei suoi adepti principali, riservando agli eletti degli eletti il segreto del suo profondo odio contro la religione di Gesù Cristo e contro i monarchi.

3°. Dai sofisti dell'empietà e della ribellione nacquero i sofisti dell'empietà e dell'anarchia, e costoro non soltanto cospiravano contro il cristianesimo, ma contro qualsivoglia religione, compresa quella naturale, e cospiravano non soltanto contro i re ma contro ogni governo, contro ogni società civile ed anche contro ogni tipo di proprietà.

Col nome di Illuminati, questa terza setta si unì ai sofisti congiurati contro Cristo, ai sofisti ed ai massoni congiurati contro Cristo e contro i re, e la coalizione risultante degli adepti dell'empietà, degli adepti della ribellione e degli adepti dell'anarchia formò i club dei Giacobini; con questo nome ormai comune gli adepti riuniti nella triplice setta continuano a tramare la loro triplice cospirazione contro l'altare, il trono e la società.

Tale è l'origine, tali i progressi ed i complotti di questa setta divenuta disgraziatamente famosa col nome di Giacobini.

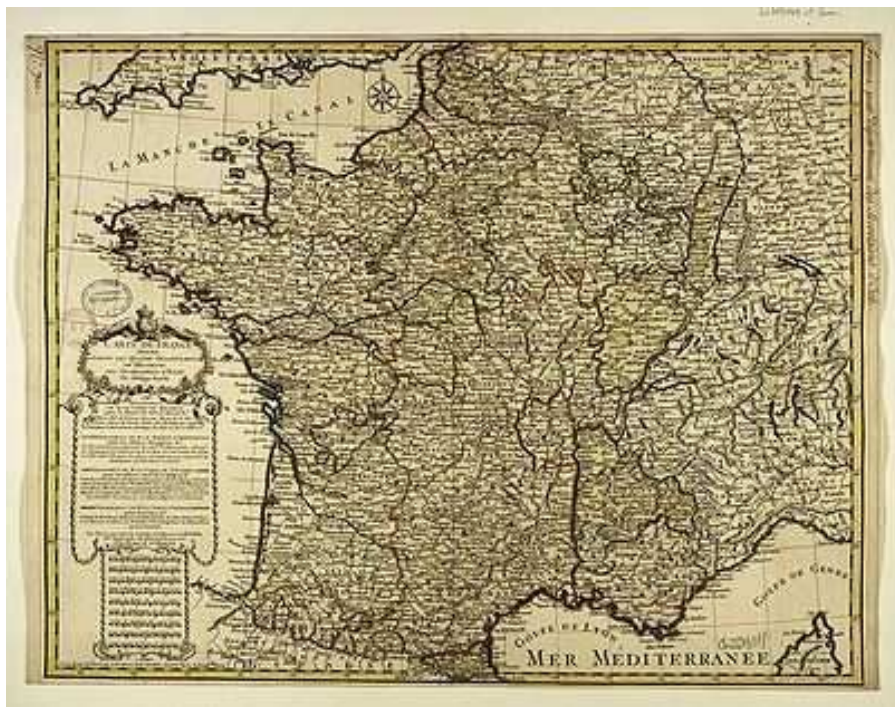
L'oggetto dunque di queste Memorie sarà di svelare separatamente ciascuna di queste cospirazioni, i loro autori, i mezzi impiegati, i loro progressi, i loro adepti e le loro coalizioni.

So bene che ci vogliono prove per denunciare al pubblico dei complotti di tale natura e di tale importanza, e per quanto le prove che ho qui estratto dalle prime edizioni delle mie Memorie sul giacobinismo possano essere abbreviate, saranno ancora più che sufficienti per autorizzarmi a dire ai miei lettori: "A qualunque religione, governo e condizione della società civile voi apparteniate, se il giacobinismo la vince, se riescono i progetti e i giuramenti della setta, la vostra religione ed il suo sacerdozio, il vostro governo e le vostre leggi, le vostre proprietà ed i vostri magistrati, tutto è perduto. Le vostre ricchezze, i poteri, le case, perfino le capanne, ed anche i vostri figli, tutto cessa di essere vostro. Avete creduto che la rivoluzione si limitasse alla sola Francia, mentre la rivoluzione francese non è che un primo saggio della setta; i voti, i giuramenti e le cospirazioni del giacobinismo si estendono dalla Francia

all'Inghilterra, alla Germania, all'Italia e a tutte le nazioni."

Non ci si affretti a gridare al fanatismo!, all'entusiasmo!; io non ne voglio né in me, né nei miei lettori. Chiedo solo che si giudichino le mie prove con tutto il sangue freddo di cui io stesso ho avuto bisogno per raccoglierle e per redigerle.

Per svelare le cospirazioni che denunzio seguirò lo stesso ordine che la setta ha seguito per tramarle, iniziando da quella che ha elaborato da principio e che ancora persegue contro la religione del Vangelo e che chiamerò cospirazione anticristiana.



La Francia alla vigilia della rivoluzione. Nel 1763, sebbene sconfitta dall'Inghilterra nella guerra dei sette anni, il regno possedeva ancora un vasto dominio coloniale. Dopo la rivoluzione ritornò nei ranghi di una piccola potenza continentale.

COSPIRAZIONE ANTICRISTIANA.

CAPITOLO I.

DEI PRINCIPALI AUTORI DELLA COSPIRAZIONE.

Verso là metà del secolo XVIII tre uomini s'incontrarono, tutti penetrati da un odio profondo contro il cristianesimo; questi tre furono Voltaire, d'Alembert e Federico II re di Prussia. Voltaire odiava la religione perché ne invidiava l'Autore, come pure tutti coloro che ne avevano ottenuto della gloria, d'Alembert la odiava perché il suo cuore freddo non poteva amare nulla, Federico perché l'aveva conosciuta solo per mezzo dei nemici della religione stessa.

A questi tre uomini si deve aggiungere un quarto, Diderot, che odiava la religione perché infatuato della natura e perché, nel suo entusiasmo prodotto dalla confusione delle proprie idee, amava costruirsi delle chimere ed inventarsi dei misteri piuttosto che sottomettere la sua fede al Dio del Vangelo.

In seguito molti adepti si lasciarono coinvolgere in questa cospirazione, per lo più in qualità di stupidi ammiratori o agenti secondari; di costoro Voltaire fu il capo, d'Alembert l'agente più astuto, Federico il protettore e sovente il consigliere, Diderot il combattente in prima linea.

Il principale di questi cospiratori, Marie-François Arouet, era nato a Parigi il 20 febbraio 1694; figlio di un antico notaio al Châtelet, aveva cambiato per vanità il suo nome in quello di *Voltaire*, che credeva più nobile, più sonoro e più adatto a sostenere la fama a cui aspirava.



Voltaire (François-Marie Arouet, 1694-1778).

In verità nessuno prima di lui era stato dotato di tanti talenti e tanta voglia di dominare nel campo letterario, ma sfortunatamente la severità dei costumi, lo spirito di meditazione, il genio delle discussioni e delle ricerche approfondite non rientravano nel numero dei doni elargitigli dalla natura, e per maggior sciagura vi erano nel suo cuore tutte le passioni che rendono

nocivi i talenti; cosicché già nella sua prima gioventù ci si poteva accorgere che in futuro avrebbe rivolto tutti questi talenti contro la religione.

Infatti, quando era ancora semplice studente di retorica nel collegio di Luigi il grande, Voltaire aveva già meritato di sentirsi dire dal suo maestro il gesuita le Jay: *Sciagurato! Tu sarai il portabandiera dell'empietà: (Vita di Volt. ediz. di Kehl, e Dizion. stor. di Feller.)* giammai profezia si avverò più letteralmente.

Appena uscito di collegio, Voltaire non vide né amò nient'altro che la compagnia di persone che potevano ispirare le sue inclinazioni all'incredulità per mezzo della corruzione dei costumi; visse soprattutto in compagnia di Chaulieu, l'Anacreonte di quel tempo e poeta lascivo, e con alcuni epicurei che si adunavano all'hôtel de Vendôme; debuttò scrivendo alcune satire che spiacquero al governo e delle tragedie che ne avrebbero fatto l'emulo di Corneille, Racine e Crébillon se non si fosse anche dimostrato emulo di Celso, di Porfirio

e di tutti i nemici della religione. Poiché in quel tempo l'abuso dell'opinione trovava ancora degli ostacoli in Francia, pensò di rifugiarsi in Inghilterra, dove trovò degli uomini divenuti deisti per mezzo delle opere di Shaftsbury commentate da Bolingbroke, e si persuase che gli inglesi non conoscessero né apprezzassero alcuna altra specie di filosofi. Ma se allora Voltaire non si ingannava, i tempi sono ora molto diversi in Inghilterra; infatti tutti i sofisti che egli celebra perché costituirebbero la gloria della Gran Bretagna sono oggi più dimenticati e disprezzati che letti. A Londra i Collins e gli Hobbes sono posti a fianco di Thomas Payne solo da coloro che ancora ne conoscono il nome, in quanto il buon senso degli inglesi non permette loro di odiare la religione e di ostentare l'empietà; nonostante la loro tolleranza e l'incredibile varietà dei loro simboli, nulla sembra loro più indegno di un filosofo che l'affettazione dei nostri sofisti e l'odio del cristianesimo, e soprattutto il congiurare la distruzione.

Si dice che il filosofismo sia nato in Inghilterra, ma io non sottoscriverei questa proposizione; il filosofismo in generale è l'errore di chi, riducendo ogni cosa alla propria ragione, rigetta in campo religioso ogni altra autorità oltre a quella dei lumi naturali; si tratta dell'errore di chiunque rifiuta ogni mistero incomprensibile per la sua ragione e, rifiutando la rivelazione, sconvolge da cima a fondo la religione cristiana col pretesto di mantenere la libertà, i diritti della ragione e l'eguaglianza di questi diritti per tutti gli uomini.

Questo errore può costituire una setta, e la storia dei Giacobini antichi dimostra che la setta esisteva da lungo tempo, ma stava rintanata nei club occulti quando comparve Voltaire; oppure può esser solo l'errore di alcuni individui, e ve ne sono stati molti di tale specie negli ultimi due secoli. Dai tempi di Lutero e Calvino si era costituito un numero prodigioso di sette, ciascuna delle quali attaccava una qualche parte degli antichi dogmi dei cristianesimo; infine sorsero altri uomini che, attaccando tutti i dogmi, non vollero più credere, e costoro furono subito chiamati *libertini*, il solo nome che potessero meritare.

Voltaire avrebbe ritrovato ovunque persone di questo genere, soprattutto a Parigi sotto la reggenza del Duca d'Orleans, lui pure mostruoso libertino ma che, convinto che lo stato avesse bisogno della

religione, non permetteva che il cristianesimo fosse impunemente attaccato negli scritti pubblici.



Giacomo Benigno Bossuet vescovo di Meaux (1627-1704). Grande letterato e polemico cattolico. Nessuno scrisse più di lui in Francia a difesa della religione e della monarchia. La sua eloquenza segnò il massimo splendore della Controriforma in Francia.

E' vero che era stato proprio in Inghilterra che i libertini coi loro Collins ed i loro Hobbes avevano cominciato a darsi l'aria di filosofi e ad affibbiarsi il titolo di pensatori in alcune loro empie produzioni che nel resto della cristianità non avrebbero goduto né di una pari pubblicità né di una pari impunità; ma è anche vero che Voltaire sarebbe stato in ogni altro paese

quello che divenne in Inghilterra, o almeno lo sarebbe divenuto ovunque delle leggi poco repressive gli avessero permesso di assecondare la sua inclinazione a farsi tiranno dell'opinione e della gloria nel campo delle scienze e delle lettere.

Non era concesso a Voltaire di raggiungere la reputazione di Bossuet, di Pascal e di tanti altri geni distintisi nella difesa della religione, egli non amava la loro causa, invidiava la loro gloria e perfino quella del loro Dio la cui autorità aveva deciso di combattere, così volle almeno essere il primo tra i filosofi, e vi riuscì; ma per giungere a questo traguardo bisognava che l'idea stessa di filosofia fosse snaturata e confusa con l'empietà; e questo fu ciò che suggerì a Voltaire il progetto di distruggere la religione. Tuttavia fu l'Inghilterra il luogo in cui egli riteneva di avere una possibilità di successo, o almeno Condorcet, divenuto suo adepto, suo confidente, suo storico e panegirista, ce l'assicura in questi termini: *Fu là* (cioè in Inghilterra) *che Voltaire giurò di consacrare la sua vita a questo progetto, e ha mantenuto la parola.* (Vita di Volt. ediz. di Kehl.)

Ritornato a Parigi verso l'anno 1730, nascondeva così poco questa propensione, aveva già pubblicato tanti scritti contro il cristianesimo e si vantava a tal punto di poterlo annientare, che al signor Hérault, luogotenente di polizia che gli rimproverava un giorno la sua empietà aggiungendo: *Avete un bel fare con tutto il vostro scrivere, non riuscirete mai a distruggere la religione cristiana*, Voltaire non esitò a rispondere: *Lo vedremo.* (Ibidem.)

La pagina 34 della *Vita di Voltaire* scritta dal bieco Condorcet (*Vie de Voltaire par le marquis de Condorcet, Kehl 1789*) nella quale si racconta l'episodio del luogotenente Hérault.

Fortificandosi questo suo desiderio per mezzo degli ostacoli che incontrava, Voltaire s'irrigidì maggiormente, ritenendo di intravedere tanta gloria in questo successo che non avrebbe voluto dividerla con nessuno. “*Sono stufo, diceva, di sentirli ripetere che dodici uomini sono stati sufficienti a fondare il cristianesimo: e mi vien voglia di provar loro che ne basta uno solo a distruggerlo.*” (Ibidem.) Nel pronunciare queste parole che Condorcet riferisce con soddisfazione, l'odio lo accecava al punto da non rendersi conto che l'abilità della scimmia che distrugge o del malvagio invidioso che rovina i capolavori, i monumenti dell'arte, non eguaglia mai la gloria di colui che li ha prodotti, che il sofista, sollevando la polvere, ammassando nubi e addensando le tenebre non arriva mai al Dio della luce, e che per avvicinare gli uomini sono necessarie la sapienza, i prodigi e le virtù che hanno santificato gli Apostoli.

laisse plus de place à l'indignation. L'oppressé et l'opprimé sont également dans la tombe, mais le nom de l'opprimé, porté par la gloire aux siècles à venir, préserve seul de l'oubli, et dévoue à une honte éternelle celui de ses lâches persécuteurs.

Ce fut dans le cours de ces orages que le lieutenant de police Hérault dit un jour à Voltaire: *Quoi que vous écriviez, vous ne viendrez pas à bout de détruire la religion chrétienne. — C'est ce que nous verrons, répondit-il.* (*)

Dans un moment où l'on parlait beaucoup d'un homme arrêté sur une lettre de cachet suspecte de fausseté, il demanda au même magistrat ce qu'on faisait à ceux qui fabriquaient de fausses lettres de cachet. — *On les pend.* — *C'est toujours bien fait, en attendant qu'on traite de même ceux qui enignent de vrais.*

Fatigué de tant de persécutions, Voltaire crut alors devoir changer sa manière de vivre. Sa fortune lui en laissait la liberté. Les philosophes anciens vantaient la pauvreté comme la sauvegarde de l'indépendance; Voltaire voulut devenir riche pour être indépendant; et il eut également raison. On ne connaît point chez les anciens ces richesses secrètes qu'on peut s'assurer à la fois dans différens pays, et mettre à l'abri de tous les orages. L'abus des confiscations y rendait les richesses aussi dangereuses par elles-mêmes que la gloire ou la faveur populaire. L'immenité de l'empire romain, et la petitesse des républiques grecques, empêchaient également de soustraire à ses ennemis les richesses et la personne.

(*) Voyez la correspondance générale.

Sebbene il suo obiettivo principale fosse limitato alla gloria di distruggere da solo ed a qualunque prezzo la religione cristiana, Voltaire pensò tuttavia in seguito di aver bisogno di cooperatori; temeva anche che la notorietà del progetto potesse nuocere alla sua esecuzione, e così decise di agire da congiurato. I numerosi suoi scritti empî ed osceni gli avevano già acquistato alcuni ammiratori, ed i suoi discepoli sedicenti *filosofi* fremevano di svelare il loro disprezzo e la loro avversione per il cristianesimo; così, esaminando coloro che appartenevano alla sua scuola, scelse d'Alembert facendone il suo principale confidente ed il suo compagno di strada nella sua guerra contro Cristo. D'Alembert meritava questa distinzione.

Se in un'armata di sofisti congiurati Voltaire era fatto per avere il ruolo di Agamennone, d'Alembert poteva in qualche modo avere quello di Ulisse. Se il paragone sembrasse troppo nobile, vi si potrebbe supplire attribuendogli il ruolo di volpe: infatti d'Alembert ne possedeva tutta l'astuzia, l'aspetto e persino il verso somigliante. Bastardo di Fontenelle, altri dicono del medico Astruc, lui stesso non seppe mai chi fosse suo padre; la cronaca del momento poteva attribuirgliene altrettanti quanti erano gli scandali provocati da sua madre. Claudine-Alexandrine Guérin de Tencin, dapprima religiosa nel monastero di Montfleury nel Delfinato, poi disgustata dalle virtù del suo stato ed infine apostata, aveva formato a Parigi una società di certi letterati che lei stessa chiamava le *sue bestie*; (Diz. Stor.) e dai suoi rapporti con qualcuna di tali bestie nacque d'Alembert. Per nascondere la vergogna ed il doppio delitto a cui aveva fatto seguito la sua nascita, sua madre lo relegò tra i trovatelli. Da principio fu chiamato *Jean le Rond* dal nome dell'oratorio davanti a cui fu trovato, sulla soglia, avvolto in pannicelli nella notte tra il 16 ed il 17 novembre 1717.

Allevato dalla carità della Chiesa, d'Alembert non tardò molto a punirla delle cure che si era presa della sua infanzia. Era giovane nel tempo in cui Voltaire cominciava ad arruolare i partigiani dell'incredulità e, fruendo di qualche sussidio per la sua educazione, fece ciò che fanno tanti giovani che trovano gusto a nutrirsi furtivamente degli scritti contro la religione piuttosto che a conoscerne l'essenza; così fece proprio quello che fanno i giovani

malvagi, che si compiacciono di maledire un maestro che li tiene a freno.

Con il cuore e la mente così disposti, d'Alembert divenne assai presto discepolo di Voltaire; la conformità della loro inclinazione all'incredulità e l'odio comune per il Cristo compensarono la diversità dei caratteri e l'immensa differenza di talenti.

Voltaire era ardente, collerico ed impetuoso, d'Alembert riservato, freddo, prudente ed astuto. Voltaire amava comparire; d'Alembert si nascondeva per essere poco percepito. L'uno dissimulava solo suo malgrado, anche quando, come capo, doveva mascherare le sue batterie, e avrebbe preferito (come dice lui stesso) fare alla religione una guerra aperta, *e morire sopra un mucchio di cristiani*, che egli chiama *bigotti, immolati a suoi piedi*. (Lettera di Voltaire a d'Alembert del 20 aprile 1761.) L'altro dissimulava per istinto, e faceva una guerra da capo subalterno che se la ride dietro ai cespugli vedendo i suoi nemici cadere gli uni dopo gli altri nelle trappole che ha teso. (V. soprattutto la lett. 100 di d'Alembert, 4 maggio 1762). Dotato di tutti i talenti e del gusto per le belle lettere, Voltaire era quasi una nullità nelle scienze matematiche, che invece erano il forte di d'Alembert; ma in ogni altra materia questi era debole, affettato, tortuoso e talvolta basso e vile, mentre Voltaire era fluido, nobile, ricco ed elegante, quando voleva esserlo. Meditando un sarcasmo od un epigramma, d'Alembert non l'aveva ancora affilato che la penna scorrevole di Voltaire ne aveva già sparso dei volumi.

Ardito fino all'impudenza, Voltaire nei suoi scritti insulta, nega, afferma, inventa, riesce a contraffare la Scrittura, i Padri, la storia; dice egualmente *sì* e *no* e colpisce dappertutto, poco gli importa, pur di ferire. D'Alembert invece, sempre all'erta, prevede una risposta che potrebbe comprometterlo, procede nascondendosi tra nubi di oscurità e sempre in modo obliquo, per non far scoprire dove vuole andare a parare. Se attaccato, fugge, dissimula ogni confutazione preferendo fingere di non aver combattuto pur di non far notare la sua sconfitta. Voltaire provoca i suoi nemici e li sfida tutti; cento volte sconfitto, altrettante volte torna alla carica; invano si confuta il suo errore, egli lo ridice e non cessa di ripeterlo, vergognandosi solo della fuga e mai della sconfitta; dopo una guerra durata sessant'anni egli si trovava

ancora sul campo di battaglia.

D'Alembert ambiva all'omaggio di circoli ristretti; quaranta mani che lo applaudivano in un circolo accademico erano per lui un trionfo, mentre tutte le trombe della fama che suonassero da Londra sino a Pietroburgo e da Boston sino a Stoccolma non sarebbero bastate a contentare la sete di gloria di Voltaire.

D'Alembert arruolava, formava, iniziava gli adepti subalterni, dirigeva le loro missioni e coltivava le corrispondenze di minor rilievo. Voltaire invece chiamava alla rivolta contro Cristo i re, gli imperatori, i ministri, i principi, il suo palazzo era la corte del sultano dell'incredulità e tra coloro che gli resero omaggio e che entrarono più profondamente nei suoi complotti la storia deve distinguere quel Federico II, finora conosciuto solo per i suoi meriti di re, di conquistatore e di amministratore.

In questo Federico, che i sofisti chiamavano il *Salomone del nord*, vi erano due uomini: uno era il re di Prussia, quell'eroe che ha diritto alla nostra approvazione non tanto per le sue vittorie e per la sua tattica nelle battaglie quanto per gli sforzi che fece per rivitalizzare i suoi popoli, l'agricoltura, il commercio e le arti, espiando così in qualche modo, con la saggezza e la beneficenza della sua amministrazione interna, le sue vittorie militari che sono state forse più appariscenti che giuste; l'altro è il personaggio che meno poteva accordarsi alla saggezza e della dignità di un monarca, il pedante filosofo, l'alleato dei sofisti, l'empio scribacchino, l'incredulo cospiratore, un vero Giuliano del secolo XVIII, meno crudele ma più scaltro ed altrettanto pieno di odio, meno entusiasta ma più perfido del famoso Giuliano l'apostata.

Rinresce molto allo storico rivelare i tenebrosi misteri di questo empio con la corona, ma è fondamentale che particolarmente in questo caso si dica tutta la verità, affinché i re della terra sappiano quanta parte hanno avuto i loro pari nella congiura contro l'altare ed affinché comprendano da dove proviene la cospirazione contro i loro troni.

Federico ebbe la sventura di nascere con lo spirito di Celso e di tutta la scuola dei sofisti, di cui sarebbe stato meglio fosse privo, e non ebbe al suo fianco né un Tertulliano né un Giustino per guidare le sue ricerche sulla religione, ma al contrario era attorniato da uomini che

non sapevano far altro che calunniarla. Quando era ancora principe reale, era già in corrispondenza con Voltaire, e disputava con lui di metafisica e di religione; si credeva già un gran filosofo quando scriveva a Voltaire: “A parlarvi con la solita mia franchezza vi confesserò sinceramente che tutto ciò che riguarda l'*Uomo-Dio* non mi piace in bocca ad un filosofo, che dev'essere al di sopra degli errori popolari. Lasciate al *grande Corneille, vecchio scimunito e ricaduto nell'infanzia*, la sciocca fatica di porre in rima l'Imitazione di G. C., e non cavate che dal vostro proprio fondo ciò che avete da dirci. Si può parlare di favole, ma solo in quanto favole; e credo che sia meglio osservare un profondo silenzio sulle favole cristiane, canonizzate dalla loro antichità e dalla credulità di persone assurde e stupide.” (Lettera 53 anno 1728.)

Pierre Corneille è con Molière e Racine uno dei tre grandi drammaturghi francesi del XVII sec.

Dalle sue prime lettere già si poteva scorgere che, insieme con il ridicolo orgoglio di un re pedante, aveva la volubilità ed anche tutta l'ipocrisia dei sofisti. Federico dà a Voltaire delle lezioni contro la libertà quando Voltaire la difende, (vedi le loro lettere del 1737) e quando



Voltaire non vede altro che *l'uomo macchina*, Federico non vede altro che l'uomo libero. (V. sua lett. 16 sett. 1771.) Qui sostiene che vi è necessariamente una libertà perché ne abbiamo un'idea netta, (ibid.) mentre altrove considera l'uomo in tutto materia, quantunque non vi sia idea più oscura di quella di una *materia libera e pensante* che sia in grado di argomentare, anche se alla maniera di Federico. (V. sua lett. 4 dic. 1775.) Aveva rimproverato a Voltaire la sua dissimulazione quando aveva dato lode a G. C., e non si vergognava di scrivere tre anni dopo: “Per quanto mi riguarda, vi confesso che (se conviene arruolarsi sotto lo stendardo del fanatismo) io non lo farò, e mi

contenterò solo di comporre alcuni salmi per dare una buona opinione della mia ortodossia.... Socrate incensava i Penati; Cicerone, che non era credulo, faceva lo stesso; bisogna prestarsi alle fantasie di un popolo sciocco per evitare la persecuzione ed il biasimo. Poiché dopo tutto non vi è al mondo cosa più desiderabile che il vivere in pace. Facciamo qualche sciocchezza con gli sciocchi per giungere alla tranquillità.” (Lett. 6 genn. 1740.)

Lo stesso Federico, partecipando dell'odio del suo maestro, aveva anche scritto che la religione cristiana *produceva solo erbe velenose*, (lett. 143. a Volt. an. 1766) e Voltaire si era rallegrato con lui perché aveva, meglio di qualunque altro principe, *l'animo abbastanza forte, il colpo d'occhio sufficientemente giusto e perché era abbastanza istruito per sapere che dopo millesettecento anni la setta cristiana non aveva fatto che del male.* (Lett. 5 aprile 1767.) Non ci si aspetterebbe che un re così filosofo e con un colpo d'occhio così giusto di trovasse nell'obbligo di combattere negli altri ciò che lui stesso credeva di aver capito così bene: tuttavia si legga ciò che proprio lui oppone alle medesime asserzioni quando refuta il *Sistema della natura*: “Si potrebbe, dice, accusare l'autore di aridità di spirito e particolarmente di goffaggine perché *calunnia la religione cristiana attribuendole difetti che non ha.* Come può affermare con verità che questa religione è causa di tutte le sciagure del genere umano? Per esprimersi rettamente bisognava dire semplicemente che l'ambizione e l'interesse degli uomini si sono serviti di questa religione per confondere il mondo e soddisfare le passioni. In buona fede, che cosa si può rimproverare alla morale contenuta nel Decalogo? Se anche non vi fosse nel Vangelo che il solo precetto: *non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi*, si sarebbe in obbligo di convenire che queste poche parole racchiudono tutta la quintessenza della morale. Ed il perdono delle offese, e la carità, e l'umanità non furono predicate da Gesù nel suo eccellente sermone della montagna? Ecc.” (V. *Esame del Sistema della natura di Federico re di Prussia, gennaio 1770.*)

Quando Federico scriveva queste parole, non aveva dunque più il *giusto colpo d'occhio* per arrivare a concludere che questa religione non può produrre che zizzania e non ha fatto che del male. Ma per una ancor più strana contraddizione, dopo avere così ben rilevato che la

religione cristiana non è per nulla la causa dei nostri mali, egli non cessa di felicitarsi con Voltaire perché ne è il *flagello*, (12 agosto 1772) non ha ribrezzo di suggerire i propri progetti per distruggerla, (29 luglio 1775) e pretende che, se essa è conservata e protetta in Francia, per *le belle arti e le scienze elevate è finita, e la ruggine della superstizione finirà per distruggere quel popolo che per altri versi è amabile e nato per la società.* (Lett. a Volt. 30 luglio 1774.)

Gli avvenimenti successivi dimostrano che, se il re sofista fosse stato un vero profeta, avrebbe dovuto predire proprio il contrario; avrebbe predetto che *quel popolo per altri versi amabile e nato per la società*, subito dopo aver perduta la sua religione, avrebbe spaventato l'universo con le sue atrocità. Ma Federico come Voltaire sarebbe stato lo zimbello di tutta la sua pretesa sapienza e delle sue opinioni, come pure di tutto il suo amore per la filosofia; fu molto capriccioso, a volte pro, a volte contro di essa. Lo vedremo un giorno valutare giustamente i suoi adepti ma, pur con tutto il suo disprezzo per loro, non tralasciar di cospirare come loro per distruggere la religione di Gesù Cristo.

Federico II di Prussia (1712-1786). Sovrano "illuminato" seguace di Voltaire che ospitò a Berlino. Assecondò i piani per distruggere la religione, ma si schierò in difesa dei Gesuiti del suo regno provocando le rimostranze del "maestro".

La corrispondenza che ci fa così ben conoscere questo re adepto ed il suo idolo Voltaire cominciò nel 1736 e continuò assiduamente per tutto il resto della loro vita, eccettuati alcuni anni di disgrazia per l'*idolo*; è in queste lettere che si deve studiare l'incredulo e l'empio. Per far a dovere la sua parte,

Federico quasi sempre dimenticava di essere re, ed appassionandosi per la gloria dei pretesi filosofi ancor più che della fama dei Cesari,



non disdegnava di diventare la scimmia di Voltaire per eguagliarlo. Poeta mediocrissimo, metafisico insignificante, si distingueva solo in due cose: nella sua ammirazione per Voltaire e nella sua empietà, talora perfino peggiore di quella del suo maestro.

Grazie agli omaggi ed allo zelo di Federico, Voltaire pensò saggiamente di dimenticare tutti i capricci del sovrano e tutti i dispiaceri che costui gli aveva dato a Berlino, perfino le bastonate che il sofista despota gli aveva inviate a Francoforte per mezzo di uno dei suoi ufficiali; era troppo importante per la setta e per i suoi complotti avere il potente appoggio di un adepto sovrano, e vedremo sino a qual punto Federico li assecondò. Ma per rendersi conto di quanto l'odio che suggerì tali complotti era comune a Federico ed a Voltaire, bisogna capire quali ostacoli dovette superare la setta nell'uno e nell'altro, ed è quindi necessario sentire da Voltaire medesimo ciò che ebbe a soffrire a Berlino. Era lì da pochi anni quando scriveva a madame Denis, sua nipote e depositaria dei suoi segreti: “La Mettrie nelle sue prefazioni vanta l'estrema sua felicità di essere presso un grande re, che gli legge talvolta i suoi versi, mentre in segreto piange con me e vorrebbe ritornarsene a piedi; ma io, perché sono qui? Or vi farò stupire. Questo La Mettrie è un uomo di nessuna importanza che conversa familiarmente col re dopo la lettura. Egli mi parla in confidenza. Mi ha giurato che, discorrendo col re nei giorni passati del mio preteso favore e della gelosia che desta, il re gli aveva risposto: Avrò bisogno di lui ancora per un anno al più; si sprema l'arancia e se ne getta via la scorza. Mi son fatto ripetere queste dolci parole, ho raddoppiato le mie domande, ed egli ha raddoppiato i suoi giuramenti..... Ho fatto ogni sforzo possibile per non credere a la Mettrie; però non so. Rileggendo i suoi versi (del re) mi sono imbattuto in un'epistola ad un pittore chiamato *Père*, che è al suo servizio; eccone i primi versi:

*Qual splendido spettacolo ferisce gli occhi miei!
Père caro il tuo pennello t'innalza eguale a'dei.*

Questo *Père* è un uomo che lui neppure guarda in viso; e nondimeno è il *Père caro, un dio*; potrebbe essere lo stesso di me, cioè

non molto..... Indovinerete facilmente quali pensieri, qual pentimento, quale imbarazzo, insomma qual disgusto mi provoca la confessione di La Mettrie.” (Lett. a Mad. Denis, Berlino 2 sett. 1751.)

A questa lettera se ne aggiunse una seconda del seguente tenore: “Non penso ad altro che ad eclissarmi con buon garbo, a prendermi cura della mia salute, a rivedervi ed a dimenticare un sogno durato tre anni. Mi rendo ben conto che si è spremuta l'arancia, ed ora bisogna pensare a salvarne la scorza. Per mia istruzione voglio comporre un dizionario da usare coi re: *amico mio* significa *mio schiavo*: *mio caro amico* vuol dire: *mi siete più che indifferente*. Per *vi farò felice*, si deve intendere *vi sopporterò finché avrò bisogno di voi*. *Cenate con me questa sera* vuol dire *questa sera mi farò beffe di voi*. Il dizionario può diventare lungo, è un articolo da inserire nell'*Enciclopedia*.”

“Sul serio, questo incidente mi opprime il cuore. È mai possibile tutto ciò che ho veduto? Compiacersi di aizzare l'uno contro l'altro quelli che vivono con lui! Parlare ad uno colla maggior tenerezza e scrivergli contro delle satire! Strappare un uomo alla sua patria con le più sacre promesse e poi maltrattarlo con la più nera malizia! Quali contrasti! E questi è colui che mi scriveva tante cose filosofiche e che ho potuto credere filosofo! E l'ho chiamato il *Salomone del nord*! Vi ricordate di quella bella lettera che non vi ha mai persuaso? *Voi siete filosofo*, diceva egli, *ed anch'io lo sono*. In verità, sire, non lo siamo né voi né io.” (Lett. alla stessa, 18 dic. 1752.)

Voltaire non ha mai detto nulla di più vero; né lui né Federico furono filosofi nel vero senso del termine, ma entrambi lo furono al massimo grado nel senso che davano a quell'espressione i congiurati, cioè nel senso di una ragione empia che considera l'odio al cristianesimo come se fosse l'unica virtù.

A seguito di quest'ultima lettera Voltaire lasciò furtivamente la corte del suo discepolo, il quale allora ne fece lo zimbello di tutta l'Europa; per dimenticare l'oltraggio Voltaire ebbe bisogno solo del tempo necessario per stabilirsi a Ferney. Federico e Voltaire non si rivedero più, ma il primo restò nondimeno il *Salomone del Nord*, e in contraccambio Voltaire fu per il re di Prussia il principale filosofo dell'universo. Senza più amarsi, furono di nuovo uniti dall'odio contro Cristo che sempre li accomunava; e così la trama del loro complotto fu

ordita con minori ostacoli e condotta con più intelligenza mediante la loro corrispondenza.

Quanto a Diderot, costui volò da se stesso davanti ai congiurati; la sua testa enfatica, il suo entusiasmo delirante per il filosofismo di Voltaire, il disordine caotico delle sue idee che si faceva tanto più evidente quanto più la sua lingua e la sua penna seguivano gli slanci e l'impetuosità del suo cervello, tutto ciò fece comprendere a d'Alembert quanto il suo contributo fosse essenziale per gli scopi della cospirazione, e così se lo associò per fargli dire oppure per lasciargli dire tutto ciò che non osava dire lui stesso. Ambedue furono fino alla morte invariabilmente uniti a Voltaire, come questi lo fu a Federico.

Se il loro giuramento di distruggere la religione cristiana avesse compreso anche la sua sostituzione con un'altra religione o una qualunque dottrina, sarebbe stato difficile trovare quattro uomini meno adatti ad accordarsi in una simile impresa.

Voltaire avrebbe voluto essere deista, e sembrò che lo fosse per lungo tempo; i suoi errori lo fecero cadere nello spinozismo, e finì col non sapere qual partito prendere. I suoi rimorsi, se così si possono chiamare dubbi ed inquietudini senza pentimento, lo tormentarono sino all'ultimo giorno di vita. Ricorreva ora a d'Alembert, ora a Federico, senza che né l'uno né l'altro riuscissero ad acquietarlo. Ormai ottuagenario, era ancora ridotto ad esprimere le sue incertezze nel modo seguente: “Tutto ciò che ci attornia è in preda al dubbio, *e il dubbio è uno stato sgradevole*. Vi è un Dio come si dice, un'anima come si immagina, delle relazioni quali si sono stabilite? C'è qualcosa da sperare dopo questa vita? Gilimero privato dei suoi stati aveva ragione di ridere quando fu davanti a Giustiniano? E Catone aveva forse ragione di uccidersi per timore di vedere Cesare? La gloria è forse un'illusione? E' necessario che Mustafà nella mollezza del suo harem, facendo tutte le pazzie possibili, ignorante, orgoglioso e sconfitto, sia più felice se digerisce rispetto ad un filosofo che non riesce a digerire? Tutti gli esseri sono forse eguali al cospetto dell'Ente supremo che anima la natura? Ed in questo caso l'anima di Ravailiac sarebbe forse eguale a quella di Enrico IV? O forse non hanno anima né l'uno né l'altro? Sia il filosofo a sbrogliare tutto ciò, giacché io non ci capisco nulla.” (Lett. 179, 12 ott. 1770.)

D'Alembert e Federico, angustati in modo alterno da tali questioni, rispondevano ciascuno a suo modo. Il primo, non riuscendo a determinare se stesso, confessa francamente di non sapere cosa rispondere. “Vi confesso, dice, che sull'esistenza di Dio l'autore del *Sistema della natura* mi pare troppo fermo e troppo dogmatico, e in questa materia solo lo scetticismo mi sembra più ragionevole. *Che ne sappiamo noi* è per me la risposta a quasi tutte le questioni metafisiche: e la riflessione da aggiungere è che, poiché non ne sappiamo nulla, senza dubbio non c'importa di saperne di più.” (Lett. 36 anno 1770.)

Questa riflessione sulla scarsa importanza di simili questioni veniva aggiunta proprio per timore che Voltaire, tormentato dalle sue inquietudini, non si disgustasse del filosofismo, che era incapace di sciogliere i suoi dubbi su argomenti che non poteva abituarsi a considerare indifferenti alla felicità dell'uomo. Egli insistette, ed anche d'Alembert, il quale per di più soggiunse che “il *no* in metafisica non gli sembrava più saggio del *sì*, e che il *non liquet* (ovvero “*ciò non è chiaro*”) è la sola risposta ragionevole che possa darsi a quasi tutte le domande.” (Lett. 38, *ibid.*)

Federico come Voltaire non amava i dubbi, ma a forza di volersene liberare credette di esservi riuscito. “Un filosofo di mia conoscenza, risponde, uomo assai determinato nei suoi sentimenti, crede che abbiamo un sufficiente grado di probabilità per giungere alla certezza che *post mortem nihil est*; (ovvero che la morte non è che un sonno eterno) egli pretende che l'uomo non sia doppio, e che noi siamo solo materia animata dal movimento: quest'uomo straordinario dice che non vi è alcuna relazione tra gli animali e l'intelligenza suprema.” (Lett. del 30 ott. 1770.)

Questo filosofo così determinato, quest'uomo straordinario era lo stesso Federico. Pochi anni dopo non si curò più di nascondersi, e scrisse in tono anche più deciso: “Sono certissimo di non essere doppio, perciò mi considero un ente unico (per parlare più a senso si dica “*semplice*”); so che sono un animale organizzato che pensa: perciò concludo che la materia può pensare così come ha la proprietà di essere elettrica. (Lett. 4 dic. 1775.)

Più prossimo alla tomba e sempre allo scopo d'ispirare fiducia a

Voltaire, gli scrisse di nuovo: “La gotta ha spaziato per tutto il mio corpo; è naturale che la nostra fragile macchina sia distrutta dal tempo che tutto consuma. I miei fondamenti sono già scossi; ma tutto ciò non m'inquieta.” (Lett. 8 aprile 1776.)

Il quarto eroe della cospirazione, il famoso Diderot, era per l'appunto colui che a d'Alembert sembrava troppo fermo e troppo dogmatico nelle sue decisioni contro Dio. In cambio Diderot aveva dei momenti nei quali in una stessa opera, dopo aver dato torto ai deisti, talora dava ragione agli scettici o agli atei, tal'altra dava loro torto. Ma, sia che scrivesse per Dio o contro Dio, Diderot sembrava ignorare i dubbi e le inquietudini che gli altri provavano. Scriveva sinceramente ciò che gli veniva in testa nel momento in cui pigliava in mano la penna, sia che *schiacciasse gli atei sotto il peso dell'universo, e l'occhio di un tarlo e l'ala di una farfalla bastavano per sconfiggerli* (Vedi i suoi *Pensieri filosofici* n. 20); sia quando tutto *questo spettacolo non lo conduceva affatto all'idea di qualche cosa di divino* (Codice della natura), e l'universo era solo il risultato fortuito del moto e della materia (*Pensieri filos.* n. 21); sia quando non bisognava affermare nulla su Dio, e solo lo *scetticismo in ogni luogo poteva salvarsi dai due eccessi opposti* (idem. n. 33); sia quando *pregava Dio per gli scettici perché li vedeva tutti mancar di lumi* (idem n. 22); sia infine quando per fare uno scettico *bisognava avere la testa così ben fatta quanto il filosofo Montaigne.* (Idem. n. 28)



Michel de Montaigne, filosofo umanista del XVI sec. con tendenze scettiche, non raggiunse mai l'agnosticismo puro, ma mise in rilievo più il dubbio che la Fede, che egli relegava nell'esclusivo dominio della Rivelazione. Il suo pensiero influì su Rousseau, ed è considerato un precursore della filosofia relativistica moderna.

Non si è visto mai nessuno che osasse asserire il pro ed il contro con un tono più affermativo di Diderot e che meno di lui sentisse l'imbarazzo, i rimorsi e l'inquietudine, dei quali

non aveva la benché minima idea anche quando affermava arditamente che *tra lui e il suo cane non vi era altra differenza che nell'abito*. (Vita di Seneca pag. 377.)

Con queste disparità nelle opinioni religiose, Voltaire si ritrovava un empio tormentato dai suoi dubbi e dalla sua ignoranza, d'Alembert un empio tranquillo nei suoi dubbi e nella sua ignoranza; Federico un empio che aveva trionfato o meglio che presumeva di aver trionfato della sua ignoranza, che lasciava Dio nel cielo purché non vi fossero anime sulla terra; mentre Diderot, alternativamente ateo, materialista, deista, scettico, ma sempre empio e pazzo, era il più atto a rappresentare tutte le parti che gli si destinavano.

Era necessario conoscere i caratteri e gli errori religiosi di questi uomini per svelare la trama della cospirazione che capeggiarono, e che proveremo essere reale, indicandone lo scopo preciso e rivelandone i mezzi ed i progressi.

CAPITOLO II.

OGGETTO, ESTENSIONE, EPOCA ED ESISTENZA
DELLA CONGIURA ANTICRISTIANA.

Affermare l'esistenza di una congiura anticristiana i cui capi, principali promotori ed autori furono Voltaire, d'Alembert, Federico II re di Prussia e Diderot non significa limitarsi semplicemente a dire che ciascuno di loro fosse nemico della religione di Gesù Cristo e che le loro opere tendessero a distruggere il cristianesimo; infatti prima e dopo di loro la religione cristiana aveva sempre avuto dei nemici che avevano tentato di spargere nei loro scritti il veleno dell'incredulità. La Francia ha avuto i suoi Bayle, i suoi Montesquieu; il primo scrisse da sofista, incerto a qual partito appigliarsi, e durante tutta la sua vita spacciò il pro ed il contro con la medesima facilità, ma non manifestò quell'odio che caratterizza i congiurati e desidera avere dei complici. Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* è solo un giovane che non ha nulla di fisso e stabilito contro gli oggetti della sua fede, e che un giorno avrebbe riparato ai suoi errori dichiarando di *aver sempre rispettato la religione*, anzi considererà assai presto il Vangelo *il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini*. (Dizionario degli uomini illustri di Feller, art. Montesquieu.)

L'Inghilterra ha avuto i suoi Hobbes, Collins, Woolstons e molti altri increduli dello stesso tipo, ma ognuno di questi sofisti seguiva il proprio impulso e, checché ne dicano Voltaire e Condorcet, niente ha manifestato un'intesa tra questi scrittori; erano empî ciascuno a modo proprio e senza accordo tra loro; ciascuno combatté il cristianesimo senza altrui consiglio e senza altri complici fuorché se stesso, il che non basta a farne dei congiurati anticristiani.

Una vera cospirazione contro il cristianesimo suppone non solo la volontà di distruggerlo, ma anche un accordo ed alcune intese segrete riguardo ai mezzi per attaccarlo, combatterlo ed annientarlo. Così, quando io denunciò Voltaire, Federico, Diderot e d'Alembert come capi di una cospirazione anticristiana, non voglio limitarmi a provare che i loro scritti siano il prodotto di empî nemici del cristianesimo, ma dico di più, che cioè ciascuno di essi aveva fatto voto di abbattere la religione di Gesù Cristo, che costoro si comunicarono segretamente tra loro questo voto, che combinarono assieme i mezzi per realizzarlo, che non risparmiarono nulla di quanto tutta la loro empia politica era capace di fare per adempierlo, che furono i punti d'appoggio e i principali moventi degli agenti secondari entrati nel loro complotto, ed infine che per riuscire adoperarono, da veri e propri congiurati, tutta l'intelligenza, tutto l'ardore e tutta la costanza possibile. Ritengo anche di dover trarre le prove principali di questa congiura anticristiana da quelli che possiamo correttamente chiamare gli archivi dei congiurati medesimi, cioè dalla loro corrispondenza intima e per lungo tempo segreta oppure dalle loro confessioni e da varie produzioni dei principali adepti della congiura.

Quando Beaumarchais pubblicò l'edizione completa delle opere di Voltaire con tutta la magnificenza dei caratteri di Baskerville^a, già i successi degli adepti li avevano forse persuasi che la gloria del loro capo, anziché essere compromessa dall'idea di un complotto mostruosamente empio, avrebbe invece ricevuto nuovo splendore a causa del fatto che i loro progetti erano ormai pubblici; può essere anche che gli editori di questi archivi non ne avessero compreso

^a Baskerville è un tipo di carattere per la stampa creato nel 1757 da John Baskerville (1706-1775) a Birmingham in Inghilterra. Questa nota è scritta con questo tipo di carattere. [N.d.C.]

l'importanza o pensassero che nei quaranta volumi di lettere, scritte ad ogni tipo di persone e che riguardavano migliaia di soggetti diversi sparsi qua e là ed intrecciati fra loro, non fosse facile afferrare e comparare i fili di una trama ordita nel corso di tanti anni. Qualunque sia stata la loro intenzione e per quanto possano esser stati abili a sopprimere una parte di questa corrispondenza, è certo che non sono riusciti a rendere impossibili tutti i confronti utili a smascherare questo complotto. Un tale lavoro sarebbe stato per me solamente noioso, molesto e rivoltante se non avessi compreso quanto avrebbe potuto essere utile ed interessante constatare l'esistenza dei complotti dei congiurati per mezzo dei loro stessi archivi, e poter annunziare alle nazioni, prove alla mano, con quale abilità e per mezzo di quali persone si cerca di sedurle tentando di rovesciare tutti i loro altari, nessuno escluso, quelli di Lutero, di Calvino, di Zwingli e di ogni setta cristiana proprio come quelli dei cattolici, quelli di Londra, di Ginevra, di Stoccolma, di Pietroburgo esattamente come quelli di Parigi, Vienna, Madrid e Roma, in modo da poter un giorno affermare con le prove più evidenti: Ecco quali crimini tenebrosi ispiravano, per mezzo della congiura contro Dio, le cospirazioni contro i vostri principi, contro i vostri magistrati, contro tutta la società civile che miravano a rendere universale il flagello della rivoluzione francese!

Mi rendo conto che la gravità del compito richiede dimostrazioni notevoli ed evidenti, mi si perdoni perciò se le prove saranno numerose fino all'eccesso.

Tutti i cospiratori hanno ordinariamente il loro gergo segreto; tutti hanno una parola d'ordine, una specie di formula inintelligibile al pubblico ma che, una volta spiegata in modo confidenziale, prima rivela e poi ricorda sempre agli associati l'obiettivo fondamentale della loro cospirazione. La formula scelta da Voltaire per la propria trama gli fu suggerita dal demonio dell'odio, della rabbia e della frenesia e consisteva nelle seguenti due parole: *distruggete l'infame*; queste parole dette da lui, da d'Alembert, da Federico e da tutti gli adepti significarono costantemente: *distruggete Gesù Cristo, la religione di Gesù Cristo, annichilite ogni religione che adora Gesù Cristo*. Il lettore trattenga la sua giusta indignazione ed ascolti le nostre prove.

Quando si lamenta che i seguaci non sono abbastanza uniti nella

guerra che fanno all'*infame*, quando vuole rianimare il loro zelo con la speranza del successo, Voltaire ricorda loro chiaramente il progetto e la speranza che aveva già concepito verso il 1730, allorché il luogotenente di polizia di Parigi gli disse che non sarebbe riuscito a distruggere la religione di Gesù Cristo, ed egli osò rispondere: *Lo vedremo*. (Lett. 66 a d'Alembert 20 giugno 1760.)

Quando si compiace dei propri successi nella guerra contro l'*infame*, e dei progressi che va facendo la congiura intorno a lui, si rallegra in particolare che a Ginevra, la città di Calvino, rimangano solo pochi furfanti che credono al *Consustanziale*. (119 lett. 28 sett. 1763.)



Fausto Socino (1539-1604), nipote di Lelio Socino (1525-1562). Fausto lesse gli scritti dello zio, e sviluppò una teologia fondata sull'autorità suprema della Sacra Scrittura ed il metodo razionalistico di interpretazione della stessa. Mentre i protestanti in generale avevano mantenuto alcune delle dottrine della Chiesa (divinità di Cristo, Trinità, dogma delle due nature di Cristo), Fausto dichiarò che queste dottrine non si potevano fondare sulla Bibbia "ragionevolmente" interpretata, e le rifiutò. Centro della sua dottrina era la dottrina della salvezza che si raggiunge non tramite un processo redentivo oggettivo (morte di N. S. Gesù Cristo) ma mediante uno sforzo conoscitivo e morale: è evidente il sostrato gnostico-umanistico di questa concezione.

Quando vuole esprimere il motivo che, nella guerra contro l'*infame*, lo rende più tollerante verso i sociniani,^a ci dice lui stesso che ciò è

^a Si tratta di un movimento eretico razionalista antitrinitario del XIV secolo che prende il nome dai senesi Lelio e Fausto Socino (della famiglia senese dei Sozzini, latinizzato in Socini). I sociniani sostenevano che i Dogmi della Fede cristiana che superano la ragione umana (come la Santissima Trinità) sarebbero contrari alla ragione stessa; sostenevano pure che Nostro Signore Gesù Cristo non è Dio, ma un uomo che si è elevato fino alla somiglianza con Dio, e che la sua Passione e Morte non hanno valore redentivo, ma costituiscono un semplice atto d'abnegazione. Sostenevano poi la libertà religiosa perché la loro critica

perché Giuliano li avrebbe favoriti, in quanto odiano colui che egli odiava e disprezzano colui che disprezzava. (Lett. a Feder. 8 nov. 1773.)

Qual è dunque quest'odio comune ai sociniani e a Giuliano l'Apostata se non il loro odio e disprezzo per la divinità di Gesù Cristo? E chi è quel *Consustanziale* il cui dominio vorrebbe vedere distrutto attorno a sé se non Gesù Cristo? Chi potrebbe essere infine quell'infame da distruggere per chi come lui aveva già scritto: *sono stufo di sentirli ripetere che dodici uomini sono stati sufficienti a fondare il cristianesimo, e mi vien voglia di provar loro che ne basta uno solo a distruggerlo?* (Vita di Volt. scritta da Condorcet). Per chi nelle sue tresche contro l'*infame* non aveva timore di esclamare: “Sarebbe possibile che cinque o sei uomini di merito che fossero d'accordo non riuscissero, dopo l'esempio di dodici *facchini che sono riusciti?*” (Lett. a d'Alemb. 24 luglio 1760.) Ci si può forse nascondere che, in bocca ad un tal frenetico, questi *dodici facchini* siano gli Apostoli, e l'*infame* sia il loro Maestro?

Insisto forse troppo a provare ciò che non ha più bisogno di essere provato, ma l'evidenza non può essere superflua quando si tratta di una simile accusa.

Tutti gli uomini esaltati da Voltaire per il loro ardore di distruggere l'*infame* sono proprio coloro che non hanno osservato alcuna decenza né alcun modo nella loro guerra contro il cristianesimo; si tratta di Diderot, Condorcet, Helvétius, Fréret, Boulanger, Dumarsais ed altri empî di tale specie. Coloro che Voltaire incarica d'Alembert di riunire per distruggere l'*infame* con maggior efficacia sono proprio gli atei, i deisti e gli spinozisti (Lett. 37 a d'Alemb. 1770.) E che coalizione è? Contro chi possono riunirsi gli atei, i deisti e gli spinozisti se non contro il Dio del Vangelo?

Al contrario coloro contro i quali Voltaire spinge e attizza lo zelo dei congiurati e che vuol vedere trattati col massimo disprezzo sono i santi Padri e gli autori moderni che hanno scritto per dimostrare la verità del cristianesimo e la divinità di Gesù Cristo. “Da ogni parte,

razionalista li portava alla relativizzazione dei Dogmi della Fede ed alla valutazione dei soli risultati pratici ed etici della religione, a discapito della dottrina. [N.d.C]

scrive agli adepti, la vittoria è nostra, vi assicuro che fra poco vi sarà solo la canaglia sotto le insegne dei nostri nemici, e di questa canaglia non ne vogliamo sapere, né come partigiani, ne come avversari. Noi siamo un corpo di bravi cavalieri, difensori della verità, e non ammettiamo tra noi se non persone ben educate. Suvvia, bravo Diderot, intrepido d'Alembert, unitevi al mio caro Damilaville, scagliatevi contro i fanatici e i furfanti, accusate Blaise Pascal, disprezzate Houteville e Abadie come se fossero Padri della Chiesa.”
(*Lett. a Damilaville 1765.*)

Ecco dunque cosa significa per Voltaire *distruocere l'infame*: disfare ciò che fecero gli Apostoli, odiare ciò che odiava Giuliano l'Apostata, combattere Colui che hanno sempre combattuto gli atei, i deisti e gli spinozisti, assalire tutti i santi Padri e chiunque si dichiari per la religione di Gesù Cristo.

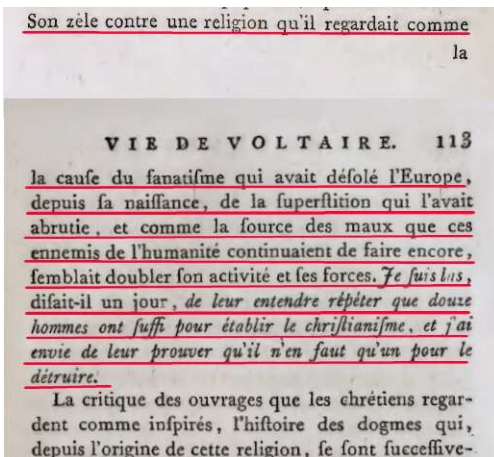
Il senso di questa orrenda parola d'ordine non è meno evidente negli scritti di Federico; per lui, come per Voltaire, il *cristianesimo*, *la setta cristiana*, *la superstizione cristicola* e *l'infame* sono sempre sinonimi, ed il preteso *infame non produce che erbe velenose*. Le opere migliori contro *l'infame* sono proprio le produzioni più empie e, nel caso che meritino la sua stima, allora non esita ad affermare che da Celso in poi non si è pubblicato nulla di più graffiante contro il cristianesimo; e secondo questo suo criterio Boulanger, autore disgraziatamente più noto per la sua empietà che per le sue ritrattazioni, è *anche superiore a Celso*. (V. lettere del re di Prussia 143, 145, 153, anno 1767 ecc. ecc.)

Jean Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783). Figlio illegittimo della marchesa Claudine Guerin de Tencin, fu abbandonato sui gradini d'una chiesa. Nemico del Cristianesimo, matematico ed astronomo curò la sezione "Matematica e scienze" dell'*Encyclopedie*, di cui fu direttore fino al 1759. Incorse in clamorosi errori sui "calcoli delle probabilità". Nel 1772 fu nominato segretario perpetuo dell'*Académie Française*.



D'Alembert è più riservato nell'uso di quell'orribile parola d'ordine, ma la prova che la comprende sta nel fatto che risponde sempre nel senso dato all'espressione da Voltaire, ed i mezzi che suggerisce, le opere che approva e cerca di diffondere come più opportune a distruggere l'*infame* sono proprio quelle che tendono più direttamente a cancellare nella mente del popolo ogni rispetto per la religione; per di più tutte le prove che adduce del suo zelo contro l'*infame* e dei progressi che fanno i congiurati manifestano sempre il suo ardore nell'assecondare gli sforzi di Voltaire o il dispiacere di non poter parlare liberamente contro il cristianesimo come Voltaire. Le sue espressioni ed il numero delle sue lettere, che citeremo, non lasceranno più alcun dubbio su questo proposito, come anche quelle di Voltaire e di Federico. (V. lett. di d'Alemb. 100, 102, 151.)

Anche gli altri adepti non intesero mai diversamente questa parola d'ordine; Condorcet, invece del giuramento di distruggere l'*infame*, mette chiaramente in bocca a Voltaire il giuramento di distruggere il *cristianesimo*, (Vita di Voltaire) e Mercier quello di distruggere *Gesù Cristo*. (Lett. di Mercier n. 60, di M. Pelletier.)



Un significativo brano della *Vie de Voltaire* di Condorcet (Kehl, 1789).

Nell'intenzione dei congiurati l'espressione "distruggere *Gesù Cristo* e la sua religione" non era troppo energica; l'estensione che davano ai loro complotti non avrebbe dovuto lasciare sulla terra le minime vestigia del Suo culto. Onoravano i cattolici riservando loro un odio maggiore rispetto al resto dei cristiani, ma tutte le chiese di Lutero, di Calvino, quelle dei ginevrini e quelle degli anglicani, tutte quelle infine che nonostante la loro separazione da Roma hanno conservato almeno l'articolo di fede nel Dio del cristianesimo, tutte erano comprese nella cospirazione proprio come Roma.

Voltaire definiva il Vangelo di Calvino *le sciocchezze di Jean Chauvin*, (lett a Damil. 18 agosto 1766) e si rallegrava di aver liberato Ginevra da queste sciocchezze scrivendo a d'Alembert che *nella città di Calvino (Ginevra) vi erano ormai solo pochi furfanti che credessero al Consustanziale, cioè a Gesù Cristo*. Si compiaceva soprattutto di poter annunziare la caduta della chiesa anglicana allorché applaudiva alle *verità inglesi*, cioè a tutte le empietà di Hume (*Lett. al March. d'Argens 28 aprile 1760*), oppure quando credeva di aver il diritto di scrivere che a *Londra ci si beffava di Cristo*. (Lett. a d'Alemb. 28 sett. 1763.)

I discepoli, che gli tributavano l'omaggio della loro scienza filosofica, scrivevano allo stesso modo: “Io non amo Calvino, era intollerante ed il povero Servet ne è stato la vittima; e per questo a Ginevra non se ne parla più, come se non fosse mai esistito; riguardo a Lutero, quantunque non fosse dotato di molto spirito come si nota dai suoi scritti, non era un persecutore ed amava solo il vino e le donne.” (*Lett. del Langravio a Volt. 9 sett. 1766.*)

Si deve anche osservare che i successi dei sofisti congiurati in tutte le chiese protestanti furono per molto tempo motivo di speciale soddisfazione per loro; Voltaire non sapeva nascondere la propria felicità quando poteva scrivere che l'Inghilterra e la Svizzera rigurgitavano di persone che *odiavano e disprezzavano il cristianesimo come Giuliano l'Apostata lo odiava e lo disprezzava* (v. lett. al re di Prussia 15 nov. 1773) e che *attualmente non vi era neppure un cristiano da Ginevra a Berna*; (lett. a d'Alemb. 8 feb. 1776) Federico infine si compiaceva di annunziare a Voltaire che *nei nostri paesi protestanti si va più in fretta*. (Lett. 143.)

L'estensione data alla cospirazione era dunque tale da non dover lasciare sussistere alcuna chiesa o setta che riconoscesse come vero il Dio del cristianesimo. Lo storico avrebbe potuto ingannarsi nel vedere gli adepti sollecitare più di una volta il ritorno dei protestanti in Francia; ma perfino quando Voltaire scriveva agli adepti quanto gli sarebbe dispiaciuto se la domanda del ritorno dei calvinisti, fatta dal ministro Choiseul, fosse stata rigettata, perfino allora, per timore che gli adepti pensassero che risparmiasse gli ugonotti più dei cattolici, si affrettò ad aggiungere che gli ugonotti o calvinisti *non erano meno*

folli dei sorbonisti o cattolici, e che anche loro erano pazzi da legare. (lett. a Marmontel 2 dicembre 1767) Altre volte egli non vedeva *niente di più malinconico e di più feroce degli ugonotti.* (Lett. al march. d'Argens de Dirac 2 marzo 1763.)

Tutto il preteso zelo dei congiurati per calvinizzare la Francia era ispirato solamente dalla speranza di *andare un giorno più in fretta*, e costituiva un primo passo per *scristianizzarla*. La gradualità della loro azione è palpabile in queste parole di d'Alembert a Voltaire: “*Per me, che in questo momento vedo tutto color di rosa, vedo qui stabilirsi la tolleranza, richiamati i protestanti, i preti ammogliati, la confessione abolita e il fanatismo distrutto senza che nessuno se ne accorga.*” (4 mag. 1762.) Si capisce che il termine *fanatismo* in bocca a d'Alembert equivale ad *infame* nella medesima lettera, e significa Cristo e tutta la sua religione distrutta.

Un'eccezione che Voltaire faceva qualche volta era che avrebbe lasciato a Cristo alcuni adoratori fra la più vile plebaglia; si sarebbe detto che egli fosse poco interessato a tale conquista, mentre scriveva a d'Alembert: “*Damilaville dev'essere assai contento, ed anche voi, del disprezzo in cui l'infame (la religione di Cristo) è caduto presso tutte le oneste persone d'Europa; questo è quanto si voleva e quel che era necessario. Non si è mai preteso d'illuminare i calzolai e le serve; questo spetta agli Apostoli*”, (2 sett. 1768.) oppure quando scriveva a Diderot: “*Qualunque decisione siate per prendere, vi raccomando l'infame, (la religione di Cristo) bisogna distruggerla presso la gente onesta ed abbandonarla alla canaglia per cui è fatta*”, (25 sett. 1762.) oppure infine quando scriveva a Damilaville: “*Vi assicuro che tra poco sotto le insegne dei nostri nemici vi sarà solo la canaglia, e di questa canaglia noi non ne vogliamo sapere, né come partigiani né come avversari.*” (Anno 1765)

Ma Voltaire, disperando di un più ampio successo, eccettuava pure qualche volta *il clero e la gran camera del parlamento*. Nel seguito di queste Memorie vedremo che lo zelo dei congiurati estenderà il voto di distruggere Gesù Cristo perfino alla canaglia, e propagherà i loro complotti e la loro attività dal palazzo dei re sino alle capanne.



La Reggia di Versailles. Era la residenza dei re di Francia, che la preferivano a Parigi. Costruita su una precedente palazzina, Luigi XIV iniziò i lavori di ammodernamento nel 1661. Il “Re Sole” vi prese residenza stabile nel 1678. Probabilmente la diffidenza dei re nei confronti della capitale era dovuta ai complotti dei calvinisti ugonotti che avevano provocato la guerra civile in Francia dal 1545 al 1652.

CAPITOLO III.

SEGRETO ED UNIONE DEI CONGIURATI.

Raramente ai congiurati è sufficiente nascondere l'oggetto generale della loro cospirazione dietro a formule enigmatiche, il cui vero senso è noto solo a loro, oppure dietro ad una parola d'ordine convenuta fra loro, ma hanno anche un modo speciale di designarsi reciprocamente con nomi differenti da quelli per mezzo dei quali il pubblico potrebbe riconoscerli; inoltre hanno l'avvertenza di tener segreta la loro corrispondenza e, nel timore che sia intercettata, adoperano tali precauzioni per non compromettere né il loro nome né l'oggetto dei loro complotti.

Voltaire e d'Alembert non trascurarono nessuno di questi mezzi; nella loro corrispondenza *Duluc* è piuttosto spesso il nome di battaglia di Federico, (lett. 77 di d'Alemb.) mentre d'Alembert è indicato col nome di *Protogora* (lett. di Volt. a Thiriot 26 genn. 1762), ma spesso lui stesso cambia questo nome con quello di *Bertrand*. (Lett. 90.)

L'uno e l'altro gli stavano a meraviglia, il primo per designare un empio e l'altro per sottolineare i mezzi della sua empietà, cioè le astuzie di Bertrand nella favola della scimmia e del gatto. Quando d'Alembert è *Bertrand*, Voltaire è *Raton*. (Lett. 22 marzo 1774.)

Diderot è qualche volta *Platone*, ed altre volte *Tomplat*. (Lett. di Volt. a Damilaville 11 agosto 1766.) Il nome generale dei congiurati è *cacouac*; questo è un buon *cacouac*, significa *è un dei nostri fidi* (Lett. di d'Alemb.) Voltaire li chiama più spesso *fratelli*, alla maniera dei massoni. Nel loro linguaggio enigmatico vi sono anche frasi intere che hanno per loro un senso speciale, ad esempio: *la vigna della verità è ben coltivata*, vuol dire: *Stiamo facendo molti progressi contro la religione*. (Lett. 35 a d'Alemb.)

Questo linguaggio segreto era usato soprattutto quando i congiurati avevano dei dubbi che le loro lettere arrivassero a destinazione; d'Alembert e Voltaire ebbero qualche volta delle inquietudini di questo genere, e così si scrivevano usando indirizzi fittizi ora di un negoziante, ora di un commesso o segretario d'ufficio che godeva del segreto. Non pare che abbiano adoperato cifre al posto dei caratteri ordinari; questo metodo sarebbe stato troppo scomodo per Voltaire a causa delle molte lettere che scriveva e riceveva, ed era riservato ad altri cospiratori non meno ardenti ma più profondi. Generalmente Voltaire e d'Alembert, rassicurati dalla precauzione degli indirizzi fittizi e dal fatto che il loro nome non era indicato, si scrivevano piuttosto apertamente, e se vi è qualche lettera dal significato enigmatico è facile spiegarla per mezzo di quelle che la precedono o la seguono; per mezzo di questo trucco, se scoperti, i corrispondenti si lasciavano aperta la possibilità di trovare delle scuse o spiegare diversamente quanto avevano scritto in precedenza, ma le lettere non sono molto oscure ed anzi si possono comprendere con poca fatica.

Vi sono però alcune delle loro lettere che sono più difficili a decifrarsi, come la seguente, scritta da Voltaire a d'Alembert il 30 gennaio 1764: “Il mio illustre filosofo mi ha inviato la lettera d'*Hippias B*. Questa lettera di *B*. prova, che vi sono dei *T*. e che la povera letteratura ricade in quei ceppi dai quali *Malesherbes* l'aveva liberata. Quel semidotto e mezzo cittadino d'Aguesseau era un *T*.; voleva impedire alla nazione di pensare. Vorrei che aveste veduto un animale chiamato *Maboul*. Costui era un *T*. assai sciocco incaricato della dogana del pensiero sotto il *T*. d'Aguesseau. Vengono quindi i sotto-*T*., i quali sono una mezza dozzina di furfanti il cui impiego è di depennare dai libri tutto quello che c'è di buono per quattrocento

franchi l'anno.”

E' chiaro che quei *T.* indicano la parola *tiranno*, e che uno di essi è il cancelliere d'Aguesseau, ed il secondo, Maboul, è l'intendente dell'arte dei librai. Evidentemente i sotto-*T.* sono i pubblici censori, la cui pensione era effettivamente di quattrocento lire; ma è difficile indovinare chi fosse *Hippias B.*, probabilmente qualche altro tiranno che non voleva permettere la stampa e la libera vendita di quei libri il cui veleno stava preparando i popoli a rovesciare l'altare ed il trono. Ma non si può fare a meno di sdegnarsi vedendo un uomo qual'era il cancelliere d'Aguesseau, onore della magistratura, trattato da tiranno, da mezzo cittadino, da semidotto! Del resto è ancor molto che Voltaire non l'oltraggi di più, perché in tutta questa corrispondenza bisogna aspettarsi di vedere lui ed d'Alembert non risparmiare né i titoli di pedante presuntuoso, né quelli di canaglia, di furfante ed altre ingiurie di questa specie a chiunque non la pensi a modo loro, qualunque merito egli abbia, e soprattutto ad ogni uomo che scriva o lavori in favore della religione.

Quantunque questi congiurati di norma si parlassero con molta chiarezza sull'oggetto dei loro complotti, tuttavia il segreto nei riguardi del pubblico era assai raccomandato; soprattutto Voltaire lo raccomandava agli adepti come cosa della massima importanza. “I misteri di Mytra, faceva loro dire per tramite di d'Alembert, non si hanno a divulgare.... È necessario che cento mani invisibili trafiggano il mostro (la religione), e che esso cada sotto mille ripetuti colpi.” (*Let. a d'Alemb. 1 maggio 1768.*)

Questo segreto però non doveva riguardare solo lo scopo della cospirazione, ma ancor più il nome degli agenti ed il modo in cui si preparavano ad abbattere l'altare, perché se l'odio non aveva permesso a Voltaire di nascondere il suo generico voto di annientare il cristianesimo, egli da una parte temeva l'opposizione delle leggi, e dall'altra voleva evitare il disprezzo e la vergogna che sarebbero ricaduti su di lui e sui suoi seguaci a motivo dell'impudenza delle loro menzogne e della sfrontatezza delle loro calunnie, se si fosse potuto nominarne gli autori e combatterli personalmente.

La storia non ha colpa se è costretta a far sapere che il capo dei congiurati era fra di loro il più audace, il più ostinato nel suo odio

verso Cristo e nello stesso tempo il più desideroso di occultare i suoi attacchi.

Il Voltaire che congiura in segreto e che occulta i suoi mezzi non è altro dal Voltaire ardito profanatore: è lo stesso sofista che attacca gli altari di Cristo di fronte all'universo ma che confida assai più nei suoi colpi vibrati in segreto e nel suo lavoro per minare le fondamenta del tempio. È lo stesso odio che gli sfugge pubblicamente e che lo fa agire da congiurato ancor più che da nemico pubblico, ed è soprattutto il Voltaire congiurato che debbo svelare in queste Memorie.

In quanto congiurato gli stanno infinitamente a cuore i *misteri di Mytra*, cioè tutte le astuzie dei cospiratori; ecco infatti le sue istruzioni segrete; “Confondete l'infame più che potete, dite arditamente tutto ciò che avete in cuore, colpite e nascondete la mano. Vi riconosceranno, penso che vi siano alcuni dotati di spirito e di buon naso per poterlo fare, ma non potranno mai vincervi.” (Lettera a d'Alemb., maggio 1761.)

“Il Nilo, si diceva, nascondeva la sua sorgente e rispandeva le sue acque benefiche; *fate altrettanto*, e godrete in segreto del vostro trionfo. Vi raccomando *l'infame*. (Lett. a Helvétius, 11 maggio 1761.) Abbracciamo il nostro degno cavaliere, e lo esortiamo a *nascondere la sua mano ai nemici*.” (Lett. al signor de Villevielle, 26 aprile 1767.)

Non vi è precetto più spesso inculcato da Voltaire di quello di colpire e nascondere la mano; se talvolta qualche adepto indiscreto la mostrava, egli si lamentava con amarezza che le sue manovre erano scoperte, giungendo persino a negare di avere scritto opere scaturite incontestabilmente dalla sua penna, e scriveva: “Non so per qual frenesia ci si ostina a credermi l'autore del *Dizionario filosofico*; il più gran servizio che mi possiate rendere è di assicurare, anche sulla vostra parte di paradiso, che io non ho niente a che vedere con quest'opera infernale. Vi sono tre o quattro persone le quali gridano che ho sostenuto la buona causa, che combatto sino alla morte contro le bestie feroci; ma è *tradire i propri fratelli il volerli lodare in una simile occasione; queste anime buone mi benedicono e così facendo mi perdono*. Si va dicendo: è il suo stile, è il suo modo. Ah, fratelli miei, quali discorsi funesti! Dovreste invece gridare nei crocicchi: no, non è lui; *ci vogliono cento mani invisibili che trafiggano il mostro, e*

che cada sotto mille colpi ripetuti.” (Lettera a d’Alembert 1 maggio 1768.)

344 CORRESPONDANCE

faire les sages, quand ils font environnés d’infensés barbares; il y a des temps où il faut imiter leurs contorsions & parler leur langage. *Mutemus clypeos.* Au reste, ce que j’ai fait cette année, je l’ai déjà fait plusieurs fois, &c, s’il plaît à Dieu, je le ferai encore. Il y a des gens qui craignent de manier des araignées, il y en a d’autres qui les avalent.

Je me recommande à votre amitié & à celle des frères. Puisse-ils être tous assez sages pour ne jamais imputer à leurs frères ce qu’ils n’ont dit ni écrit! Les mystères de Mitra ne doivent point être divulgués, quoique ce soient ceux de la lumière; il n’importe de quelle main la vérité vienne, pourvu qu’elle vienne. C’est lui, dit-on, c’est son style, c’est sa manière, ne le reconnaissez-vous pas? Ah, mes frères, quels discours funestes! Vous devriez au contraire crier dans les carrefours: Ce n’est pas lui. Il faut qu’il y ait cent mains invisibles qui percent le monstre, & qu’il tombe enfin sous mille coups redoublés.

Amen.

Je vous embrasse avec toute la tendresse de l’amitié & toute l’horreur du fanatisme.

DE D’ALEMBERT.

A Paris, le 13 de mai.

DIEU m’est témoin, mon cher maître, combien j’ai été édifié du spectacle que vous avez donné, le 3 d’avril dernier, bon jour bonne œuvre, en rendant

Brano della lettera di Voltaire a d’Alembert del 1 maggio 1768 tratta da *Oeuvres de Voltaire*, tome LI, p. 344, Paris 1792 e citata dall’abbé Barruel. Si noti la chiusa blasfema “amen”.

D’Alembert eccellea nell’arte del segreto e di occultare i suoi maneggi, e Voltaire lo proponeva ai fratelli come vero modello da imitare e come *speranza del gregge*. “È ardito, diceva loro, ma non temerario, è fatto per far tremare gli ipocriti, (i religiosi) senza che possano incolparlo.” (Lett. di Volt. a Thiriot 19 nov. 1760.)

Federico non solo approvava questo segreto e queste furberie (Lett. a Volt. 29 giugno 1771) ma lo vedremo anche adoperare tutti gli artifici della sua tenebrosa politica per far riuscire la congiura.

In ogni complotto l’unione che si deve mantenere tra i congiurati è altrettanto necessaria quanto il segreto, e quindi era loro particolarmente e frequentemente raccomandata. Le istruzioni date loro a questo proposito dicono tra l’altro: “Oh miei filosofi, bisognerebbe marciare serrati come la falange macedone, la quale fu vinta solo perché si era sciolta. I veri filosofi si costituiscano in confraternita come i massoni, si riuniscano, si aiutino a vicenda e siano fedeli alla confraternita. Una tale accademia sarà assai meglio di quella di Atene e di tutte quelle di Parigi.” (Lett. 85 di Volt. a d’Alemb. 1761 e lett. 2 del 1769.)

Se sorgeva qualche dissenso fra i congiurati, il capo non mancava

di rappacificarli scrivendo loro: “Ah poveri fratelli! I primi fedeli si comportavano meglio di noi. Pazienza, non ci scoraggiamo, Dio ci aiuterà se restiamo uniti.” Per sottolineare particolarmente lo scopo di questa unione, ricordava loro la sua risposta a Hérault: *Vedremo se è vero che non si possa distruggere la religione cristiana.* (Lett. 66 allo stesso.)

Un brano della lettera 66 a d'Alembert (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tome LXVIII, Kehl 1785 p. 118). Si noti come il furbo Voltaire attribuisca a “uno dei fratelli” la blasfemia proferita da lui stesso (cfr. *Vita di Voltaire di Condorcet*).

La maggior parte di questi dissensi proveniva essenzialmente dalla diversità delle opinioni dei congiurati, e dal fatto che non si accordavano nei loro sofismi contro il cristianesimo, per cui talvolta si offendevano e si urtavano reciprocamente; Voltaire si accorse di tutto il vantaggio che ne traevano gli scrittori religiosi, e fu allora che diede a d'Alembert il compito di riavvicinare i partiti degli atei e degli spinozisti a quello dei deisti. “Bisogna, diceva, che i due partiti si uniscano; vorrei che v'incaricaste di questa riconciliazione, e che diceste loro: Passatemi l'emetico, ed io vi passerò il salasso.” (Lett. 37 allo stesso, anno 1770.)

Il capo non sopportava che l'ardore dei congiurati si raffreddasse; per riaccenderlo e per ravvivare il loro zelo e la loro costanza, scriveva talora ai principali adepti: “Temo che non siate abbastanza zelanti; voi seppellite i vostri talenti, e vi contentate di disprezzare un mostro che bisogna invece aborrire e distruggere. Cosa vi costerebbe di annientarlo in quattro pagine, avendo la modestia di fare in modo

118 LETTRES DE M. DE VOLTAIRE

1760. — cette lettre sans la permission de M. d'Argental : elle est naïve. Je pleure sur l'abbé Morellet et sur Jérusalem. O mon aimable, et gai, et ferme, et profond philosophe ! il faut... fessoyer les dames et les respecter.

N'aurons-nous point l'histoire de la persécution contre les philosophes, un résumé des âneries de maître Joly, un détail des efforts de la cabale, un catalogue des calomnies, le tout avec les preuves ? Ce ferait-là le coup de foudre, *interim ridendum*. Oui, sans doute, le seigneur, le ministre dont il est question, a protégé Paliffot et Fréron, et il me l'a mandé, et il les abandonnait, et il n'est pas homme à persécuter personne, et il pense comme il faut, quoique *prædicaverit cum Freronio in collegio Clari-montis*, et quoique Paliffot soit le fils de son homme d'affaires ; mais l'insulte faite à son amie mourante est le tombeau ouvert pour les frères. Ah, pauvres frères ! les premiers fidèles se conduisaient mieux que vous. Patience, ne nous décourageons point ; DIEU nous aidera, si nous sommes unis et gais. Hérault disait un jour à un des frères : Vous ne détruisez pas la religion chrétienne. — C'est ce que nous verrons, dit l'autre.

che ignori che muore per vostra mano? Spetta a Meleagro uccidere il cinghiale; *lanciate il dardo senza mostrar la mano*. Datemi questa consolazione nella mia vecchiaia” (Lett. a d'Alemb. 28 sett. 1763.) A volte faceva dire a qualche nuovo adepto abbattuto per lo scarso successo di qualche impresa: *coraggio, non bisogna perdersi d'animo*. (Lett. a Damil.) Altre volte infine, per impegnarli tutti col più vivo interesse, diceva loro per mezzo di d'Alembert: “Tale è la nostra situazione che diventeremo l'esecrazione del genere umano se non avremo per noi le persone oneste. Bisogna averle a qualunque costo. Lavorate dunque nella vigna. *Distruggete l'infame, distruggete l'infame.*” (Lett. 13 feb. 1664.)

Dunque tutto quello che contraddistingue i congiurati, il linguaggio enigmatico, il voto comune e segreto, l'unione, l'ardore, la costanza, tutto ciò si trovava fra gli autori di questa guerra contro il cristianesimo; perciò lo storico ha il diritto e il dovere di presentare questa coalizione di sofisti come una vera e propria cospirazione contro l'altare. Voltaire stesso non si nascondeva, e non voleva che lo si nascondesse ai suoi adepti, che la guerra di cui egli era il capo fosse un complotto vero e proprio in cui ciascuno di loro doveva avere un ruolo da congiurato. Quando un eccesso di ardore lasciava trasparire il segreto, egli si preoccupava di dir loro, o di far dir loro da d'Alembert: “Che nella guerra da loro intrapresa, *bisognava agire da congiurati e non da zelanti.*” (Lett. 142 di Volt. ad Alemb.)

Nel momento in cui il capo degli empi fa una confessione così formale dando l'ordine chiaro e netto *di agire da congiurati*, sarebbe assurdo pretendere altre prove per credere all'esistenza della congiura; a forza di moltiplicare queste prove ho forse annoiato il lettore, ma l'ho fatto perché, su una questione di tale importanza, ho dovuto supporre che fosse altrettanto severo nei confronti della dimostrazione quanto lo sono stato io stesso.

Ora che non si può contestare senza resistere all'evidenza né l'esistenza di questa coalizione dei sofisti dell'empietà né la loro congiura contro Cristo e la sua religione, non terminerò questo capitolo senza aver detto qualcosa sull'origine e l'epoca dei loro complotti.

Se il momento in cui Voltaire giurò di consacrare la sua vita

all'annientamento del cristianesimo può essere considerato come la prima epoca della congiura, per scoprirne l'origine si deve per lo meno risalire all'anno 1728; fu proprio in quest'anno infatti che egli ritornò da Londra in Francia, ed i suoi più fidi discepoli c'informano che era ancora in Inghilterra quando fece questo giuramento. (Vita di Volt. ediz. di Kehl.^a) Voltaire visse molti anni solo o quasi solo, ebbro del suo odio contro Cristo, ed è vero che sin d'allora si dichiarò il campione e il protettore di tutti gli scritti empî tendenti al medesimo scopo; tuttavia queste produzioni letterarie erano opera di alcuni sofisti isolati che scrivevano senza alcun accordo, senza le intese e il patto segreto che una vera congiura suppone. Gli servì del tempo per formare degli adepti ed ispirar loro il medesimo odio; ne aveva arruolati già molti coi suoi funesti successi quando nel 1750, aderendo agli inviti di Federico II, partì per Berlino. I più zelanti di tutti i discepoli che lasciò a Parigi furono d'Alembert e Diderot, ai quali il filosofismo deve la prima coalizione contro Cristo; senza essere ancora operativa in tutta la sua forza, la setta cominciò ad essere un complotto, una vera congiura, almeno quando costoro elaborarono il progetto dell'*Enciclopedia*, cioè lo stesso anno della partenza di Voltaire per Berlino. Era stato Voltaire a formare tutti i discepoli, ma furono d'Alembert e Diderot a riunirli per realizzare l'enorme compilazione annunciata col titolo di *Enciclopedia*, ricettacolo universale ed anche in qualche modo arsenale dei sofismi e delle armi dell'empietà contro la religione di Cristo.

Voltaire, che da solo valeva quanto un'armata di empî, lasciò per qualche tempo gli enciclopedisti abbandonati a se stessi continuando da solo la guerra contro Cristo, ma se anche i discepoli avevano potuto cominciare la coalizione, non erano però in grado di sostenerla da soli; gli ostacoli si moltiplicarono, e gli enciclopedisti si resero conto che serviva loro un uomo capace di superarli. Non esitarono nella scelta, o

^a Si tratta del primo volume di un'edizione completa delle opere di Voltaire (*Oeuvres complètes de Voltaire*, Impr. de la Société littéraire-typographique, 1785-89, senza indicazione di luogo) in 70 volumi in ottavo. “*The Voltaire foundation*” presso l'università di Oxford afferma che, sebbene l'edizione della corrispondenza fatta da T. Besterman tra il 1968 ed il 1977 comprenda più di 15.000 lettere, quella che abbiamo è solo una piccola parte delle 40.000 e più lettere che si valuta siano state scritte da Voltaire. [N.d.C.]

piuttosto *Voltaire*, ci dice il suo storico, *divenne naturalmente loro capo a causa della sua età, della sua fama e del suo genio.*

Al suo ritorno dalla Prussia, cioè verso la fine del 1752, la congiura era pronta ed il suo obiettivo preciso era di distruggere Cristo e la sua religione; suo capo primordiale fu colui che per primo aveva giurato di rovesciare gli altari di Cristo, ed i suoi capi subordinati furono d'Alembert, Diderot e Federico il quale, malgrado i suoi dissensi con Voltaire, non cessò di rimanergli unito per quel che riguardava lo scopo del giuramento. Gli adepti furono tutti coloro che Voltaire contava già tra i suoi discepoli. Dal momento in cui fu perfettamente completata l'unione fra il capo primario, i capi subordinati e gli adepti agenti o protettori, dal momento in cui fu deciso che lo scopo principale dell'unione sarebbe stato l'annientamento del cristianesimo e la distruzione di Gesù Cristo, che definivano *infame*, della sua religione e di tutti i suoi altari, fino al momento in cui i decreti, le proscrizioni ed i massacri dei Giacobini avrebbero realizzato e portato a termine in Francia il grande obiettivo della coalizione, doveva passare ancora quasi mezzo secolo; questo fu il tempo necessario ai filosofi corruttori per spianare la via ai filosofi massacratori.

Non termineremo di descrivere questo lungo periodo senza aver veduto questa setta, che si dice filosofica e che giura di distruggere, riunirsi a quella che distrugge e massacra col nome di *Giacobini*.

In questa congiura della pretesa *filosofia* di Voltaire e di d'Alembert tutto ci mostra anticipatamente gli auspici, i giuramenti e il sistema di empietà che un giorno la rivoluzione francese avrebbe messo in pratica; infatti Voltaire, d'Alembert, Federico e tutti i loro adepti sedicenti filosofi avevano giurato di distruggere il Dio del cristianesimo e la religione cristiana, ed i sofisti chiamati Giacobini avrebbero un giorno proibito il culto, rovesciato gli altari, scannato od esiliato i sacerdoti ed i vescovi proprio di questo stesso Dio e di questa stessa religione.

Alla scuola dei Giacobini ritroveremo lo stesso odio contro Cristo, lo stesso giuramento di distruggerlo e perfino gli stessi sofismi e pretesti che osserviamo alla scuola di Voltaire.

I Giacobini diranno un giorno: Tutti gli uomini sono liberi, tutti gli uomini sono eguali, e da questa libertà ed eguaglianza concluderanno

che l'uomo deve dipendere solo dai lumi della propria ragione, che ogni religione, sottomettendo la ragione a dei misteri o all'autorità di una rivelazione che parla a nome di Dio, non è altro che una religione da schiavi e che in quanto tale va annientata per ristabilire la libertà e l'eguaglianza dei diritti nel credere o meno tutto quello che la ragione di ciascun uomo approva o disapprova, chiamando il regno di questa libertà ed eguaglianza l'impero della ragione e della filosofia. Sarebbe un errore credere che questa libertà e questa eguaglianza fossero estranee alla guerra di Voltaire contro Cristo; infatti in questa guerra i capi e gli adepti non ebbero altro fine che quello di stabilire l'impero della loro pretesa filosofia e della loro pretesa ragione sulla libertà ed eguaglianza applicate alla rivelazione ed ai suoi misteri ed opposte continuamente ai diritti di Cristo e della sua Chiesa.

Se Voltaire detesta la Chiesa ed i suoi sacerdoti è perché non trova nulla di più contrario all'*eguale* diritto di credere tutto ciò che ci sembra buono, e perché per lui non vi è nulla di *più povero e di più meschino* di un uomo che ricorra ad un altro per dirigere la propria fede e per sapere *ciò che si deve credere*. (Lett. al Duca d'Usez 19 nov. 1760.) Le parole *ragione, libertà e filosofia* sono continuamente ripetute da d'Alembert e Voltaire, come sono anche continuamente ripetute dagli odierni Giacobini, con lo scopo di rivolgerle contro la religione del Vangelo e contro la rivelazione; (*vedi tutta la loro corrispondenza.*) e quando gli adepti vogliono esaltare la gloria dei maestri, ce li rappresentano come *infaticabili nel reclamare l'indipendenza della ragione*, ed auguranti sempre quei giorni *in cui il sole illuminerà solo degli uomini liberi, i quali non riconosceranno altro maestro che la sola ragione*. (Condorcet, *Abbozzo di un quadro dei prog.* epoca 9.)

Quando dunque sulle rovine dei templi e degli altari di Cristo i Giacobini erigeranno l'idolo della loro ragione, della loro libertà, della loro filosofia, il voto che compiranno non sarà altro che quello di Voltaire e dei suoi adepti, quello della loro congiura contro Cristo.

E perfino quando la scure dei Giacobini abatterà i templi del cattolico, del protestante e di ogni altra setta che ancora riconosce il Dio del cristianesimo, costoro non daranno al loro sistema distruttore un'estensione maggiore di quella che gli dava Voltaire, il quale

malediceva allo stesso modo gli altari di Ginevra, di Londra e di Roma.

Quando il gran club si riempirà di tutti i rivoluzionari atei, deisti, scettici ed empî di qualunque denominazione, le loro legioni coalizzate e riunite contro Cristo non saranno altro che quelle armate che d'Alembert, seguendo l'esortazione di Voltaire, avrebbe dovuto comporre per fare la guerra a Dio stesso.

Quando infine le legioni del gran club, cioè le legioni di tutte le sette dell'empietà riunite sotto il nome di Giacobini, porteranno in trionfo le ceneri di Voltaire per le vie di Parigi fino al Pantheon, anche la rivoluzione anticristiana portata a termine con questo trionfo non sarà altro che la rivoluzione meditata da Voltaire.



Il Pantheon di Parigi nel 1792; si tratta di una chiesa sconsacrata, divenuta in seguito alla rivoluzione la tomba dei grandi di Francia.

I mezzi saranno stati vari, ma la cospirazione riguardo allo scopo, ai pretesti ed all'estensione è sempre la stessa. Vedremo ancora che nei suoi stessi mezzi questa

rivoluzione, che abbatte gli altari e ne spoglia e scanna i ministri con la scure dei Giacobini, non era ignota al voto dei filosofi congiurati né a quello dei loro primi adepti. Per la parte più rivoltante di questa rivoluzione antireligiosa tutta la differenza potrebbe ridursi a questo: gli uni avrebbero voluto distruggere, gli altri hanno distrutto. I mezzi per gli uni e per gli altri sono stati quelli che potevano essere opportuni in ciascun momento storico; cercheremo di svelare i mezzi via via impiegati dai sofisti, i quali avevano ancora bisogno di un mezzo secolo per preparare le vie della congiura.

CAPITOLO IV.

PRIMO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'ENCICLOPEDIA.

Per *distruggere l'infame* nel senso di Voltaire e per giungere al punto di rovesciare gli altari ed il culto del Dio predicato dagli Apostoli occorreva cambiare l'opinione pubblica, cioè bisognava aver ragione della fede dei popoli cristiani sparsi sulla superficie della terra: all'inizio della loro coalizione i congiurati non avevano il potere di averne ragione con la forza, bisognava perciò che la rivoluzione delle idee religiose fosse preparata con destrezza e portata fino al punto in cui la trovarono i nostri legislatori Giacobini. Era necessario che l'incredulità avesse conquistato un numero di adepti abbastanza grande per poter dominare nelle corti, nei senati, nelle armate e nelle differenti classi del popolo; per fare simili progressi di corruzione e d'empietà occorrevano molti anni, e perciò Voltaire e Federico non potevano pensare di vederne gli effetti. (*Lett. di Fed. a Volt. 5 maggio 1767.*) I consigli dei congiurati non potevano essere dunque per nulla paragonabili a quelli dei nostri conquistatori *carmagnoli*,^a così non parleremo qui di *ghigliottine*, di requisizioni violente e di combattimenti ingaggiati per abbattere gli altari del

^a “Rivoluzionari”. [N.d.C.]

cristianesimo.

I primi mezzi dei sofisti avrebbero dovuto essere meno tumultuosi, più in sordina, più occulti, più lenti, ma perfino nella loro lentezza sarebbero stati addirittura più insidiosi ed efficaci; occorre che l'opinione pubblica perisse in qualche modo di cancrena prima ancora che gli altari cadessero sotto la scure, e questo Federico l'aveva previsto quando scriveva a Voltaire che *minare sordamente e senza strepito l'edificio era come obbligarlo a cadere da se stesso.* (13 agosto 1775.) D'Alembert se n'era accorto anche meglio, poiché rimproverava a Voltaire di correre troppo scrivendogli che *se il genere umano s'illuminava, ciò si doveva alla precauzione d'illuminarlo solo a poco a poco.* (31 luglio 1762.) Infine la necessità di tali precauzioni suggerì a d'Alembert l'idea dell'Enciclopedia come mezzo migliore per illuminare lentamente il genere umano e *distruggere l'infame.* Egli concepì questo progetto e Diderot lo fece suo con entusiasmo, Voltaire lo sostenne con una costanza che rianimò sovente d'Alembert e Diderot, vicini a soccombere entrambi più d'una volta sotto il peso del loro compito.



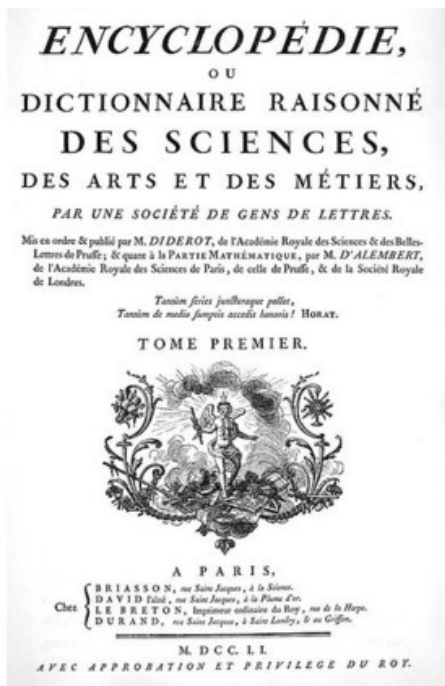
Denis Diderot (1713-1784). Fu scrivano, precettore e “bohémien”. Condannato a 5 mesi di “blanda prigione” per stampa sovversiva nel 1749, li scontò nel castello di Vincennes. Si sposò con una camiciaia pur avendo una relazione con Sophie Valland. Fu promotore, editore e colonna dell'*Encyclopedie*, che non abbandonò neppure dopo la sospensione dell'opera in seguito ad una censura della Sorbona (1752). L'*Enciclopedia* fu ripresa per opera del ministro D'Argenson. La zarina Caterina II acquistò la biblioteca di Diderot, ma lo cacciò dalla corte.

Per comprendere fino a che punto il successo di questo famoso dizionario interessasse il capo ed i complici, è assolutamente necessario sapere in base a quale piano era stato concepito

ed in che modo l'esecuzione di questo stesso piano era divenuta per loro il mezzo principale e più infallibile, destinato a cambiare gradualmente l'opinione pubblica insinuando tutti i principi dell'incredulità per poi rovesciare i principi del cristianesimo.

All'inizio l'Enciclopedia fu annunciata come l'insieme, il *thesaurus* più completo di tutte le conoscenze umane; religione, teologia, fisica, storia, geografia, astronomia, commercio e tutto quello che può essere oggetto di una scienza, poesia, eloquenza, grammatica, pittura, architettura, manifatture e tutto quanto è l'oggetto delle arti utili o dilettevoli, tutto insomma, persino i precetti ed i modi di procedere dei mestieri e delle più semplici arti manuali doveva essere riunito in quest'opera, che sarebbe stata l'equivalente delle più grandi biblioteche e tale da supplire a tutte; avrebbe dovuto essere il risultato del lavoro di una società di persone scelte fra le più celebri di Francia in ogni genere di scienze. Il discorso con cui d'Alembert l'annunciò al mondo intero era scritto con abilità, ben pesato e meditato; la concatenazione delle scienze, i progressi dello spirito umano vi erano molto ben indicati, tutto ciò che aveva tratto dalle opere di Chambers e del cancelliere Bacon sulla filiazione delle idee era assai ben travestito; il sofista plagiatario aveva saputo adornarsi così bene della sapienza altrui, che il prospetto dell'Enciclopedia fu considerato un capolavoro ed il

suo autore come l'uomo più degno di essere posto alla direzione di un'opera così meravigliosa.



Frontespizio della prima edizione dell'Enciclopedia. Doveva essere la raccolta delle cognizioni del genere umano; si trasformò in strumento di propaganda atea ed anticristiana. Al suo esordio l'opera ebbe la ferma opposizione dei Gesuiti.

Così le promesse erano superbamente annunciate, anche se si aveva poca voglia di mantenerle; tuttavia vi era un obiettivo tenuto profondamente segreto e ritenuto di pressoché certa realizzazione, il quale consisteva nel fare

dell'Enciclopedia un immenso deposito di tutti gli errori, i sofismi e le calunnie che potessero essere state inventate contro la religione a partire dalle prime scuole dell'empietà sino a questa enorme compilazione; ma il veleno avrebbe dovuto essere abilmente nascosto in modo che si infondesse insensibilmente nell'animo dei lettori senza che se ne potessero accorgere. Per abusare della loro credulità, l'errore non si doveva trovare mai in modo troppo scoperto, ma si doveva nascondere con cura particolare nelle *voci* dove si sarebbe potuto prevederlo o sospettarlo. La religione avrebbe dovuto sembrare rispettata e persino difesa nelle discussioni che la riguardavano direttamente. Qualche volta l'obiezione doveva essere confutata in modo da persuadere che si voleva annientarla, mentre invece si pensava solo a renderla più pericolosa fingendo di combatterla. Vi è anche di più: gli autori che dovevano aiutare d'Alembert e Diderot in questo immenso lavoro non erano tutti uomini di religione sospetta; la probità di alcuni, come per esempio quella del signor Jaucourt, dotto scrittore che da solo ha composto un numero prodigioso di *voci* dell'Enciclopedia, era tanto nota che sembrava dovesse servire da garante contro le insidie dell'astuzia e della perfidia. Infine si annunciava che gli argomenti religiosi sarebbero stati trattati da teologi noti per il loro sapere e per la loro ortodossia; anche se tutto ciò fosse stato verissimo, l'opera sarebbe risultata solo più perfida, poiché a d'Alembert e a Diderot rimaneva una triplice risorsa per portare a termine lo scopo ultimo della cospirazione anticristiana.

La prima era l'arte d'insinuare l'errore e l'empietà nelle voci che per loro natura ne sarebbero state meno suscettibili, nella storia, nella fisica, perfino nella chimica e nella geografia, in quelle parti cioè che si sarebbe creduto di poter consultare senza il minimo pericolo. La seconda era l'arte dei richiami, quell'arte così preziosa che, dopo aver messo sotto gli occhi del lettore alcune verità religiose, lo rinviava ad altre *voci* di diverso tipo per acquistare maggiori nozioni; qualche volta perfino la sola parola del richiamo poteva costituire la satira ed il sarcasmo: per far ciò bastava porre sotto l'articolo trattato religiosamente una di queste espressioni: *Vedi la voce "pregiudizio"*, oppure: *Vedi "superstizione"*, *vedi "fanatismo"*. Infine, se il sofista che faceva il richiamo temeva che questa astuzia fosse insufficiente,

poteva alterare le discussioni di un collaboratore onesto e aggiungere il proprio articolo sul medesimo argomento fingendo di sostenerlo mentre lo confutava; insomma, il velo avrebbe dovuto essere abbastanza trasparente per rendere l'empietà pungente ed abbastanza oscuro per riservarsi la possibilità di eventuali scuse e sotterfugi. Questa era l'abilità particolarmente propria al sofista volpone d'Alembert; Diderot, più ardito, si abbandonava qualche volta a tutta la follia della sua empietà, ma quando riflettendo gli tornava il sangue freddo doveva ritoccare i suoi scritti, aggiungendovi qualche restrizione apparente in favore della religione, o qualcuna di quelle espressioni reverenziali che nondimeno lasciavano sussistere tutta l'empietà; e se non voleva farlo, se ne incaricava il revisore generale d'Alembert,.

Soprattutto i primi volumi dell'immensa collezione dovevano essere *digeriti* con prudenza per non irritare il clero e tutti coloro che i congiurati chiamavano *uomini di pregiudizio*. Man mano che l'opera avanzava si sarebbe fatto uso di maggiore audacia e, se le circostanze non permettevano ancora di dire abbastanza apertamente tutto ciò che si voleva, rimanevano come ultime risorse i *supplementi* e le nuove edizioni da stamparsi in paesi stranieri, rendendole meno costose per diffonderle meglio e mettere il loro veleno alla portata dei lettori meno abbienti.

L'Enciclopedia, a forza di essere raccomandata e strombettata dagli adepti, avrebbe dovuto essere presente in tutte le biblioteche facendo in modo che a poco a poco tutto il mondo dei dotti diventasse anticristiano.

Questo progetto non avrebbe potuto essere concepito meglio per arrivare al fine dei congiurati, e ben difficilmente avrebbe potuto essere eseguito più fedelmente di quanto lo sia stato.

Dobbiamo allo storico le prove del fatto e quelle dell'intenzione; per avere le prime basta dare un'occhiata a vari articoli di questa immensa collezione e confrontare ciò che vi si trova di abbastanza esatto sui principali dogmi del cristianesimo ed anche sulla religione naturale con gli altri articoli ai quali i nostri congiurati si preoccupano di rinviare il lettore; ci si renderà conto che l'esistenza di Dio, la libertà, la spiritualità dell'anima erano trattate all'incirca come lo

dovrebbero essere da parte di qualsiasi filosofo religioso, ma il lettore che d'Alembert e Diderot si preoccupano di rinviare alle voci "*dimostrazione*" e "*corruzione*" vedrà successivamente sparire tutta questa dottrina, perché quella che si trova nelle voci dell'Enciclopedia raccomandate da d'Alembert e Diderot è proprio la dottrina degli scettici, degli spinozisti, dei fatalisti e dei materialisti.¹

Questo trucco non sfuggì alle osservazioni degli autori religiosi,

¹ Alla voce *Dio* dell'Enciclopedia edizione di Ginevra si trovano delle idee sanissime e la retta dimostrazione fisica o metafisica dell'esistenza di Dio, e sarebbe stato malaccorto manifestare in un simile articolo il minimo dubbio o la minima inclinazione all'ateismo, allo spinozismo o all'epicureismo, ma al termine dell'articolo si rimanda il lettore alla voce *Dimostrazione*, in cui sparisce tutta la forza delle prove fisiche e metafisiche dell'esistenza di Dio; vi s'insegna infatti che tutte le dimostrazioni dirette *presuppongono l'idea dell'infinito, e che questa idea non è molto chiara né ai fisici né ai metafisici (art. Dimostrazione)*, il che con una sola frase distrugge tutta la fiducia che il lettore avrebbe potuto avere nelle prove date dell'esistenza di Dio. Nell'articolo su Dio si ha un bel dire che un solo insetto agli occhi del filosofo prova l'esistenza di un Dio meglio di tutti i ragionamenti metafisici (ibidem), ma allo stesso tempo si rinvia il lettore alla voce *Corruzione*, in cui si apprende che *conviene guardarsi dall'assicurare positivamente che la corruzione non possa mai produrre dei corpi animati*, e che questa produzione di corpi animati dalla corruzione sembrerebbe appoggiarsi sull'esperienza di tutti i giorni (art. *Corruzione*); queste pretese esperienze sono appunto quelle da cui gli atei concludono che si può benissimo far a meno di Dio riguardo alla creazione dell'uomo e degli animali. Il lettore, ormai conscio del giochetto dei rinvii contrario le prove della Divinità, passi ora agli articoli *Enciclopedia* ed *Epicureismo*; nel primo gli si dirà che *non vi è alcun essere in natura che si possa chiamare primo od ultimo, ed una macchina infinita in ogni senso* prenderà il luogo della Divinità (*Dizion. art. Enciclopedia*); nel secondo è l'atomo ad essere Dio: esso è la causa prima di tutto, per cui tutto è, e da cui tutto è attivato, essenzialmente da se stesso il solo inalterabile, il solo eterno, il solo immutabile, (art. *Epicureismo*.) per cui il lettore al posto del Dio del Vangelo avrà solo da scegliere tra il Dio di Spinoza e quello di Epicuro.

Le medesime astuzie per quanto riguarda *l'anima*; quando i sofisti congiurati trattano direttamente dell'essenza dell'anima, non si rifiutano di porre sotto i nostri occhi le prove ordinarie della sua spiritualità e della sua *immortalità*; si preoccupano anche di dirvi che non si può supporre che l'anima sia materiale oppure ridurre la bestia a *livello di macchina* senza esporsi a fare dell'uomo un automa. (Art. *Bestia*.) Aggiungono anche che se le determinazioni dell'uomo o le sue oscillazioni nascessero da qualche cosa di materiale che fosse esteriore alla sua anima, non vi sarebbe né bene né male, né giusto né ingiusto,

(ved. *La Religione vendicata*, Gauchat, Bernier, Lett. Elviesi.) e dal canto suo Voltaire si incaricò di difendere l'Enciclopedia dalle critiche, descrivendo questi autori religiosi come *nemici dello stato* e come cattivi cittadini; (*Lett. 18 ad Alemb.*) d'altronde erano queste le sue armi ordinarie, e se l'inganno gli era riuscito, bastava esaminare la sua corrispondenza confidenziale con gli autori reali dell'Enciclopedia per rendersi conto se le intenzioni che a loro si attribuivano fossero

né obbligazione né diritto; (*art. Diritto naturale*) ma per fare sparire l'effetto di tutta questa importante trattazione vi diranno altrove: che importa che la materia pensi o no? Che cosa ha a che fare questo con la giustizia o l'ingiustizia, con l'immortalità e con tutte le verità del sistema politico o religioso? (*Art. Locke.*) Il lettore nella sua qualità di essere pensante, non trovando più le prove di un ente spirituale, non sa più se credersi tutto materia, e per trarlo da questa incertezza, gli diranno d'altronde, che *il vivente e l'animato non è altro che una proprietà fisica della materia*; (*art. Animale*) e per timore che possa credersi umiliato di rassomigliare alla pianta o all'animale, gli insegneranno a non vergognarsi di rassomigliare alla pianta, dicendogli che la sola differenza che vi sarebbe tra certi vegetali ed alcuni animali come noi è che quelli dormono mentre noi vegliamo, che noi siamo animali senzienti e quelli sono animali non senzienti; (*v. art. Enciclopedia e Animale*) o perfino che la differenza tra la tegola e l'uomo è che la tegola cade sempre alla medesima maniera, l'uomo invece mai. Il lettore, scorrendo in buona fede questi diversi articoli, si troverà portato insensibilmente al più perfetto materialismo.

Lo stesso trucco anche sulla *libertà*; quando se ne tratta direttamente, fanno dire chiaramente ai loro parolai: “Tolta la libertà, la natura umana è completamente rovesciata, e non vi è più la minima traccia di ordine nella società... Le ricompense sono ridicole, i castighi ingiusti... La rovina della libertà distrugge con sé ogni ordine, ogni polizia, ed autorizza ogni mostruosa infamia... Una dottrina così mostruosa non deve nemmeno essere esaminata nella scuola, ma punita dai magistrati, ecc.” Oh libertà, esclamano costoro, oh libertà, dono del cielo! Libertà di agire e di pensare! Tu sola sei capace di fare grandi cose. (*V. art. Autorità e Discorso prelim.*) D'altronde tutta questa libertà di azione e di pensiero non è altro che *un potere che non si esercita e che non può essere conosciuto per mezzo dell'esercizio attuale*. (*Art. Fortuito.*) Inoltre, facendo finta di mantenere la libertà, Diderot dirà “che tutto questo concatenamento di cause ed effetti immaginata dai filosofi per farsi delle idee rappresentative del meccanismo dell'universo, non ha maggiore realtà dei Tritoni e delle Naiadi; (*Art. Evidenza*) ma d'Alembert, e Diderot ritorneranno su questa grande catena, e d'Alembert allora vi dirà che, se anche è spesso impercettibile, è tuttavia reale, che costituisce il legame di ogni cosa nella natura, *che tutti gli avvenimenti ne dipendono* come tutte le ruote di un orologio nel loro movimento dipendono le

prive di fondamento.

Lontano cento leghe da Parigi ed esente dagli ostacoli che incontrava d'Alembert, Voltaire avrebbe desiderato che le intenzioni dei congiurati si manifestassero con attacchi più diretti; egli non gradiva certe restrizioni che per d'Alembert erano usuali, e gli rimproverò specialmente quella che aveva impiegato nella voce su Bayle; ma d'Alembert gli rispose: “Voi mi fate una lagnanza da svizzero riguardo all'articolo su Bayle. Per prima cosa non ho detto *felice lui se avesse rispettato di più la religione ed i costumi*: la mia frase è più modesta. *Ma poi chi non sa che nel maledetto paese in cui scriviamo questo tipo di frasi è in stile notarile e serve solo da passaporto alle verità che si esprimeranno altrove? Nessuno al mondo le crede.*” (L. d'Alemb. 10 ott. 1764.)

Voltaire, al tempo in cui era occupato a redarre gli articoli che spediva a d'Alembert per l'Enciclopedia, non potendo nascondere quanto avrebbe preferito che si andasse direttamente all'essenziale tralasciando i riguardi che si avevano ancora per la religione, scriveva: “Mi stringe il cuore quel che mi vien detto degli articoli di teologia e di metafisica; è cosa molto crudele stampare il contrario di quel che si pensa.” (L. 9 ott. 1755.) D'Alembert, più astuto, si rendeva conto di

une dalle altre, che *dal primo istante della nostra esistenza noi non siamo per niente padroni dei nostri movimenti, che se vi fossero mille mondi esistenti allo stesso tempo, del tutto simili a questo e governati dalle medesime leggi, tutto vi succederebbe assolutamente nello stesso modo, che gli uomini in virtù di queste leggi farebbero nel medesimo istante le medesime azioni in ciascuno di questi mondi.* (Art. Fortuito.) A questo punto vi sarete resi conto di quanto sia chimerica tutta la libertà di cui l'uomo può godere in questo mondo, giacché egli di fatto non la può esercitare. Anche Diderot ritornerà sulla stessa catena che all'articolo *Evidenza* era reale quanto i Tritoni e le Naiadi, per dimostrarvi lungamente che la sua esistenza non può essere contestata *né nel mondo fisico né nel mondo morale e intelligibile*, (art. Destino) così saprete sino a qual punto bisogna credere a questa libertà senza la quale non vi è più né giusto né ingiusto, né obbligazione né diritto.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, ma quelli riportati basteranno allo storico per rendersi conto di quanto il piano in base al quale l'Enciclopedia venne redatta corrisponda all'idea da me data di quest'opera, di quanto i suoi grandi autori si siano sforzati di diffondere i principi dell'ateismo, del materialismo, del fatalismo e di tutti gli errori più incompatibili con quella religione per la quale avevano a parole un così grande rispetto.

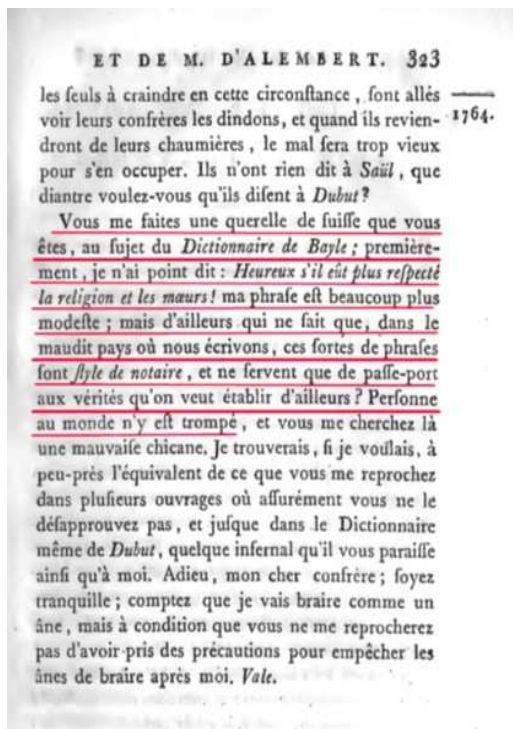
quanto questi riguardi fossero necessari per non essere *trattato da matto proprio da coloro che voleva convertire*, cioè da coloro di cui voleva fare altrettanti apostati: egli prevedeva il tempo in cui avrebbe potuto rispondere: “Il genere umano oggi è così illuminato solo perché si è avuta l'avvertenza di illuminarlo a poco a poco.” (L. 16 luglio 1762.)

Brano della lettera n° 145 di d'Alembert a Voltaire, 10 ottobre 1764 (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tomo 68, Kehl 1785). Si tratta di una vera e propria confessione: d'Alembert afferma che le frasi apparentemente in favore della religione servivano solo da copertura per veicolare ben altri contenuti che si trovavano in altri luoghi dell'Enciclopedia. *Querelle de suisse* si può tradurre: *lamentela pedante*.

La frase estratta dalla lettera di Voltaire a d'Alembert del 9 ottobre 1755 (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tomo 68, pag. 9, Kehl 1785)

Ce qu'on m'a dit des articles de la théologie et de la métaphyfique me ferre le cœur. Il est bien cruel d'imprimer le contraire de ce qu'on pense.

Quando Voltaire, col nome di un prete di Losanna, inviava degli articoli troppo arditi, d'Alembert gli diceva: “Noi riceveremo volentieri tutto ciò che ci verrà dalla stessa mano; chiediamo solo il permesso al vostro eretico di fare zampa di velluto in quelle parti in cui avrà mostrato troppo le unghie: è *il caso di indietreggiare per saltar meglio*.” (L. 21 luglio 1757.) Per dimostrare nel medesimo tempo che non dimenticava mai quest'arte di ripiegare per saltare meglio, d'Alembert rispondeva ai rimproveri che Voltaire gli faceva sulla voce “*inferno*”: “Senza dubbio abbiamo delle pessime voci su



teologia e metafisica; ma con dei censori teologi e un privilegio vi sfido a farli migliori. *Vi sono degli altri articoli meno in vista in cui tutto è riparato.*” (Ibid.)

Infine come dubitare dell'intenzione precisa e decisa degli enciclopedisti, quando si vede Voltaire esortare d'Alembert ad approfittare del tempo in cui l'autorità, maggiormente occupata in altre questioni, si mostrava meno attenta ai progressi degli empi, scrivendogli formalmente: “Durante la guerra dei parlamenti e dei vescovi, i filosofi avranno buon gioco; avrete agio di riempire l'Enciclopedia di verità che solo vent'anni fa nessuno avrebbe osato dire.” (L. a d'Alemb. 13 nov. 1756.)

Tutti questi intrighi, tutte queste sollecitudini di Voltaire si comprendono facilmente sapendo a qual punto egli faceva dipendere dall'Enciclopedia il successo della sua cospirazione. Sono molto interessato ad una buona opera teatrale, scriveva egli a Damilaville, “ma preferirei di molto un buon libro di filosofia che distruggesse per sempre l'*infame*. *Io pongo tutte le speranze nell'Enciclopedia.*” (L. a Damil. 23 maggio 1764.) Quale storico dopo una confessione così formale potrebbe rifiutarsi di ammettere che questa enorme compilazione fosse destinata particolarmente a diventare l'arsenale dei sofisti contro la religione?



Étienne Noël Damilaville, funzionario statale divenuto responsabile per la raccolta del “*Ventesimo*” (un'imposta del 5% sui redditi introdotta in Francia a partire dal 1750) e collaboratore dell'*Encyclopédie*, fu uno dei corrispondenti più assidui di Voltaire.

Diderot, il cui procedere era sempre più schietto perfino nelle sue doppiezze, non nascondeva quanto gli costasse l'essere ridotto così spesso ad impiegare l'astuzia; egli non nascondeva che avrebbe voluto inserire i suoi principi con minori riserve, ed era facile capire cosa fossero i suoi principi quando diceva che: “Tutto il secolo di Luigi XIV aveva prodotto solo due uomini degni di lavorare all'Enciclopedia.”

Questi due uomini erano Perrault e Boindin; riguardo al primo non si sa il perché, mentre riguardo al secondo la ragione era più chiara: Boindin, nato nel 1676, morì con fama pubblica di ateismo, ci si rifiutò di seppellirlo con le cerimonie cristiane e questa sua fama di ateo gli aveva impedito l'ingresso nell'accademia di Francia; questi erano i titoli che, se fosse vissuto, gli avrebbero garantito una collaborazione all'Enciclopedia.

Tale era dunque lo scopo di quest'opera e l'intenzione dei suoi autori coalizzati; secondo la loro stessa confessione, l'essenziale non consisteva nel riunirvi tutto ciò che avrebbe potuto costituire il tesoro delle scienze, ma di farne invece il deposito di tutte quelle pretese verità, cioè di quelle empietà che non si sarebbe osato pubblicare quando l'autorità vegliava sui propri interessi e su quelli della religione, e di introdurre con l'ipocrisia tutte queste empietà affermando contro voglia alcune verità religiose cioè *stampando diversamente da ciò che si pensava* sul cristianesimo, per poi cogliere l'occasione di stampare tutto quello che si pensava contro di esso.

Malgrado tutti questi trucchi, le persone zelanti per la religione si levarono con vigore contro l'Enciclopedia; soprattutto il Delfino^a se ne risentì e ne ottenne per qualche tempo la sospensione. Gli autori ebbero degli intoppi a diverse riprese, ed d'Alembert, stanco, sembrava voler rinunciare. Voltaire, che meglio di tutti sentiva l'importanza di quest'opera che costituiva il mezzo principale dei congiurati, riconfortò il loro coraggio; egli stesso, ben lungi dall'avvilirsi, redigeva, commissionava e spediva di continuo nuovi articoli. Esaltava principalmente l'onore della perseveranza in una impresa così bella, mostrava a d'Alembert e a Diderot che l'obbrobrio degli ostacoli ricadeva sui loro persecutori, (*v. le sue lett. degli anni 1755 e 1756*) li sollecitava, scongiurandoli in nome dell'amicizia e della filosofia, a vincere i dispiaceri, a non lasciarsi scoraggiare di fronte ad un compito così importante. (*V. le sue lett. del 5 sett. 1752,*

^a Delfino” era il titolo portato dai primogeniti dei Re di Francia fin dal secolo XIV, perché a loro spettava il governo della regione del Delfinato. Qui si tratta verosimilmente del Delfino Luigi, figlio primogenito di Luigi XV e padre di Luigi XVI, che morì prematuramente nel 1765 prima di poter succedere al padre (che morì nel 1774) come Re di Francia. [N.d.C.]

del 13 nov. 1756 e soprattutto dell'8 gennaio 1757.)

L'Enciclopedia fu finalmente terminata e comparve col sigillo di un privilegio pubblico; questo primo trionfo annunciò ai congiurati tutti gli altri successi che potevano ripromettersi di ottenere contro la religione.

Per meglio valutare l'intenzione che aveva presieduto a questa enorme compilazione, lo storico deve conoscere la scelta che d'Alembert e Diderot si erano preoccupati di fare nel darsi dei cooperatori, soprattutto per quel che riguardava la parte religiosa. Il primo dei loro teologi fu Raynal; i Gesuiti, che avevano scoperto la sua inclinazione all'empietà, l'avevano appena scacciato dalla loro compagnia, e proprio questo fu per d'Alembert il migliore dei suoi titoli. Si sa fino a quale punto quest'esaltato abbia confermato per mezzo delle sue atroci declamazioni contro la religione sia il giudizio che avevano dato su di lui i suoi ex-confratelli sia la scelta degli enciclopedisti. Ma ciò che non si sa e che si deve sapere è l'aneddoto della cancellazione di Raynal dal ruolo di cooperatore dell'Enciclopedia, e che unisce la sua storia con quella di un secondo teologo che, pur non essendo stato un empio, si era lasciato tuttavia trascinare dalle società filosofiche.

Costui era l'abbé Yvon, singolare metafisico ma uomo buono e pieno di candore e che spesso mancava di tutto; così usava della sua penna per sostentarsi nella sua indigenza, pensando di poterlo fare onestamente. Con tutta la buona fede del mondo egli aveva redatto la *Difesa dell'abbé de Prades*. Lo so da lui stesso; l'avevo sentito sfidare un teologo a trovare il minimo errore in quest'opera, arrendendosi poi alle prime parole della confutazione, e l'ho udito raccontare con la medesima semplicità come si era impegnato per lavorare all'Enciclopedia: "Avevo bisogno di soldi, mi disse; incontrai Raynal che mi esortò a scrivere alcune voci, aggiungendo che sarei stato ben pagato. Accettai l'offerta; il mio lavoro fu rimesso al collegio degli enciclopedisti da Raynal, ed io ricevetti da lui venticinque luigi. Mi credevo pagato assai bene, ma uno dei librai dell'Enciclopedia, al quale avevo svelato la mia buona fortuna, mi parve sorpreso di sentire che gli articoli portati al collegio da Raynal non erano suoi, e si indignò sospettando l'inganno. Pochi giorni dopo fui chiamato al

collegio e Raynal, che aveva ricevuto mille scudi facendo passare per propria la mia fatica, fu condannato a restituirmi i cento luigi che aveva trattenuto per sé.

Questo aneddoto non sorprenderà chi conosce almeno un po' gli altri plagi letterari di Raynal, ben noto per questo genere di imprese. Il collegio non volle più niente da lui, tuttavia la sua costanza nell'empietà lo riconciliò con d'Alembert e Diderot.

Ad onore dell'abbé Yvon devo aggiungere che i suoi articoli su Dio e sull'anima nell'Enciclopedia erano proprio quelli che facevano stringere il cuore a Voltaire, ma d'Alembert e Diderot supplirono assai bene a quelle voci con i loro richiami.

Il terzo teologo dell'Enciclopedia, o meglio (a voler contare come d'Alembert che non osa neppure nominare l'abbé Yvon a Voltaire) il secondo di questi teologi fu il famoso abbé de Prades, costretto a fuggire in Prussia perché aveva voluto ingannare perfino la Sorbona pubblicando le sue empie tesi e facendole passare per religiose; era la doppiezza delle sue tesi che aveva ingannato l'abbé Yvon, e quando questa doppiezza fu scoperta, il parlamento procedette contro l'autore; ma Voltaire e d'Alembert lo posero sotto la protezione del re di Prussia. (*Corrispond. di Volt. e d'Alemb. lett. 2 e 3.*) L'onore del de Prades esige che io riveli anche ciò che non si trova nella corrispondenza dei suoi protettori; tre anni dopo quella sua specie di apostasia pubblica, ritrattò pubblicamente i suoi errori con una dichiarazione firmata il 6 aprile 1754, detestando i suoi legami con i sofisti ed aggiungendo *che non gli sarebbe bastata una vita per piangere la sua condotta passata*. Morì nel 1782. (*Dizion. stor. di Feller.*)

Un altro *teologo* dell'Enciclopedia fu l'abbé Morellet, uomo infinitamente caro a d'Alembert e soprattutto a Voltaire che lo chiamava Mòrsicali^a perché, col pretesto di levarsi contro l'inquisizione, aveva morso la Chiesa con tutte le sue forze. (*V. corrisp. di d'Alemb. lett. 16 giugno 1760 e lett. a Thiriot 26 gen. 1762.*)

La maggioranza degli scrittori secolari coadiutori dell'Enciclopedia

^a Fr. *Mord-les*. I morditori di questo genere si sono assai moltiplicati tra gli ecclesiastici. [N.d.C.]

erano anche peggiori; fra costoro nominerò solamente l'empio Dumarsais, il quale godeva di una tale pessima fama che la pubblica autorità si vide obbligata a chiudere la scuola che aveva fondato per far succhiare ai suoi allievi tutto il veleno della sua empietà. Anche questo disgraziato ritrattò i suoi errori, ma soltanto sul letto di morte; il fatto che d'Alembert lo avesse scelto come collaboratore dimostra quali fossero gli uomini che gli erano necessari e quale fosse l'intenzione dei suoi progetti enciclopedici.

Non bisogna tuttavia confondere indistintamente con tali personaggi tutti coloro che hanno avuto parte in quest'opera, ad esempio i signori Formey e de Jaucourt; quest'ultimo soprattutto ha redatto un gran numero di voci, ma tutto il rimprovero che la storia deve fargli è di aver continuato a scriverne quando si accorse, o avrebbe dovuto accorgersi, dell'abuso che si faceva del suo zelo mescolando alle sue vaste compilazioni tutti i più empî sofismi ed inganni.

Eccezion fatta per questi due uomini e per pochissimi altri, la storia può riconoscere il resto degli altri autori enciclopedici nel quadro fatto Diderot che così li dipinge: “Tutta questa razza detestabile di lavoratori, nulla sapendo ma piccandosi di sapere tutto, cercarono di distinguersi per mezzo di una disperante *universalità*; si buttarono su tutto, mescolarono tutto, guastarono tutto, facendo di questo cosiddetto deposito delle scienze *una voragine, nella quale, alla maniera degli straccivendoli, gettarono alla rinfusa un'infinità di cose mal combinate, mal digerite, buone, cattive, incerte ma sempre incoerenti.*” Questa confessione è preziosa quanto al merito intrinseco dell'Enciclopedia, ma quanto all'intenzione degli autori principali ve ne è un'altra ancora più preziosa di Diderot proprio nel luogo delle sue opere in cui parla dell'abilità, delle pene e dei sacrifici che erano stati necessari *per insinuare tutto quello che non si poteva dire apertamente senza l'opposizione del pregiudizio, il che nel suo linguaggio significava: per rovesciare le idee religiose senza che nessuno se ne accorgesse.*¹

¹ Il testo di Diderot sui difetti dell'Enciclopedia è assai più lungo; non avendolo a disposizione ho tratto il brano qui citato dall'articolo a lui dedicato nel dizionario degli uomini illustri, Feller, nuova edizione.

Peraltro le cosiddette inezie degli straccivendoli riuscirono utilissime ai congiurati, perché quelle compilazioni facevano massa ed acceleravano la comparsa dei volumi. Voltaire, d'Alembert e Diderot dal canto loro si premuravano d'inserire qui e là in ciascun volume ciò che tendeva allo scopo fondamentale. Alla fine l'opera fu terminata, ed i trombettieri di tutti i giornali del partito la resero famosa in tutto il mondo; ciò ingannò l'universo letterario, ed ognuno volle avere un'Enciclopedia. Se ne fecero delle edizioni in tutti i formati e di vario prezzo, e col pretesto di fare delle correzioni si usò maggiore sfrontatezza.

La definizione dell'Enciclopedia data da Diderot, tratta da Francesco Saverio Feller, *Dizionario storico ossia storia compendiata degli uomini memorabili...*, vol. IV, prima trad. ital., Venezia 1832.



Al momento in cui la rivoluzione dell'empietà era quasi completa, comparve *l'Enciclopedia per ordine di materie*; quando la si cominciò, bisognava avere ancora qualche riguardo per la religione, ed un uomo di grandissimo merito, il signor Bergier canonico di Parigi, credette opportuno incaricarsene arrendendosi alle sollecitazioni che gli si facevano per timore che in quest'opera la scienza religiosa fosse trattata dai suoi più grandi nemici. Avvenne ciò ch'era facile prevedere: il lavoro di quest'uomo dotto, noto per alcune eccellenti opere contro Rousseau, Voltaire e gli altri empì del momento, fu solo un passaporto, una copertura per la nuova collezione intitolata:

Enciclopedia metodica. Quando quest'ultima venne iniziata, la rivoluzione francese era sul punto di scoppiare, e così i piccoli empi moderni che si erano incaricati di questo lavoro si resero subito conto che potevano far a meno delle riserve e dei riguardi per la religione avuti dai loro predecessori. Nonostante si debba elogiare sia il lavoro del signor Bergier che alcune altre parti di quest'opera, la nuova Enciclopedia divenne ancor più della prima il deposito dei sofismi e dei principi antireligiosi, e per mezzo di essa i sofisti del momento portarono a termine le intenzioni ed i progetti di d'Alembert e di Diderot relativamente a questo primo mezzo impiegato dai congiurati anticristiani.

CAPITOLO V.

SECONDO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'ESTINZIONE DEI GESUITI.

D'Alembert e Voltaire con la loro ipocrisia aveva trionfato di tutti gli ostacoli; costoro avevano saputo presentare i nemici dell'Enciclopedia come tanti barbari e fanatici avversari di tutte le scienze ed avevano trovato dei potenti protettori nei ministri d'Argenson, Choiseul e Malesherbes, cosicchè tutte le obiezioni del gran Delfino, del clero e degli scrittori religiosi non poterono impedire che questo deposito di ogni empietà fosse considerato come un'opera ormai necessaria. L'Enciclopedia era diventata il fondamento di tutte le biblioteche pubbliche e private, sia in Francia come pure all'estero; ovunque era questo il libro da consultare su ogni tipo di argomenti, il libro in cui ogni anima semplice, col pretesto d'istruirsi, poteva inghiottire il veleno dell'incredulità senza rendersene conto, ed infine il libro in cui ogni sofista ed ogni empio avrebbe potuto trovare delle armi contro la religione. I congiurati erano contenti di questo primo mezzo, ma non potevano nascondersi che esistevano degli uomini che per il loro zelo,

la loro scienza e la loro autorità potevano ancora far abortire la congiura. La Chiesa aveva i suoi difensori nel corpo dei vescovi ed in tutto il clero del second'ordine, ed in più un gran numero di istituti religiosi che il clero secolare poteva considerare come truppe ausiliarie sempre pronte a combattere per la causa del cristianesimo. Prima di esporre come fecero i congiurati a togliere alla Chiesa i suoi difensori, devo prima evidenziare un progetto elaborato da Federico per rovinarla, dal quale nascerà la decisione di cominciare con la distruzione dei Gesuiti per poi giungere a distruggere gli altri ordini religiosi, i vescovi e tutto il sacerdozio.

Nell'anno 1743 Voltaire era stato incaricato di un negoziato segreto presso il re di Prussia; fra le lettere che scrisse allora da Berlino ve ne è una diretta al ministro Amelot, redatta in questi termini: “Nell'ultimo incontro che ebbi con sua maestà prussiana, gli parlai di uno scritto pubblicato sei settimane addietro in Olanda, in cui si propongono dei mezzi per pacificare l'Impero secolarizzando alcuni principati ecclesiastici in favore dell'Imperatore e della regina d'Ungheria. Gli dissi che mi starebbe molto a cuore che questo progetto riuscisse, che sarebbe rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare, che la Chiesa dovrebbe solo pregare Dio ed i principi, che i benedettini non erano stati istituiti per essere sovrani, e che questa opinione, che avevo sempre avuto, mi aveva procurato molti nemici nel clero. Il re mi confessò che aveva fatto stampare lui stesso il progetto, e mi fece capire che non gli dispiacerebbe di essere anche lui compreso in queste restituzioni di cui, disse, gli ecclesiasti erano in coscienza debitori ai sovrani, e che egli avrebbe abbellito volentieri Berlino con i beni della Chiesa; è certo che vuole pervenire a questo scopo ed assicurare la pace solo quando vedrà tali vantaggi. Spetta alla vostra prudenza di approfittare di questo disegno segreto confidato a me solo.” (*Corrisp. gener. Lett. 8 ott. 1743.*)

Quando fu scritta questa lettera, la corte di Luigi XV era piena di ministri che riguardo alla religione la pensavano come Voltaire e Federico. In Francia non vi erano elettori ecclesiastici da spogliare, ma vi erano un gran numero di religiosi i cui beni riuniti potevano procurare somme considerevoli; questi ministri compresero che se il piano di Federico non poteva ancora essere eseguito, tuttavia non era

impossibile trarne col tempo un certo vantaggio per la Francia. Il marchese d'Argenson, consigliere di stato e ministro degli esteri, era uno dei più grandi protettori di Voltaire, fu il primo a condividere i suoi progetti per spogliare la Chiesa ed a sviluppare il piano da seguire per la distruzione dei religiosi.

René-Louis de Voyer marchese d'Argenson (1694-1757) fu consigliere al parlamento, consigliere di stato e infine ministro degli esteri. I suoi piani per modificare il sistema amministrativo delle provincie minarono l'autorità della monarchia.



La progressione di questo piano doveva essere lenta, successiva e circospetta per non alterare gli animi; all'inizio si dovevano distruggere e secolarizzare solo gli ordini meno numerosi, a poco a poco si doveva rendere più difficile l'ingresso di nuovi religiosi, permettendo la professione religiosa solo a quell'età in cui di solito si è già deciso per un altro genere di vita. Inizialmente i beni dei conventi soppressi dovevano essere impiegati in opere pie oppure riuniti ai vescovadi, ma sarebbe giunto il tempo in cui, soppressi tutti gli ordini religiosi, si sarebbero fatti valere i diritti del re come supremo sovrano e si sarebbe messo in suo dominio tutto ciò che i religiosi avevano posseduto, perfino tutto ciò che nell'attesa era stato dato ai vescovadi.

In Francia i ministri cambiano spesso, diceva un legato dotato di spirito d'osservazione, ma i progetti, una volta adottati dalla corte francese, restano e si perpetuano sino al momento propizio per la loro esecuzione. Il progetto di d'Argenson era stato stilato prima del 1745, e quarant'anni dopo era ancora sul tavolino del primo ministro Maurepas; questo lo so da un religioso benedettino di nome de Bevis, distinto letterato, stimato ed adulato da Maurepas al punto da proporgli di abbandonare il suo ordine perché voleva procurargli qualche beneficio secolare. Il benedettino respingeva tutte queste offerte; per indurlo ad accettarle il ministro gli disse che presto o tardi avrebbe dovuto decidersi, e per convincerlo gli fece leggere il piano

del signor d'Argenson, che era seguito da tempo e che in breve sarebbe giunto a compimento.

La prova che non era stata solo l'avarizia a dettare questo progetto è data dal fatto che venivano distrutti non solamente gli ordini che possedevano delle rendite, ma anche quelli che non possedevano nulla e che una volta distrutti non lasciavano nulla da rubare.

Anticipare l'esecuzione di un tale progetto oppure svelarlo prima che i sofisti dell'Enciclopedia avessero preparato gli animi perché potesse essere accettato significava esporsi ad ostacoli troppo grandi; fu dunque tenuto nascosto per vari anni negli uffici di Versailles, mentre nell'attesa i ministri volterriani favorivano di nascosto i progressi dell'incredulità: da una parte sembrava che perseguitassero i filosofi, e dall'altra li incoraggiavano. Non permettevano a Voltaire di rientrare a Parigi, ma egli stesso *era sbalordito per aver ricevuto un rescritto del re* che ristabiliva la sua pensione *soppressa da dodici anni.* (Lett. a Damil. 9 gen. 1762.) Certi primi commissari e certi ministri gli prestavano il loro nome ed il loro sigillo per la sua corrispondenza con tutti gli empi di Parigi e per i complotti antireligiosi di cui conoscevano i segreti. (Lett. a Marmontel. 13 agosto 1760.) Questa parte della cospirazione anticristiana è descritta da Condorcet in questo modo: “Spesso un governo ricompensava con una mano i filosofi e pagava con l'altra i loro calunniatori; li proscriveva, ma si riteneva onorato che la sorte li avesse fatti nascere in quel regno; li puniva per le loro opinioni, e si sarebbe ritenuto umiliato dal sospetto che non li condividesse.” (*Abbozzo di un quadro stor. di Condorcet, 9 epoca.*)

Questo perfido accordo dei ministri del *re cristianissimo* con i congiurati anticristiani accelerava i progressi della setta, finché il più empio ed il più despota di questi ministri ritenne che fosse giunto il momento in cui poteva menare il colpo decisivo per la distruzione degli ordini religiosi; si tratta del duca di Choiseul, che di tutti i protettori dell'empietà fu, nel periodo del suo massimo potere, colui sul quale Voltaire maggiormente contava. Voltaire così ne scriveva ad d'Alembert: “Non temete che il duca di Choiseul vi ostacoli, ve lo ripeto e non v'inganno, l'assecondarvi sarà un merito per lui.” (*Lett. 68 anno 1760.*) “Siamo stati allarmati da un certo terror panico,

diceva ancora a Marmontel, ma mai vi fu timore più infondato; il duca di Choiseul e la signora de Pompadour conoscono il modo di pensare dello zio e della nipote; ci si può inviare tutto senza rischio.” Tale era la sua fiducia nella protezione che questo duca accordava ai sofisti contro la Sorbona e la Chiesa, che esclamava nel suo ardore: *Viva il ministero di Francia, viva soprattutto il signor duca di Choiseul.* (*Lett. a Marmontel 13 agosto 1760, 2 dic. 1767.*)

Il brano di Condorcet citato dall'abbé Barruel che dimostra la responsabilità dei ministri del re di Francia, tratto da: Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marquis de Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Paris, 1794.

La fiducia del capo dei congiurati non poteva esser meglio riposta; Choiseul aveva ripreso il progetto del conte d'Argenson, i ministri ritennero di vedervi una fonte di ricchezza per lo stato, molti però erano ancora lontani dal voler distruggere i frati per poter distruggere la religione, anzi neppure credevano che si potesse fare a meno dei frati. Inizialmente eccettuarono dalla proscrizione i Gesuiti, ma Choiseul voleva iniziare proprio da loro, e la sua intenzione era nota anche a causa di un aneddoto che circolava fra i Gesuiti; io stesso li ho sentiti raccontare fra loro che un giorno Choiseul conversava con tre ambasciatori, uno dei quali gli disse che, se mai ne avesse avuto il potere, avrebbe distrutto tutti gli ordini religiosi eccetto i Gesuiti, che almeno erano utili per l'educazione. “Ed io, rispose Choiseul, se ne avessi il potere, distruggerei solo i Gesuiti, perché una volta distrutta l'educazione che impartiscono, tutti gli altri ordini religiosi cadrebbero da sé.” Questa politica era profonda, perché non c'è dubbio che

(260)

en se montrant assez pour ne rien perdre de leur gloire.

SOUVENT UN GOUVERNEMENT LES RÉCOMPENSOIT D'UNE MAIN, EN PAYANT DE L'AUTRE LEURS CALONNIATEURS, LES PROSCRIVOIT ET S'HONOROIT QUE LE SORT EÛT PLACÉ LEUR NAISSANCE SUR SON TERRITOIRE, LES PUNISSOIT DE LEURS OPINIONS, ET AUROIT ÉTÉ HUMILIÉ D'ÊTRE SOUPÇONNÉ DE NE PAS LES PARTAGER.

Ces opinions devoient donc devenir bientôt celle de tous les hommes éclairés, avouées par les uns, dissimulées par les autres avec une hypocrisie plus ou moins transparente, suivant que leur caractère étoit plus ou moins timide, et qu'ils cédoient aux intérêts opposés, de leur profession ou de leur vanité. Mais déjà celui-ci étoit assez puissant, pour qu'au lieu de cette dissimulation profonde des âges précédens, on se contentât pour soi-même et souvent pour les autres d'une réserve prudente.

Nous suivrons les progrès de cette philosophie dans les diverses parties de l'Europe, où l'inquisition des gouvernemens et



distruggere in Francia un ordine a cui era affidata la maggior parte dei collegi equivaleva a prosciugare la sorgente di quell'educazione cristiana che forniva ai diversi ordini il maggior numero di religiosi. Malgrado l'opposizione, Choiseul non disperò di portare il consiglio dalla sua parte.

Étienne-François duca di Choiseul (1719-1785), feroce persecutore degli Ordini religiosi. Ministro degli esteri dal 1758 al 1770. Sopprime l'Ordine dei Gesuiti in Francia (1764) e lasciò che si riprendesse la stampa dell'Enciclopedia.

I Gesuiti furono interpellati ma, anziché essere disposti ad assecondare la distruzione degli altri ordini religiosi, erano pronti al contrario a sostenere i diritti della Chiesa ed a mantenerli con tutta l'influenza che avevano sull'opinione pubblica, e lo fecero sia a voce che con i loro scritti; allora Choiseul poté agevolmente dimostrare al consiglio che, se si voleva procurare allo stato le risorse derivanti dalle proprietà dei religiosi, bisognava cominciare proprio dai Gesuiti.

Ho ripetuto questo aneddoto come l'ho sentito dai Gesuiti, ritenendo che alla luce di quello che poi di fatto è accaduto fosse verosimile abbastanza da non essere del tutto trascurato dal punto di vista storico. Del resto il mio scopo non è di esaminare se questi religiosi meritavano o meno la sorte che hanno avuto, ma unicamente di mostrare la mano che si nascondeva e di smascherare le persone che, secondo l'espressione di d'Alembert, *avevano dato gli ordini* per la distruzione della Compagnia di Gesù. È vero che questa distruzione fu ideata, sollecitata, meditata dai congiurati, e considerata da loro uno dei mezzi principali per giungere all'annientamento del cristianesimo? Questo è ciò che lo storico deve cercare di constatare relativamente a questa cospirazione anticristiana; per far ciò bisogna sapere quale fosse il compito assegnato ai Gesuiti, e quanto l'idea che allora si aveva di loro tendesse in linea di massima a renderli invisibili ai

congiurati. Bisogna soprattutto sentire gli stessi congiurati sulla parte che ebbero nella distruzione di quest'ordine e l'interesse che ne avevano.

I Gesuiti costituivano un ordine di ventimila religiosi sparsi in tutti i paesi cattolici i quali si occupavano particolarmente dell'educazione della gioventù; si dedicavano anche alla direzione delle coscienze ed alla predicazione, e s'impegnavano con un voto speciale a fare i missionari ovunque i Papi li avessero inviati a predicare il Vangelo. Formatosi con cura allo studio delle lettere, avevano fornito un gran numero di autori e soprattutto di teologi impegnati a combattere i vari errori che erano stati suscitati contro la Chiesa. In quei tempi, ed in Francia soprattutto, i loro nemici erano i giansenisti ed i sedicenti filosofi; il loro zelo per la Chiesa cattolica era così noto e così attivo che il re di Prussia li chiamava *le guardie del corpo del Papa*. (*Lett. n. 154 del re di Prussia a Volt. 1767.*)

L'assemblea del clero, composta da cinquanta prelati, cardinali, arcivescovi e vescovi francesi, consultata da Luigi XV quando si trattò di distruggere questa società, rispose espressamente: "I Gesuiti sono utilissimi alle nostre diocesi per la predicazione, per la direzione delle anime, per stabilire, conservare e far rifiorire la fede e la pietà con le missioni, le congregazioni e i ritiri da noi approvati e sotto la nostra autorità. Per tali ragioni pensiamo, sire, che interdire loro l'istruzione porterebbe grave pregiudizio alle nostre diocesi, e che per quanto riguarda l'istruzione della gioventù sarebbe difficilissimo rimpiazzarli con la stessa utilità, soprattutto nelle città di provincia dove non vi sono università." (*Parere dei vescovi, anno 1761.*)

Ecco l'idea che in generale avevano i cattolici di questi religiosi, e la storia non deve nascondere ma far capire che la loro distruzione sarebbe dovuta entrare naturalmente nel piano dei congiurati anticristiani. L'annientamento dei Gesuiti fu talora attribuito al giansenismo, e certo non si può negare che i giansenisti si mostrarono assai desiderosi di ottenerlo, ma il duca di Choiseul e la famosa cortigiana marchesa de Pompadour, che allora regnavano in Francia all'ombra di Luigi XV, non amavano i giansenisti più dei gesuiti. Il duca e la marchesa erano al corrente di tutti i segreti dei congiurati sofisti, anche solo per il fatto che conoscevano quelli di Voltaire, (*lett.*

di Volt. a Marmontel, 13 agosto 1760.) e Voltaire, come dice lui stesso, avrebbe voluto *che si mandasse ciascun Gesuita nel fondo del mare con un giansenista al collo. (Lett. a Chabanon.)*

I giansenisti non furono dunque altro che una muta di cani aizzati da Choiseul, dalla Pompadour e dai filosofi contro i Gesuiti. Ma Choiseul e la Pompadour che interesse ne avevano e qual'era la mano che li guidava? Il ministro era prima di tutto un uomo dalla condotta chiaramente empia, mentre la cortigiana voleva vendicarsi del Gesuita de Sacy che rifiutava di amministrarle i sacramenti se non avesse abbandonato la corte e non avesse riparato lo scandalo della sua vita pubblica con Luigi XV; l'uno e l'altra, secondo le lettere di Voltaire, erano sempre stati i grandi protettori dei nuovi sofisti, e specialmente il ministro favoriva sottobanco tutti i loro segreti per quanto gli era consentito dalle circostanze politiche. (V. Lett. di Volt. a Marmontel 13 agosto 1760.) Ecco qual'era, relativamente ai Gesuiti, il segreto dei congiurati: ora basta ascoltarli l'uno dopo l'altro per svelarne la profondità. Ascoltiamo da principio ciò che d'Alembert scriveva a Voltaire già presentando la sua vittoria sui Gesuiti ed i grandi vantaggi che la congiura avrebbe tratto dalla loro caduta.

“Distruggete l'*infame*, voi mi ripetete [*cioè distruggete la religione cristiana*]; eh, Dio mio, lasciatela crollare da se stessa! Questo momento è più vicino di quanto pensiate. Sapete voi cosa dice Astruc? Non sono i giansenisti che uccidono i Gesuiti; è l'Enciclopedia, perdio^a, è l'Enciclopedia. Potrebbe pure uscirne qualcosa, e quel gaglioffo di Astruc è come Pasquino, talvolta parla con molto buon senso. Quanto a me, che in questo momento vedo tutto color di rosa, vedo da qui i giansenisti morire della loro bella morte l'anno venturo, dopo aver fatto perire i Gesuiti di morte violenta quest'anno, vedo stabilirsi la tolleranza, richiamati i protestanti, i preti ammogliati, la confessione abolita e il fanatismo (*cioè l'infame*) distrutto senza che nessuno se ne accorga.” (*Lettera 100.*) Ecco il ruolo dei congiurati nella morte dei Gesuiti, espresso nel loro linguaggio, ecco la vera causa e le speranze che nutrivano; furono i congiurati che ispirarono l'odio per la Compagnia di Gesù e che ne pronunziarono la sentenza di morte; i Giansenisti, dopo aver servito così bene i congiurati,

^a Si tratta purtroppo di una bestemmia (*par la mort de ...*). [N.d.C.]

sarebbero dovuti morire anche loro; i calvinisti sarebbero tornati e sarebbero periti a suo tempo; tutto quello che i sofisti chiamano *fanatismo*, e cioè ogni religione cristiana, sarebbe stata distrutta, e sarebbero rimasti soltanto i congiurati ed i loro seguaci.

Il brano citato dalla lett. n. 100 di d'Alembert a Volt. 4 maggio 1762 (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tomo 68, Kehl 1785)

D'Alembert riteneva che nei parlamenti vi fossero solo magistrati dalla vista corta i quali, favorendo la distruzione dei Gesuiti, assecondavano senza saperlo le intenzioni dei filosofi; e questo è il senso di queste sue parole a Voltaire: “I Gesuiti non hanno più i

beffeggiatori dalla loro parte da quando sono in urto con la filosofia; ora sono alle prese con quelli del parlamento, i quali pensano che la Compagnia di Gesù sia contraria alla società umana, e dal canto suo la Compagnia ritiene che l'ordine del parlamento non sia un ordine sensato; e la filosofia potrebbe giurare che la Compagnia di Gesù ed il parlamento abbiano entrambi ragione.” (Lett. 88 anno 1761.) Sempre in questo senso scriveva a Voltaire: “L'evacuazione del collegio di Luigi il Grande (*collegio dei Gesuiti a Parigi*) ci occupa molto più di quella della Martinica. In fede mia, questa è una cosa assai seria, e le classi del parlamento non vogliono altre mani morte: costoro credono di servire la religione, ma servono *la ragione senza avvedersene*. Sono tanti esecutori di alta giustizia *a vantaggio della filosofia, da cui ricevono gli ordini senza saperlo*.” (Lett. 100.) Sempre pieno della sua idea, nel momento in cui vede gli ordini dell'Enciclopedia prossimi ad eseguirsi, egli parla con franchezza della causa delle sue vendette, e giunge sino a rivolgersi a Dio a cui non crede per timore che la preda gli sfugga di mano. Scrive ancora: “La

Ecrasez l'inf... me répétez-vous sans cesse: eh, mon Dieu, laissez-la se précipiter elle-même; elle y court plus vite que vous ne pensez. Savez-vous ce que dit Astruc? Ce ne sont point les jansénistes qui tuent les jésuites, c'est l'Encyclopédie, mordieu, c'est l'Encyclopédie. Il pourrait bien en être quelque chose, et ce marouffe d'Astruc est comme Pasquin, il parle quelquefois d'assez bon sens. Pour moi qui vois tout; en ce moment, couleur de rose, je vois d'ici les jansénistes mourant l'année prochaine de leur belle mort, après

202 LETTRES DE M. DE VOLTAIRE

avoir fait périr, cette année-ci, les jésuites de mort violente, la tolérance s'établir, les protestans rappelés, les prêtres mariés, la confession abolie, et le fau-tisme écrasé sans qu'on s'en aperçoive.

filosofia forse è giunta al momento in cui sarà vendicata nei confronti dei Gesuiti. Ma chi la vendicherà nei confronti degli altri fanatici? Preghiamo Dio, mio caro confratello, che la ragione ottenga, noi viventi, questo trionfo. (*Lett. 90 1761.*)

Giunge il giorno di questo trionfo, e d'Alembert lo annuncia come lo scopo tanto desiderato: “Finalmente, esclama, il sei del mese prossimo saremo liberati dalla canaglia gesuitica. Ma andrà meglio per la ragione e peggio per l'*infame*?” (*Lett. 102.*)

Così l'abolizione della religione cristiana, sempre indicata nel linguaggio dei congiurati con l'orribile formula e col nome d'*infame*, si trova sempre unita ai loro auspici ed alla loro contentezza riguardo alla distruzione dei Gesuiti. D'Alembert era talmente persuaso dell'importanza del suo trionfo su questa società che, temendo un giorno ciò che gli era stato detto a proposito della presunta riconoscenza di Voltaire per i suoi primi maestri, si affrettò a scrivergli: “Sapete ciò che mi hanno detto ieri? Che i Gesuiti cominciarono a farvi pietà e che sareste quasi tentato di scrivere in loro favore se fosse possibile rendere interessante della gente che avete resa così ridicola. *Credetemi, nessuna debolezza umana*; lasciate che la canaglia giansenistica ci liberi dalla canaglia gesuitica, e non impedito che questi ragni si divorino a vicenda.” (*Lett. 25 sett. 1762.*)

Niente era meno fondato di questo timore sulla debolezza di Voltaire, che certo non componeva segretamente le requisitorie degli avvocati generali del parlamento come d'Alembert, che era stato accusato di aver fatto quella del signor de la Chalotais, il più astuto e virulento avversario dei Gesuiti, ma lavorava lo stesso in modo efficace alla distruzione della Compagnia componendo e facendo circolare delle memorie contro di loro. (*Lett. al march. d'Argens de Dirac 26 feb. 1762.*)

Se sapeva che avevano dei protettori fra i grandi, Voltaire impiegava tutto il proprio zelo a rivoltarli contro di loro, ed è per questo che aveva scritto al duca di Richelieu: “Mi si dice, monsignore, che abbiate favorito i Gesuiti a Bordeaux; procurate di togliere loro ogni credito.” (*Lett. 27 nov. 1761.*) E per lo stesso motivo non si vergognava di rimproverare al re di Prussia di aver offerto un asilo a queste disgraziate vittime della congiura. (*Lett. 8 nov. 1773.*) Del tutto

avverso a loro, come d'Alembert, sottolineava allo stesso modo con le ingiurie più triviali tutta la sua gioia quando apprendeva i loro disastri; e si può notare nelle sue lettere con che tipo di adepti condividesse questa stessa gioia, ad esempio quando scrive al marchese di Villevielle: “Mi rallegro col mio bravo cavaliere dell'espulsione dei Gesuiti. Il Giappone ha cominciato a scacciare questi furfanti di Loyola, i cinesi hanno imitato il Giappone, la Francia e la Spagna imitano i cinesi. Possano essere sterminati tutti i frati, che non sono meglio dei furfanti di Loyola. Se si lasciava fare alla Sorbona, ora essa sarebbe peggiore dei Gesuiti. Siamo attornati da mostri. Si abbraccia il nostro degno cavaliere e *lo si esorta a celare la sua marcia ai nemici.*” (Lett. 27 aprile 1767.)

Quali esempi ci porta il filosofo di Ferney! Quello del Giappone, cioè del suo feroce Taikosama, il quale scacciò o crocifisse i Gesuiti missionari versando il sangue di migliaia di martiri per estinguere il cristianesimo nel suo impero! (*V. Storia del Giappone di Charlevoix*) Quello della Cina, senza dubbio assai più moderata, ma dove ogni persecuzione contro i medesimi missionari fu sempre seguita o preceduta dalla proibizione di predicare il Vangelo! L'uomo che si fonda su simili autorità non ha evidentemente fatto lo stesso voto?

Si noti che Voltaire non osa citare l'esempio del Portogallo, cioè del tiranno Carvalho.* La vera ragione di questo silenzio è che Voltaire, con tutto il resto dell'Europa, si vedeva forzato a convenire che la condotta di quel ministro, in rapporto al caso Malagrida e alla pretesa cospirazione dei Gesuiti in Portogallo, era *l'eccesso del ridicolo unito all'eccesso dell'orrore.* (*Secolo di Luigi XV, cap. 33.*)

* So che vi sono persone istruite le quali ritengono che la persecuzione scatenata contro i Gesuiti in Portogallo avesse qualche rapporto con la cospirazione filosofica e che fosse solo un primo saggio di ciò che si sarebbe potuto tentare contro di loro dappertutto. Ciò potrebbe essere; la politica e l'influenza di Choiseul ed il carattere di Carvalho sono noti abbastanza per non contraddire questa opinione; ma non ho alcuna prova dell'intelligenza segreta di questi due ministri. Dall'altra parte la ferocia e la scelleratezza di Carvalho sono state messe in piena luce: costui ha fatto morire oppure ha tenuto in una lunga e crudele prigionia tante vittime, dimostratesi poi innocenti col decreto emanato l'8 aprile 1771, che bastava lui solo per realizzare tutta la tirannia e tutti i delitti che si ammassarono in modo spaventoso durante il suo ministero. (*V. memorie ed aneddoti del march. di Pombal; discorsi sulla storia del conte di Albon ecc.*)

Si deve anche osservare che i sofisti congiurati, ed in particolar modo Damilaville, avevano fatto il possibile per imputare ai Gesuiti l'assassinio di Luigi XV, e Voltaire aveva risposto: “Fratelli miei, dovete rendervi conto che io non ho risparmiato i Gesuiti, ma solleverei la posterità in loro favore se li accusassi di un delitto di cui l'Europa e Damien li hanno giustificati. Non sarei che una vile eco dei giansenisti se parlassi altrimenti.” (*Lett. a Damilav. 2 marzo 1763.*)



Sebastião José de Carvalho y Mello marchese di Pombal, uomo politico portoghese (1699-1782). Nel 1750 divenne ministro degli affari esteri, poi primo ministro del re Giuseppe II di Braganza. Nel 1770 fu creato marchese di Pombal. Scettico, incredulo, amico dei filosofi, diede inizio alla persecuzione dei Gesuiti in Europa.

Malgrado lo scarso accordo nelle accuse fatte ai Gesuiti, d'Alembert, assicuratosi che Voltaire non era per nulla meno costante di lui in questa guerra, gli inviò la sua pretesa storia di questi religiosi; ma bisogna udire lui stesso per rendersi conto dell'abile ipocrisia con la quale si era sforzato di dirigere quest'opera verso il grande scopo della cospirazione: “Raccomando questo libro alla vostra protezione, scrive a Voltaire, credo che potrà essere utile alla causa comune e che la superstizione, nonostante tutte le riverenze che fingo di tributarle, non starà certo meglio. Se, come voi, fossi abbastanza lontano da Parigi *per darle delle sonore bastonate*, sicuramente lo farei con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le mie forze, così come si pretende che si debba amare Dio. *Ma io sono in grado di darle solo degli scappellotti*, chiedendole perdono della libertà; e mi sembra di non essermi mal disimpegnato.” (*Lett. 3 genn. 1765.*)

Non è soltanto la bassezza delle espressioni ad essere rivoltante in questa confidenza, ma molto più la profondità dell'ipocrisia e della simulazione che i nostri sedicenti filosofi confessano gli uni agli altri; e d'altronde difficilmente la storia troverà esempi più odiosi, confessioni più rivoltanti, trucchi più perfidi ed astuzie più vili di

quelle dei nostri congiurati.

Federico in questa guerra anti-gesuitica si comportò in un modo che può essere descritto da lui solo; per lui i Gesuiti erano *le guardie del corpo della corte di Roma*, i granatieri della religione, ed in quanto tali li detestava, era felice della loro distruzione e si unì al trionfo dei congiurati contro di loro, ma considerava anche la Compagnia di Gesù un ordine estremamente utile e necessario ai suoi stati. Difatti egli la conservò in quanto tale ancora alcuni anni, resistendo alle sollecitazioni di Voltaire e di tutto il filosofismo. Si sarebbe detto che perfino amasse e stimasse i Gesuiti quando rispondeva a Voltaire in questi termini: “Quanto a me, avrei torto se mi lamentassi di Ganganelli, che mi lascia i miei cari Gesuiti perseguitati da ogni parte. Ne conserverò la preziosa semente per darne a coloro che volessero coltivare presso di sé questa pianta così rara.” (*Lett. 7 luglio 1770.*)

Federico si degnò anche di fornire a Voltaire maggiori dettagli, quasi volesse giustificarsi della resistenza che opponeva ai desideri ed alle sollecitazioni dei congiurati. “O bene o male ho conservato quest'ordine, rispondeva, per quanto io sia un eretico ed anche incredulo. Eccone le ragioni:

“Non vi è nei nostri paesi alcun cattolico letterato se non tra i Gesuiti. Non abbiamo nessuno capace di sostenere le classi. Non abbiamo né padri dell'oratorio, né delle scuole pie, era quindi necessario conservare i Gesuiti, altrimenti bisognava lasciar perire tutte le scuole. Conveniva che l'ordine sussistesse per fornire dei professori mano a mano che ne venivano a mancare, e la fondazione poteva contribuire a queste spese, ma non sarebbe stata sufficiente per pagare dei professori laici. Per di più era all'università dei Gesuiti che si formavano i teologi destinati a coprire le parrocchie. Se l'ordine fosse stato soppresso, l'università non sussisterebbe più, e saremmo obbligati a mandare gli Slesiani a studiare teologia in Boemia, il che sarebbe contrario ai principi fondamentali del governo.” (*Lett. 18 nov. 1777.*)

Così si esprimeva Federico quando parlava da re e quando riteneva di dover esporre le ragioni politiche della sua condotta; da questo brano si può notare inoltre che egli aveva afferrato bene le ragioni che potevano farlo desistere, almeno su questo punto, dallo scopo dei

congiurati. Ma ho già accennato altrove che vi erano due uomini in Federico: il re che si credeva obbligato a conservare i Gesuiti ed il sofista empio che cospirava con Voltaire e che si felicitava della sconfitta patita dalla religione con la perdita Gesuiti; il Federico empio si spiegava più liberamente con i congiurati, rallegrandosi quanto d'Alembert dell'abolizione dei Gesuiti che riteneva un sicuro presagio, secondo lui, dell'abolizione di tutto il cristianesimo. Allora scriveva in tono sarcastico: “Che secolo infelice per la corte di Roma! Viene attaccata apertamente in Polonia, *le sue guardie del corpo* sono scacciate dalla Francia e dal Portogallo, e pare che lo stesso accadrà in Spagna, i filosofi distruggono scopertamente le fondamenta del trono apostolico, si va fischiettando il grimorio^a del mago, l'autore della setta è infangato, si predica la tolleranza: tutto è perduto, ed è necessario un miracolo per salvar la Chiesa, che è assalita da un colpo apoplettico terribile; e voi, (*Voltaire*) voi avrete la consolazione di seppellirla e di fare il suo epitaffio, come avete già fatto per la Sorbona” (*Lett. 154 an. 1767.*)

Quando poi avvenne in Spagna quello che Federico prevedeva, non potendo contenere la sua allegria scrisse a Voltaire: “Ecco un nuovo vantaggio che abbiamo di recente ottenuto in Spagna: i Gesuiti sono scacciati dal regno; per di più, le corti di Versailles, di Vienna e di Madrid hanno chiesto al Papa la soppressione di un gran numero di conventi. Si dice che il Santo Padre sarà obbligato ad acconsentire, benché furente. Crudele rivoluzione! Che aspettative per il prossimo secolo! La scure è posta alla radice dell'albero; da una parte i filosofi si oppongono agli abusi di una venerata superstizione, dall'altra gli abusi della dissipazione forzano i principi ad impossessarsi dei beni dei monaci, che sono i suppositi e le trombe del fanatismo. Questo edificio minato alle fondamenta è vicino a crollare, e le nazioni trascriveranno nei propri annali che Voltaire fu il promotore di questa rivoluzione dello spirito umano fatta poi nel secolo decimonono. (*Lett. 5 maggio 1767.*)

Federico, che dunque era sofista ma anche re, fu per lungo tempo combattuto tra le due differenti opinioni, tuttavia ancora non aveva ceduto alle pressioni che gli facevano i congiurati, soprattutto a quelle,

^a Libro di magia. [N.d.C.]

vive e frequenti, di d'Alembert; per meglio valutare l'importanza che quest'ultimo attribuiva alla questione, si legga il brano seguente: “Mio rispettabile patriarca, egli scrive a Voltaire, non mi accusate di non servire alla buona causa; *forse nessuno la serve meglio di me*. Sapete a che cosa sto lavorando attualmente? A far scacciare dalla Slesia *la canaglia gesuitica*, di cui il vostro vecchio discepolo ha una gran voglia di liberarsi, visti i tradimenti e le perfidie che lui stesso mi ha detto di aver provate nell'ultima guerra. In tutte le lettere che scrivo a Berlino non faccio altro che ripetere *quanto i filosofi francesi siano stupiti dal fatto che il re dei filosofi, il protettore dichiarato della filosofia*, tardi tanto ad imitare i re di Francia e Portogallo. Queste lettere sono lette al re, che come voi sapete è sensibilissimo a ciò che pensano di lui i veri credenti, e questo seme produrrà senza dubbio un buon effetto con la grazia di Dio che, come dice la Scrittura, gira i cuori dei re come un rubinetto.” (*Lett. di d'Alembert a Voltaire del 29 dic. 1763.*)

Il brano citato nel testo della lettera 5 maggio 1767 di Federico II a Voltaire (*Oeuvres complètes de Voltaire, tome 65, Kehl 1784*).

Mi costa molto trascrivere queste banali buffonerie che accompagnano le nefande trame di d'Alembert e le sue persecuzioni occulte a sangue freddo contro una società il cui unico delitto nei suoi confronti era di non pensare come lui in fatto di religione. Risparmio ai miei lettori molte altre espressioni di questa specie, ed anche più indecenti, ma è necessario

378 LETTRES DU ROI DE PRUSSE

1767. — que les corps joints à des âmes privilégiées comme la vôtre, en fussent exempts. Les arts et la société de notre petite contrée regretteront à jamais votre perte. Ce ne font pas de celles qu'on répare facilement; aussi votre mémoire ne périra-t-elle pas parmi nous.

Vous pouvez vous servir de nos imprimeurs selon vos désirs. Ils jouissent d'une liberté entière; et comme ils sont liés avec ceux d'Hollande, de France et d'Allemagne, je ne doute pas qu'ils n'aient des voies pour faire passer les livres où ils le jugent à propos.

Voilà pourtant un nouvel avantage que nous venons d'emporter en Espagne: les jésuites sont chassés de ce royaume. De plus les cours de Versailles, de Vienne et de Madrid ont demandé au pape la suppression d'un nombre considérable de convents. On dit que le saint père sera obligé d'y consentir, quoique en enrageant. Cruelle révolution! A quoi ne doit pas s'attendre le siècle qui suivra le nôtre? La cognée est mise à la racine de l'arbre: d'une part, les philosophes s'élèvent contre les absurdités d'une superstition réverée; d'une autre, les abus de la dissipation forcent les princes à s'emparer des biens de ces reclus, les suppôts et les trompettes du fanatisme. Cet édifice sapé par ses fondemens va s'érouler; et les nations transcriront dans leurs annales que Voltaire fut le promoteur de cette révolution, qui se fit au XIX^e siècle dans l'esprit humain.

Qui aurait dit au XII^e siècle que la lumière qui éclairerait le monde, viendrait d'un petit bourg suisse, nommé Ferney? Tous les grands hommes

che ci si renda conto almeno qualche volta di quanto questi cosiddetti grandi uomini una volta messi a nudo siano piccoli, vili e spregevoli pur con tutto il loro orgoglio, mostrandosi così quali sono in realtà.

Del resto tutte queste pressioni su Federico produssero il loro effetto molto più tardi di quanto d'Alembert avesse voluto; quindici anni più tardi Federico conservava ancora nello stato prussiano *i suoi cari Gesuiti*. Questa sua espressione, ed il suo silenzio assoluto sui tradimenti di questi religiosi quando si lasciò vincere da tali intrighi, provano a sufficienza che d'Alembert ci metteva poco sia a fondare le sue affermazioni su calunnie e su presunte testimonianze di altri, sia a calunniare lui stesso; e ciò perché Federico II, come lo stesso sofista dice altrove, non era una persona che *tenesse chiuse nel suo cuore di re* le ragioni delle lamentele che avesse avuto contro di loro, (*Let. 24 luglio 1767.*) come invece aveva fatto il re di Spagna,^a la cui condotta riguardo a questa stessa questione sembrava così biasimevole ai medesimi congiurati. (*Let. di d'Alembert a Volt. 4 maggio 1767.*)



Lorenzo de' Ricci (1703-1775), ultimo Superiore Generale dei Gesuiti prima della soppressione.

Comunque sia, poiché ai congiurati non bastava aver ottenuto da Federico l'abolizione dei Gesuiti in Prussia, i loro club suscitarono tutta una propaganda tesa ad ottenere da Roma *l'estinzione totale di questa Società*; ciò si rileva dall'interesse di Voltaire per un'opera che avesse come unico scopo la detta estinzione della Compagnia di Gesù, che purtroppo fu ottenuta. La Francia si accorse infine

della piaga che aveva aperto nell'educazione pubblica e varie persone potenti, senza far vedere di voler tornare sui loro passi, si preoccuparono di rimediare a questo errore con una nuova società che

^a Carlo III, Re di Spagna, aveva soppresso la Compagnia di Gesù senza addurre nessun motivo (N.d.C.)

avesse come unico scopo l'educazione della gioventù e nella quale si sarebbero dovuti ammettere particolarmente gli ex Gesuiti, che erano i più preparati nell'ambito della pubblica istruzione. Alle prime notizie di questo progetto d'Alembert si allarmò ritenendo che i Gesuiti fossero risuscitati, e così scrisse e riscrisse a Voltaire dandogli il tema da svolgere contro questo progetto; voleva che insistesse principalmente *sul danno che ne sarebbe conseguito per lo stato, per il re, per il duca d'Aiguillon* che era ministro quando era stata portata a termine la distruzione dei Gesuiti. Ma non solo; bisognava insistere sull'*inconveniente di porre la gioventù nelle mani di una comunità di preti qualunque*, da presentarsi tutti come *ultramontani per principio* e anticittadini. *Bertrand* d'Alembert terminava dicendo nel suo linguaggio a Voltaire *Raton^a che questo marrone richiede un fuoco coperto e una zampa così destra come quella di Raton; e con ciò bacia assai teneramente le sue care zampette.*” Voltaire, allarmato quanto d'Alembert, si accinse all'opera, domandò nuove istruzioni, meditò come si poteva fare in una simile questione, e la trovò troppo seria per permettersi di ridicolizzare. D'Alembert tornò alla carica (v. *soprattutto le loro lett. del 26 febr., 5 e 22 marzo 1774.*) e mentre Voltaire da Ferney scriveva contro il progetto, i congiurati intrigavano a Parigi ed a corte. Così i ministri furono riguadagnati all'idea iniziale ed il piano fu rigettato, la gioventù rimase ancora senza maestri e Voltaire poté ancora scrivere a d'Alembert: “Mio caro amico, non so cosa succederà, ma gustiamo sempre il piacere di aver veduto scacciati i Gesuiti.” (*Lett. 27 aprile 1771.*)

Clemente XIV (papa dal 1769 al 1774) soppresse la Compagnia di Gesù nel 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor*. La chiusura dei collegi della Compagnia facilitò il progredire dell'incredulità e del filosofismo, come dimostrò lo storico cattolico Jacques Créteineau Joly.

«Clemente XIV morì senza aver veduto la tranquillità stabilirsi nella Chiesa, senza averla potuta acquistare per se stesso.» (da Mons. Delassus, “Il problema dell'ora presente” Tomo I).



^a “Raton” significa “topolino”

Questo piacere venne di nuovo turbato da alcune false notizie, e d'Alembert se ne sgomentò: “Si assicura, dice a Voltaire, che la canaglia gesuitica sta per essere ristabilita nel Portogallo, ad eccezione dell'abito. Quella nuova regina^a mi sembra una maestà superstiziosa. Se il re di Spagna viene a morire, non posso garantire che questo regno non imiti il Portogallo. *La ragione è perduta se l'armata nemica vince questa battaglia.*” (Lett. 23 giugno 1777.)

Per dimostrare quanto i congiurati avessero a cuore la distruzione dei Gesuiti, quanto la rovina della Compagnia di Gesù fosse per loro essenzialmente legata al progetto di distruggere la religione cristiana e quanto tutto ciò facesse parte dei loro complotti io avevo promesso di attenermi alle testimonianze ed agli archivi dei congiurati stessi. Ometto molte lettere che avrebbero rafforzato la dimostrazione, perfino quella in cui, quindici anni dopo l'estinzione dei Gesuiti in Francia, Voltaire si vanta di fare in modo che siano scacciati dalla Cina *per mezzo della corte di Pietroburgo*, perché quei *Gesuiti che l'Imperatore della Cina ha avuto la bontà di conservare a Pechino sono più missionari che matematici.* (Lett. dell'8 dic. 1776.)



Il Marchese di Pombal espelle i Gesuiti. A seguito di un fallito attentato contro il Re del Portogallo di cui mai si conobbero i mandanti, Pombal condannò a morte il Reverendo Padre Gesuita Gabriele Malagrida e la nobile famiglia dei Tavora. Nel 1759 mise al bando la Compagnia di Gesù, causando l'interruzione dei rapporti diplomatici con Roma; il pretesto fu la divisione con la Spagna delle *Reduções* gesuite nel Paraguay. Alla morte del re (1777) la regina Maria I fece processare Pombal e riabilitò coloro che egli aveva accusato nel 1758. In questa occasione fece ritorno a Coimbra il Vescovo del luogo, che Pombal aveva precedentemente espulso.

Se i sofisti avessero avuto meno interesse all'estinzione di quest'ordine e se vi avessero dedicato minor attività. io avrei insistito

^a Si tratta di Maria I, figlia di Giuseppe II [N.d.C.]

meno su questo punto; credo di dover osservare al presente che questa guerra di estinzione dichiarata ai Gesuiti dal filosofismo derivava da un'idea falsa ed offensiva della religione. I sofisti congiurati erano persuasi che la Chiesa cristiana fosse opera umana, e la maggior parte di loro credeva che togliere alla stessa l'appoggio dei Gesuiti significasse accelerarne la rovina e minarne le fondamenta condannandola a scomparire, ma la Chiesa esisteva già da ben quattordici secoli prima della fondazione dei Gesuiti, ed anche se dopo la loro distruzione l'inferno poteva spalancare le sue porte, tuttavia è scritto che *non prevarrà*. In Francia il potere e gli intrighi dei ministri, di Choiseul e della Pompadour in combutta con Voltaire, in Spagna quelli di un d'Aranda, pubblicamente amico di d'Alembert e di tutti i nostri empi, in Portogallo quelli di Carvalho, il feroce persecutore della gente dabbene, ed altrove gli intrighi di tanti altri ministri soggiogati da relazioni più empie che politiche erano riusciti a minacciare il Papa con lo spettro di uno scisma dei regni; tali minacce strapparono a Ganganelli il decreto che estingueva la Compagnia di Gesù, preziosa per tanti altri Pontefici; tuttavia il Papa sapeva, come lo sanno tutti i cristiani, che il Vangelo non si basa sui Gesuiti ma su Dio, il quale giudica i Gesuiti, i sofisti, i ministri e perfino i Pontefici stessi.

Quest'ordine, composto da ventimila religiosi sparsi nel mondo cristiano e che era costituito da uomini che si applicavano all'educazione della gioventù, allo studio delle belle lettere e delle scienze religiose, era senza dubbio di grande utilità alla Chiesa ed allo stato; ma gli stessi congiurati non ci misero gran tempo a rendersi conto che restavano alla religione degli altri sostegni, e che avevano fatto troppo onore ai Gesuiti facendo dipendere da loro l'esistenza della Chiesa, quasi ne fossero la pietra fondamentale; fu quindi necessario impiegare altri mezzi per distruggerla, e così i congiurati si dedicarono con rinnovato ardore alla distruzione assoluta di tutti gli altri ordini religiosi.



Medaglia commemorativa della soppressione dei Gesuiti. Sul dritto: Clemente XIV. Gravissimo e assolutamente infamante contro un Ordine tanto risplendente di Santi e benemerito verso la Chiesa quale quello dei Gesuiti, l'esergo inciso sul rovescio di questa medaglia pontificia, che riprende la maledizione pronunciata da Gesù Cristo contro i reprobri nel giorno del Giudizio Universale: "Voi, andate via tutti da me, non vi conosco" (Mat. 7, 23). E, in effetti, il Cristo è qui effigiato, con San Pietro e la Santissima Vergine, nell'atto di scacciare alcuni reverendi padri della gloriosa Compagnia del Gesù. L'Ordine fondato da Sant'Ignazio di Loyola era l'autentica colonna portante della società tradizionale europea; ad esso era affidata l'educazione della migliore e più nobile gioventù del continente e delle colonie; esso era il baluardo della polemica anti-illuministica: la sua soppressione da parte di Papa Clemente XIV, complottata nelle logge e nelle corti inquinate da spirito massonico, rese assai più agevole la distruzione di quelle stesse corti e della Cristianità da parte delle sette nemiche della religione e della Chiesa. Da quel colpo micidiale, infertole nel 1773, la Compagnia di Gesù non si risollevò più e, anche quando fu ristabilita, il 7 agosto 1814, per ordine del Papa Pio VII, non riuscì a tornare ai fasti precedenti la rivoluzione.

CAPITOLO VI.

TERZO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'ESTINZIONE DI TUTTI I CORPI RELIGIOSI.

Gli ordini religiosi sono stati presentati dai loro nemici come corpi del tutto inutili alla religione e principalmente allo stato, ma non capisco con qual diritto l'Europa si possa lamentare di queste associazioni a cui deve di non esser più quella che era al tempo degli antichi galli, germani e britanni, e cioè un territorio che non aveva neppure i due terzi delle terre coltivate che ha oggi, che aveva delle città assai mediocri e uno scarso numero di villaggi per mancanza di sussistenza, poiché era in gran parte coperta di foreste, paludi e sterili pianure. Non capisco nemmeno come lo stato possa considerare inutili degli uomini che senza dubbio sono stati i migliori coltivatori delle terre dissodate dai loro fondatori e rese atte a provvedere alla sussistenza dei cittadini, uomini che dovrebbero esser nominati con riconoscenza soprattutto da coloro ai quali perfino i nomi geografici indicano che la propria patria, la propria città o il proprio villaggio non esisterebbero se non vi fossero stati i frati, uomini senza i quali, lo dice la storia, saremmo ancora allo stato barbaro dei nostri antenati e non sapremmo neppure leggere. E forse

da questo punto di vista, ahinoi, ci hanno fatto troppa grazia: ci hanno insegnato sì a leggere, ma noi abbiamo imparato a leggere male; ci hanno aperto il tempio della scienza e noi vi siamo entrati solo a metà, e l'uomo più pericoloso per la scienza non è già colui che non sa nulla, bensì colui che sa male, e soprattutto colui che sa pochissimo e che crede di saper tutto.

Si considerino coloro che ci si compiace di chiamare *frati ignorantì*: sono certo che li si troverà istruiti almeno quanto lo sono i laici in generale e perfino quanto lo sono coloro che hanno ricevuto un'educazione accurata; la mia affermazione è poco sospetta perché non ho mai fatto parte di nessuno degli ordini religiosi compresi in questo rimprovero. Per tutti i religiosi in genere ritengo che questa accusa sia altrettanto ingiusta quanto sarebbe stato vergognoso meritarsela. Ho incontrato molti di questi uomini che si trattano da ignoranti, e mi sono reso conto che sanno ciò che devono sapere e che, pur non avendo la scienza di questo mondo e quella del filosofismo, essi sono ancor più felici poiché si accontentano della sapienza necessaria e sufficiente al loro stato. Ho constatato soprattutto che non solo presso i Benedettini, i soli ai quali si rende in qualche modo giustizia, ma anche negli altri ordini vi sono uomini che meritano di distinguersi per le loro conoscenze e per la loro pietà, e ciò in proporzione molto più grande che nel laicato. Lo storico che vorrà essere giusto non dovrà attenersi su questo argomento alle declamazioni dei sofisti dei nostri giorni; tuttavia gli ordini religiosi possono vantarsi per il fatto che la storia e la prova dei loro servizi si trovano proprio negli annali degli stessi empì congiurati contro di loro e contro la religione. I Gesuiti erano distrutti ed i congiurati si accorsero che il cristianesimo sussisteva ancora; allora si dissero: Ci restano da distruggere i frati; finché esisteranno, ci illuderemo invano di poter trionfare. Questo progetto fu proposto ancora da Federico II, che lo sviluppò in occasione di una lettera di Voltaire del 3 marzo 1767: “Ercole combatteva i briganti e Bellerofonte le chimere, scriveva il sofista di Ferney; non mi dispiacerebbe vedere degli Ercoli e dei Bellerofonti liberare la terra dai briganti e dalle chimere cattoliche.” La risposta di Federico, in data 24 marzo dello stesso anno, è concepita in questi termini: “Non è riservato alle armi di

distruocere l'infame; perirà per mano della verità e per mezzo della seduzione dell'interesse. Se volete che sviluppi questa idea, ecco ciò che intendo proporre. Ho notato, e non sono il solo, che i luoghi dove ci sono più conventi di frati sono quelli in cui il popolo è più attaccato alla superstizione. Non vi è dubbio che, se si riesce a distruggere questi asili del fanatismo, il popolo diventerà almeno un po' indifferente e tiepido su ciò che attualmente venera. Si tratterebbe di *distruocere i conventi*, o almeno di iniziare a diminuirne il numero. Il momento opportuno è giunto, perché il governo francese e quello d'Austria sono indebitati ed hanno esaurito le risorse per saldare i debiti senza riuscirvi. L'attrattiva delle ricche abbazie e dei conventi ben dotati è proprio una tentazione. Descrivendo loro il male che fanno i cenobiti alla popolazione dei loro stati, così come l'abuso del gran numero di *cocollati*^a che riempiono le province, e nello stesso tempo quanto sia facile pagare una parte dei loro debiti con i tesori di queste comunità che rimarrebbero senza successori, credo che li si determinerebbe a cominciare questa riforma, e si può presumere che, dopo aver approfittato della secolarizzazione di qualche beneficio ecclesiastico, la loro avidità inghiottirà anche il resto.”

“Ogni governo che si determinerà a realizzare questa operazione sarà *amico dei filosofi* e partigiano di tutti i libri che attaccheranno le superstizioni popolari ed il falso zelo che vi si vorrà opporre.”

“Ecco un piccolo progetto che sottopongo all'esame del patriarca di Ferney; tocca a lui, come padre dei fedeli, rettificarlo ed eseguirlo.”

“Il patriarca mi obietterà forse: che si farà dei vescovi? Gli rispondo che non è tempo di toccarli, che bisogna iniziare a distruggere coloro che fanno avvampare il fanatismo nel cuore del popolo. Quando il popolo si sarà raffreddato, i *vescovi diverranno dei servetti di cui i sovrani poi disporranno come vorranno.*”

Voltaire apprezzò questi consigli che erano assai di suo gusto, e così rispose a Federico: “La vostra idea di attaccare la *superstizione cristicola* facendo guerra ai frati è da gran capitano. Una volta aboliti i frati, l'errore (del cristianesimo) sarà abbandonato al disprezzo

^a “Cucullati” nel testo francese, ovvero “portanti cocolla”. Si tratta della sopravveste di alcuni ordini religiosi che s'infilava come una pianeta ed è fornita di cappuccio. [N.d.C.]

universale. Si scrive molto in Francia su questo argomento, tutti ne parlano, ma la cosa non è parsa ancora abbastanza matura. In Francia non si è arditì a sufficienza, i devoti vi hanno ancora credito.”(Lett. 5 aprile 1767.)

Una volta letta questa corrispondenza non occorre chiedersi a che servano nella Chiesa cattolica gli ordini religiosi; è vero che col passar del tempo molti di essi erano decaduti dal primitivo fervore, ma anche in questo stato di decadenza Federico, dedicatosi a ricercare le cause che ritardavano ancora i progressi dei suoi complotti contro il cristianesimo, considerava come grandi ostacoli il loro zelo, il loro esempio ed i loro insegnamenti; egli pensava che si potesse abbattere l'edificio della Chiesa solo quando sia stato abbattuto il bastione costituito dai corpi religiosi. Voltaire di fronte a questa idea riconosce un gran capitano che dimostra, contro la *superstizione cristicola*, tutta l'abilità guerresca già dimostrata nelle sue lunghe guerre contro l'Austria e la Francia. Dunque quelle congregazioni accusate d'ignoranza e di oziosità erano ancora utili a qualcosa in quanto costituivano una vera barriera contro l'empietà, e Federico ne era talmente persuaso che cinque mesi dopo vi ritornò insistendo perché si abbattesse quest'ostacolo prima di attaccare direttamente i vescovi ed il clero secolare, anche se l'incredulità ed il filosofismo avevano occupato le vie al trono.

Il 29 luglio 1775 Voltaire gli scrive: “Speriamo che in Francia la filosofia, che è accanto al trono, ben presto sarà dentro al trono; ma non è che una speranza, e spesso ingannevole. Vi è tanta gente interessata a sostenere l'errore e la sciocchezza, vi sono tante dignità e ricchezze attaccate a questa faccenda che è da temere che gli ipocriti la vincano sui saggi. La vostra Germania stessa non ha forse trasformato i vostri principati ecclesiastici in tanti sovrani? Qual è l'elettore e quale il vescovo tra voi che prenderà il partito della ragione contro una setta che gli assicura quattro o cinque milioni di rendita?”

Federico non ne voleva ancora sapere di attaccare i vescovi, ma sempre sostenendo che occorreva far la guerra agli ordini religiosi, rispose a Voltaire: “Tutto ciò che mi dite dei nostri vescovi teutonici è verissimo; sono porci ingrassati colle decime di Sion (tale è sempre l'onestà cioè la grossolanità dei sofisti congiurati nei segreti che si

confidano) ma sapete anche che nel Sacro Romano Impero le antiche usanze, la bolla d'oro e *tali altre antiche sciocchezze* fanno in modo che gli abusi stabiliti siano rispettati; si vedono, ci si stringe nelle spalle, ma le cose continuano per la loro strada.”

“Se si vuol diminuire il fanatismo *non conviene toccare subito i vescovi*, ma se si riesce a diminuire il numero dei frati, specialmente degli ordini mendicanti, il popolo si raffrederà e quindi, meno superstizioso, permetterà ai potenti di *disporre dei vescovi* secondo ciò che richiederà il bene dello stato. *Questa è l'unica via da seguire: minare in sordina e senza rumore l'edificio dell'irragionevolezza e come obbligarlo a crollare da sé stesso.*” (Lett. 13 agosto 1775.)

Avevo detto che i mezzi usati dai congiurati avrebbero rafforzato le prove da me prodotte sull'esistenza della congiura e del suo scopo, ed ora non so proprio più cosa possa significare per lo storico l'espressione *cospirazione anticristiana* se non ciò che è espresso in queste reciproche confidenze da me scrupolosamente riportate parola per parola. Che altro è una cospirazione, se non questa *via da seguire per minare in sordina* l'edificio della religione che ci si compiace di designare in continuazione coi nomi di “*superstizione cristicola*”, “*fanatismo*”, “*irragionevolezza*”, per poi giungere alla perdita dei vescovi e distogliere i popoli da ogni devozione al Vangelo? Che altro è dunque una cospirazione se non tutti questi consigli segreti che nonostante le distanze continuano ad arrivare a Berlino partendo da Ferney e ad arrivare a Parigi partendo da Berlino e passando per Ferney? Quale lettore sarà così sprovveduto da non capire il linguaggio e lo scopo di tutti questi consigli, oppure da supporre che con l'espressione *lo stabilirsi della ragione* i congiurati non si riferissero all'abolizione di tutto il cristianesimo? Non è particolarmente sorprendente che i congiurati si esprimessero già così chiaramente sullo scopo del loro complotto e sui mezzi che combinavano tra loro per realizzarla.

Del resto Voltaire aveva ragione di rispondere a Federico che in Francia ci si occupava molto della distruzione degli ordini religiosi; dopo l'espulsione dei Gesuiti il progetto era perseguito efficacemente all'interno del ministero da certi amici dei congiurati. Si cominciò allungando all'età di 21 anni il termine minimo per poter fare la

professione religiosa; i ministri pretendevano perfino che si differisse sino a 25; ciò significava che, di cento giovani chiamati a questo stato, appena uno o due avrebbero potuto seguire la loro vocazione, poiché ben pochi genitori avrebbero acconsentito a vedere i loro figli arrivati a quest'età senza decidersi per una differente condizione e senza l'opportuna formazione. Le proteste delle anime pie ottennero che l'età fissata per l'emissione solenne dei voti fosse di 18 anni per le religiose e di 21 per i religiosi, ciò nonostante l'editto fu considerato da molti come un attentato ad un diritto dei cittadini, quello di potersi consacrare a Dio nello stato cui la loro coscienza li chiama e di preservarsi dai pericoli delle passioni nell'età in cui queste si sviluppano con maggior attività; e fu considerato soprattutto un attentato all'idea che Dio ha diritto al sacrificio di quelli che vuol formare di buon'ora alle virtù religiose, ed anche ai diritti della Chiesa a cui spetta stabilire tutto ciò che riguarda gli impegni religiosi, e che nell'ultimo concilio ecumenico^a aveva stabilito che a partire dall'età di 16 anni i giovani possiedono tutta la conoscenza e la libertà richieste per contrarre questo impegno, e che d'altronde si accordavano cinque anni di tempo per coloro che avessero voluto ritirarsi, nell'ipotesi che non avessero avuto tutta la libertà che la Chiesa stessa esige per accettare i voti della religione. (*V. su questo argomento il discorso di Chapellain.*)



Il Concilio di Trento (1545-1563).

Sarebbe stato ridicolo obiettare che la professione religiosa privava lo stato dei suoi sudditi; infatti le persone specialmente consacrate alle opere di

pietà, all'edificazione ed all'istruzione dei popoli sono utilissime alle nazioni, ed era peraltro evidente che la Francia, malgrado il gran numero dei suoi conventi, aveva una popolazione costantemente più

^a Il Concilio di Trento. [N.d.C.]

abbondante della maggior parte degli altri stati. I legislatori francesi avrebbero fatto meglio ad occuparsi del gran numero di celibi laici prima di parlare delle perdite che la nazione avrebbe potuto avere a causa del celibato religioso. Ma le proteste furono inutili, ed il momento della professione religiosa fu prolungato sino a 21 anni per gli uomini. Accadde allora ciò che i ministri manovrati dai sofisti avevano previsto e desiderato; in un grandissimo numero di collegi in cui i Gesuiti furono mal rimpiazzati, i giovani, privi di un'attenta educazione e quindi abbandonati alle loro passioni, oppure credendo di perdere inutilmente gli anni che occorreva attendere per poter entrare in religione, non pensarono quasi più a questa vocazione. Tra quelli che venivano ricevuti nei chiostrì, gli uni vi entravano unicamente spinti dalla miseria e per procacciarsi il pane più che per servire Dio, e gli altri avevano delle inclinazioni, dei vizi e delle abitudini troppo abituali per potersi piegare facilmente alle esigenze della regola. Gli abusi che già esistevano nei chiostrì aumentarono, e mano a mano che diminuiva il numero dei religiosi, diminuiva anche il loro fervore ed aumentavano gli scandali. Era proprio questo che volevano i ministri che cercavano pretesti per la soppressione degli ordini religiosi, e molto più lo volevano i sofisti loro maestri, che non cessavano di diffondere una marea di libri aventi come scopo il versare a piene mani su frati e monaci il ridicolo, il sarcasmo ed il disprezzo.

Colui che assecondò meglio le intenzioni dei congiurati fu Brienne, che era riuscito a far credere perfino ai suoi confratelli di avere una qualche attitudine al governo, e che è finito nel numero dei ministri resi imbecilli dall'ambizione. Brienne, arcivescovo di Tolosa e poi di Sens, in seguito primo ministro, poi pubblico apostata e morto in un tale disprezzo ed in una tale esecrazione pari a quelle che tutti hanno oggi per Necker; Brienne, per quanto già odiato ed aborrito, non è ancora giunto al livello d'infamia che merita; non è noto infatti che fu amico e confidente di d'Alembert, e che in quanto ecclesiastico ed arcivescovo in un'assemblea di commissari incaricati di riformare gli ordini religiosi ha fatto tutto ciò che avrebbe potuto fare lo stesso d'Alembert.

Il clero aveva ritenuto di doversi occupare di questa riforma delle

case religiose per ristabilirvi il primitivo fervore; la corte finse di prestarsi a quest'intenzione e nominò dei consiglieri di stato per deliberare sulla questione con i vescovi della commissione detta dei *Regolari*. Avvenne ciò che ci si poteva attendere da un miscuglio di uomini di stato che agivano esclusivamente in base ad opinioni mondane e di prelati che avevano come fine soltanto il bene della Chiesa; le intenzioni erano spesso contrastanti, tuttavia si convenne su vari articoli. Molti vescovi abbandonarono disgustati la commissione. Se ne formò una nuova,* composta da monsignor de Dillon arcivescovo di Narbona, monsignor de Boisgelin arcivescovo di Aix, monsignor de Cicé arcivescovo di Bordeaux ed infine del famoso Brienne arcivescovo di Tolosa.

Il primo di questi commissari per la nobiltà del suo contegno e per la maestà della sua eloquenza era più adatto a rappresentare il re agli stati di Linguadoca che San Francesco o San Benedetto in una commissione di religiosi, e così pare che non fosse molto interessato alla questione.

Monsignor de Boisgelin, con i talenti sviluppati nell'assemblea cosiddetta *nazionale* e con lo zelo manifestato per i diritti della Chiesa per stabilire e mantenere lo stato dedicato alla perfezione evangelica, poté apportare alla commissione le intenzioni dell'ordine e dare dei consigli che la corte non aveva intenzione di seguire.

Quanto a monsignor de Cicé, poi guardasigilli della rivoluzione, se da una parte la sua approvazione ed i sigilli apposti di sua mano ai decreti costituzionali dimostrano che poteva esser stato ingannato, il suo pentimento e le sue ritrattazioni sono la prova che in cuor suo avrebbe meno assecondato quei progetti rovinosi se li avesse conosciuti meglio.

In questa commissione dei regolari solo Brienne era ascoltato dai ministri e possedeva il loro segreto e quello di d'Alembert;

* Qualcuno si è sorpreso di sentirmi parlare di una *nuova* commissione sui regolari, osservando che ve ne è stata solo una; mai avrei pensato che fosse necessaria una sentenza del consiglio o un decreto dell'accademia per chiamare *nuova* una commissione che si compone di nuovi membri. Comunque sia, io non ho nominato un solo prelato che non sia stato membro di questa commissione; è vero che alcuni vi rimasero solo per poco tempo, ma questa è la prova di quello che affermo: nessuno voleva assecondare l'empietà di Brienne.

quest'ultimo sapeva così bene tutto ciò che i congiurati potevano attendersi dal prelato-filosofo che, nel momento in cui Brienne venne aggregato all'accademia Francese, d'Alembert l'annunziò al capo dei congiurati in questi termini: “Abbiamo in lui un buonissimo confratello che sarà certamente utile alle lettere e *alla filosofia*, purché questa non gli leghi le mani con un eccesso di licenza o la voce generale non l'obblighi ad agire contro voglia”; (*lett. 30 giugno e 21 dic. 1770.*) il che equivale a dire: Brienne è un uomo che pensa come noi e che farà per noi tutto quello che al suo posto farei io stesso nascondendo il mio gioco.

D'Alembert se ne intendeva di confratelli, ed era così sicuro di Brienne che non esitò a rispondere a Voltaire che riteneva di doversi lamentare del mostruoso prelato: “Vi chiedo la grazia di non precipitare il vostro giudizio. Scommetterei cento contro uno che hanno cercato di impressionarvi, o che almeno vi hanno esagerato i suoi torti. Conosco abbastanza il suo modo di pensare e sono certo che ha fatto in questa occasione solo quello che non ha potuto assolutamente dispensarsi di fare. (*Lett. 4. dic. 1770.*)



Étienne-Charles de Loménie de Brienne (1727-1794) cardinale e dal 1787 ministro delle finanze al tempo della rivoluzione. Fu uno dei pochi prelati che fece il giuramento di fedeltà alla rivoluzione, prescritto dalla costituzione civile del clero del 1790. Imprigionato durante il Terrore giacobino a causa del favore di cui a suo tempo aveva goduto a corte, morì in prigione a Sens.

Le lamentele di Voltaire provenivano da un ordine pubblicato da Brienne contro l'adepto Audra, un professore pubblico che a Tolosa dava lezioni di empietà anziché di storia. Secondo le indagini di d'Alembert risulta che Brienne in favore di questo seguace aveva “resistito per un anno intero alle lagnanze del parlamento, dei vescovi e dell'assemblea del clero”, e che era stato necessario *forzargli la mano* per interdire ai giovani della sua diocesi di ricevere questo tipo

di lezioni; e l'apologista aggiungeva: “Non siate dunque prevenuto nei confronti di Brienne e rassicuratevi una volta per tutte, la ragione (la nostra ragione) non dovrà mai lamentarsene.” (21 dic. 1770.)

Tale era lo scellerato ipocrita, ovvero l'adepto con la mitra che con l'intrigo era riuscito ad entrare nella commissione per la riforma degli ordini religiosi; Brienne riuscì a trasformarla in una commissione di disordine e di distruzione. Appoggiato dal ministero e prendendosi gioco degli altri vescovi della commissione, fece tutto lui dirigendo lui solo questa pretesa riforma. All'editto che differiva la professione religiosa ne fece aggiungere un altro che in alcune città sopprimeva tutti i conventi che non avessero almeno venti religiosi, ed altrove tutti quelli dove ve ne fossero meno di dieci, con lo specioso pretesto che la regola si sarebbe osservata meglio se il numero dei religiosi era maggiore. I vescovi, soprattutto il cardinale de Luynes, furono obbligati a far notare i servizi che numerosi piccoli conventi rendevano agli abitanti delle campagne, assistendo i curati e facendo talvolta le loro veci. Malgrado questi reclami, i pretesti non mancavano mai, e Brienne si prestò così bene alle mire dei sofisti che prima della rivoluzione in Francia 1500 conventi erano già soppressi; costui per di più agiva in modo tale che in poco tempo non vi sarebbe stato più bisogno di soppressione, perché a forza di accogliere e sollecitare lui stesso le lamentele dei giovani contro i vecchi e degli inferiori contro i superiori, e a forza di contrastare le elezioni dei superiori, seminava e nutriva la divisione, il disordine e l'anarchia nei chiostri. D'altra parte i suoi confratelli sofisti diffondevano tra il pubblico un gran numero di libelli contro i frati riuscendo a renderli così ridicoli che con le nuove vocazioni si rimpiazzavano a malapena i morti; di coloro che restavano, alcuni si vergognavano di portare una veste coperta di obbrobrio, (*lett. 159 di Volt.al re di Prussia*) altri, vinti dalle molestie di Brienne, domandavano essi stessi la soppressione.

Il filosofismo ed i principi di libertà e di eguaglianza si introducevano anche in molte di queste case, con tutti i disordini che naturalmente ne conseguono; i buoni religiosi, i vecchi soprattutto, versavano lacrime di sangue per le persecuzioni di Brienne. Ancora qualche anno e costui avrebbe fatto da solo in Francia ciò che

Federico e Voltaire avevano progettato contro l'esistenza degli ordini religiosi, la cui decadenza era notevolissima in moltissime case, ed era un miracolo che ne restasse ancora qualcuna che fosse infervorata dallo zelo religioso. Fu poi un prodigio anche maggiore che la fede di una gran parte di questi frati si sia rianimata proprio nei giorni della rivoluzione, perfino la fede di coloro che in precedenza avevano chiesto la soppressione; so per certo che il numero di questi ultimi era almeno tre volte più grande rispetto a coloro che prestarono il giuramento costituzionale. Il momento dell'apostasia li spaventò: la persecuzione occulta di Brienne li aveva scossi, ma quella pubblica dell'assemblea nazionale li rianimò, mostrando loro che la soppressione era meditata da lungo tempo e costituiva uno dei principali mezzi filosofici per giungere alla distruzione totale del cristianesimo.

Voltaire e Federico non vissero abbastanza a lungo per vedere il loro progetto interamente realizzato in Francia, ma Brienne lo vide, e quando volle vantarsene, ne raccolse solo l'obbrobrio; i rimorsi e la vergogna lo portarono dove lo attendevano coloro che ne avevano generato la figura. La sua empietà e le sue trame si erano estese contro le vergini consacrate alla vita religiosa; ma fallì miseramente nei riguardi di questa preziosa parte della Chiesa. Le religiose erano per la maggior parte sotto l'ispezione immediata dei vescovi, che non avrebbero permesso a Brienne di andare seminando la divisione e l'anarchia tra queste sante figliuole, e che erano assai circospetti nella scelta degli uomini ai quali era affidata la loro direzione; e l'età della loro professione non era stata abbastanza posticipata, cosicché le passioni non avevano il tempo di fortificarsi. La loro educazione aveva luogo nell'interno dei monasteri, ad eccezione di quelle che si dedicavano all'assistenza dei poveri e degli ammalati che per la loro carità e la loro modestia costituivano, nel bel mezzo del mondo, uno spettacolo degno degli angeli. Le altre, ritirate nelle loro sante case, vi trovavano un riparo inaccessibile alla corruzione dei costumi ed all'empietà. Brienne ebbe un bel cercare in qual modo togliere alla Chiesa anche questa risorsa, poiché gli mancavano persino i pretesti.

Volendo diminuire il numero delle vere religiose, immaginò che vi sarebbero state meno novizie se avesse fondato e diffuso un'altra

specie di asilo che aveva intenzione di rendere per metà secolare e per metà religioso; moltiplicò a questo scopo le canonichesse, la cui regola sembra esigere meno fervore perché lascia più libertà di comunicare col mondo.

Dimostrando una sciocchezza inesprimibile, che però aveva il suo scopo segreto, Brienne richiese alcuni gradi di nobiltà per entrare in questi asili ai quali attribuiva le fondazioni che appartenevano precedentemente a tutti gli ordini di cittadini; si sarebbe detto che nello stesso tempo volesse rendere le vere religiose spregevoli alla nobiltà e la nobiltà stessa odiosa agli altri cittadini attribuendo in modo esclusivo a queste canonichesse le fondazioni alle quali tutti avevano il medesimo diritto; errore che si commetteva anche destinando quegli stessi fondi a dei canonici nobili.

Queste riflessioni non passavano per la testa di Brienne, che tendeva le sue insidie, e d'Alembert sorrideva lusingandosi che ben presto non vi sarebbero più state né canonichesse né religiose; ma le loro astuzie furono inefficaci perché canonichesse e religiose resero vani i progetti dell'empio. Fu necessario tutto il dispotismo dei costituenti per cacciare dalle loro case e dalle loro cellette queste sante vergini, che con la loro pietà e la loro costanza costituiscono l'onore del loro sesso e, con i martiri di settembre, la parte più bella della rivoluzione. Fino all'epoca di quei decreti degni di Nerone non erano diminuiti né il numero delle religiose né il loro fervore, ma alla fine *l'assemblea* cosiddetta *nazionale e costituente* spedì i suoi decreti, i suoi emissari ed anche i suoi cannoni, trentamila religiose furono scacciate dai loro conventi, malgrado un altro decreto della stessa assemblea che prometteva di lasciarvele morire in pace; a questo punto non vi erano più case di religiosi né di religiose in Francia. Più di quarant'anni prima il filosofismo aveva dettato questo progetto della loro distruzione addirittura ai ministri di un re cristianissimo, ed al momento dell'esecuzione non vi erano più ministri del re cristianissimo e lo stesso re era rinchiuso nelle torri del Tempio. L'agognato progetto dell'abolizione degli ordini regolari era già completato, la religione soffriva nei suoi ministri la più atroce delle persecuzioni, ma per ottenere questo trionfo i congiurati in questo lungo intervallo di tempo avevano impiegato altri mezzi che devo

rendere noti.

CAPITOLO VII.

QUARTO MEZZO DEI CONGIURATI.

LA COLONIA DI VOLTAIRE.

Proprio nel periodo di tempo in cui i congiurati erano occupati ad ottenere l'abolizione dei Gesuiti e delle altre congregazioni, Voltaire meditava un progetto che doveva procurare all'empietà altri apostoli e propagandisti; pare che abbia avuto le prime idee di questo nuovo mezzo per ottenere l'estirpazione del cristianesimo negli anni 1760 e 1761. "Sarebbe possibile, scriveva allora a d'Alembert, che cinque o sei uomini di merito che se la intendessero non ce la potessero fare, dopo l'esempio che abbiamo avuto di dodici facchini che c'è l'hanno fatta?" (*Lett. 70 anno 1760.*) Lo scopo di questa riunione è spiegato e sviluppato in un'altra lettera, nella quale egli scrive: "Che i veri filosofi facciano una confraternita come quella dei frammassoni, che si uniscano, si sostengano e siano fedeli a questa confraternita, ed allora mi farò bruciare per loro. Questa accademia segreta varrà più di quella di Atene e di tutte quelle di Parigi. Ma ciascun pensa solo a sé e si scorda che il primo dei doveri è quello di *distruggere l'infame.*" (*Lett. 85 a d'Alemb. anno*

1761.)

I congiurati non avevano dimenticato questo dovere fondamentale, ma incontravano degli ostacoli; in Francia la religione aveva ancora dei difensori zelanti e Parigi non sembrava ancora un asilo sicuro per questo tipo di società, e così pareva che Voltaire fosse per qualche tempo obbligato a rinunziarvi. Ma egli riprese il suo progetto alcuni anni dopo, e per metterlo in esecuzione si rivolse a Federico II proponendogli, l'editore della loro corrispondenza dice proprio così, “di stabilire a Clèves una piccola colonia di filosofi francesi che là potessero dire la verità liberamente *senza temere né ministri, né preti, né parlamenti.*” Federico gli rispose con tutto lo zelo che il nuovo fondatore avrebbe potuto attendersi da parte del sofista coronato: “Vedo, gli dice, che vi sta a cuore la fondazione della piccola colonia di cui mi avete parlato.... Credo che il mezzo più semplice sarebbe che queste persone (cioè i vostri associati) andassero a Clèves per rendersi conto di ciò che sarebbe loro opportuno e di ciò che io sono in grado disporre in loro favore.” (*Lett. 24 ott. 1765.*)

Kleve (fr. Clèves) intorno al 1746; questa città del Nord-Reno-Westfalia faceva allora parte del regno di Prussia.



E' spiacevole che molte delle lettere di Voltaire su questo argomento siano state

soppresse dalla sua corrispondenza; ma le risposte di Federico bastano a mostrarci Voltaire che persevera nel suo progetto, che torna alla carica ed insiste con indubitabile ardore; infatti il re gli risponde: “Voi mi parlate di una colonia di filosofi che si propongono di stabilirsi a Clèves. Io non mi oppongo, posso accordar loro tutto ciò che domandano vicino al bosco che il soggiorno dei loro compatrioti ha quasi interamente distrutto. Ma a condizione che rispettino coloro che devono essere rispettati e che stampando mantengano la decenza nei loro scritti.” (*Lett.146. anno 1766.*)

Quando tratteremo della cospirazione antimonarchica vedremo ciò che Federico intende con l'espressione “*coloro che devono essere rispettati.*” La decenza da osservare doveva essere invece un mezzo

ulteriore per ottenere la nuova colonia senza sconvolgere gli animi con degli scandali che potevano nuocere agli stessi congiurati e che avrebbero costretto l'autorità a reprimere la loro baldanza o la loro impudenza.

Mentre chiedeva a Federico gli aiuti e la protezione che necessitavano ai nuovi apostoli dell'empietà per far guerra alla religione in tutta sicurezza, Voltaire era occupato a reclutare uomini degni di un tale apostolato, e per mettersi alla loro testa era disposto a sacrificare tutte le delizie di Ferney. “Il vostro amico persiste sempre nella sua idea, scriveva a Damilaville, è vero, come avete detto, che bisognerà staccarlo da molte cose che costituiscono la sua consolazione e che sono motivo di rinascimento; ma è meglio abbandonarle per la filosofia piuttosto che per la morte. Ciò che lo sorprende è che molte persone non abbiano già preso insieme questa decisione. Perché un certo barone filosofo non vorrebbe venire a lavorare per fondare questa colonia? Perché tanti altri non vorrebbero cogliere al volo un'occasione così bella?”

Da questa stessa lettera ci si accorge che Federico non era il solo principe che favoriva il progetto, perché Voltaire aggiunge: “Il vostro amico ha appena ricevuto in casa sua due principi sovrani che la pensano proprio come voi. Uno di essi offrirebbe una città, se quella che riguarda la grande opera non fosse adatta.” (*Lett. 6 agosto 1766.*)

Proprio quando Voltaire scriveva questa lettera, il langravio di Assia-Cassel era appena stato a tributare il suo omaggio all'idolo di Ferney; a causa della data del viaggio e della sintonia di sentimenti che univano i due è assai verosimile che costui fosse proprio il principe che si era incaricato di concedere una città alla colonia anticristiana se Clèves non fosse stata adatta. (*V. lett. del langravio 9 sett. 1766.*)

Tuttavia gli apostoli del nuovo *messia*, nonostante il loro zelo per la *grande opera*, non si mostravano altrettanto disposti ai medesimi sacrifici; d'Alembert, che a Parigi aveva il primo posto tra i filosofi, sentiva che vicino a Voltaire sarebbe stato solo una divinità subalterna. Damilaville, loro comune amico descritto dallo stesso Voltaire come un nemico di Dio, era necessario a Parigi per mantenere segreta la corrispondenza. Diderot, il cosiddetto *barone filosofo* e gli

altri adepti godevano in Francia di agi che le città germaniche non potevano offrire; una simile pigrizia sconcertava Voltaire che, per tentare di riaccendere l'ardore dei congiurati e per pizzicarli nell'onore, scrisse: “Sei o settecentomila ugonotti hanno abbandonato la loro patria per *le scempiaggini di Giovanni Calvino*, e non si troveranno dodici saggi che facciano un minimo di sacrificio alla ragione universale che è oltraggiata?” (*Lett. a Damil. 18 agosto dello stesso anno.*)

Per convincerli che mancava solo il loro assenso per compiere la grande opera, scrisse anche: “Tutto ciò che vi posso dire oggi da fonte sicura è che tutto è pronto per impiantare la manifattura. Più d'un principe se ne disputerebbe l'onore, e dalle rive del Reno sino all'Oby Tomplat (cioè *il Platone Diderot*) troverebbe sicurezza, incoraggiamento ed onore.”

Temendo che questa speranza non bastasse a fare in modo che i congiurati si decidessero, Voltaire rammentò loro lo scopo principale della congiura, e per insinuare nei loro cuori l'odio che lo infiammava contro Gesù Cristo, aggiunse, gridò e ripeté loro: *distruggete dunque l'infame, distruggete l'infame, distruggete l'infame.* (*Lett. allo stesso 25 agosto dello stesso anno.*)

Sollecitazioni ed istanze, per quanto così vive e pressanti, di fronte alle attrattive di Parigi non ebbero alcun effetto. Quella stessa ragione, che diceva a Voltaire di sacrificare persino le delizie di Ferney per andare nel profondo della Germania a dedicare i propri scritti ed i propri giorni a distruggere il cristianesimo, suggeriva agli adepti che bisognava saper unire allo zelo tutti i piaceri che il mondo e soprattutto Parigi offriva loro; e così fu necessario rinunciare alla speranza di far espatriare gli apostoli. Per comprendere quanto Voltaire fosse deluso da questo fallimento bisogna leggere ciò che ne scrisse tre o quattro anni dopo: “Confesso, scriveva a Federico, che ero così arrabbiato e pieno di vergogna per lo scarso successo della trasmigrazione di Clèves, che da quel momento non ho più osato presentare alcuna delle mie idee a vostra maestà. A pensare che un pazzo ed imbecille come Sant'Ignazio ha trovato una dozzina di proseliti che l'hanno seguito, mentre io non ho potuto trovare tre filosofi, sono stato tentato di credere che la ragione non è buona a

L E T T R E C L X I I .

D E M. D E V O L T A I R E .

Novembre.

S I R E ,

UN bohémien qui a beaucoup d'esprit et de philosophie, nommé M. Grimm, m'a mandé que vous aviez initié l'empereur à nos saints mystères, et que vous n'étiez pas trop content que j'eusse passé près de deux ans sans vous écrire.

Je remercie votre Majesté très-humblement de ce petit reproche : je lui avouerai que j'ai été si fâché et si honteux du peu de succès de la transmigration de Clèves, que je n'ai osé depuis ce temps-là présenter aucune de mes idées à votre Majesté. Quand je songe qu'un fou et qu'un imbécille comme S^t Ignace a trouvé une douzaine de profélytes qui l'ont suivi, et que je n'ai pas pu trouver trois philosophes, j'ai été tenté de croire que la raison n'était bonne à rien; d'ailleurs, quoique vous en disiez, je suis devenu bien vieux, et malgré toutes mes coquetteries avec l'impératrice de Russie, le fait est que j'ai été long-temps mourant et que je me meurs.

Mais je ressuscite et je reprends tous mes sentimens envers votre Majesté, et toute ma philosophie pour

nulla. (Novembre 1769.) Non potrò mai consolarmi di non aver potuto eseguire questo progetto. Era là il luogo dove volevo terminare la mia vecchiaia." (12 ott. 1770.)

Brano della lettera di Voltaire datata novembre 1769 al re di Prussia. (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 65, Kehl 1784). La frase sottolineata, citata dall'abbé Barruel, non ha bisogno di commento.

Vedremo nel seguito di queste Memorie che al momento in cui Voltaire si lamentava così amaramente della freddezza dei congiurati, costoro non meritavano affatto questi rimproveri.

D'Alembert soprattutto aveva ben altri progetti da perseguire; invece di far

espatriare i suoi adepti e di rischiare di perdere la propria dittatura egli, pur rimanendo a Parigi, si compiacceva di distribuir loro gli onori accademici che si era accaparrato e di cui disponeva; a suo tempo vedremo che d'Alembert, insieme con gli eletti dei suoi adepti, avrebbe supplito abbondantemente al fallito progetto della colonia di Clèves, e che anche il solo modo con cui aveva trasformato l'accademia di Francia in una vera e propria colonia di congiurati sarebbe stato sufficiente a consolare Voltaire.

CAPITOLO VIII.

QUINTO MEZZO DEI CONGIURATI.

ONORI ACCADEMICI.

La protezione che i re accordavano alle scienze ed alle arti faceva sì che letterati godessero di una stima ben meritata, almeno finché si mantenevano nel loro ambito e non abusavano dei loro talenti rivolgendoli contro la religione e contro la politica. L'accademia francese in particolare era divenuta il trono della gloria letteraria, il grande sogno degli oratori, dei poeti e di tutti gli scrittori che si distinguevano nello studio della storia o in ogni tipo di letteratura francese. Per Corneille, Bossuet, Racine, Massillon, la Bruyere, la Fontaine e per tutti gli autori illustri che avevano onorato il regno di Luigi XIV era motivo di gloria esser ammessi in questo santuario delle lettere, ed i costumi e le leggi sembravano in grado di evitare che gli empì riuscissero a profanarlo. Ogni taccia pubblica d'incredulità era un titolo di esclusione, e lo fu ancora per molto tempo durante il regno di Luigi XV; il famoso Montesquieu ad esempio era stato escluso dall'accademia a causa dei sospetti sulla sua ortodossia suggeriti da certi brani delle sue *Lettere persiane*. Per esservi

ammesso bisognava disapprovare l'empietà e dare prova di sentimenti assai religiosi. Voltaire pretendeva che Montesquieu avesse ingannato il primo ministro cardinale de Fleury perché questi acconsentisse alla sua ammissione, e che gli aveva presentato una nuova edizione delle *Lettere persiane* nella quale si era preoccupato di eliminare tutte le parti che potessero essere contestate, ma una simile frode era indegna di Montesquieu; sembra che si esigesse da lui solo il pentimento che, almeno in seguito, parve essere sincero.

Boindin, la cui incredulità non poteva essere messa in discussione, era stato assolutamente rigettato dall'accademia francese, sebbene fosse stato ammesso in molte altre; anche Voltaire ne era stato tenuto fuori per lungo tempo, ed aveva superato gli ostacoli solo a forza di grandi protezioni e con quei mezzi ipocriti che come vedremo consiglierà agli altri. D'Alembert, che sapeva prevedere tutto, aveva avuto l'accortezza di non farsi notare prima di esservi ammesso; ma già gli adepti dell'incredulità che erano a corte e tra i ministri cominciavano a spianargli la via. D'Alembert s'accorse che col tempo non sarebbe stato impossibile modificare i titoli di esclusione, e che a forza d'intrighi questa stessa accademia, che prima rigettava gli empi, avrebbe ben potuto un giorno aprirsi a loro e addirittura offrire i suoi onori solo a quegli adepti che erano degni, a motivo delle loro produzioni, di sedersi accanto a lui partecipando dei segreti del complotto. I piccoli intrighi, suo vero e proprio cavallo di battaglia, lo rendevano del tutto adatto a dirigere l'ammissione dei nuovi membri, ed ebbe tanto successo che al termine della sua vita il titolo di *accademico* quasi si confondeva con quello di *incredulo*. Egli tuttavia non fu sempre così fortunato come avrebbe voluto in questo compito; ma la trama ordita da lui e da Voltaire per l'ammissione di Diderot sarà sufficiente a provare il vantaggio che i congiurati traevano da questo nuovo mezzo utile ad accreditare l'empietà.

D'Alembert aveva fatto le prime proposte, che Voltaire accolse comprendendone tutta l'importanza e rispondendo così: "Voi volete che Diderot entri nell'accademia, ed è necessario che la cosa riesca." L'approvazione del prescelto apparteneva al re, e d'Alembert temeva l'opposizione del ministero. Fu allora che Voltaire gli confidò tutto ciò che il filosofismo si riprometteva di ottenere da Choiseul, e lo assicurò

ripetendo più volte che questo ministro, lungi dall'impedire simili complotti, avrebbe considerato un merito l'assecondarli. “Insomma, soggiunse, è necessario far entrare Diderot nell'accademia: questa è la più bella vendetta che si possa trarre da questa commedia contro i filosofi. L'accademia è sdegnata con Franc de Pompignan e gli darà con piacere questo schiaffo con tutta la sua sua forza. - Scoppierò di gioia quando Diderot sarà nominato. Ah quanto mi piacerebbe far ammettere insieme Diderot ed Elvezio!” (Lett. 9 luglio 1760.)

Questo trionfo sarebbe stato egualmente gradito a d'Alembert, che però era sul posto e vedeva gli ostacoli che vi erano alla corte, specialmente da parte del Delfino, della regina e del clero. E così rispose: “Avrei anche più voglia di voi di vedere Diderot all'accademia. *Mi rendo conto di tutto il bene che ne risulterebbe per la causa comune*; ma questo è impossibile, più di quanto possiate immaginare. (Lett. 18 luglio 1760.)

Voltaire ben sapendo che Choiseul e la marchesa di Pompadour avevano già riportato sul Delfino altre vittorie, ordinò a d'Alembert di non disperare.

Jeanne-Antoinette Poisson marchesa di Pompadour (1721-1764), dama d'onore della regina e amante prediletta di Luigi XV. Vera “eminenza grigia” della corte di Versailles. Si circondò di filosofi e nemici della monarchia, di cui era potentissima protettrice. Rimproverata per la sua immoralità dai padri Gesuiti, giurò di combattere la compagnia e assecondò ogni intrigo pur di screditarli.

Si mise lui stesso a capo dell'intrigo, sperando molto nel favore della cortigiana: “Vi è di più, dice; è possibile che ella si faccia un merito e un onore di proteggere



Diderot disingannando il re sul suo conto e si compiaccia di ribaltare un complotto che ritiene spregevole.” (*Lett. 24 luglio 1760.*) Quello che d'Alembert non era in grado di tentare presso il ministero, Voltaire lo raccomandava ai cortigiani, soprattutto al conte d'Argental. “Mio angelo divino, dice a costui, fate entrare Diderot nell'accademia; questa è la mossa migliore che si possa fare nella partita giocata dalla ragione contro il fanatismo e la sciocchezza (si intenda: *nella guerra fatta dal filosofismo alla religione ed alla pietà*). - Imponete come penitenza al duca di Choiseul di far entrare Diderot nell'accademia” (*Lett. 11 luglio 1760.*)

La parte della lettera di Voltaire a d'Argental dell'11 luglio 1760 che contiene i passaggi citati. (*Oeuvres complètes de Voltaire, tomo 56, Kehl 1785.*)

DE M. DE VOLTAIRE. 315
LETTRE CLIII.
A M. LE COMTE D'ARGENTAL.

1760.

11 de juillet.

MON divin ange, mettez *Diderot* de l'académie; c'est le plus beau coup qu'on puisse faire dans la partie que la raison joue contre le fanatisme et la sottise. Je vous promets de venir donner ma voix: Je vous embrasserai, et je repartirai pour ma douce retraite, après avoir signalé mon zèle en faveur de la bonne cause. J'ai les passions vives. Je me meurs d'envie de vous revoir, et je ne peux trouver un plus beau prétexte que celui de venir donner ma voix à *Socrate*, et des soufflets à *Anitus*.

Il me semble que *Diderot* doit compter sur la pluralité des suffrages; et si, après son election, les *Anitus* et les *Mélitus* font quelques démarches contre lui auprès du roi, il sera très-aisé à *Socrate* de détruire leurs batteries, en désavouant ce qu'on lui impute, et en protestant qu'il est aussi bon chrétien que moi.

M. le duc de *Choiseul* dit que vous ne l'aimez plus; vous l'avez donc bien grondé. Imposez-lui pour pénitence de faire entrer *Diderot* à l'académie. Il faudrait qu'il daignât en être lui-même, et introduire *Diderot*; ce serait *Périsels* qui mènerait *Socrate*.

Il me reste encore un Russe; je vous l'envoie. Mais pourquoi n'imprime-t-on pas à Paris ces choses honorables, tandis qu'on imprime des *Fréronades* et des *Pompignades*?

Voltaire chiamò ancora in suo aiuto il segretario dell'accademia Duclos, prescrivendogli come avrebbe dovuto fare perché il memoriale fosse favorevole all'adepto che doveva essere ammesso. “Non potreste esporre o far esporre quanto un tal uomo vi sia necessario per perfezionare un'opera necessaria? Non potreste, *dopo aver disposto in sordina questa batteria*, unirvi a sette od otto eletti e fare una deputazione al re per chiedergli Diderot come il più capace di collaborare alla vostra impresa? Il duca di Nivernois non potrebbe assecondarvi in questo progetto? E non potrebbe anche incaricarsi di farsene portavoce

insieme a voi? I devoti diranno che Diderot ha fatto un'opera di metafisica che essi non comprendono: deve solo rispondere *che* (Diderot) *non l'ha mai scritta e che è un buon cattolico: è così facile esser cattolico!*" (Lett. 11 agosto 1760.)

Il lettore e perfino lo storico potrebbero stupirsi del fatto che Voltaire metta tanta importanza nella cosa facendo uso di così tanti intrighi, invocando duchi, cortigiani e suoi confratelli solo per ottenere l'ammissione di uno dei suoi congiurati all'accademia francese, e senza vergognarsi di consigliar loro persino la bassa ipocrisia, la vile dissimulazione; ma si valutino queste parole di d'Alembert: "*Mi rendo conto di tutto quello che ne risulterebbe per la causa comune*", cioè: *Per la guerra che noi ed i nostri adepti abbiamo giurato al cristianesimo*, ed allora tutte queste macchinazioni per raggiungere lo scopo saranno facili a spiegarsi. In effetti l'ammissione all'accademia di un uomo pubblicamente noto come il più sfrontato tra gli increduli non era forse come apporre il sigillo all'errore già commesso dal governo di lasciarsi ingannare dalle ipocrite dimostrazioni di d'Alembert e di Voltaire? Non significava forse aprire la porta dei trionfi letterari all'empietà più scandalosa e dichiarare ad alta voce che ormai la più sfacciata professione di ateismo, ben lungi dall'essere considerata come un'onta nella società, avrebbe goduto tranquillamente degli onori accordati alle scienze ed alle lettere? E questo non era forse sancire la più perfetta indifferenza per la religione? Choiseul e la Pompadour compresero che era ancora presto per accordare questo trionfo ai congiurati, perfino d'Alembert temette le proteste che la cosa non avrebbe mancato di suscitare, e pensò che era meglio desistere; ma si era in un momento in cui i ministri proteggevano con una mano quel che sembravano respingere con l'altra, e così d'Alembert sperò che con qualche astuzia non sarebbe stato impossibile ottenere lo stesso scopo escludendo dagli onori accademici ogni scrittore che non avesse fatto almeno qualche sacrificio alla filosofia anticristiana, e vi riuscì.

A far data dall'epoca in cui d'Alembert aveva capito quanto poteva essere utile ai congiurati quest'accademia francese trasformata in un vero e proprio club di sofisti irreligiosi, si consideri la lista di coloro che furono ammessi tra i suoi membri: vi si vedrà in testa *Marmontel*,

l'uomo maggiormente in unione di idee e di sentimenti con Voltaire, d'Alembert e Diderot; vi saranno quindi *la Harpe*, l'adepto favorito di Voltaire; *Champfort*, l'adepto coadiutore ebdomadario di Marmontel e di la Harpe; *Lemierre* segnalato a Voltaire come *un buon nemico dell'infame*, cioè di Cristo; (*lett. di Volt. a Damilaville 1767.*) l'abbé *Millot*, che aveva il merito privato di aver perfettamente dimenticato di esser prete ed il merito pubblico di essere riuscito a trasformare la storia di Francia in una storia di antipapi; (*Lett. di Alemb. 27 dic. 1777.*) Brienne, da lungo tempo noto a d'Alembert come nemico della Chiesa nel suo seno stesso; *Suard*, *Gaillard*, ed infine *Condorcet*, la cui ammissione dimostra da sola sino a qual punto il demonio dell'ateismo dominava nell'accademia francese.

Non so perché Turgot non vi fu ammesso nonostante di tutti gli intrighi di Voltaire e di d'Alembert. (*Lett. di Volt. 8 febb. 1776.*) Per farsi un'idea di quanto i sofisti fossero interessati a riempire questo sinedrio filosofico con i loro adepti favoriti si dia un'occhiata alle loro lettere; ve ne sono più di trenta nelle quali si consultano ora su un adepto che bisogna far ammettere, ora sulle protezioni che si devono mettere in movimento per far scartare le persone religiose. I loro intrighi furono così bene assecondati ed il loro successo fu così completo che in pochi anni il titolo di accademico quasi si confondeva con quello di deista o ateo. Se si trovava ancora tra gli accademici di Francia qualcuno che non lo fosse, in particolare qualche vescovo differente da Brienne, era per un resto di deferenza che alcuni tra loro prendevano per un onore, ma costoro avrebbero fatto meglio a considerare come un oltraggio l'essere considerati a pari di d'Alembert, Marmontel e Condorcet.

In quest'accademia dei quaranta vi era però il signor Beauzée, un laico rispettabilissimo per la sua pietà; gli chiesi un giorno come si era potuto verificare che il nome d'un uomo come lui si trovasse sulla lista insieme con quello di tanti uomini noti come veri e propri empi. “La domanda che mi fate, rispose, io stesso l'ho fatta a d'Alembert. Rendendomi conto che nelle nostre sedute ero quasi il solo a credere in Dio, un giorno gli chiesi: per qual motivo avete potuto pensare a me, che sapete così lontano dalle vostre opinioni e da quelle dei vostri confratelli? D'Alembert, soggiunse Beauzée, non esitò a rispondermi:

Capisco che ciò vi stupisce, ma noi abbiamo bisogno di un grammatico; tra tutti i nostri adepti non ve ne era uno che si fosse fatta una reputazione in questo campo. Sappiamo che credete in Dio, ma siccome siete un uomo tanto buono, abbiamo pensato a voi in mancanza di un filosofo che potesse fare le vostre veci.”

Così lo scettro dei talenti e delle scienze era divenuto in poco tempo lo scettro dell'empietà. Voltaire voleva trapiantare i congiurati in Germania sotto la protezione del sofista coronato; d'Alembert li trattenne e li fece trionfare sotto la protezione di quegli stessi monarchi che portavano il titolo di principi cristianissimi. La sua trama era meglio ordita perché da una parte metteva tutte le corone letterarie sulla testa degli empi del momento, e dall'altra abbandonava al disprezzo ed al sarcasmo ogni scrittore religioso. La sola accademia francese, trasformata in club di empietà, servì la congiura dei sofisti contro il cristianesimo meglio di quanto non avrebbe potuto fare tutta la colonia di Voltaire, poiché infettò gli uomini di lettere i quali a loro volta infettarono l'opinione pubblica invadendo l'Europa con quelle opere che, come vedremo, costituiscono uno dei principali mezzi per preparare il popolo all'apostasia generale.

CAPITOLO IX.

SESTO MEZZO DEI CONGIURATI.

L'INVASIONE DI LIBRI ANTICRISTIANI.

Da quarant'anni, e soprattutto durante gli ultimi vent'anni di Voltaire, l'Europa è stata invasa da una gran quantità di pubblicazioni anticristiane: opuscoli, trattazioni di sistemi^a, romanzi, cosiddette *storie* e ogni altra forma, e questo è un fatto troppo chiaro ed evidente perché io debba fornirne le prove. Senza ancora dire tutto ciò che ho da rivelare a questo proposito, voglio mostrare almeno l'accordo dei capi della congiura sulle modalità di azione riguardo a queste produzioni anticristiane, e la loro intesa nell'arte di moltiplicarle e di favorirne la circolazione per infettare l'Europa con la loro empietà.

In particolare erano Voltaire, d'Alembert e Federico II a concordare le modalità di azione nel diffondere tali scritti; la loro corrispondenza

^a Ci si riferisce qui a trattazioni di insiemi di elementi in stretto rapporto tra loro con una organizzazione tipica, talora anche solo ordinamenti o classificazioni. Si parla ad esempio di *sistema economico*, *sistema sociale*, *sistema tributario*, *sistema della natura* ecc. [N.d.C.]

ce li mostra attenti a darsi conto delle opere che preparavano contro il cristianesimo, del frutto che ne volevano ottenere e dell'abilità che bisognava avere per ottenere un successo sicuro. Questo accordo era tale che nella loro intima corrispondenza i sofisti se la ridevano tra loro delle insidie che tendevano alla religione proprio per mezzo di quelle opere e di quei sistemi che erano più desiderosi di far considerare come indifferenti nei confronti della religione o addirittura come tendenti a servirla piuttosto che a distruggerla. D'Alembert soprattutto è abilissimo nell'assolvere questo compito; lo storico ed il lettore imparino a valutare l'ingegno dimostrato da questo astuto sofista nell'ordire le sue insidie dal seguente esempio.

Si sa abbastanza che i nostri filosofi si sono occupati in questo secolo dei loro pretesi sistemi fisici riguardanti la formazione dell'universo; si sa quale pena si son dati per offrirci delle teorie e delle genealogie del globo terrestre. Li si è visti occupati a razzolare nelle miniere, a sezionare le montagne o a scavarne la superficie per trovar conchiglie, disegnare i movimenti dell'Oceano ed imbastire delle epoche; a sentir loro il fine di queste ricerche e di tanto lavoro era solo quello di fare delle scoperte interessanti per la storia naturale e per le scienze puramente profane, e soprattutto la religione doveva essere assolutamente rispettata da questi fabbricanti di epoche. Si può perfino credere che, tra i nostri fisici naturalisti, qualcuno in effetti non avesse altro fine, e d'altra parte, quando costoro si sono comportati da veri sapienti, da uomini sinceri nelle loro ricerche e capaci di comparare senza pregiudizio le osservazioni, i loro corsi, i loro studi ed i loro lavori, le loro scoperte non hanno fatto altro che fornirci nuove armi contro questi vani sistemi. Ma non fu così per gli adepti e per d'Alembert, il quale si accorse che questi sistemi e tutte queste epoche attiravano l'attenzione dei teologi che dovevano salvaguardare la verità dei fatti e l'autenticità dei libri di Mosè, come pure la fondatezza delle prime pagine della rivelazione. Per ingannare la Sorbona e tutti i difensori dei libri santi, d'Alembert si mise a scrivere un'apologia di tutti questi sistemi che portava il titolo di "*Abuso della critica*"; il principale scopo di questo scritto, che millantava un profondo rispetto per la religione, era di provare che la rivelazione e l'onore di Mosè non c'entravano nulla in queste teorie, e

che i timori della teologia erano solo falsi allarmi. D'Alembert fece di più: impiegò molte pagine e molti argomenti per dimostrare che questi sistemi sono fatti per offrire un'idea grande e sublime; che, lungi dall'essere in contrasto con *la potenza di Dio e con la Sua Sapienza divina, servono a svilupparla meglio*. Pretese soprattutto che, considerato l'argomento di questi sistemi, non spettava per nulla *ai teologi, ma solo ai fisici di giudicarne*. Trattò i primi da *spiriti limitati, pusillanimi, nemici della ragione*, che si spaventavano di una materia che non era di loro competenza. Scrisse assai chiaramente contro questo preteso terror panico, dicendo tra l'altro: “Si sono voluti legare al cristianesimo i più arbitrari sistemi filosofici. Invano la religione, così semplice e così precisa nei suoi dogmi, ha rigettato costantemente un apparato che la deformava; ed è seguendo questo apparato che si è creduto di vederla attaccata nelle opere in cui lo era meno.” Le opere di cui parla erano quelle in cui gli autori esigono per la formazione dell'universo *un tempo più lungo* di quanto la storia della creazione scritta da Mosè permetta di supporre. (*Vedi Abuso della crit. n° 4, 15, 16, 17.*)

Chi non avrebbe creduto che d'Alembert fosse persuaso che tutti questi cosiddetti *sistemi fisici*, queste teorie e questo *tempo più lungo*, invece di servire a rovesciare il cristianesimo, servivano solo ad offrire un'idea più grande e più sublime del Dio dei cristiani e di Mosè? Eppure proprio d'Alembert, nella speranza di scoprire le prove di *un tempo più lungo*, già si compiaceva in anticipo del fatto che Mosè e la rivelazione sarebbero stati smentiti dalle scoperte dei suoi adepti viaggianti, che appunto di ciò erano incaricati, e raccomandava a Voltaire quegli adepti che con questa intenzione andavano percorrendo le Alpi e l'Appennino definendoli uomini *preziosi alla filosofia*. E proprio d'Alembert, che in pubblico manteneva questo linguaggio così rassicurante per l'onore di Mosè e della rivelazione, scriveva in segreto a Voltaire: “Questa lettera, mio caro confratello, vi sarà rimessa da Desmarests, uomo di merito e buon filosofo, che desidera rendervi omaggio portandosi in Italia, dove si propone di far *delle osservazioni di storia naturale che potranno ben dare la smentita a Mosè*. Egli non dirà nulla al maestro del sacro palazzo, ma se per caso *si accorgesse che il mondo è più antico di quanto lo*

pretendono i Settanta^a, non ve ne farà un segreto.” (Lett. 137 anno 1764.)

La lettera 137 di d'Alembert a Voltaire (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tomo 68, Kehl 1785). Per chiarire il rapporto tra Fede cattolica e scienza moderna può essere utile il testo di Giancarlo Infante intitolato *Le radici esoteriche della scienza moderna*, Udine 2006.

Sarebbe cosa difficile nascondere meglio la propria mano nel momento stesso in cui si guida quella dell'assassino. D'Alembert guidava anche di quando in quando la penna di Voltaire, quando era necessario far partire da Ferney delle frecce che da Parigi non si potevano ancora lanciare. In tali occasioni, egli inviava il tema praticamente già fatto ed a Voltaire restava solo il compito di dargli il colore.

Nel 1773 la Sorbona pubblicò una tesi in cui era predetto ai re quello che la rivoluzione francese ha appena insegnato loro, poiché trattava dei pericoli della filosofia moderna anche relativamente al destino dei loro troni, e d'Alembert, preoccupato, si affrettò a

^a Riferimento alla versione greca della Bibbia ebraica, risalente al III secolo a.C., e destinata agli ebrei ellenizzati che non comprendevano più l'ebraico. Nella “Lettera di Aristeo” (ca. 200 a.C.) si parla di 72 dottori della legge esperti in greco ed in ebraico che presso Alessandria d’Egitto, su richiesta di Tolomeo Filadelfo, tradussero in 72 giorni tutto il Pentateuco. Comunque sia, la versione terminò intorno al principio del II secolo a.C. Fu seguita dagli scrittori del Nuovo Testamento, come poi dai Padri della Chiesa. [N.d.C.]



comunicare a Voltaire quanto fosse importante cancellare l'impressione provocata da una simile insurrezione contro i congiurati; egli insegnò a Voltaire come bisognava comportarsi per ingannare perfino i re, far ricadere tutti i loro timori e sospetti sulla Chiesa e, dandogli come tema un capolavoro d'inganno, lo invitò soprattutto a ravvivare le contestazioni estinte da lungo tempo tra il sacerdozio e l'Impero; inoltre gli mostrò tutta l'arte di rendere il clero sospetto e odioso. (*Lett. d'Alemb. 18 gen. e 9 feb. 1773.*)



René Descartes (Cartesio, 1596-1650), padre della filosofia moderna. Considerando la realtà unicamente quale frutto del pensiero (cogito ergo sum), Cartesio aprì le porte alla filosofia di Kant, al razionalismo, all'idealismo hegeliano ed all'esistenzialismo. D'altra parte l'autofondazione del pensiero in se stesso, il "cogito" come principio primo ed unico da cui scaturisce tutta la realtà, si fonda sull'idea gnostica e cabalistica panteistico-immanentista, filtrata dai pensatori dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Si trovano nelle sue lettere anche altri piani simili che abbozzava al filosofo di Ferney secondo le circostanze; (v. *soprattutto le lettere 26 feb. , 22 marzo 1774.*) e questi piani erano, detto nel loro stile, *i marroni* che *Bertrand d'Alembert* additava sotto la cenere e che *Raton Voltaire* doveva aiutare a levare dal fuoco con le sue *delicate zampette*.

Dal canto suo Voltaire non mancava di informare d'Alembert e gli altri adepti che lo potevano aiutare delle opere dello stesso genere che componeva, oppure dei passi che faceva presso il ministero; così, anticipando i successivi decreti rivoluzionari di spoliazione, si preoccupò di avvertire il conte d'Argental del memoriale inviato al duca di Praslin per impegnare il ministero a privare il clero della sua sussistenza togliendogli le decime. (*Lett. al conte d'Argental 1764.*)

Così tutto si faceva d'accordo tra i congiurati, persino questi memoriali segreti; e perfino gli aneddoti più banali contro gli scrittori religiosi, veri o calunniosi che fossero, erano concertati tra Voltaire e

d'Alembert. (*Let. 18 e 20.*) Non vi erano vivezze, basse spiritosaggini, piatti epigrammi dei seguaci che Voltaire non dirigesse facendone dei mezzi per la congiura. Conoscendo meglio di chiunque altro tutto il potere del ridicolo, raccomandava ai congiurati l'uso frequente di quest'arma, sia nelle conversazioni come pure nei loro scritti. "Procurate sempre di conservare la vostra ilarità, scriveva a d'Alembert, cercate sempre di distruggere l'*infame*. Non vi chiedo che cinque o sei motteggi al giorno e basta. Egli non si rialzerà più. Ridete, Democrito, e fatemi ridere, e i saggi trionferanno." (*Let. 128.*)

Tuttavia Voltaire non sempre riteneva che questo modo di attaccare la religione fosse sufficiente a dar gloria ai filosofi ed a distruggere il cristianesimo; continuando a dirigere l'attacco, manifestò il desiderio di vedere, *oltre a questi diluvi di facezie e di sarcasmi, qualche opera seria che però si facesse leggere*, in cui i filosofi fossero giustificati e l'*infame* confuso, (*lett. 67 a d'Alemb.*) ma quest'opera è la sola che, nonostante le esortazioni di Voltaire ed il suo accordo con gli altri adepti, non è mai stata prodotta. In cambio la setta partoriva ogni giorno degli scritti in cui il deismo, e sovente un grossolano ateismo, distillavano contro la religione il veleno della calunnia e dell'empietà. Soprattutto in Olanda comparivano ogni mese, addirittura ogni settimana qualcuna di queste pubblicazioni scritte dagli empì più impudenti; fra le altre si distinguevano *Il militare filosofo, I dubbi, L'impostura sacerdotale, La furfanteria svelata*, insomma alcune delle più mostruose produzioni della setta. Voltaire presiedeva da solo a tutto questo empio commercio, tanto zelo metteva nell'assecondarlo; era informato delle edizioni, ne informava i fratelli di Parigi, li esortava a procurarsele e farle circolare, li rimproverava per la loro lentezza nel diffonderle e le seminava attorno a sé. (*V. le sue lett. al conte d'Argental, a mad. du Deffant, a d'Alemb. soprattutto la lett. 2 anno 1769.*) Per incoraggiarli scriveva loro con veemenza che per mezzo di queste opere *tutta la gioventù tedesca imparava a leggere, e che esse erano divenute il catechismo universale da Baden sino a Mosca.* (*L. al conte d'Argental 26 sett. 1766.*)

Nel timore che l'Olanda fosse insufficiente ad infettare la Francia, sceglieva ed indicava a d'Alembert le produzioni più empie incaricandolo di farle ristampare a Parigi e di farle distribuire in

migliaia di copie, come ad esempio un cosiddetto “*Esame della religione*” di Dumarsais.

“Mi è stata inviata,” scrive Voltaire “l’opera di Dumarsais attribuita a Saint-Evremont, *che è eccellente*; (era proprio una delle più empie) vi esorto, mio carissimo fratello, a convincere qualcuno dei nostri cari e fedeli amici a far ristampare quest’operetta perché può fare molto bene.” (*Lett. 122.*) Stesse esortazioni, anzi più pressanti ancora per riprodurre e diffondere il *Testamento di Jean Meslier*, il famigerato parroco di Etrépiigni apostata e blasfemo che poteva fare ancor più impressione sul popolaccio dello spirito. Voltaire si lamentava che a Parigi non vi erano altrettanti esemplari di questo empio testamento quanti lui ne aveva diffuso e fatto circolare nelle capanne delle montagne svizzere. (*L. di d’Alemb. 31 luglio e di Volt. 15 sett. 1762.*)

D’Alembert fu obbligato a rispondere ai rimproveri di esser stato tiepido e poco premuroso nell’assecondare questo zelo, e specialmente per non aver osato *far ristampare* a Parigi e *distribuire le quattro o cinquemila copie del Testamento di Jean Meslier*; il congiurato si scusò dicendo che bisogna attendere l’occasione e prendere le opportune precauzioni per ottenere a poco a poco quel successo che la precipitazione avrebbe potuto far sfuggire. (*Lett. 102.*) Ma egli si rendeva conto dell’effetto che può fare sullo spirito del popolo il moltiplicare e rendere popolari le opere più empie, e sapeva scegliere il momento propizio, prova ne sia il consiglio che dà sopra una di queste produzioni, un capolavoro di empietà, intitolata: *Il buon senso*. “Quest’opera, scrive a Voltaire, è un libro ben più terribile del *Sistema della natura*.” Lo è veramente, perché predica con più abilità e con maggior sangue freddo il più puro ateismo, ma proprio per questo d’Alembert affermava che se ne sarebbe tratto un vantaggio maggiore se si fosse compendiato questo libro già tascabile riducendolo *al punto che costasse non più di dieci soldi, così che potesse esser letto e comprato dalle cuoche*. (*Lett. 146.*)

I mezzi per invadere l’Europa con questi scritti anticristiani non si riducevano solo agli intrighi occulti ed all’abilità di eludere la vigilanza della legge, in quanto i congiurati avevano perfino a corte degli uomini potenti, degli adepti ministri che sapevano far tacere anche la legge, o le permettevano di parlare solo per favorire

sottobanco con maggior efficacia quel commercio empio e corruttore proibito dai magistrati. Anche il duca di Choiseul e Malesherbes furono promotori di questo efficace mezzo teso a strappare al popolo la sua religione e ad insinuargli tutti gli errori del filosofismo. Il primo, con tutta la sicurezza che gli dava il suo dispotico ministero, minacciò la Sorbona che, con pubbliche censure, aveva tentato di proteggere i popoli da queste produzioni empie, e proprio per questo uso abnorme dell'autorità Voltaire esclamava giulivo: *Viva il ministero di Francia, viva soprattutto il signor duca di Choiseul!* (Lett. di Volt. a Marmontel 1767.)

Per Malesherbes, sovrintendente all'arte della libreria, era più facile eludere la legge in ogni momento e favorire l'introduzione e la circolazione di queste opere empie, e costui era su questo argomento perfettamente d'accordo con d'Alembert; ambedue avrebbero voluto che i difensori della religione non potessero godere della stessa libertà di far pubblicare le loro risposte alla legione degli empì che era sorta in Francia, ma un tale momento non era ancora giunto. Con tutta la sua pretesa tolleranza, Voltaire si sdegnò che sotto il ministro filosofo gli apologisti del Vangelo godessero ancora del diritto di esser ascoltati, e d'Alembert fu obbligato a scrivere che, se il signor di Malesherbes lasciava stampare contro i filosofi, lo faceva a malincuore e *per ordini superiori*, eseguiti senza che questo stesso ministro avesse potuto impedirlo. (Lett. 28 genn. 1757.) Voltaire non era contento di queste scuse, la semplice connivenza non gli bastava, gli occorreva l'autorità dei re per assecondare il suo zelo, e così fece ancora ricorso a Federico II; questo diluvio di produzioni empie¹

¹ Se conoscessi meno un tipo assai numeroso di lettori, potrei considerare come superflue le osservazioni che sto per fare sulla dottrina contenuta nelle opere che i capi dei congiurati, indipendentemente dalle loro proprie produzioni, cercavano di diffondere e di far circolare in tutte le classi della società; ma non vi sono solo degli uomini difficili a convincersi, ve ne sono anche alcuni che resistono perfino di fronte all'evidenza, e con questi bisogna insistere. Malgrado tutte le prove già fornite di una cospirazione formata e diretta da Voltaire, da d'Alembert, Federico, Diderot con i loro adepti contro l'esistenza stessa del cristianesimo, temo che si torni a dire che tutti questi sofisti avevano preso di mira solo gli abusi della religione e non la religione stessa, che tutt'al più avevano preso di mira il cattolicesimo e non le altre religioni che sono derivate dal cristianesimo, come le varie religioni dei protestanti di Ginevra, di Germania, di Svezia e d'Inghilterra. Questa pretesa, oltreché falsa,

avrebbe dovuto essere lo scopo principale della sua colonia e così, non ancora consolatosi per il fallimento del suo progetto, scrisse al re sofista. “Se fossi meno vecchio e se avessi la salute, abbandonerei volentieri il castello che ho fabbricato e gli alberi che ho piantato per venire a terminare la mia vita nei paesi di Clèves insieme a due o tre filosofi, per dedicare i miei ultimi giorni, sotto la vostra protezione alla stampa di alcuni libri utili. Ma voi non potreste, sire, senza

diventa assolutamente assurda qualora si rifletta un po' sulla natura delle opere che i congiurati si sono sforzati di diffondere. Non c'è dubbio che tutto il loro zelo per far circolare queste produzioni aveva l'unico scopo di diffondere le opinioni che esprimono: consultiamole dunque, e vediamo se ve ne sia una sola che si riduca alla sola riforma degli abusi oppure alla distruzione del solo cattolicesimo.

Voltaire e da d'Alembert raccomandavano in particolare le opere di Fréret, di Boulanger, di Helvétius, di Jean Meslier, di Dumarsais, di Maillet; o almeno quelle che portano il nome di questi sofisti; vi sono poi il *Militare filosofo*, *Il buon senso*, *I dubbi* ovvero *Il pirronismo del saggio*, che sono state scritte da autori ignoti. Voglio porre sotto gli occhi del lettore le diverse opinioni di questi autori prediletti dai congiurati riguardo ad alcuni argomenti che non si possono attaccare senza rovesciar i principali fondamenti di tutto il cristianesimo; deduca lo storico da queste prove se è vero che la congiura non si sia mai estesa al di là degli abusi o di qualche ramo del cristianesimo.

Tutti i rami del cristianesimo danno per sicura l'esistenza di Dio: e quale sarà su questo punto la dottrina degli autori tanto esaltati dai capi della congiura?

Freret ci dice espressamente: “*La causa universale, questo Dio dei filosofi, dei giudei e dei cristiani non è altro che una chimera ed un fantasma.*” Lo stesso autore insiste dicendo che “*L'immaginazione genera tutti i giorni nuove chimere, le quali eccitano i moti del terrore, e questo è il fantasma della divinità.*” (Lett. di Trasibulo a Leucippo, pag. 164 e 254.)

L'autore del *Buon senso*, cioè di quell'opera, che d'Alembert vorrebbe che fosse compendiata per venderla a dieci soldi alla classe del popolo meno istruita e meno ricca, non è così espressivo; ma che insegna al popolo? Che *i fenomeni della natura provano l'esistenza di Dio solo ad alcuni uomini prevenuti*, cioè pieni di un falso pregiudizio... Che *le meraviglie della natura, invece di annunziare che vi è Dio, non sono altro che gli effetti necessari della materia prodigiosamente diversificata.* (N° 36 e passim.)

Il militare filosofo non nega l'esistenza di Dio, ma il suo primo capitolo è tutto un mostruoso paragone tra *Giove ed il Dio dei cristiani*, e ciò a tutto vantaggio del dio del paganesimo.

Secondo il *Cristianesimo svelato*, comparso col nome di Boulanger, è *più ragionevole* ammettere come Mani un *doppio Dio*, che ammettere il Dio del cristianesimo. (*Cristianesimo svel.* pag. 101.)

compromettervi, fare in modo di incoraggiare qualche libraio di Berlino a stamparli e a farli vendere in Europa ad un prezzo basso che ne renda facile la vendita?” (Lett. 5 aprile 1767.)

Questa proposta, che trasformava il re di Prussia nel direttore delle vendite di tutti i libercoli anticristiani, non dispiacque a sua maestà protettrice, che rispose “Potete *servirvi dei nostri stampatori come vi aggrada*; essi godono di completa libertà, e siccome sono in lega con

L'autore dei *Dubbi o Pirronismo* insegna ai popoli che non si può sapere se esista un Dio né se esista una qualche differenza *tra il bene e il male, il vizio e la virtù*, ed è a questo che si riduce tutta l'opera. (Vedi tra gli altri il N° 100 ed il 101.) Vi è anche opposizione tra la dottrina della religione cristiana e quella di questi stessi autori sulla spiritualità dell'anima. Secondo Fréret tutto ciò che si chiama *spirito o anima non ha una maggiore realtà dei fantasmi, delle chimere e delle sfingi*. (Lett. di Trasibulo.)

Il sofista del cosiddetto *Buon senso* accumula argomenti per dimostrare anche che è il corpo a sentire, pensare e giudicare, e che l'anima è solo un ente chimerico. (V. N° 20 e 100.)

Helvétius vuol farci credere che si ha torto *a dire che l'anima sia un ente spirituale, che nulla vi è di più assurdo e che l'anima non è un ente distinto dal corpo*. (Estratto da *Dello spirito e dell'uomo e della sua educazione*, N° 4 e 5.)

Boulanger afferma che *l'immortalità dell'anima*, invece di essere un motivo per praticare la virtù, *non è altro che un dogma barbaro, funesto, che porta alla disperazione e contrario ad ogni legislazione*. (Antichità svelata pag. 15.)

Se da questi dogmi fondamentali, essenziali al cattolicesimo come anche ad ogni altra religione, possiamo ad esaminare la morale, sentiremo Fréret insegnare al popolo che *le idee della giustizia e dell'ingiustizia, della virtù e del vizio, della gloria e dell'infamia sono puramente arbitrarie e dipendenti dall'abitudine*. (Lett. di Trasib.)

Helvétius ci dirà sia che la sola regola per distinguere le azioni virtuose da quelle viziose è la legge dei principi e l'interesse pubblico, sia che *la virtù e la probità in rapporto alla singola persona non è altro che l'abitudine a compiere delle azioni personalmente utili; che l'interesse personale è l'unico e universale criterio per apprezzare il merito delle azioni degli uomini*; ed infine che, se un uomo virtuoso non è in questo mondo un uomo felice, *allora è il caso di esclamare: o virtù, sei solo un vano sogno!* (V. Helvétius, *Dello spirito discorsi* 2 e 4.)

Questo stesso sofista insegna ai popoli che *la sublime virtù e la saggezza illuminata sono frutto delle passioni che sono definite follia*, che si diventa stupidi quando *si cessa di essere appassionati*: che voler moderare le passioni provoca la rovina degli stati, (idem disc. 2 e 3, cap. 6, 7, 8 e 10) che la coscienza ed *i rimorsi non sono altro che il prevedere le pene fisiche alle quali il delitto ci espone, e che un uomo al di sopra delle leggi commette senza pentimento un'azione disonesta*

quelli d'Olanda, di Francia e di Germania, non ho alcun dubbio che abbiano dei sistemi per far passare dei libri dove lo ritengono opportuno.” (Lett. 5 maggio 1767.)

Voltaire aveva degli uomini i quali assecondavano il suo zelo per invadere l'Europa fino a Pietroburgo con queste produzioni anticristiane; sotto la protezione e l'influenza del conte Schouvalow la Russia chiedeva a Diderot *il permesso di aver l'onore di stampare*

che gli è utile, (Helv. Dell'uomo tom. I sez. 2 cap. 7) che *poco importa che gli uomini siano viziosi, è sufficiente che siano illuminati*. (Idem N. 9 cap. 6.)

Le donne particolarmente impareranno da questo autore che il *pudore* non è un'invenzione della *voluttà raffinata*, che i *costumi* non hanno nulla da temere *da parte dell'amore*, che questa passione *forma le persone di genio e quelle virtuose* (Dello spirito disc. 2 cap. 4 e 15 ecc.). Helvétius dirà ai figli che il *comandamento di amare il proprio padre e la propria madre è più opera dell'educazione che della natura*, (Dell'uomo cap. 8) dirà agli sposi che la legge che li condanna a vivere insieme *è una legge barbara e crudele dal momento che cessano di amarsi*. (Dell'uomo sez. 8 ecc.)

Nelle altre opere che i capi dei congiurati cercavano di diffondere tra il popolo invano si cercherebbero i principi di una morale più cristiana. Dumarsais, come Elvezio, afferma che la virtù è solo ciò che *è utile* ed il vizio *ciò solo che è nocivo all'uomo sulla terra*. (Saggio sui pregiudizi cap. 8.) Il *Militare filosofo* ritiene che *gli uomini siano forzati ad eseguire le Sue leggi* e non possano offenderLo. (Cap. 20.) L'autore del *Buon senso*, opera così preziosa agli occhi dei congiurati, afferma che credere di poter offendere Dio *è come credersi più forti di Dio*, (sez. 67) ed insegna: *Se il vostro Dio lascia agli uomini la libertà di dannarsi, di che vi preoccupate? Siete forse più saggio di questo Dio di cui volete rivendicare i diritti?* (Il Buon senso, sez. 135.)

Boulanger nell'opera esaltata da Voltaire e da Federico, insegna che il *timor di Dio* non è il principio della sapienza ma *piuttosto il principio della follia*. (Cristianesimo svelato pag. 163 in nota.)

Sarebbe inutile aggiungere altre citazioni. Coloro che volessero trovare questi testi e moltissimi altri dello stesso genere leggano le *Lettere Elviesi*. Ma i brani addotti bastano a dimostrare che i congiurati, che tanto si preoccupano di diffondere simili produzioni, non si limitano a voler distruggere la religione cattolica e ancor meno a riformare alcuni abusi: il loro complotto si estende evidentemente all'abolizione del Protestantismo, del Calvinismo, dell'Anglicanesimo, insomma di ogni religione che conservi ancora il più piccolo rispetto per Gesù Cristo e per la rivelazione.

Solamente il progetto di far circolare, di distribuire quattro o cinquemila copie del *Testamento* di *Jean Meslier* prova il deliberato disegno di annientare perfino le minime vestigia del cristianesimo, poiché quest'opera è un'arringa delle più

l'Enciclopedia, e Voltaire fu incaricato di annunciare a Diderot questo trionfo. (*Lett. di Volt. a Diderot.*) La più empia e sediziosa opera di Helvétius si ristampava all'Aia, ed il Principe Gallitzin osò dedicarla all'imperatrice di Russia; di fronte a questo colpo Voltaire non poteva credere ai suoi occhi, ed osservò quanto stupore avrebbe causato il vedere un tale libro dedicato alla potenza più dispotica che vi sia sulla terra; ma, ridendosela dell'imprudenza e della sciocchezza del principe adepto, osservava con entusiasmo che *il gregge dei saggi cresceva in sordina*, poiché perfino alcuni principi non avevano alcun ritegno a far circolare le produzioni più anticristiane. Al colmo della gioia, Voltaire nelle sue lettere a d'Alembert ritorna tre volte su questa notizia, tanto contava su questo mezzo per annientare nell'opinione pubblica ogni idea di cristianesimo.

In questo capitolo ho descritto solo la particolare preoccupazione dei capi di far circolare tra il pubblico queste produzioni piene di veleno; più avanti tratteremo dei mezzi usati dalla setta per far giungere questo stesso veleno perfino nelle capanne dei poveri, e per impostare con la sua empietà anche quell'infimo popolaccio che Voltaire inizialmente non sembrava voler conquistare al suo filosofismo.



Libertà di stampa. Il diritto di potere impunemente scrivere senza un esplicito discernimento tra il bene ed il male, tra l'errore e la verità, è dottrina condannata dalla Chiesa.

grossolane contro tutti i dogmi del Vangelo.

CAPITOLO X.

SPOLIAZIONI. VIOLENZE PROGETTATE DAI CONGIURATI
E NASCOSTE SOTTO IL NOME DI TOLLERANZA.

Fra i mezzi adottati dai capi della congiura anticristiana quello che ha avuto forse il miglior risultato consiste nell'artificiosa continua ripetizione nei loro scritti delle parole *tolleranza*, *ragione* e *umanità* che, come afferma Condorcet, costituivano il loro *grido di guerra*. (*Abbozzo di quadro storico, epoca 9.*) Era infatti piuttosto naturale che si pensasse di prestar l'orecchio a degli uomini che sembravano penetrati dai sentimenti espressi da tali parole; ma questi sentimenti erano veramente reali? I congiurati sofisti si sarebbero accontentati anche in seguito di una vera tolleranza? E chiedendola per loro stessi, avevano intenzione di lasciarla anche agli altri se mai fossero giunti al potere? Lo storico che vorrà risolvere una tale questione non si limiterà ad esaminare quel che possano significare *umanità* e *tolleranza* per degli uomini che pronunciano questo *grido di guerra* quando parlano in pubblico, ma che fra di loro ripetono quella formula che di continuo ricorda il loro impegno di annientare, *distruggere la religione*. Basterà dare un'occhiata alla corrispondenza dei primi congiurati di questo secolo per vedere se si siano comportati come poi i Giacobini loro successori, e se Péthion,

Condorcet, Robespierre, che anche loro parlavano tanto di tolleranza, abbiano adottato o meno le aspirazioni dei loro predecessori e le abbiano messe in pratica.

Spoliazioni, violenze portate all'eccesso, morte, fu questa la *tolleranza* dei rivoluzionari, e nessuno di questi mezzi fu estraneo agli auspici dei primi congiurati, dai quali i giacobini avevano preso in prestito quell'espressione. Quanto alle spoliazioni, ho già parlato di ciò che Voltaire fin dall'anno 1743 andava macchinando con il re di Prussia per privare dei loro possedimenti i principi ecclesiastici e gli ordini religiosi; si è veduto che nel 1764 aveva esteso i suoi progetti alle decime inviando al duca di Praslin un memoriale per abolirle allo scopo di togliere al clero la sua sussistenza. (*Lett. di Volt. al conte d'Argental anno 1764.*) Nel 1770 egli non aveva perduto di vista l'idea di queste spoliazioni; si nota assai chiaramente quanto gli stessero a cuore quando scriveva a Federico: “Piacesse a Dio che Ganganelli avesse qualche buon possedimento vicino a voi e che voi non foste così lontano da Loreto. È bello sapersi burlare di codesti arlecchini facitori di bolle: amo renderli ridicoli, *ma preferirei spogliarli.*” (*Lett. 8 giugno 1770.*) Queste lettere insegnano allo storico che il capo dei congiurati prefigurava i decreti di esproprio dei Giacobini e le scorrerie che le armate rivoluzionarie avrebbero fatto sino a Loreto.

Federico però, assumendo un tono da re, parve per un istante contrario a queste spoliazioni, sembrò dimenticarsi che era stato lui il primo a sollecitarle e rispose: “Se Loreto confinasse con la mia vigna, non la toccherei. Quei tesori potrebbero sedurre i Mandrin, i Conflans, i Turpin, i Rich...^a e i loro simili. Non che io rispetti i doni consacrati dall'abbrutimento, ma è meglio risparmiare ciò che il pubblico venera, non bisogna dare scandalo; ed ammesso che uno si creda più saggio degli altri, è conveniente, per compassione, per commiserazione delle loro debolezze, non contrastarli nei loro pregiudizi. Sarebbe desiderabile che i pretesi filosofi dei nostri giorni la pensassero in questo modo.” (*Lett. 7 luglio 1770.*) Ma ben presto il sofista prese il sopravvento sul monarca, allora Federico non ritenne più che i Mandrin fossero i soli a spogliare la Chiesa e l'anno seguente, in modo più conforme ai desideri di Voltaire, gli scrisse: “Se il nuovo ministro

^a Famosi briganti. [N.d.C]

francese è uomo di spirito, non avrà né la debolezza né l'imbecillità di restituire Avignone al Papa.” (*Lett. 29 giugno 1771.*) Ritornò sui mezzi atti a *minare sordamente l'edificio* e ad espropriare subito i religiosi, in attesa che si potessero espropriare i vescovi (*Lett. 13 agosto 1775.*)

Prima di giungere alle spoliazioni, d'Alembert avrebbe voluto che si iniziasse a togliere al clero la considerazione di cui godeva nello stato. Nell'inviare a Voltaire il suo temino praticamente finito per far dire a lui ciò che non osava dire lui stesso, gli scriveva: “Non bisognerebbe dimenticare, se ciò si potesse fare con delicatezza, di aggiungere alla prima parte una piccola appendice o un interessante poscritto sul pericolo per gli stati ed i re costituito dal tollerare che i preti formino nella nazione un corpo distinto che abbia il privilegio di adunarsi regolarmente.” (*Lett. 96 anno 1772.*) Né i re né lo stato si erano mai accorti di questo preteso *pericolo* insito nel lasciare che il clero formasse nella nazione un corpo distinto come gli altri due ordini, quelli della nobiltà e del terzo stato; ma in tal modo i capi congiurati anticipavano nei loro consigli gli auspici ed i decreti di esproprio degli adepti Giacobini loro successori.

ET DE M. DE VOLTAIRE. 369

Il me paraît que je tourne autour du mot de l'énigme, mais je peux me tromper; vous savez que je ne suis pas grand politique.

Votre alliée l'impératrice a eu la bonté de m'envoyer son mémoire justificatif, qui m'a semblé bien fait. C'est une chose assez plaifante, et qui a l'air de la contradiction, de soutenir l'indulgence et la tolérance, les armes à la main; mais aussi l'intolérance est si odieuse qu'elle mérite qu'on lui donne sur les oreilles. Si la superstition a fait si long-temps la guerre, pourquoi ne la ferait-on pas à la superstition? Hercule allait combattre les brigands, et Bellérophon les chimères; je ne ferais pas fâché de voir des Hercules et des Bellérophons délivrer la terre des brigands et des chimères catholiques.

Brano della lettera di Voltaire al re di Prussia del 3 marzo 1767 (*Oeuvres completes de Voltaire, tomo 65, Kehl, 1767-1784.*)

Anche i decreti di esilio, di violenza, di sangue e di morte non erano estranei agli auspici ed ai consigli dei primi capi. Quantunque si trovino spesso negli scritti di Voltaire le espressioni di tolleranza, di umanità, di

ragione, si commetterebbe un grande errore se si credesse che il suo desiderio di distruggere la religione cristiana non si estendesse anche all'impiego di altre armi per riuscirvi; scrive infatti al conte d'Argental: “Se avessi centomila uomini, so ben io quel che farei.” (16

feb. 1761.) La cosa si nota assai meglio quando scrive a Federico: “Ercole andava a combattere i malandrini e Bellerofonte le chimere: non mi spiacerrebbe affatto di vedere degli Ercoli e dei Bellerofonti liberare la terra dalle chimere cattoliche.” (3 marzo 1767.) Non era certamente la tolleranza che gli dettava tali auspici, e si è portati a concludere che gli mancò solo l'occasione per applaudire al massacro dei preti fatto dagli Ercoli e dai Bellerofonti settembrizzatori. Quando Voltaire desidera veder precipitare *tutti i Gesuiti nel fondo del mare con un giansenista al collo*, quando per vendicare Helvétius ed il filosofismo non si vergogna di chiedere: “Non sarà che *l'onesta e moderata proposizione di strangolare l'ultimo dei Gesuiti con le budella dell'ultimo dei giansenisti* potrebbe condurre ad una qualche conciliazione?”, quando il capo dei sofisti esprime dei desideri di questo tipo, si sarebbe almeno tentati di sospettare che la sua tolleranza e la sua umanità non si sarebbero molto ribellate al vedere i preti cattolici ammonticchiati in quei navigli che Carrier faceva forare perché fossero inghiottiti dall'oceano tutti insieme.

Martiri Gesuiti in Francia.

Federico sembrava più incline alla tolleranza quando rispondeva a Voltaire: “Non è riservato alle armi di distruggere *l'infame* (cioè la religione cristiana); essa perirà per mano della verità.”(24 marzo 1767.) Tuttavia Federico prevedeva che l'ultimo colpo alla religione sarebbe stato sferrato da una forza maggiore, e non pareva ostile a questa forza; si nota pure che, se l'occasione fosse stata favorevole, egli avrebbe saputo metterla in atto quando scrive a Voltaire: “La gloria di questa rivoluzione che si fa negli animi è dovuta senza dubbio a Bayle vostro precursore ed a voi. Ma diciamo la verità: essa non è completa; i devoti hanno il loro partito, e non la si finirà mai se non con una forza maggiore; la sentenza che distruggerà *l'infame* deve partire dal governo. Dei ministri illuminati potranno contribuirvi molto, ma bisogna che intervenga la volontà del sovrano. Ciò si farà senza dubbio col tempo, ma né voi né io vedremo questo momento tanto desiderato.” (Lett. 97



anno 1775.)

Non ci si può sbagliare, questo momento tanto desiderato dal re sofista era quello in cui l'empietà, assisa sul trono, avrebbe infine gettato la maschera di tolleranza che necessariamente ancora le copriva il volto. Se il momento tanto desiderato fosse arrivato, Federico, come Giuliano l'apostata avrebbe adoperato la *forza maggiore*, avrebbe pronunciato la sentenza che avrebbe dovuto distruggere la religione di Gesù Cristo; ai sofismi degli adepti si sarebbe aggiunta la volontà del sovrano, egli avrebbe parlato da padrone ed allora forse, trattati come ribelli alle leggi del sovrano, sotto Federico come sotto Giuliano o sotto Domiziano sarebbe stato necessario scegliere tra l'apostasia, la morte o l'esilio. Certo è ben difficile far concordare questo parlare di forza maggiore e di sentenza di distruzione da parte del governo col seguente giudizio dato da d'Alembert sul re sofista: “Credo che non abbia più scampo, ed è un gran peccato. La filosofia non troverà facilmente un principe come lui, tollerante per indifferenza, che poi è la vera maniera di essere tollerante, e nemico della superstizione e del fanatismo.” (*Lett. 195 an. 1762.*)

Ma perfino per d'Alembert questa maniera di essere tollerante per indifferenza non escludeva affatto le persecuzioni occulte, e non era nemmeno incompatibile col desiderio rabbioso e frenetico, da lui espresso nelle sue lettere a Voltaire, di veder perire una nazione intera proprio perché ha dato prova del suo attaccamento al cristianesimo; un uomo tollerante per indifferenza non avrebbe scritte queste parole: “A proposito di questo re di Prussia, eccolo che pur galleggia, e io penso ben come voi, in qualità di francese e di essere pensante, che è un gran bene per la Francia e per la filosofia. Codesti austriaci *sono dei cappuccini insolenti che ci odiano e ci disprezzano e che vorrei veder annientati insieme alla superstizione che proteggono.*” (12 gennaio 1763.)

Non è inutile osservare che *codesti austriaci* che d'Alembert vorrebbe veder annientati erano proprio gli alleati della Francia, che allora era in guerra col re di Prussia, ed è alle vittorie di quest'ultimo che egli plaudiva. Questa duplice circostanza sembrerebbe annunciare quanto nel cuore dei congiurati la filosofia prevalessesse sull'amor della

patria, e sembrerebbe affermare che la *tolleranza* non avrebbe impedito loro di tradire sia il loro re sia lo stato, se un tale tradimento avesse procurato loro un nuovo mezzo per *distruggere l'infame*.

Tuttavia i congiurati si facevano sfuggire tutti questi desideri disumani, quantunque non fossero il vero soggetto della loro corrispondenza e delle loro deliberazioni; costoro preparavano le vie ai sediziosi ed alle anime feroci che avrebbero dovuto eseguire ciò che i sofisti non potevano ancora se non solamente meditare e progettare. Il momento delle sedizioni e delle atrocità non era ancora giunto. Pur avendo i medesimi desideri, a causa delle circostanze i ruoli non potevano essere gli stessi. Mi resta da svelare il ruolo dei primi capi, e ciò che ciascuno di loro ha fatto, nel proprio zelo per la rivoluzione anticristiana, per preparare il regno dei nuovi adepti.

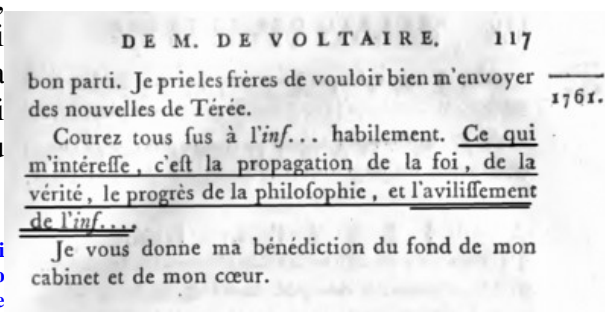
CAPITOLO XI.

RUOLO, MISSIONE, SERVIZI E MEZZI PROPRI A CIASCUNO
DEI CAPI DELLA CONGIURA ANTICRISTIANA.

Per giungere allo scopo della congiura e distruggere quel Cristo che odiavano tormentosamente, i mezzi generali concertati tra i congiurati per l'annientamento del cristianesimo erano ancora poca cosa; per ottenere lo scopo ciascuno degli adepti doveva man mano impiegare tutti i mezzi a propria disposizione, le proprie facoltà, la propria situazione personale o la propria particolare missione. Voltaire aveva ricevuto quasi tutti i talenti che potevano consentirgli di distinguersi come scrittore e, non appena si fu formata la lega contro Cristo, li dedicò tutti a questa guerra; ma durante gli ultimi venticinque anni della sua vita perseguì esclusivamente questo scopo. Lo diceva lui stesso: *Ciò che m'interessa è avvilitare l'infame*. (Lett. a Damilaville, maggio 1761). Fino ad allora aveva diviso il suo tempo tra la carriera di poeta e quella di empio, ma alla fine fu solo un empio; si sarebbe detto che lui solo volesse fare più battaglie e vomitare contro Cristo più bestemmie e calunnie di tutti i Porfiri ed i Celsi del passato. La collezione delle

sue opere è vasta, più di quaranta volumi in ottavo; scrisse romanzi, dizionari, storie, lettere, memorie e commentari tutti dettati dalla rabbia e dalla voglia di distruggere Gesù Cristo.

Brano citato della lettera di Voltaire a Damilaville del maggio 1761, (Oeuvres complètes de Voltaire, tomo 57, Kehl 1785)



Non occorre cercare in questa collezione il singolo sistema del deismo o del materialismo oppure dello scetticismo: vi si trovano tutti. Si è veduto come scongiurasse d'Alembert di conciliare questi diversi nemici per riunirli contro Cristo: questa unione si era realizzata nel suo cuore. Poco gl'importava chi gli fornisse la freccia, purché potesse lanciaarla contro Cristo, i suoi altari ed i suoi sacerdoti. Gli autori religiosi e noi stessi, esaminando le sue diverse opere, lo abbiamo descritto come un uomo che adottava ad ogni ora del giorno un'opinione diversa. (Vedi le *Elviesi e soprattutto le lett. 34 e 42.*) In un uomo solo se ne scorgevano venti, tutti mossi del medesimo odio; il fenomeno di tali contraddizioni si spiega con la sua rabbia, ed anche la sua ipocrisia non ha certamente altro principio. Il fenomeno costituito dall'ipocrisia di Voltaire non è molto noto, e va consegnato alla storia; sarà lui stesso a descrivercene la causa e l'estensione.

In Francia, durante l'invasione di libri anticristiani, l'autorità interveniva contro gli autori, benché assai debolmente, ed anche Voltaire era stato inquisito a causa delle sue prime produzioni empie; quando si rese conto di esser divenuto il capo dei capi anticristiani, utilizzò alcune precauzioni per evitare almeno ogni prova legale della sua empietà. Per combattere Cristo con più sicurezza e per distruggerlo, si nascose sotto l'etichetta di cristiano frequentando le chiese ed assistendo alla santa Messa, e riceveva nella sua bocca quel Dio che bestemmiava; si comunicava ed adempiva al precetto pasquale solo per bestemmiare più sfacciatamente. Poiché l'accusa è

mostruosa, la prova dovrà essere innegabile.

Il 14 gennaio 1761 Voltaire spedì ad un'adepta, la contessa d'Argental che chiamava la *sua angioletta*, non so quale opera; il suo editore suppone che fosse l'*Epistola a Clairon*, famosa attrice di allora. Certamente si trattava di una delle sue più scandalose produzioni, perché Voltaire non osava ancora comunicarla che agli eletti degli eletti. Qualunque sia lo scopo di una tale spedizione, ecco la lettera che l'accompagna.

“Volete divertirvi a leggere questo scartafaccio? Volete leggerlo alla signorina Clairon? Solo voi e il duca di Choiseul ne avete una copia. Voi mi direte che sto diventando assai ardito e un po' cattivo diventando vecchio. Cattivo! No, divento Minosse. Giudico i perversi. – Ma fate attenzione. Vi sono delle persone che non perdonano affatto. – Io lo so, e sono come loro. Ho sessantasette anni, vado alla messa parrocchiale edificando il mio popolo. Ho costruito una chiesa, mi comunico, e mi ci farò seppellire, perdio, malgrado gli ipocriti. Credo in Gesù Cristo consustanziale a Dio, nella Vergine Maria madre di Dio. Vili persecutori, che avete da dirmi? – Siete voi che avete fatto la pulzella, non l'ho certo fatta io; – No, io non l'ho fatta, siete voi che ne siete gli autori, siete voi che avete messo le vostre orecchie alla cavalcatura di Giovanna. Io sono un buon cristiano, un buon servitore del re, buon signore di parrocchia, buon precettore di figliuole. Faccio tremare i Gesuiti e i parroci; faccio quel che mi pare nella mia piccola provincia, grande come il palmo della mano (la sua terra aveva due leghe di estensione); sono uomo da tenere il Papa nella mia manica quando voglio. E allora! pedanti, che avete da dirmi? Ecco, miei cari angeli, ciò che io risponderai ai Fantins, ai Grisels, ai Guyons, allo Scimmiotto nero, ecc.”

Le adepti forse ridevano per il tono e per la forma, ma i lettori riflessivi in questa lettera vedono forse altro che un vecchio insolente, forte delle sue protezioni, determinato a mentire sfacciatamente ed a fare la più cristiana professione di fede qualora gli autori religiosi lo avessero accusato di empietà e ad opporre alle leggi le sue ritrattazioni menzognere e le sue comunioni? E l'empio parla di ipocriti e di vili!

Pareva che perfino il conte d'Argental fosse disgustato da questi odiosi raggiri, poiché Voltaire gli scriveva il 16 febbraio seguente:

“Miei angeli, se avessi centomila uomini, so ben io quel che farei: ma siccome non li ho, *mi comunicherò a Pasqua*, e voi mi chiamerete *ipocrita quanto vorrete*. Sì perdio, mi comunicherò con la signora Denis e la signorina Corneille e, se mi fate stizzare, porrò in rime incrociate il *Tantum Ergo*.”

— prenez garde à vous, il y a des gens qui ne pardonnent

1761. point. — Je le fais; et je suis comme eux. J'ai soixante-sept ans; je vais à la messe de ma paroisse; j'édifie mon peuple; je bâtis une église; j'y communique, et je m'y ferai enterrer, mort-dieu, malgré les hypocrites. Je crois en Jésus-Christ confubstantiel à DIEU, en la vierge Marie, mère de DIEU. Lâches persécuteurs, qu'avez-vous à me dire? — Mais vous avez fait la Pucelle. — Non, je ne l'ai pas faite; c'est vous qui en êtes l'auteur; c'est vous qui avez mis vos oreilles à la monture de Jeanne. Je suis bon chrétien, bon serviteur du roi, bon seigneur de paroisse, bon précepteur de fille; je fais trembler jésuites et curés; je fais ce que je veux de ma petite province grande comme la main, excepté quand les fermiers généraux s'en mêlent; je suis homme à avoir le pape dans ma manche quand je voudrai. Eh bien, cuistres, qu'avez-vous à dire?

Voilà, mes chers anges, ce que je répondrais aux Fantin, aux Grisel, aux Guyon et au petit finge noir. J'aime d'ailleurs les vengances qui me font pouffer de rire. Et puis, qui est ce finge noir? c'est peut-être Berthier, c'est peut-être Gauchat, Caveirac. Tous ces gens-là font également la gloire de la France.

J'ai lu la Théorie de l'impôt; elle me paraît aussi absurde que ridiculement écrite. Je n'aime point ces amis des hommes qui crient sans cesse aux ennemis de l'Etat: Nous sommes ruinés; venez, il y fait bon.

A vos pieds,

Pour

Brano citato della lettera di Voltaire alla contessa d'Argental del 14 gennaio 1761, (Oeuvres completes de Voltaire, tomo 57, Kehl 1785). Anche qui purtroppo una bestemmia.

Sembra che molti altri adepti si vergognassero della viltà del loro capo, che si ritenne obbligato a scrivere a d'Alembert dicendogli: “So che vi è chi parla male delle mie pasque; è una penitenza che devo accettare per riscattare i miei peccati... Sì, ho fatto le mie pasque, e per di più ho dato in persona il pane benedetto... Dopo di ciò sfiderò arditamente i giansenisti ed i molinisti.” (Lett. 27 aprile 1768.) Se queste ultime parole non mostrassero abbastanza chiaramente i motivi della sua

ipocrisia, li si troverà espressi anche più evidentemente in una lettera scritta pochissimo tempo dopo: “A vostro avviso, dice Voltaire a d'Alembert, cosa debbono fare i saggi quando sono circondati da barbari insensati? Vi sono momenti in cui *bisogna imitare le loro contorsioni, parlare il loro linguaggio. Mutemus clypeos* (cambiamo gli scudi). Del resto quel che ho fatto quest'anno *l'ho già fatto più volte* e, a Dio piacendo, lo farò ancora.” (Lett. a d'Alembert 1 maggio 1768.) In questa medesima lettera Voltaire raccomanda

particolarmente che i misteri di Mytra non siano divulgati, e la termina con questi voti contro il cristianesimo: *bisogna che vi siano cento mani invisibili che feriscano il mostro, e infine che cada sotto mille colpi raddoppiati.*

Mes anges , si j'avois cent mille hommes , je fais bien ce que je ferois ; mais , comme je ne les ai pas , je communierai à Pâque , et vous m'appellerez hypocrite tant que vous voudrez. Oui ; pardieu ; je communierai avec madame Denis et mademoiselle Cornelle ; et , si vous me fâchez , je mettrai en rimes croisées le Tantum ergo.

Brano citato della lettera di Voltaire al conte d'Argental del 16 febbraio 1761, (*Oeuvres completes de Voltaire*, tomo 57 pag. 60, Kehl 1785).

A questa profonda dissimulazione¹ si univa tutta l'attività più occulta di Voltaire ispirata dal giuramento e dal desiderio di distruggere il Dio del cristianesimo. Poco contento di ciò che lui stesso faceva contro questo Dio, esortava, animava e stimolava in continuazione le legioni di adepti sparsi dall'oriente all'occidente che facevano la stessa guerra a Cristo. Presente a tutti con la sua corrispondenza, scriveva all'uno: *“Impegnate tutti i fratelli a perseguitare l'infame a viva voce e per iscritto, senza dargli un momento di quiete.”* Ordinava all'altro: *“Fate per quanto potete i più saggi sforzi per distruggere l'infame.”* Se si accorgeva che vi erano degli adepti meno ardenti di lui, estendeva a tutti i suoi rimproveri: *“Ci si dimentica, diceva allora, che la principale occupazione deve essere quella di distruggere il mostro”*; e per lui il mostro e l'infame

¹ Se devo credere a persone che lo conoscevano nei primi anni dei suoi trionfi letterari, questa profonda ipocrisia nel comportamento di Voltaire non era un'astuzia nuova. Ecco un fatto che ho saputo da persone che lo conoscevano assai bene: per una strana bizzarria del caso Voltaire aveva un fratello, l'abbé Arouet, zelante giansenista che metteva nei suoi costumi tutta l'austerità che la sua setta affettava. L'abbé, erede di una fortuna considerevole, non sopportava di avere un fratello empio, e diceva pubblicamente che non avrebbe mai fatto testamento in suo favore; tuttavia era talmente cagionevole di salute che la morte sembrava vicina. Voltaire, che non aveva rinunciato alla speranza di ereditare i suoi beni, divenne giansenista e si finse devoto. D'un tratto lo si vide, rigoroso nell'abito e con un gran cappello a falde basse, visitare le chiese, soprattutto quando vi si trovava l'abbé Arouet, e ivi con aria contrita ed umiliata, in ginocchio nel bel mezzo della navata oppure in piedi con le braccia in croce sul petto, occhi fissi a terra, sull'altare o sull'oratore, ascoltava le prediche o pregava con tutta la compunzione di un peccatore ravveduto. L'abbé credette che suo fratello si fosse convertito, lo esortò alla perseveranza, gli lasciò tutti i suoi beni e morì. Della sua conversione Voltaire conservò solo i soldi del giansenista.

era sempre Cristo, la religione di Cristo. (*V. lett. a Thiriot, a Saurin, a Damilaville ecc.*) Nella guerra dell'inferno contro il Cielo, Satana non poté impiegare un ardore più grande a sollevare le sue legioni contro il Verbo, non poté dir loro in modo più insistente: “Bisogna trionfare sul Verbo o servire come schiavi”, non poté mostrar loro più vergogna nella sconfitta di quanto ne mostrasse Voltaire quando gridava ai suoi adepti: “*Tale è la nostra situazione, noi saremmo l'esecrazione del genere umano se (in questa guerra contro il Cristo) non avessimo dalla nostra parte le persone oneste. È necessario dunque averle a qualunque costo: distruggete l'infame, distruggete l'infame, vi dico.*” (Lett. 129 a d'Alemb.)

Tanto zelo aveva fatto di lui l'idolo del partito; gli adepti accorrevano da ogni parte per vederlo, e se ne tornavano pieni del medesimo ardore. Coloro che non potevano avvicinarlo lo consultavano esponendogli i loro dubbi, gli chiedevano se vi fosse realmente un Dio o se essi avessero un'anima. Voltaire, che niente sapeva di tutto ciò, rideva lui stesso del suo impero e non dava altra risposta se non che bisognava distruggere il Dio dei cristiani. Ogni settimana riceveva simili lettere, (*v. lett. a mad. du Deffant 22 luglio 1761*) e lui stesso ne scriveva un numero prodigioso, tutte piene di esortazioni a distruggere *l'infame*. Bisogna aver veduto la collezione di questi scritti per persuadersi che il cuore e l'odio di un solo uomo abbia potuto essere sufficiente a dettarle e che la sua penna sia stata sufficiente a scriverli, anche senza considerare tanti altri volumi pieni di blasfemie. Era necessario che rimanendo nell'antro di Ferney sapesse tutto, vedesse tutto e dirigesse tutto ciò che era in relazione alla congiura. Re, principi, duchi, marchesi, piccoli autori, borghesi potevano scrivergli, purché fossero empì: a tutti rispondeva, li confortava e li animava; sino all'estrema vecchiaia la sua vita fu quella di cento demoni, tutti e sempre occupati dal giuramento di distruggere Cristo ed i suoi altari

L'adepto Federico assiso sul trono non era un capo meno attivo e dall'attività meno inconcepibile; costui, che faceva per i suoi stati da sé solo tutto ciò che fanno i re e perfino più di quanto facessero la maggior parte dei re insieme ai i loro ministri, faceva pure da solo tutto ciò che fanno i sofisti contro Cristo. In qualità di capo dei

congiurati il suo folle ruolo era di vederli tutti, di proteggerli tutti, di risarcirli sopra tutto nei confronti di ciò che chiamavano le persecuzioni del fanatismo; il de Prades fu obbligato a fuggire per le censure della Sorbona ed i decreti del parlamento, ed il re sofista lo ricompensò nominandolo canonico di Breslavia (*Corrisp. di Voltaire e d'Alembert 2 e 3.*) Un giovane scimunito scampato alla giustizia per oltraggi fatti ai monumenti pubblici della religione, il re sofista lo accolse e lo incaricò di portare le sue insegne. (*Ibid. lett. 211.*) Quando il suo erario sembrava vuoto per il suo esercito, mai lo era per gli adepti; nel bel mezzo delle guerre le pensioni loro assegnate, e in particolare quella pagata a d'Alembert, erano come il più sacro dei debiti.

Qualche volta si ricordava che un monarca non è fatto per confondersi con dei vili sofisti, ed allora li considerava un branco di furfanti, di sciocchi, di visionari; (*V. i suoi Dial. dei morti*) ma erano capricci che i sofisti gli perdonavano, e di fatto ben presto il suo filosofismo gli ritornava, la sua passione contro Cristo riprendeva il sopravvento e così tornava a loro riprendendo la guerra contro la religione. Come se Voltaire mancasse di odio e di attività, Federico lo spronava, attendendo con impazienza le sue opere anticristiane, e più erano empie più egli se ne compiaceva; allora si abbassava agli artifici, approvando soprattutto la *mano che colpisce senza mostrarsi* e, per usare le sue stesse espressioni, *il metodo di dare all'infame dei buffetti colmandolo di cerimonie*. (Lett. 16 marzo 1771.)

Federico II, adulava vilmente Voltaire chiamandolo il dio della filosofia; lo contemplava “*colmo, sazio di gloria e vincitore dell'infame salir l'Olimpo, sostenuto dai geni di Lucrezio, di Sofocle, di Virgilio e di Locke, assiso tra Newton ed Epicuro su di un cocchio brillante di luce*”, (lett. 25 nov. 1766.) e gli faceva omaggio della rivoluzione anticristiana che vedeva prepararsi. (*Lett. 154 anno 1767.*) Non potendo ripromettersi di poter ottenere lui stesso questi titoli, cercava almeno di meritare quelli dovuti ad un empio laborioso. I volumi di empietà, in versi od in prosa, che portano il suo nome non sono le sole produzioni del *re sofista*, ve ne è un buon numero che sono state fatte comparire sotto falso nome e che mai nessuno avrebbe potuto credere opera di un uomo il quale, sedendo sul trono,

aveva tanti doveri da adempiere; di queste opere fa parte ad esempio l'antologia di Bayle nella quale, più empio di Bayle stesso, Federico sfronda gli articoli inutili in modo da condensare il veleno di quelli rimasti; di queste opere fanno parte anche l'*Akakia* ed i *Discorsi sulla storia della Chiesa* così spesso esaltati dal corifeo degli empi, ed ancora molti altri scritti nei quali Voltaire trova solamente il difetto dei propri, e cioè quello di ripetere e di rimpastare sempre i medesimi argomenti contro la religione. (*V. corrisp. del re di Prussia e di Voltaire lett. 133, 151, 159 ecc. ecc.*)

Così a Federico non bastavano i consigli che dava ai congiurati, né l'asilo che offriva a tutti loro; voleva anche ottenere il rango ed il merito dovuto ai capi, e di fatto li ottenne con il suo impegno e la sua costanza nell'infettare l'Europa con le sue empietà. Se fece meno di Voltaire, non fu l'odio ma solo il talento che gli mancò, e si può affermare che Voltaire stesso avrebbe fatto assai meno se Federico non ne fosse stato l'istigatore, il sostenitore, il consigliere ed il cooperatore. Poiché era in possesso di tutto il segreto della cospirazione, Federico avrebbe voluto iniziare ai suoi misteri tutti i re, fu il monarca che più assecondò i cospiratori ed il suo esempio fu per loro più utile della sua protezione e dei suoi scritti: fu veramente, finché regnò, *l'empio coronato.*"

Collocati in una sfera più oscura, Diderot e d'Alembert cominciarono la loro missione con uno stratagemma che preannunciava il loro futuro *apostolato*; pur manifestando grande zelo, non godevano ancora di quella reputazione che ottennero in seguito, dovuta più alla loro empietà che ai loro talenti, ed i caffè di Parigi furono il loro primo teatro. Senza essere conosciuti, ora in un caffè ora in un altro, portavano la conversazione su temi religiosi; Diderot attaccava, d'Alembert difendeva, l'obiezione era sempre incalzante, ed il discorso di Diderot e il suo tono trionfante lo rendevano invincibile. La risposta era debole, ma fatta avendo tutta l'aria di essere un cristiano che avrebbe voluto sostenere l'onore e la verità della sua religione. I parigini oziosi, che di solito avevano in questi locali il loro luogo di incontro, ascoltavano, si stupivano, si immischiavano in queste dispute simulate. Diderot insisteva e incalzava l'argomento, d'Alembert terminava ammettendo che la difficoltà gli pareva senza

risposta, ritirandosi come se fosse vergognoso ed indispettito che tutta la sua teologia ed il suo amore per la religione non gli fornissero alcuna risposta soddisfacente. Subito dopo i nostri due amici si ritrovavano e si rallegravano dell'impressione che la loro disputa simulata aveva fatto su una folla di uditori ignoranti e ingannati dalla loro truffa. Si davano quindi un nuovo appuntamento, la disputa ricominciava da capo, il finto avvocato della religione mostrava sempre lo stesso zelo e si lasciava sempre vincere dall'avvocato dell'ateismo. Quando la polizia fu avvertita di questo giochetto e volle porvi fine, era già troppo tardi, i sofismi si erano insinuati nelle società e non ne uscirono più; proprio da ciò è derivata in gran parte la mania della gioventù parigina, ben presto trasformata in moda, di disputare contro la religione, e la follia di considerare come invincibili delle obiezioni che sparirebbero se si volesse studiare sul serio la verità, e soprattutto conoscerla e seguirla anche se è contraria alle passioni.

Fu in occasione di queste dispute nei caffè che il luogotenente di polizia rimproverò a Diderot di predicare l'ateismo, e questo insensato gli rispose fieramente: *È vero, sono ateo e me ne vanto.* – *Eh signore,* replicò il ministro, *dovreste sapere meglio di me che se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo.*

Per quanto l'ateo fosse esaltato, fu costretto a rinunciare al suo *apostolato* nei caffè per paura della Bastiglia, ma il ministro avrebbe fatto meglio a minacciare Diderot di spedirlo al manicomio: si può vedere nelle *Elviesi* quanto lo meritasse. (*V. Lettere elviesi 57 e 58.*) Diderot fu veramente il *matto glorioso* dei congiurati, ai quali serviva un uomo simile che potesse dire tutte le empietà più assurde e contraddittorie che potessero girargli per la testa, e le sue produzioni sono infarcite proprio di questo, ad esempio i suoi sedicenti *Pensieri filosofici*, la sua *Lettera sui ciechi*, il suo *Codice* ed il suo *Sistema della natura*.

Per i motivi che diremo parlando della cospirazione contro i re, quest'ultima opera dispiacque a Federico II che ritenne di doverla confutare, e così d'Alembert proibì che si sapesse chi ne era l'autore facendo sempre finta d'ignorarlo anche con Voltaire, sebbene lo sapesse bene quanto lo so io. Diderot non aveva composto da solo questo famoso *Sistema*: per costruire quel caos della *natura* che pur

essendo privo di *intelligenza* ha fatto l'uomo *intelligente* si era associato con due altri sofisti che non nomino perché, quando venni a conoscenza di questo aneddoto, non diedi importanza al nome di questi vili cooperatori e perciò non li ricordo bene. Sono invece sicurissimo di Diderot perché lo conoscevo già; fu lui a vendere il manoscritto perché fosse stampato fuori della Francia al prezzo di cento doppie, e questo l'ho saputo proprio da colui che lo aveva comperato, il quale mi fece questa confidenza quando ormai aveva imparato a conoscere meglio tutta questa società di scellerati.

Voltaire riteneva Diderot, nonostante le sue follie, *l'illustre filosofo, il bravo Diderot* ed uno dei più utili *cavalieri* della congiura (*V. lett. di Volt. a Diderot 25 dic. 1761, a Damilaville 1765.*) I congiurati lo proclamavano un grand'uomo, lo inviavano nelle corti straniere come uomo ammirabile, e quindi lo disapprovavano o tacevano quando aveva commesso qualche grande sciocchezza, come avvenne specialmente presso l'imperatrice di Russia.

Anticamente i principi avevano a corte dei buffoni per divertirsi, poi nel nord era venuta la moda di aver a corte dei filosofi francesi: il buon senso ci aveva guadagnato assai poco, e l'imperatrice non ci mise molto ad accorgersi del danno che ne poteva derivare all'ordine pubblico. Caterina, che lo aveva fatto venire, inizialmente *scoprì* che Diderot aveva *una immaginazione inesausta e lo collocò tra gli uomini più straordinari che fossero mai esistiti*; (vedi la sua corrisp. con Volt. lett 134 anno 1774.) e lo aveva giudicato bene, perché Diderot si dimostrò talmente straordinario che fu necessario rimandarlo velocemente là da dove era venuto. Egli si consolò di questa disgrazia al pensiero che i russi non fossero ancora abbastanza maturi per la sublimità della sua filosofia, e si rimise in viaggio da San Pietroburgo alla volta di Parigi viaggiando col berretto e la veste da camera; il suo domestico lo precedeva quando passavano per qualche città o villaggio preoccupandosi di dire agli astanti: *È il grand'uomo, il signor Diderot che passa.* (*V. l'art. Su di lui nel dizion. degli uomini illustri di Feller, nuova ediz.*) Così equipaggiato giunse a Parigi, ove continuò ad essere *l'uomo straordinario* sia quando scriveva, sia quando spacciava in società tutte le sue assurdità filosofiche. Grande amico di d'Alembert ed ammirato dagli altri sofisti, terminò il suo

empio apostolato con la *Vita di Seneca*, opera in cui affermava che tra lui e il suo cane l'unica differenza fosse nel vestire, e con i *Nuovi pensieri filosofici*, in cui Dio è *l'animale prototipo*, e gli uomini altrettante particelle di questo grande animale, le quali successivamente si trasformano in ogni sorta di animali sino alla fine dei secoli e che si riuniranno alla sostanza divina così come in origine ne erano emanate. (*Vedi Nuovi pensieri filos. Pag. 17 e 18, e le Elviesi, lett. 49.*)

Diderot diceva da pazzo tutte le assurdità possibili, come Voltaire le diceva da empio; nessuno pensava che fossero vere, ma nel frattempo si cessava di credere alle verità religiose contro le quali erano dirette quelle assurdità ornate da sproloqui e da un qualche apparato filosofico. Non si credeva più alla religione cristiana, che era costantemente oltraggiata in tutte le loro produzioni, e questo era ciò che volevano i congiurati: ecco perché Diderot era così prezioso per loro, per quanto il suo ruolo potesse essere assurdo.

Malgrado però il suo zelo anticristiano, sempre ardente ed enfatico quando la sua fantasia si esaltava, Diderot aveva però dei momenti di sincera ammirazione per il Vangelo; citerò ciò che ho inteso raccontare dall'accademico che fu testimone del seguente fatto. Il signor Bauzée entrò un giorno in casa di Diderot, e lo trovò che spiegava a sua figlia un capitolo del Vangelo con serietà ed interesse, come avrebbe potuto fare un padre veramente cristiano. Il signor Bauzée espresse la propria sorpresa, e Diderot rispose: *Capisco ciò che volete dire, ma in fondo, quali migliori lezioni potrei darle, dove troverei di meglio?*

D'Alembert non avrebbe mai fatto questa confessione; nonostante la costante amicizia che lo legava a Diderot, rimasero nelle vite di questi due sofisti e nel loro rispettivo ruolo filosofico le stesse differenze che vi erano nei primi saggi del loro apostolato. Diderot diceva tutto ciò che aveva in mente, mentre d'Alembert diceva solo quello che voleva dire, e sfido chiunque a trovare espresso il suo segreto su Dio e sull'anima al di fuori delle sue intime confidenze ai congiurati. Le sue empie opere sono composte con astuzia, l'astuzia della volpe che appesta e si nasconde. Sarebbe più facile tener dietro ai tortuosi giri dell'anguilla o del serpente che striscia sotto l'erba

piuttosto che ai giri ed a rigiri della sua penna nelle opere che riconosce come sue¹.

Nessuno osservò meglio di lui il precetto di Voltaire: *colpite e nascondete la mano*. La confessione che fa lui stesso delle sue riverenze alla religione proprio nel momento in cui maggiormente cerca di rovinarla (*lett. 151 a Volt.*) dispensa lo storico dall'esaminare le numerose prove che le opere di questo sofista offrono sull'argomento. Poiché nei suoi propri scritti era costretto alla simulazione, d'Alembert si esprimeva alle volte più liberamente per bocca di altri adepti o dei giovani allievi della setta. Rivedendo le loro opere, egli v'insinuava ora un articolo, ora una prefazione, e tanto peggio per l'allievo se subiva la pena meritata dal maestro. Morellet, ancor giovane sebbene già teologo dell'Enciclopedia, aveva pubblicato il suo primo saggio filosofico: era un manuale che affascinava Voltaire, il quale ne stimava soprattutto la prefazione, che riteneva *uno dei migliori morsi che avesse mai dato Protagora*. Il giovane adepto fu arrestato e rinchiuso nella Bastiglia, e d'Alembert, che gli aveva insegnato a mordere così bene, si guardò bene dal dire che il

¹ Ecco ciò che risulta dall'esame delle sue opere fatto nelle mie lettere Elviesi: d'Alembert non vi dirà mai di essere scettico, di non sapere se vi sia un Dio o no, anzi vi lascerà pensare che crede in Dio; inizialmente attaccherà certe prove della divinità, vi dirà che è per essere zelanti nei confronti della Divinità che bisogna saper scegliere tra queste stesse prove, e finirà con l'attaccarle tutte; ed a forza di sì e di no sullo stesso argomento, anche se in luoghi differenti, raggirerà l'animo dei suoi lettori in modo da far nascere in loro dei dubbi, ridendosela di vederli arrivare senza che se ne siano accorti al punto in cui voleva condurli. D'Alembert non vi dirà mai che dovete combattere la religione, ma riunirà le sue armi e ve le metterà in mano per batterla. (*V. i suoi Elem. di filos. e le nostre Elviesi, lett. 37.*)

Egli si guarderà bene dal declamare contro la morale della Chiesa e contro i comandamenti di Dio, ma vi dirà che *non esiste ancora un catechismo di morale a portata della gioventù*, e che è da sperarsi che un filosofo ci faccia questo dono. (*Elem. di filos. n° 12.*) Non parlerà contro il bene della virtù, ma v'insegnerà che *“Tutti i filosofi avrebbero conosciuto meglio la nostra natura se si fossero contentati di limitare il bene supremo della vita presente all'esonazione dal dolore.* (Prefaz. dell'Enciclop.) Non metterà sotto i vostri occhi delle descrizioni oscene, ma vi dirà: *“Gli uomini sono d'accordo sulla natura della felicità, tutti convengono che corrisponda al piacere, o almeno che debba al piacere tutto ciò che ha di più delizioso”*, (*Enciclop. art. Felicità.*) e così il suo allievo senza accorgersene diventerà un piccolo epicureo.

morso era suo. (*Lett. di d'Alemb. a Volt. anno 1760 e di Volt. a Thiriot 26 genn. 1762.*)

Tutto sommato d'Alembert avrebbe reso solo pochi servizi ai congiurati se si fosse limitato a scrivere; infatti, malgrado il suo stile puntiglioso ed i suoi tratti satirici, aveva il talento di annoiare, lasciando così ai lettori almeno un qualche antidoto al suo veleno. Voltaire, che gli diede un'altra missione, approfittò meglio della sua indole; poiché lui stesso si era incaricato di guadagnare alla propria causa ministri, duchi, principi, re ed anche quel genere di adepti già abbastanza iniziati per poter entrare nella profondità della congiura, diede a d'Alembert l'incarico della formazione dei giovani adepti: “Da parte vostra, gli scriveva, fate in modo di illuminare la gioventù per quanto potrete.” (*15 sett. 1762.*)

Questa missione fu compiuta con la massima destrezza, attività e zelo, e bisogna anche osservare che d'Alembert, per quanto tenesse segreti gli altri favori resi ai congiurati, non fu dispiaciuto che questa parte del suo zelo fosse resa nota. Si fece il protettore di tutti i giovani di talento che venivano a Parigi; a quelli che possedevano dei beni mostrava le corone, i premi, i seggi accademici dei quali disponeva quasi sovranamente sia come segretario perpetuo, sia per mezzo di tutti quei piccoli intrighi nei quali eccellea. Ho già detto come fosse fondamentale per i congiurati riempire di loro adepti questa sorta di tribunale dei nostri *mandarini* europei della letteratura. L'influenza ed i maneggi di d'Alembert in questo genere di cose si estesero anche ben oltre Parigi: “Ho appena fatto entrare, diceva a Voltaire, Elvezio e il cavaliere de Jaucourt all'accademia di Berlino.”

Gli adepti dei quali d'Alembert si occupava di più erano destinati a formare altri adepti, ad esercitare le funzioni di precettori, di istitutori, di professori, gli uni nelle case di educazione pubblica, gli altri nell'educazione privata di singoli fanciulli ed in particolare di coloro che per il loro titolo e per le loro ricchezze avrebbero potuto diventare protettori dei congiurati ed avrebbero assicurato all'adepto istitutore una ricompensa assai generosa. Questo era un vero e proprio mezzo per insinuare persino nell'infanzia tutti i principi della congiura. D'Alembert si rendeva conto meglio di chiunque altro dell'importanza di questo compito, e si adoperò così bene che riuscì, dicono i biografi,

a diffondere questo tipo di istitutori e maestri in tutte le province dell'Europa, meritando perciò di essere considerato uno dei migliori propagatori del filosofismo.

Le prove che lui stesso portava dei progressi dei suoi istitutori bastano per dare un'idea della selezione che faceva: “Ecco, mio caro filosofo, scrive a Voltaire, quel che fu pronunciato a Cassel il giorno 8 aprile alla presenza del langravio, di sei principi dell'impero e di una numerosa assemblea da un professore di storia che ho procurato al langravio di Assia-Cassel.” Si trattava di un discorso pieno di grossolane invettive contro la Chiesa ed il clero. *Oscuri fanatici, parolai col pastorale o senza mitra, con cappuccio o senza cappuccio*; era questo lo stile del professore che d'Alembert gli aveva inculcato, ed era la prova da lui fornita della vittoria riportata dai suoi protetti sulle idee religiose e dei sentimenti che ispiravano alla gioventù. (*Lett. 78 di d'Alemb. anno 1772.*)

Era soprattutto importante per i congiurati collocare degli istitutori iniziati ai misteri presso i giovani principi destinati a governare i popoli; nella loro corrispondenza si nota sia l'attenzione che avevano a non sottovalutare un mezzo così potente per i loro scopi, sia tutto ciò che Voltaire e d'Alembert se ne attendevano.

La corte di Parma cercava degli uomini degni di presiedere all'educazione del giovane infante; si credette di esservi riusciti mettendo alla testa dei suoi istitutori l'abbé de Condillac e de Leire, ma i due si studiarono solo di riempire la testa del giovane principe con tutte le idee antireligiose dei sofisti alla moda; l'abbé de Condillac in particolare non aveva per nulla la reputazione di un filosofo enciclopedista. L'errore fu scoperto un po' tardi, e per rimediarsi fu necessario rovesciare tutta l'opera dei due istitutori. Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se si fosse saputo prima che Condillac era intimo amico di d'Alembert, che lo considerava uno degli uomini pregiati del sedicente partito filosofico, e che la scelta di questi due istitutori non era altro che il frutto di un intrigo di cui Voltaire si vantava scrivendo a d'Alembert: “Mi pare che l'infante di Parma sarà ben circondato: avrà un Condillac e un de Leire. Se con tutto ciò resta bigotto, bisognerà che la grazia sia forte.” (*Lett. 77 di Volt. a d'Alemb. e 151 di d'Alemb.*)

Queste mire e queste astuzie della setta furono adottate così bene che i congiurati, malgrado tutto l'attaccamento di Luigi XVI alla religione, non trascurarono nulla per riuscire a mettere presso l'erede della corona di Francia dei nuovi Condillac; con vari pretesti riuscirono ad escludere ogni vescovo dall'educazione del giovane Delfino, ed avrebbero voluto escluderne anche ogni ecclesiastico, ma non potendo ottenere ciò, tentarono di far attribuire la funzione d'istitutore a qualcuno di quei preti disposti, come Condillac, ad ispirare all'illustre allievo tutti i principi dei sofisti. Conosco uno di quelli che osarono tentare, proponendogli il posto di istitutore del Delfino e vantandosi di poterglielo procurare facendo con ciò la sua fortuna, ma a condizione che, insegnando il catechismo al giovane principe, avesse cura di insinuargli che la dottrina religiosa ed i misteri del cristianesimo erano solo pregiudizi ed errori popolari che un principe deve conoscere ma a cui non deve credere, e a condizione anche che gli si facesse passare per vera dottrina tutto il loro filosofismo con lezioni segrete. Per buona sorte questo prete rispose che non voleva far fortuna a prezzo del suo dovere, e d'altra parte Luigi XVI non era uomo da assecondare simili intrighi. Il duca di Harcourt, scelto per presiedere all'educazione del Delfino, consultò dei vescovi e per dare al suo augusto allievo delle lezioni religiose scelse tra i preti colui che meglio poteva svolgere tale funzione, essendo allora il superiore del collegio de la Flèche. Purtroppo bisogna rallegrarsi della morte prematura di questo tenero figlio! I sofisti dell'incredulità preparavano i loro veleni per farne un empio; e durante la rivoluzione sarebbe riuscito a sottrarsi ai sofisti della ribellione più del suo fratello più giovane?

Il Delfino Luigi Giuseppe Saverio, primogenito del re Luigi XVI e di Maria Antonietta, morto di malattia nel 1789. Alla sua morte l'erede al trono avrebbe dovuto essere Luigi Carlo, il secondogenito, che morì prigioniero l'8 giugno 1795 a soli dieci anni.



Col medesimo zelo per porre il filosofismo sul trono e preparare le strade alla rivoluzione anticristiana, altri adepti si dedicarono alla medesima attività nelle diverse corti; assediaron l'imperatrice fino a Pietroburgo, riuscendo a persuaderla che l'educazione di suo figlio doveva esser affidata ad uno dei congiurati della prima classe, e così si fece il nome di d'Alembert: il conte di Schouvalow fu incaricato di fargli la proposta da parte della propria sovrana. D'Alembert si accontentò di vedere in questo invito la prova che *Voltaire non doveva essere scontento della sua missione, che la filosofia cominciava già assai sensibilmente a guadagnare i troni.* (Lett 106 e 107 anno 1762.) Malgrado ciò che poteva sperare da un simile incarico, d'Alembert ebbe la prudenza di non accettarlo; il piccolo impero che aveva a Parigi come capo degli adepti gli parve preferibile al favore incostante delle corti e soprattutto di quella che, allontanandolo dal centro dei congiurati, non gli avrebbe più permesso di mantenere lo stesso ruolo.

Il Delfino Luigi Carlo di Francia, figlio secondogenito di Luigi XVI. Il figlio del re prigioniero fu affidato ad una coppia di Giacobini il cui capofamiglia era un ex calzolaio rozzo ed ignorante, per imparare a ragionare ed a comportarsi come un "figlio del popolo". Mori di tubercolosi nella prigione del Tempio all'età di 10 anni. Un medico che assistette al decesso (Pelletan) riuscì ad asportare il cuore del bambino nascondendolo in un fazzoletto. Oggi, il cuore di Luigi XVII si trova nella chiesa di Saint Denis a Parigi.



Re dei giovani adepti, non si limitava a proteggere solo quelli che istruiva a Parigi; seguiva i loro progressi ed il loro destino sino in fondo alla Russia cercando di far sentir loro la sua protezione nelle avversità; e quando ciò non bastava, ricorreva al credito di Voltaire; allora per esempio gli scriveva: “Questo povero Bertrand non è felice; aveva chiesto alla *bella Caterinetta* (l'imperatrice di Russia) di dare la libertà a cinque o sei poveri storditi galli, scongiurandola in nome della filosofia, ed in nome della filosofia le aveva fatto la più eloquente supplica che a

memoria di scimmia si sia mai fatta; ma Caterinetta fa finta di non intenderla. (*Lett. 90 anno 1773.*) Era come dire a Voltaire: Cercate ora voi di essere più fortunato e di fare per loro ciò che avete fatto per tanti altri adepti di cui vi ho fatto conoscere le sventure.



Caterina II di Russia. Sebbene i suoi comportamenti privati siano stati "non irreprensibili", l'imperatrice diffidò dei filosofi francesi. Anche questa sovrana, al pari di Federico II non accettò il breve con cui si sopprimevano i Gesuiti. I padri non subirono in Russia alcuna persecuzione.

L'accordo tra Voltaire e d'Alembert si estendeva a tutto ciò che riguardava il grande oggetto della congiura. Poco contento di segnalare gli scritti da confutare o di fornire il tema da comporre su qualche nuova empietà, a Parigi

d'Alembert era veramente la spia di ogni autore religioso. Ci si stupisce trovare negli scritti di Voltaire tanti particolari relativi allo stato e alla vita privata degli uomini che pretende di confutare, ma era d'Alembert che gli riferiva questi aneddoti spesso calunniosi, talvolta ridicoli, tuttavia sempre estranei alla questione; veri o falsi che fossero, d'Alembert sceglieva quelli che potevano rendere ridicola la persona degli autori, poiché sapeva bene in qual modo Voltaire li avrebbe usati come supplemento alla ragione ed alla solidità delle prove. La prova di queste attività ufficiose, cioè di questo vile spionaggio, appare in tutto ciò che d'Alembert scrive su alcuni uomini del più grande merito quali il P. Bertier e l'abbé Guénéée, che Voltaire stesso non poteva impedirsi di ammirare, ed anche su M. le Franc, su Caveyrac, Sabbatier e molti altri, ai quali assai spesso Voltaire risponde solo con gli argomenti forniti da d'Alembert.

Voltaire dal canto suo nulla risparmiava per procurare della considerazione a d'Alembert; lo raccomandava ai suoi amici e lo introduceva sin nelle consorterie e nei piccoli club filosofici. Si stavano già formando a Parigi quei *club* domestici che un giorno sarebbero stati assorbiti dal grande *club*, e ve ne erano anche di quelli

che la rivoluzione avrebbe chiamato aristocratici, nei quali si riunivano un giorno alla settimana dei conti, dei marchesi e dei cavalieri, personaggi ormai troppo importanti per piegare il ginocchio davanti all'altare; in questi club si parlava di pregiudizio, di superstizione, di fanatismo, si derideva Gesù Cristo, i suoi sacerdoti e la dabbenaggine del popolo adoratore, e si pensava di scuotere il giogo della religione e a lasciarne sussistere solo quel che era necessario per mantenere sottomessa la canaglia. Presiedeva tra gli altri un'adepta, la contessa du Deffant, che Voltaire aveva diretto nel suo corso filosofico e che per ordine del maestro studiava Rabelais, Bolingbroke, Hume, il conte du Tonneau ed altri romanzi di questa specie. (*Vedi lett. di Voltaire a questa dama, soprattutto 13 ott. 1759.*)

D'Alembert si trovava poco a suo agio in questi club aristocratici e non amava per niente questa adepta; Voltaire, che sapeva ciò che ci si poteva attendere da questa specie di riunioni, gliene apriva le porte con le sue lettere, e voleva che fosse presente al suo posto. Fu più facile introdurlo in alcuni altri di questi club, specialmente presso la dama Necker quando costei venne a strappare lo scettro della filosofia alle altre adepte del suo sesso. (*Corrisp. di d'Alemb. Lett. 77 e sgg., lett. di Volt. a mad. Fontaine 8 feb. 1762 e dello stesso a d'Alemb. 31, anno 1770.*)

I nostri due capi si aiutavano a vicenda comunicandosi i loro progetti per staccare i popoli dalla loro religione; fra questi progetti ve ne è uno che svela assai bene il carattere del suo autore, tutta l'estensione delle sue mire e di quelle di altri congiurati che non hanno un posto particolare in queste Memorie. D'Alembert non era stato il primo a idearlo, ma si rese perfettamente conto del vantaggio che avrebbe potuto trarne la sua filosofia e, per quanto fosse strano, si vantò di poterlo eseguire.

E' nota tutta la forza che la religione cristiana trae dal compimento delle profezie, soprattutto quelle di Daniele e di Gesù Cristo stesso sulla sorte dei giudei e del loro tempio. Si sa che Giuliano l'Apostata, per smentire Gesù Cristo e Daniele, cercò di ricostruire questo tempio e che glielo impedirono le fiamme che a varie riprese divorarono gli operai che lavoravano alla costruzione. D'Alembert sapeva bene che moltissimi testimoni oculari avevano constatato questa prova della

vendetta del Cielo, certamente aveva letto i dettagli del fatto in Ammiano Marcellino, autore incontestabile, amico di Giuliano e pagano come lui. Nonostante ciò d'Alembert scrisse a Voltaire la seguente lettera: “Come sapete vi è attualmente a Berlino un circonciso il quale, aspettando il paradiso di Maometto, è venuto a visitare il vostro vecchio discepolo da parte del sultano Mustafà. Ho scritto l'altro ieri laggiù che, se il re volesse dire solo una parola, sarebbe una bella occasione per far ricostruire il tempio di Gerusalemme.” (*Lett. 8 dic. 1763.*) La parola del vecchio discepolo non fu detta, e d'Alembert ne spiega la ragione a Voltaire con queste parole: “Non dubito che saremmo riusciti a far rifabbricare il tempio degli ebrei, se il vostro vecchio discepolo non avesse temuto di perdere in questo affare alcuni onesti circoncisi, che toglierebbero dal suo paese trenta o quaranta milioni.” (*Lett. 29 dic. 1763.*) Così, malgrado la voglia di smentire il Dio dei cristiani ed i suoi profeti, tutto, persino l'interesse dei congiurati, è servito solo a confermare i Suoi oracoli.

Diciotto anni dopo Voltaire non aveva ancora rinunciato né al progetto né alla speranza di portarlo a termine; vedendo che d'Alembert non era riuscito presso il re di Prussia, si rivolse all'imperatrice di Russia e le scrisse: “Se vostra maestà tiene corrispondenza con Aly-Bey, imploro la vostra protezione presso di lui. Ho una piccola grazia da chiedergli, e cioè di far ricostruire il tempio di Gerusalemme e di richiamarvi tutti gli ebrei, che gli pagherebbero un grosso tributo e lo farebbero un gran signore.” (*Lett. 6 luglio 1771.*)

Voltaire a ottant'anni perseguiva ancora questo mezzo per dimostrare ai popoli che il Dio dei cristiani ed i loro profeti erano degli impostori. Anche Federico II e d'Alembert erano avanti negli anni, e si avvicinava il tempo in cui sarebbero dovuti comparire davanti a Dio, quel preteso *infame* contro cui cospiravano da tanti anni. Ho già detto con quali mezzi e con quale costanza si erano sforzati di annientare il suo impero, la sua fede, i suoi sacerdoti ed i suoi altari, di sostituire al culto di tutto il mondo cristiano l'odio per Lui e la sua ignominia. Non mi sono basato su voci pubbliche o su semplici dicerie sia riguardo allo scopo, sia riguardo all'estensione ed

ai mezzi della loro congiura; le mie prove me le danno loro stessi, ed io non ho fatto altra fatica che quella di confrontare le loro proprie confidenze. Avevo promesso riguardo a questi argomenti una vera e propria dimostrazione più che una storia, e mi sembra di aver mantenuto la parola. I miei lettori sono ormai in grado di paragonare questa cospirazione ed i suoi mezzi all'attuale rivoluzione operata dagli odierni Giacobini, e possono già vedere in qual modo costoro, distruggendo tutti gli altari di Cristo, non fanno altro che mettere in esecuzione il gran progetto dei sofisti, loro primi maestri.

Non c'è tempio da abbattere né spoliazione da decretare contro la Chiesa da parte dei Giacobini di cui non abbiamo già trovato il piano; perfino i Robespierre e i Marat li abbiamo visti prefigurati dagli Ercoli e dai Bellerofonti di Voltaire, ed abbiamo già sentito anche il desiderio espresso da d'Alembert di distruggere intere nazioni in odio al cristianesimo. Tutto ci dice che, fortificandosi l'odio dei padri nei figli e propagandosi il complotto, da una generazione empia sarebbe dovuta nascere una generazione brutale e feroce nel momento in cui la forza fosse venuta in soccorso alla malvagità.

Ma questa forza che i congiurati avrebbero acquisito suppone dei progressi successivi; per vederla in azione era necessario che i successi della congiura accrescessero il numero degli adepti ed assicurassero loro l'aiuto della moltitudine. Descriverò ora quali furono progressivamente questi successi nel regno della corruzione all'interno delle diverse classi della società, mentre Voltaire e gli altri capi vivevano ancora, così lo storico comprenderà e spiegherà meglio le conseguenze di questi successi nel regno del terrore e dei disastri.

CAPITOLO XII

PROGRESSI DELLA COSPIRAZIONE SOTTO VOLTAIRE.

PRIMA CLASSE. DISCEPOLI PROTETTORI.
ADEPTI CORONATI.

Lo scopo principale di Voltaire fu sin dal principio quello di accendere l'odio contro Cristo e la sua religione utilizzando una classe di uomini che gli adepti chiamavano *gente onesta*, e di lasciare a Cristo solo la plebaglia, supponendo perfino che fosse impossibile annientare in essa ogni idea del Vangelo. Questa classe di *gente onesta* comprendeva in primo luogo tutti quelli che nel mondo brillano per potenza, rango e ricchezze, e poi tutti coloro che son dette persone istruite, onesti cittadini elevati al di sopra di coloro che Voltaire chiama la *canaglia*, cioè lacchè, cuochi ecc. Bisogna osservare che i progressi della congiura anticristiana cominciarono dalla più alta di queste classi, cioè da prìncipi, re, imperatori, ministri, dalle corti e da coloro che potremmo chiamare *grandi signori*. Se lo scrittore non osa dire queste verità, deponga la penna! Egli è troppo vile ed inadatto a dare gli insegnamenti più importanti della storia.

Colui che teme di dire ai re: *voi per primi siete entrati nella congiura contro Cristo, perciò Cristo stesso ha permesso ai congiurati di minacciare, far vacillare e minare sordamente i vostri troni, ed infine di prendersi gioco della vostra autorità*, colui, dico, che teme di parlare così, lascerà che le potenze del mondo rimangano in un fatale accecamento; esse continueranno a dare ascolto all'empio ed a proteggere l'empietà, a lasciarla dominare nelle loro corti, a lasciarla circolare e diffondersi dai palazzi alle città, dalle città alle campagne, dai padroni ai servi, dai signori ai popoli; ed il Cielo punirà i numerosi crimini delle nazioni inviando la lussuria, la discordia, l'ambizione, le cospirazioni e tutti i flagelli di distruzione. E fossero stati solo i monarchi ad insultare nel loro impero il Dio che fa i re e che ha detto che essi soli sarebbero stati puniti, che i delitti del capo non sarebbero ricaduti sulle membra, cioè quelli del principe sul popolo! Ripeto ancora; taccia lo storico se non osa dire queste verità! Egli cercherà le cause della rivoluzione nei suoi agenti, e vedrà Necker, Brienne, Filippo d'Orleans, Mirabeau, Robespierre, troverà il disordine nelle finanze, le fazioni tra i grandi, l'insubordinazione nelle armate, l'irrequietezza, l'agitazione del popolo: ma non vedrà ciò che ha prodotto Necker, Brienne, Filippo d'Orleans, Mirabeau, Robespierre, non saprà chi ha messo il disordine nelle finanze, promosso lo spirito di fazione, d'insubordinazione e di seduzione nelle diverse classi dello stato e del popolo. Egli sarà giunto all'ultimo filo della trama e crederà di averla sviluppata, sarà all'agonia degli imperi e tacerà della febbre lenta che li macera e li consuma riservando la violenza dei suoi accessi alle ultime crisi che ne precedono la dissoluzione; descriverà il male veduto da tutti e lascerà che si ignori il rimedio. Se teme di svelare il segreto dei padroni della terra, lo sveli a loro favore, per salvarli da una cospirazione che ricade su di loro. Ma poi, si tratta di un segreto? E saremmo noi a violarlo? Io lo prendo da scritti pubblicati da più di dieci anni, dalla corrispondenza dei congiurati col loro capo. Non è più tempo di simulazioni, questa corrispondenza è stata stampata per scandalizzare i popoli, per mostrare che l'empio gode di tutto il favore dei sovrani; e se mostriamo i sovrani castigati a causa di questa protezione, non lo facciamo per divulgarne l'ignominia, ma per far conoscere la vera causa del loro male e di

quello dei popoli, affinché l'unico vero mezzo per rimediare o per prevenire mali peggiori si mostri da se stesso, e questo motivo è di gran lunga preferibile a qualunque considerazione che ci consigliasse il silenzio.



Giuseppe II di Asburgo Lorena, detto l'Imperatore sacrestano. Le sue tendenze antigesuitiche provocarono l'insurrezione dei Paesi Bassi cattolici.

Nella corrispondenza dei congiurati, alcune lettere depongono con tutta l'evidenza possibile in questi scritti che l'Imperatore Giuseppe II era stato ammesso ed iniziato da Federico II ai misteri della cospirazione anticristiana. Nella prima di queste lettere Voltaire annunzia a d'Alembert questa sua conquista nei seguenti termini: “Mi avete fatto un vero piacere riducendo l'infinito al suo giusto valore. Ma ecco una cosa assai più

interessante: Grimm ci assicura che l'Imperatore è dei nostri. Per noi è una fortuna, poiché la duchessa di Parma sua sorella è contro di noi.” (Lett. 28 ott. 1769.)

In una seconda lettera Voltaire, congratolandosi, scrive a Federico: “Un Boemo pieno di spirito e di filosofia chiamato Grimm mi ha riferito che avreste iniziato l'Imperatore ai nostri santi misteri.” Questa lettera è del novembre 1769. (Lett. 162) In una terza lettera del novembre 1770, nella quale Voltaire, dopo aver enumerato principi e principesse che egli conta fra suoi seguaci, aggiunge queste parole: “Mi avete anche lusingato dicendomi che l'Imperatore era sulla via della perdizione; ecco una buona messe per la filosofia.” (Lett. 181) Questa lettera fa riferimento ad un'altra ricevuta da Voltaire pochi mesi prima, nella quale Federico gli diceva: “Parto per la Slesia, vado

a trovare l'Imperatore che mi ha invitato al suo campo in Moravia, non per batterci come una volta, ma per vivere da buoni vicini. Questo principe è molto amabile e pieno di merito; *ama le vostre opere e le legge per quanto può*; non è *per niente superstizioso*. Insomma è un Imperatore come da gran tempo non ce ne sono stati in Germania. Ambedue non amiamo gli ignoranti ed i barbari, ma questa non è una ragione per sterminarli.” (18 agosto 1770.)

Quando si sa cosa sia per Federico un principe *per niente superstizioso e che legge Voltaire per quanto può*, si capisce facilmente il significato di questi elogi, che designano veramente un Imperatore tale che da gran tempo non ve ne era stato uno simile in Germania: un Imperatore proprio irreligioso quanto Federico. La data e le ultime parole di questa lettera: *Questa non è una ragione per sterminarli* ci ricordano il periodo in cui Federico, trovando che i filosofi andassero troppo in fretta, cercò egli stesso di reprimere un'imprudenza che poteva rovesciare tutto il sistema dei governi politici. Non era ancora tempo d'impiegare la *forza maggiore* e di pronunciare *l'ultima sentenza*; la guerra decisa da Giuseppe e Federico contro Cristo non fu ancora guerra di sterminio, non guerra di Neroni o di Diocleziani, ma una di quelle guerre che minano in silenzio e a poco a poco, e che Giuseppe iniziò quando, dopo la morte di Maria Teresa, fu libero di agire. Da subito si trattò di una guerra d'ipocrisia perché Giuseppe, tanto miscredente quanto Federico, continuò a sembrare un principe religioso dichiarando ch'era ben lontano dal voler cambiare qualcosa al vero cristianesimo. Viaggiando per l'Europa continuò anche ad accostarsi ai sacramenti con una tale pietà esteriore che non sembrava proprio che facesse le sue Pasque e si comunicasse a Vienna ed a Napoli proprio come aveva fatto Voltaire a Ferney. Attraversando la Francia spinse la simulazione sino al punto da rifiutarsi di passare da Ferney, che pure era vicina al suo tragitto e dove Voltaire pensava di riceverlo; anzi, si pretende che abbia dichiarato *di non poter incontrare un uomo il quale, calunniando la religione, aveva sferrato il peggior colpo all'umanità*. Non so quale credito possa darsi a tali parole, ma è certo che i filosofi, sicuri di averlo dalla loro parte, gli perdonarono il mancato omaggio a Voltaire diffondendo la voce che l'Imperatore aveva grande venerazione per il

corifeo dell'empietà e che, pur volendo fargli visita, se ne era astenuto per rispetto a sua madre la quale, *su sollecitazione dei preti, gli aveva fatto promettere di non incontrarlo nel suo viaggio. (Vedi nota alla lett. del conte de la Touraille 6 agosto 1777 e corrisp. generale di Volt.)*

Malgrado queste riserve e dissimulazioni, la guerra che Giuseppe faceva alla religione diventò ben presto una guerra di autorità, perfino di oppressione, rapina e violenza, e poco mancò che non divenisse guerra di sterminio per i suoi propri sudditi. Giuseppe cominciò a sopprimere un grande numero di monasteri, (si è visto che questo era il piano di Federico, anzi la parte essenziale del suo piano per riuscire a distruggere il cristianesimo) si impossessò di gran parte dei beni ecclesiastici, (era il preciso desiderio di Voltaire che aveva detto: *preferirei spogliarli*) scacciò dalle loro cellette persino le carmelitane che a causa della loro povertà non offrivano all'avidità di denaro il minimo pretesto di distruzione e che per il loro angelico fervore non avevano bisogno di alcuna pretestuosa riforma. L'Imperatore fu il primo a dare nel suo secolo lo spettacolo di queste sante vergini ridotte ad andare vagabonde negli altri stati, perfino in Portogallo, a cercare un asilo per la loro pietà, ed i suoi cambiamenti arbitrari nella Chiesa furono il preludio di quella famosa costituzione che i legislatori Giacobini chiamarono civile e che in Francia provocò il martirio ai *Carmelitani*.

Il sovrano Pontefice fu costretto a lasciare Roma ed a recarsi in Austria in quanto padre comune dei fedeli per rappresentare di fronte all'Imperatore gli obblighi della Fede ed i diritti della Chiesa; Giuseppe II lo ricevette con rispetto e permise che gli fosse reso tutto l'omaggio della venerazione pubblica che le virtù personali come anche la dignità di Pio VI richiedevano, ma non cessò la sua guerra di oppressione. Non scacciò i vescovi dalle loro sedi, ma li tormentò facendosi in qualche modo superiore dei seminari, volendo cioè costringere gli ecclesiastici a prendere le lezioni da maestri scelti da lui la cui dottrina, come quella di *Camus*^a, tendeva a preparare la

^a Si tratta verosimilmente di Jean-Pierre Camus, 1584-1652, vescovo di Belley poi vicario generale della diocesi di Rouen; costui aveva scritto parecchie opere contro i frati mendicanti, tra le quali *Il Direttore disinteressato*, *La*

grande apostasia. Le sue sorde persecuzioni e le sue distruzioni fecero esplodere la protesta, e gli abitanti del Brabante,^a stanchi di questa situazione, si ribellarono, ma per assurdo chiamarono a loro difesa i Giacobini francesi che promettevano loro la libertà per la loro religione; ma costoro, ancora più ingannevoli di Giuseppe, stanno portando a termine la loro opera. Se il popolo del Brabante non fosse stato tormentato in questioni di fede dall'adepto di Federico, non avrebbero pensato di scuotere il giogo della casa d'Austria, e se l'Imperatore Giuseppe avesse meritato il loro zelo ed affetto, avrebbero meglio assecondato il suo successore, avrebbero maggiore confidenza nelle virtù di Francesco II ed avrebbero ostacolato maggiormente l'invasione che invece si è estesa sino al Danubio. Se è

*Disappropriazione claustrale, Il Guastafeste del trionfo monacale, I due Eremiti, Il Recluso e l'instabile, L'Antimonio ben preparato, 1632 in 8, L'Antimonia, aveva fatto insomma una vera e propria guerra ai religiosi. Di seguito riproduciamo parte della voce a lui dedicata dal Dizionario del Feller; "L'Apocalisse di Meliton, 1668, in-12, che Voltaire falsamente gli attribuisce, è d'un ministro apostata del nome di Claudio Pitois, morto a Sedan nel 1673. Vero è nondimeno che il detto apostata attinse il suo libello negli scritti di Camus contro i frati. L'autore del progetto di Bourgfontaine (Vedi FILLEAU), lo mette tra i sei personaggi che in quest'assemblea famosa deliberarono sopra i mezzi di distruggere il cristianesimo; strana accusa, alla quale non è permesso di aderire leggermente. È però cosa notevole che la taccia toccata a colui le cui lettere iniziali erano P. C., cioè quella discreditare i religiosi, sia stata precisamente conveniente a Pietro Camus. «Il vescovo romanziere, dice un autore moderno, che le sue produzioni buffonesche oscene e mordaci han fatto soprannominare il Luciano dell'episcopato, il quale accoppiava nelle sue rapsodie il testo de' libri santi con quello dell'Amadigi e dell'Arte d'amare di Ovidio; questo diffamatore dei ministri della penitenza, e principalmente dei regolari distinti pel loro affetto alla santa sede, può far sentire tutto l'ardore della fazione ad eseguire su questo punto il suo disegno.»" (Francesco Saverio Feller, *Dizionario storico*, I trad. ital. sulla VII ed. fr., vol. III, Venezia 1832 pag. 97-98.) Jean Filleau, professore di diritto e avvocato del re a Poitiers, morto nel 1682, nel cap. II della sua *Relazione giuridica di quanto è avvenuto a Poitiers, circa la nuova dottrina dei giansenisti, stampata per comando della regina*, Poitiers 1654, parla del progetto di Bourgfontaine: sei persone, nominate solo con le iniziali, si erano riunite nel 1621 per deliberare su come distruggere la religione cristiana sostituendola col deismo. Apparve poi nel 1756 *La realtà del Progetto di Bourgfontaine*, di autore anonimo, attualmente attribuito a padre Henri-Michel Sauvage S.J. 1704-1791. (Cfr. Feller, vol. V, pag. 193-194) [N.d.C.]*

^a Fiamminghi cattolici. [N.d.C.]

vero che storicamente la colpa di tutto ciò è di Giuseppe, è anche necessario risalire al tempo in cui egli fu iniziato ai misteri di Federico e Voltaire; l'Imperatore adepto non potrà mai dirsi innocente della guerra distruttiva che ha minacciato anche il suo stesso trono.

Più avanti in quest'opera vedremo che Giuseppe si pentirà della guerra che aveva fatto a Cristo, dopo aver scoperto la guerra che la filosofia faceva a lui stesso ed al suo trono, ed allora tenterà di riparare ai suoi errori; troppo tardi, e lui stesso ne diverrà la trista vittima.

La corrispondenza dei congiurati ci addita molti altri sovrani entrati nella cospirazione con eguale imprudenza; d'Alembert, lamentandosi con Voltaire degli ostacoli definiti *persecuzioni* che l'autorità pubblica qualche volta metteva ancora ai progressi dell'empietà, se ne consolava affermando: “Ma abbiamo per noi l'imperatrice Caterina, il re di Prussia, il re di Danimarca, la regina di Svezia e suo figlio, molti principi dell'Impero e tutta l'Inghilterra.” (*Lett. 23 nov. 1770.*) Nello stesso periodo Voltaire scriveva a Federico: “Non so cosa pensa Mustafà (*sull'immortalità dell'anima*); credo che non pensi. Per quanto riguarda l'imperatrice di Russia, la regina di Svezia vostra sorella, il re di Polonia, il principe Gustavo figlio della regina di Svezia, credo di sapere ciò che pensano.” (*Lett. 21 nov. 1770.*)

Voltaire lo sapeva davvero, giacché le lettere di questi principi gliel'avevano confidato; ma anche se queste lettere ci mancassero, ecco già un imperatore, un'imperatrice, una regina e quattro re che la setta dei congiurati anticristiani contava tra i propri adepti.

Nello svelare quest'orribile mistero la storia non deve perdersi in false declamazioni ed in conseguenze più false ancora; non deve dire al popolo: *I vostri re hanno scosso il giogo di Cristo, ed è ben giusto che voi scuotiate quello del loro impero*; queste conseguenze sarebbero bestemmie contro Cristo stesso, la sua dottrina ed i suoi esempi. Per il bene dei popoli e per preservarli dalle rivoluzioni e dai disastri della ribellione, Dio ha riserbato a sé solo la punizione dell'apostata che occupa il trono; i cristiani resistano all'apostasia e rimangano sottomessi al principe, perché aggiungere alla sua empietà la rivolta dei popoli non significa evitare il flagello religioso, ma al contrario costituisce il più terribile dei flagelli politici, quello dell'anarchia, e ciò non equivale a rimediare alla congiura dei sofisti

empi contro l'altare, ma a portare a termine la cospirazione dei sofisti della sedizione contro il trono e tutte le leggi della società civile. Proprio questo hanno vissuto gli abitanti del Brabante ribellatisi a Giuseppe II: essi credevano di avere il diritto di rifiutare il loro legittimo sovrano, ed ora sono sotto il giogo dei Giacobini, hanno chiamato l'insurrezione in soccorso alla religione mentre la religione proibisce l'insurrezione contro qualsiasi autorità legittima. Nel momento in cui scrivo, alcuni fulminei rapporti alla convenzione precedono futuri decreti che, ponendo il culto religioso, i privilegi e le chiese del Brabante sotto il regime rivoluzionario, li puniranno del loro errore. Quando dunque lo storico svelerà i nomi dei sovrani congiurati contro Cristo o ammessi al segreto della cospirazione, si sforzi di riportare i re alla religione, ma eviti di trarne conseguenze false e perniciose per le nazioni, ed insista più che mai sui doveri che la religione cristiana impone a tutti i popoli nei riguardi dei Cesari e di qualunque autorità pubblica.

I protettori coronati di Voltaire non erano tutti congiurati come lui, come Federico e come Giuseppe; avevano tutti bevuto il veleno dalla coppa dell'incredulità, ma non tutti allo stesso modo volevano farlo bere ai loro popoli.

Tra il re di Prussia e Caterina di Russia, della quale i congiurati si fidavano tanto, la differenza era immensa. Caterina, sedotta dagli omaggi e dai talenti del primo fra gli empi, aveva ravvisato in lui il promotore del suo gusto per le lettere, aveva divorato dei libri che credeva capolavori di storia e filosofia, ignorando che quella storia e quella filosofia erano travestite ed assecondavano i principi dell'empietà. Credendo all'ingannevole elogio di falsi sapienti, si era immaginata che *tutti i miracoli del mondo non avrebbero potuto cancellare la pretesa macchia di aver impedito la stampa dell'Enciclopedia*; (vedi sua corrisp. con Volt. lettere 1, 2, 3, ed 8.) ma non la si vide mai, come Federico, per ottenere il vile incenso dei sofisti, porgere un incenso ancor più vile all'empietà. Caterina leggeva le opere dei sofisti, mentre Federico le faceva circolare, ne componeva lui stesso, voleva che il popolo le divorasse, proponeva dei mezzi per distruggere la religione cristiana. Caterina al contrario rifiutava i piani di distruzione proposti da Voltaire, era tollerante per carattere;

Federico invece lo era per necessità, e avrebbe cessato di esserlo adoperando la *forza maggiore* per distruggere il cristianesimo¹ se avesse potuto conciliare il suo odio con la sua politica. Nonostante ciò Caterina rimane un'adepta assisa sul trono: è informata del segreto di Voltaire; applaude ai più famosi dei nostri empi, (Vedi le sue lettere 26 sett. 1773 e lett. 134 anno 1774) giunge fino al punto di voler lasciare l'erede della sua corona in balia agli insegnamenti di d'Alembert; gli empi mettono costantemente il suo nome nel numero degli adepti protettori, lo storico non può negarlo; volesse il cielo che le fosse dato di riparare il proprio errore ed i disastri che ne sono conseguiti!

Anche i diritti di Cristiano VII re di Danimarca al titolo di adepto coronato si trovano egualmente nelle sue lettere a Voltaire. Fra i servizi resi da d'Alembert avrei potuto annoverare l'incarico che si prese di indurre potenti e grandi signori a sottoscrivere per l'erezione di una statua in onore di Voltaire; avrei potuto mostrare il modesto sofista di Ferney sollecitare lui stesso d'Alembert per ottenere queste sottoscrizioni, soprattutto quella del re di Prussia, il quale però non attese sollecitazioni; il trionfo del loro capo era davvero importante per i congiurati. Cristiano VII si affrettò ad inviare la sua parte; una prima lettera ed alcuni complimenti non basterebbero a dimostrare che fosse un adepto, ma Voltaire nominava lui stesso il re di Danimarca, e d'altra parte, tra i complimenti indirizzati a Voltaire, abbiamo osservato questo che segue, scritto tutto nel gusto e nello stile di Federico: “Voi siete occupato a liberare un numero considerevole di

¹ I letterati, esaminando la corrispondenza dell'Imperatrice, troveranno una differenza assai grande tra le sue lettere e quelle del re di Prussia. Le prime sono scritte da una donna di spirito che talvolta si burla assai piacevolmente di Voltaire; col suo stile leggero e pieno di gusto sa conservare sempre la sua nobiltà e la sua dignità, non abbassandosi mai al tono grossolano delle ingiurie e delle bestemmie. Quelle di Federico al contrario sono lettere di un sofista pedante, senza pudore nella sua empietà e senza dignità nei suoi elogi. Una volta Voltaire scrisse a Caterina: *Noi siamo tre, Diderot, d'Alembert ed io, che vi dedichiamo degli altari*; l'imperatrice gli rispose: *Lasciatemi, vi prego, sulla terra, così mi sarà più facile ricevere le vostre lettere e quelle dei vostri amici*. (Lett. 8 e 9.) Nulla di così arguto in Federico. Caterina scriveva a meraviglia in francese, la lingua di Voltaire; mentre Federico sarebbe stato un eroe piuttosto insignificante se non avesse saputo maneggiare meglio le armi della penna.

persone dal *giogo degli ecclesiastici, il più duro di tutti i gioghi*, perché i doveri della società sono noti solo al capo di questi signori, *e giammai sono sentiti nel loro cuore. È buona cosa vendicarsi dei barbari.*” (*Lett. a Volt. anno 1770.*) Infelici monarchi! I vostri corruttori così parlavano a Maria Antonietta nel tempo della sua prosperità; poi, divenuta infelice, provò la sensibilità e la fedeltà di questi presunti *barbari*, ed esclamò prigioniera alle *Thuileries*: *Oh! Come siamo stati ingannati! Ora vediamo bene, quanto i preti si distinguono tra i sudditi fedeli al re.*¹ Possa il re sedotto dal filosofismo non esser mai ridotto alla medesima esperienza, e possa almeno imparare dalla rivoluzione francese che vi è un giogo più duro di quello dei preti calunniati dal suo maestro Voltaire.

Maria Antonietta Regina di Francia (nata Asburgo, era andata in sposa a Luigi XVI), qui ritratta durante la prigionia inflittale dai Giacobini, che infine la condannarono alla ghigliottina dopo averla imbrattata di calunnie infamanti, tra cui quella di aver intrattenuto relazioni incestuose con il figlio, il re bambino Luigi XVII, fatto perire dai rivoluzionari nel carcere del Tempio a Parigi.

Bisogna dire a onor del vero che i sofisti si sono impadroniti di questo principe e di tanti altri sedotti dai congiurati già nella loro giovinezza; in quell'età Voltaire con i suoi scritti poteva facilmente illudere dei giovani che, pur essendo re, come tutti gli

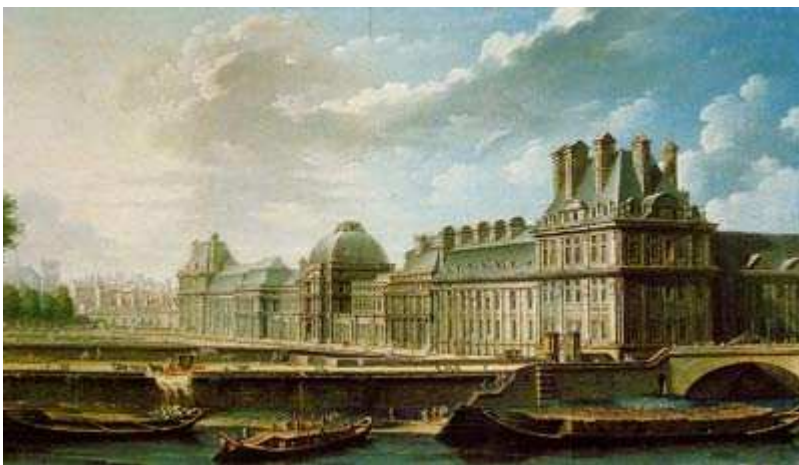


altri non sanno ciò che non hanno studiato e non sono in grado di discernere l'errore dalla verità soprattutto in materie nelle quali il difetto degli studi è da temersi ancor meno delle inclinazioni e delle passioni.

Durante il suo viaggio in Francia, Cristiano aveva appena

¹ Queste parole di Maria Antonietta mi furono riferite nel bel mezzo della rivoluzione, e mi occorreva conoscerle per credere che si fosse ricreduta dai pregiudizi che le erano stati insinuati contro il clero e che parvero raddoppiati dopo il secondo viaggio di suo fratello l'Imperatore Giuseppe II a Versailles.

diciassette anni e, come dice d'Alembert, *aveva già il coraggio di dire a Fontainebleau che Voltaire gli aveva insegnato a pensare.* (Lett. di d'Alemb. 12 nov. 1768.) Alcuni della corte di Luigi XV che la pensavano in modo diverso vollero impedire che il giovane monarca imparasse a pensare come Voltaire e che a Parigi ne frequentasse gli adepti ovvero i più famosi discepoli, i quali però seppero procurarsi delle udienze; per giudicare quanto profitto ne ricavarono bisogna sentire d'Alembert, che così ne scrive a Voltaire: “Ho incontrato questo principe nei suoi alloggi con molti altri vostri amici; mi ha parlato molto di voi, *dei servizi che le vostre opere hanno reso, dei pregiudizi che avete distrutto e dei nemici che la vostra libertà di pensiero vi ha procurato. Capirete facilmente cosa io abbia risposto.*” (Ibid. e Lett. 6 dic. 1768.) D'Alembert incontrò di nuovo il principe, e di nuovo scrisse a Voltaire: “Il re di Danimarca *mi ha parlato quasi soltanto di voi. Vi assicuro che avrebbe preferito incontrare voi a Parigi piuttosto che partecipare a tutte quelle feste che lo hanno spossato.*”



Parigi - Il Palazzo delle Tuileries al tempo della rivoluzione.

Questa conversazione era stata breve, ma d'Alembert vi supplì con un discorso sulla filosofia pronunciato all'accademia in presenza del giovane monarca. Tutti gli adepti accorsi in folla applaudirono, e così

fece il re giovinetto. (*Lett. 17 dic. 1778.*)

Infine, grazie ai nuovi insegnamenti di d'Alembert, la sua idea di questa pretesa filosofia era divenuta tale che, non appena udì la notizia che si voleva erigere una statua in onore dell'eroe degli empi congiurati, inviò subito *una bella sottoscrizione* che Voltaire riconobbe dovuta alle lezioni che il principe aveva ricevuto dall'adepto accademico. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. 5 nov. 1770.*) Attualmente non so fino a che punto Cristiano VII abbia dimenticato quelle lezioni, ma certo, dopo che sua maestà di Danimarca aveva imparato *a pensare* da Voltaire, sono accaduti molti avvenimenti che gli avranno fatto vedere diversamente i pretesi *servizi* resi agli imperi dalle *opere* del suo maestro.

Gli stessi artifici ed errori fecero anche di Gustavo III re di Svezia un adepto protettore; questo principe era venuto a Parigi a ricevere gli omaggi e le lezioni dei sedicenti filosofi. Era ancor solo principe reale quando d'Alembert, già acclamandolo come un adepto protettore della setta, scrisse a Voltaire: “Voi amate la ragione e la libertà, mio caro confratello, e non si può certo amare l'una senza l'altra. Ebbene! Vi presento *un degno filosofo repubblicano* che parlerà con voi di filosofia e libertà; si tratta del sig. Jennings, ciambellano del re di Svezia. – Deve farvi i complimenti *da parte della regina di Svezia e del principe reale, i quali proteggono nel nord la filosofia*, così male accolta dai principi del meridione. Il sig. Jennings vi dirà quanti progressi fa la ragione in Svezia sotto i suoi felici auspici.” (*Lett. 19 genn. 1769.*) Quando d'Alembert scriveva questa lettera, Gustavo, che ben presto avrebbe recuperato alla corona dei diritti da lungo tempo perduti, ignorava senza dubbio che i suoi grandi protetti fossero *filosofi repubblicani* per eccellenza; ignorava anche quale sarebbe stato un giorno per lui l'estremo frutto della filosofia dei congiurati quando, salito al trono, scriveva al loro corifeo: “Prego ogni giorno l'essere degli esseri che prolunghi i vostri giorni preziosi per l'umanità, e così utili al progresso della ragione e della vera filosofia.” (*Lett. del re di Svezia a Volt. 10 genn. 1772.*)

La preghiera di Gustavo fu esaudita, ed i giorni di Voltaire furono prolungati; ma era già nato chi doveva all'improvviso troncargli i giorni di Gustavo stesso e che sarebbe uscito armato di pugnale proprio dalla

retro-scuola^a di Voltaire. Per istruzione dei principi, lo storico confronti qui la genealogia filosofica di questo sfortunato re con quella dell'adepto che divenne il suo assassino.

Ulrica di Brandeburgo era stata iniziata dallo stesso Voltaire ai misteri dei sofisti congiurati, e non solo non ne aveva rigettato i principi, ma non si era nemmeno sentita oltraggiata dalla dichiarazione di una passione che Voltaire aveva osato manifestarle.¹ Divenuta regina di Svezia, più volte sollecitò l'empio perché andasse a terminare i suoi giorni presso di lei, (*vedi sue lett. a Volt. anni 1743 e 1751*) e diede prova di fedeltà ai principi ricevuti da Voltaire durante il primo soggiorno di costui a Berlino instillandoli col latte nel cuore del re suo figlio. Ella dunque iniziò Gustavo, e volle essere la madre del sofista come lo era del re, e così vediamo che i congiurati mettevano costantemente sia la madre che il figlio nel numero degli adepti più sicuri.

Tale era pertanto la genealogia filosofica di quest'infelice re di Svezia: Voltaire aveva iniziato la regina Ulrica che a sua volta aveva iniziato Gustavo.

Ma da un'altra parte, Voltaire aveva iniziato Condorcet, e questi, sedendo nel *club* dei Giacobini iniziò Anckarström. Ulrica, allieva di Voltaire, insegnava a suo figlio a prendersi gioco dei misteri e degli altari di Cristo, e Condorcet, allievo di Voltaire, insegnava ad Anckarström a prendersi gioco del trono e della vita dei re.

Jacob Johan Anckarström (1762–1792) ex capitano espulso dal reggimento reale per maldicenza contro il re; il 16 marzo 1792 sparò a Gustavo III, che morì alcuni giorni dopo, e fu decapitato il 27 aprile seguente.



Allorché si seppe pubblicamente che Gustavo III doveva essere il comandante in capo delle armate alleate contro la

^a *Arrière-école*, la “parte occulta della scuola”, analogo al termine *arrière-loge*, “retro-loggia” che vedremo nel seguito dell'opera. [N.d.C.]

¹ Voltaire compose per questa principessa il madrigale: *Souvent un peu de verité* ecc.

rivoluzione francese, Condorcet ed Anckarström appartenevano al gran *club*; e questo gran *club* risuonava del giuramento di liberare la terra dai re. Gustavo fu designato per essere la prima vittima, e Anckarström si offrì di essere il primo carnefice; partì da Parigi, e Gustavo cadde sotto i suoi colpi. (*Vedi il giornale di Fontenay.*)

I Giacobini, che avevano appena celebrato l'apoteosi di Voltaire, celebrarono anche quella di Anckarström. Voltaire aveva loro insegnato che *il primo dei re fu un soldato fortunato*; e i Giacobini insegnarono ad Anckarström che il primo eroe fu l'assassino dei re, e posero il suo busto accanto a quello di Bruto. I re avevano fatto una sottoscrizione per la statua di Voltaire, e i Giacobini ne fecero una per quella di Anckarström.

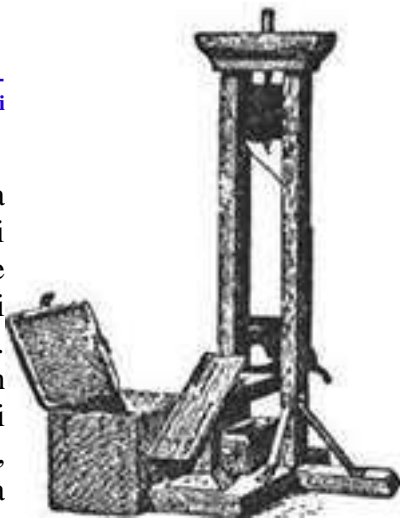
Infine le confidenze di Voltaire mettono anche il re di Polonia Poniatowski nella lista degli adepti protettori; questo re, che a causa della filosofia avrebbe avuto tante disgrazie, aveva conosciuto i nostri filosofi a Parigi ed in particolare aveva prestato omaggio al loro capo, scrivendogli: “Signor di Voltaire, ogni vostro contemporaneo che sappia leggere, che abbia viaggiato e non vi abbia conosciuto deve ritenersi infelice. Vi sarebbe permesso di dire: le nazioni auspicheranno che i re mi leggano.” (*Lett. 21 feb. 1767.*) Ora che il re Poniatowski ha veduto gli uomini che come lui avevano letto e raccomandato Voltaire suscitare in Polonia la rivoluzione che avevano fatto in Francia, ora che lui stesso, vittima di questa rivoluzione, ha veduto il suo scettro infranto tra le sue mani ad opera della stessa rivoluzione, senza dubbio formula degli auspici assai diversi, e di certo vorrebbe che le nazioni non avessero mai conosciuto Voltaire e soprattutto che i re lo avessero letto di meno. Ma i tempi che d'Alembert annunciava e che avrebbe voluto veder realizzati sono arrivati senza che i re adepti protettori abbiano saputo prevederli. Ora che le sciagure della religione ricadono su di loro, rileggano gli auspici che d'Alembert col suo stile spesso basso e ignobile formulava a Voltaire: “Il vostro illustre ed antico protettore (il re di Prussia) ha cominciato a dare l'impulso, il re di Svezia l'ha continuato, Caterina imita ambedue e forse farà anche meglio. Riderei proprio se fossi ancor vivo quando il rosario si sfilerà.” (*Lett. 2 ott. 1762.*) Di fatto il rosario si sta sfilando: il re Gustavo è morto assassinato, il re Luigi

XVI ghigliottinato, il re Luigi XVII avvelenato, il re Poniatowski detronizzato, lo Statholder d'Olanda scacciato, e gli adepti, i piccoli di d'Alembert e della sua scuola, se la ridono, così come lui stesso avrebbe riso di quei re i quali, proteggendo la cospirazione dell'empio contro l'altare, non avevano saputo prevedere la cospirazione dei piccoli dell'empio contro il trono.

Queste riflessioni anticipano ciò che svelerò della seconda cospirazione: ma l'unione dei malvagi sofisti e dei sofisti sediziosi è tale che quasi non è possibile esporre i progressi degli uni senza dover parlare delle stragi e dei delitti degli altri. Sono i fatti stessi che ci costringono a mostrare ai monarchi protettori che questa intima unione è uno dei più importanti insegnamenti che la storia abbia mai dato loro fino ad ora.

La ghigliottina. A causa della persecuzione anticattolica avviata dalla rivoluzione, centinaia di sacerdoti e vescovi, e migliaia di fedeli persero la vita.

Non finirò questo capitolo senza osservare che tra i re del nord protettori dei sofisti non è mai nominato il re d'Inghilterra, e questo silenzio dei congiurati è per lui il migliore gli elogi. Se avessero avuto bisogno di un principe meritatamente caro ai suoi sudditi, un re buono, giusto, sensibile, benefico, desideroso di mantenere la libertà della legalità e la felicità del suo



impero, Giorgio III sarebbe stato il loro Antonino, il loro Marco Aurelio, il loro Salomone del nord; invece lo considerarono troppo saggio per unirsi a dei vili congiurati che considerano l'empietà un merito, ed ecco la ragione del loro silenzio. È cosa buona che questo principe sia stato così trascurato nella storia dei loro complotti, e sia tanto attivo nell'impedire i disastri della rivoluzione e tanto grande, generoso e compassionevole nel sollevarne le vittime.

Bisogna anche dire ad onor del vero che i sofisti non solo non comprendono tra i loro adepti i sovrani del mezzogiorno, ma al

contrario si lamentano che siano tanto avversi al loro filosofismo.

CAPITOLO XIII.

SECONDA CLASSE DEI PROTETTORI.

ADEPTI PRINCIPI E PRINCIPESSA.

In questa seconda classe degli adepti protettori metterò coloro che, pur non essendo sul trono, esercitavano sul popolo un potere quasi eguale a quello dei re e che, rafforzando i congiurati con la loro autorità e col loro esempio, facevano loro sperare di non aver fatto invano il giuramento di distruggere la religione cristiana.

La corrispondenza di Voltaire ci mostra che il langravio di Assia-Cassel faceva parte di questa seconda classe di protettori; come ho già detto d'Alembert si era assunto l'incarico di scegliere per questo principe un professore di storia, e questo sarebbe sufficiente per capire sino a che punto i sofisti abusassero della sua fiducia. Sua altezza serenissima fu assai ingannata dalla filosofia e dai lumi di Voltaire in quanto il capo dei sofisti ne diresse gli studi, ed era ben difficile affidarsi a un istitutore più perfido; basta una lettera del 25 agosto 1766 per mostrarci a quale fonte Voltaire indirizzava il suo augusto

allievo per attingervi *lezioni di sapienza*. “Vostra altezza serenissima, scriveva il maestro corruttore, mi è sembrato che desiderasse dei nuovi libri degni di lei. Ne è comparso uno intitolato: *la Raccolta necessaria*, in cui si trova un'opera di mylord Bolingbroke che mi sembra il testo più forte che sia mai stato scritto contro la superstizione. Credo che si possa trovare a Francoforte, ma io ne ho un esemplare in brossura che le spedirò se lo desidera.”

Che insegnamenti poteva trovare in questa *Raccolta* un principe desideroso d'istruirsi! Il nome di Bolingbroke da solo non è sufficiente ad esprimere quanto questi scritti fossero destinati a pervertire la religione, poiché è noto che Voltaire pubblicava con questo nome delle opere ancora più empie di quelle del filosofo inglese, e che era l'autore di molte fra quelle di questa raccolta che raccomandava particolarmente.

Ridotto a risolvere da sé i dubbi fomentati da tali di letture ed anche disgraziatamente prevenuto contro chi avrebbe potuto aiutarlo, il langravio si affidava a quegli insegnamenti credendo che fossero veritieri ed altamente filosofici e, quando poteva ricevere queste lezioni dallo stesso Voltaire, l'illusione cresceva a tal punto che sua altezza si congratulava con se stesso credendo sinceramente di aver trovato un mezzo per innalzarsi sopra il volgo, si dispiaceva dell'assenza del suo maestro e credeva di dovergli essere grato; gli scriveva: “Ho lasciato Ferney con molta pena; – sono felice che siate soddisfatto del mio modo di pensare, cerco per quanto posso di liberarmi dai pregiudizi, e se in ciò penso diversamente dal volgo lo devo solo agli incontri avuti con voi ed alle vostre opere.” (*Lett. 64 del 9 sett. 1766.*)^a

Per dare qualche prova dei suoi progressi alla scuola della filosofia, l'illustre adepto comunicava al suo maestro alcune nuove scoperte da lui ritenute serie obiezioni contro l'autenticità dei libri sacri. Scriveva al suo eroe: “Ho fatto varie riflessioni su Mosè e su alcuni storici del Nuovo Testamento che mi sono sembrate giustissime. Mosè non potrebbe essere un bastardo della figlia del faraone che la principessa avrebbe fatto allevare? È incredibile che una figlia del re si sia tanto

^a Lett. 64 del 9 sett. 1766 (*Oeuvres complètes de Voltaire*, Kehl 1784, tomo 66 pag 409.) [N.d.C.]

preoccupata di un bambino israelita, che cioè apparteneva ad una nazione aborrita dagli egizi.” (*Lett. 65, anno 1766.*) Voltaire avrebbe potuto facilmente dissipare questo dubbio se avesse fatto osservare al suo allievo che stava calunniando gratuitamente il sesso femminile che è benefico, sensibile, portato ad intenerirsi di fronte ad un bambino abbandonato ad un tale pericolo; molte donne avrebbero fatto in modo assai naturale esattamente ciò che aveva fatto la figlia del faraone, e lo avrebbero fatto perfino con maggior cura ed attenzione se l'odio nazionale avesse aumentato il pericolo per il bambino. Se Voltaire avesse avuto l'intenzione d'illuminare il suo allievo e di insegnargli le regole di una critica sana, avrebbe detto al suo allievo che, al posto di un fatto semplicissimo e naturalissimo, sua altezza ne immaginava uno veramente incredibile. Una principessa che vuol dare a suo figlio una brillante educazione ed incomincia coll'esorlo al pericolo di annegare per aver il piacere di andare a cercarlo e di trovarlo in un punto determinato sulle rive del Nilo, una principessa egiziana che ama suo figlio, che sa tutto l'orrore che gli egizi hanno degli israeliti e che, facendo allattare il bambino da una madre israelita, gli lascia credere di esser nato da quella nazione che ella detesta, e poi persuade di ciò gli egizi in modo da render loro questo suo figlio odioso e detestabile, e per di più, cosa che sembrerebbe un mistero anche più strano, di questo bambino, divenuto in seguito l'uomo più terribile per gli egizi, non si scopre la vera origine, un bambino che tutta la corte del faraone si ostina a credere israelita nel momento in cui sarebbe bastato dire che Mosè era egizio per togliergli tutta la fiducia degli israeliti e liberare l'Egitto. Ecco quante cose avrebbe potuto rispondere Voltaire al langravio per insegnarli che non è una buona regola della critica l'opporre a un fatto naturalissimo e semplicissimo delle supposizioni veramente incredibili; ma erano supposizioni che servivano all'odio di Voltaire contro Mosè ed i libri sacri dei cristiani, ed il capo dei sofisti preferiva veder progredire i suoi discepoli nell'incredulità piuttosto che insegnar loro le regole di una critica sana.

Voltaire si felicità col suo allievo quando sentì sua altezza pretendere che il *serpente di bronzo* eretto sul monte *rassomigliava niente male al dio Esculapio* nel tempio di Epidauro che tiene un

bastone in una mano ed una serpe nell'altra e con un cane ai suoi piedi, che i cherubini con le ali spiegate sull'arca^a rassomigliavano niente male alla Sfinge dalla testa di donna, con quattro zampe e col corpo e la coda di leone, che i dodici buoi che sostenevano il bacino di bronzo largo dieci cubiti, alto cinque e pieno d'acqua che serviva per le abluzioni degli ebrei^b assomigliavano piuttosto bene al dio Apis, il bue messo sull'altare e che aveva ai suoi piedi tutto l'Egitto. (*Ibidem*)

L'inizio della lettera 65 del landgravio di Hessen-Kassel a Voltaire, anno 1766 (*Oeuvres completes de Voltaire*, Kehl 1784, tomo 66). Il terzo capoverso è citato dall'abbé Barruel.

Il langravio concludeva affermando che Mosè pare aver dato agli ebrei molte cerimonie prese dagli egizi, (*ibid.*) mentre lo storico concluderà che con un po' più di sincerità sarebbe stato facile ai congiurati disingannare il loro adepto, che d'altronde cercava solo di istruirsi. Frattanto noi, pur compiangendo sua altezza per esser stato lo zimbello di simili maestri, dobbiamo per giustizia riconoscere con quale franchezza egli cercava la verità quando scrivendo a Voltaire aggiungeva: “Circa il Nuovo Testamento, vi sono dei racconti che vorrei capire meglio.

La strage degli innocenti mi pare incomprensibile: come avrebbe potuto il re Erode far trucidare tutti quei fanciulli se non aveva il diritto di vita e di morte, come vediamo nella storia della Passione, e fu il governatore dei romani Ponzio Pilato a condannare Gesù Cristo a morte?” (*Ibid.*) Ricorrendo alle fonti storiche e consultando qualunque

ET DE M. DE VOLTAIRE. 411
L E T T R E L X V.
DU LANDGRAVE DE HESSE-CASSEL.

Au château de Weissenstein, près Cassel, le premier de novembre.

MONSIEUR,

MADAME Galatin vous a dit vrai; j'aime mieux avoir quelques vers fortis de votre plume que de toute autre. L'esprit, et le véritable esprit y brille partout. L'épître à Uranie est un ouvrage admirable, et tous ceux à qui le fanatisme et la superstition n'ont pas fermé les yeux pensent comme moi. La Mule du pape est charmante; on y découvre aisément son auteur. Personne n'est en état de dire de si jolies choses, et de leur donner une tournure si agréable.

Les prédicans calvinistes font un peu (à ce qu'il m'a paru pendant le peu de séjour que j'ai fait à Genève) brouillés avec eux-mêmes, sur des points capitaux de la religion.

J'ai fait depuis quelque temps des réflexions sur Moïse, et sur quelques histoires du nouveau Testament, qui m'ont paru être justes. Est-ce que Moïse ne serait pas un bâtard de la fille de Pharaon, que cette princesse aurait fait élever? Il n'est pas à croire qu'une fille de roi ait eu tant de soin d'un enfant israélite, dont la nation était en horreur aux Egyptiens. Le serpent d'airain ne ressemble pas mal au dieu Esculape, les chérubins aux sphinx, les bœufs, qui étaient sous la mer d'airain où les Israélites faisaient les ablutions, au dieu Apis. Enfin, il paraît que Moïse avait donné à ce peuple beaucoup de cérémonies religieuses qu'il

^a Cfr. Es. 37, 9. [N.d.C.]

^b Cfr. III Re 7, 23. [N.d.C.]

altro storico che non fosse il professore procuratogli da d'Alembert o qualunque altro maestro che non fosse un vano sofista, il principe, che voleva essere più istruito e meritava di esserlo, avrebbe veduto svanire questa piccola difficoltà: avrebbe appreso che Erode Ascalonita, detto *il grande* ma che sarebbe stato più esatto soprannominato *il feroce*, colui che ordinò la strage degli innocenti, era re di tutta la Giudea e di Gerusalemme e non era quello di cui si parla nella storia della Passione. Avrebbe anche imparato che quest'ultimo, chiamato Erode Antipa, aveva potuto ottenere dai Romani solo la terza parte degli stati di suo padre, e che, essendo solo tetrarca di Galilea, non esercitava più la stessa autorità nelle altre province; e così non sorprende che non abbia esercitato il diritto di vita e di morte a Gerusalemme, sebbene lo stesso Pilato lo avesse invitato a farlo rimettendogli Gesù Cristo da giudicare come aveva già giudicato e fatto decapitare S. Giovanni Battista.

Riguardo al feroce Erode d'Ascalon, il langravio avrebbe anche appreso che questo anticipatore di Nerone aveva fatto morire i bambini di Betlemme come pure Aristobulo ed Ircano, fratello l'uno e avolo ottuagenario della regina, come aveva fatto morire Mariamne sua sposa e due dei suoi figli, come aveva fatto morire Soheme il suo confidente ed un gran numero di suoi amici o grandi della sua corte quando cominciarono a spiacerli. Imparando a conoscere tutti questi omicidi e questa tirannia, e sapendo che Erode d'Ascalon quando fu in punto di morte, temendo che il giorno della sua morte fosse un giorno di tripudio pubblico, aveva fatto chiudere nel circo tutti i notabili ebrei ordinando che fossero massacrati nel momento in cui sarebbe spirato; imparando, dicevo, tutti questi fatti incontestabili, l'illustre adepto avrebbe anche imparato in che modo questo Erode esercitasse il diritto di vita e di morte, e non gli sarebbe neanche passato per la mente che gli Evangelisti avessero potuto inventare un fatto come la strage degli innocenti, fatto a quel tempo abbastanza recente perché vivessero ancora degli ebrei che ne erano stati testimoni; avrebbe pensato che degli impostori non si sarebbero esposti ad una smentita pubblica così banale, e così queste difficoltà riguardanti la strage degli innocenti non avrebbero scosso la sua fede nel Vangelo.^a

^a Per i particolari sulla vita di Erode d'Ascalon si veda René François

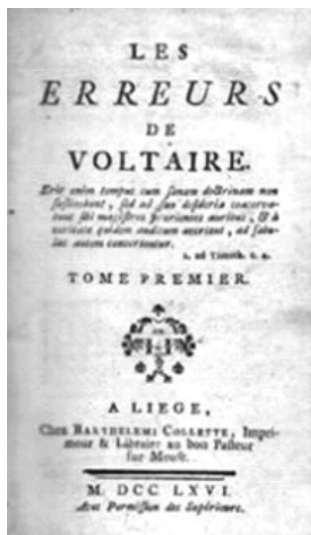
Ma il langravio si nutriva delle obiezioni insegnategli dal suo maestro e studiava i libri sacri con quello spirito; e Voltaire, che era caduto in migliaia di grossolani errori sulle sacre scritture, si guardava bene dal rinviare i suoi discepoli alle riposte ricevute dagli autori religiosi. (*Vedi Errori di Voltaire e Lettere di alcuni ebrei portoghesi.*)

Frontespizio del testo di Claude Adrien François Nonnotte S.J. (1711-1793), *Les erreurs de Voltaire*, edizione riveduta, corretta ed aumentata, Liegi 1766 (prima edizione in due tomi, Avignone 1762). L'abbé Antoine Guenée (1717-1803) pubblicò *Lettres de Quelques Juifs Portugais, Allemands et Polonais, à M. de Voltaire*, Paris, 1769, più volte ristampato e tradotto in varie lingue; questo testo è una difesa della veridicità della Sacra Scrittura, non del giudaismo post-cristiano.

Con questo leggero intermezzo non vogliamo aggiungere ulteriori rimproveri amari a quelli che oggi si fanno tanti principi ingannati dai capi degli empi; non vogliamo dire loro: “Quale accecamento vi aveva colpiti? Il vostro dovere era quello di studiare i nostri libri sacri per imparare a diventar migliori e a rendere felici i vostri popoli; e voi vi siete abbassati ad entrare nell'arena e a disputare insieme ai sofisti contro Cristo e contro i suoi profeti. Se dubitavate della religione, perché ricorrere a uomini che ne hanno giurato la distruzione? Verrà un tempo in cui Dio farà nascere dei dubbi sui vostri diritti, e farà in modo che i vostri popoli per risolverli ricorrano ai Giacobini. Eccoli adesso, nei vostri stati e nei vostri palazzi, pronti a plaudire, come Voltaire, alle vostre obiezioni contro Cristo. Rispondete alla loro spada che ora difende le loro obiezioni alle vostre leggi.” Ma lasciamo da parte queste riflessioni e contentiamoci di dire con la storia quanto erano infelici quei principi che, cercando di istruirsi, ricorrevano a uomini il cui scopo principale era di usarli per rovesciar l'altare in attesa che giungesse il momento opportuno per rovesciare i troni.

Nel novero dei seguaci protettori la storia è obbligata a porre anche

Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Eglise catholique*, tomo II pag. 133 e 157. [N.d.C.]



molti altri principi a capo di stati che godono oggi dei frutti della nuova filosofia. Nella relazione fatta a Voltaire sui principi stranieri che non visitavano la Francia senza rendere omaggio ai sofisti, d'Alembert esalta il *duca di Brunswick* in quanto *meritevole di essere festeggiato* soprattutto in opposizione al principe di Deux-Ponts, che proteggeva solo i *Frèron e simile canaglia*, cioè gli scrittori religiosi; (25 giugno 1766) attualmente l'esercito dei Giacobini sta dimostrando quale di questi due principi si fosse ingannato, e lo vedremo anche meglio in queste Memorie quando tratteremo della cospirazione ultimativa e più profonda del giacobinismo.

A questo duca di Brunswick uniamo Luigi Eugenio Duca di Wittemberg e Luigi principe di Wittemberg: ambedue si gloriavano delle lezioni di Voltaire. Il primo scriveva al suo maestro: *quando sono a Ferney mi credo più filosofo di Socrate*. (Lett. 1 febr. 1763.) Il secondo agli elogi per il filosofo univa la richiesta del libro più licenzioso ed empio che Voltaire abbia scritto, cioè il poema di Giovanna d'Arco o la Pulzella d'Orleans.

L'elettore palatino Carlo Teodoro ora richiedeva a quell'empio lo stesso capolavoro di oscenità e gli stessi insegnamenti filosofici, ora sollecitava l'autore scongiurandolo di recarsi a Mannheim per dargli altre lezioni. (V. lett. 1 maggio 1754. e lett. 38 anno 1762.)

Perfino la principessa di Anhalt-Zerbst, che era tra quegli adepti i quali per pudore avrebbero dovuto essere disgustati solo a sentir nominare quest'opera, perfino lei inviò i propri ringraziamenti all'autore che aveva avuto l'impudenza di farle un dono degno dell'Aretino. (Lett. 9 e 39 della principessa d'Anhalt a Volt.)

La sollecitudine dei grandi adepti per una simile produzione non deve sfuggire allo storico, che noterà l'attrattiva data alle lezioni dei congiurati dalla corruzione dei costumi; ci si stupirà meno del gran numero di persone sedotte dai sofisti quando si rifletterà quanta forza acquistano sugli animi coloro che guastano e pervertono i cuori. Questa riflessione, che ci sfugge nostro malgrado, è troppo attinente alla storia del filosofismo, della congiura anticristiana ed alle cause dei suoi progressi per poterla evitare; sappiamo rispettare i grandi nomi, ma senza sacrificar loro la verità; tanto peggio per coloro che la verità stessa copre di vergogna, poiché tenerla nascosta

significherebbe tradire i loro propri interessi, quelli dei loro popoli, del trono e dell'altare.

Nella classe delle adepte protettrici vi è sua altezza Wilhelmine margravia di Bareith, la quale fornisce allo storico una nuova causa dei progressi dei sofisti anticristiani e del credito che dava loro tutta la vanità della loro scuola, tutta la loro pretesa di distinguersi dal volgo con la superiorità dei lumi.

Non è dato a tutti gli uomini di ragionare con eguale successo su argomenti come la religione e la filosofia. Ritengo di poter osservare, senza mancare al rispetto dovuto alla pregevole metà del genere umano, che alle donne in generale è stato meno concesso di esercitare il loro spirito in problemi di filosofia, di metafisica e di teologia; la natura ha compensato la profondità delle ricerche e delle meditazioni col dono di abbellire la virtù con la dolcezza e la vivacità del sentimento, guida spesso più sicura dei nostri ragionamenti. Le donne fanno meglio di noi il bene che loro è proprio. Le loro case e i loro figliuoli, ecco il loro dominio; e la forza dei loro insegnamenti consiste nel fascino dell'esempio, che vale quanto i nostri sillogismi. Ma una donna filosofa della filosofia dell'uomo è o un prodigio o un mostro: e il prodigio è raro. La figlia di Necker, la moglie di Roland e le dame du Deffant, le d'Espinasse, le Geoffrin e molte altre adepte parigine, malgrado tutte le loro pretese al bello spirito, sono rimaste prive del diritto all'eccezione. Se il lettore si sdegna di trovare allo stesso livello l'augusta Wilhelmine margravia di Bareith, ne incolpi l'uomo che seppe ispirarle quelle stesse pretese. Si giudichi dei suoi maestri dal tono che ella teneva con loro e che le assicurava la loro approvazione. Ecco qualcosa dello stile di questa illustre adepta che scimmiotta sia i principi sia le arguzie di Voltaire per accattivarsi i suoi elogi a spese di S. Paolo.

“Suor Guglielmetta a fra Voltaire, salve. Ho ricevuto la vostra consolante epistola; vi giuro col mio grande spergiuro che mi ha infinitamente più edificata di quella di san Paolo alla dama Eletta. Questa mi procurava una certa sonnolenza che s'accostava all'oppio e m'impediva di scoprirne le bellezze; la vostra ha fatto un effetto contrario, mi ha risvegliata dal letargo, e ha rimessi in moto i miei spiriti vitali.” (*Lett. 25 dic. 1751.*)

Non conosciamo alcuna epistola di san Paolo alla *dama Eletta*; suor Guglielmetta, travestendo alla moda di Voltaire ciò che ha letto e anche ciò che non ha letto, vuol senza dubbio parlare dell'epistola di san Giovanni a Eletta,^a che non contiene altro complimento se non quello di un Apostolo che loda la pietà di una madre che educa i suoi figli nelle vie della salvezza, esortandola alla carità ed avvertendola di fuggire i discorsi e la scuola dei seduttori. E' spiacevole che tali insegnamenti non siano altro che *oppio* per l'illustre adepta. Voltaire avrebbe forse trovato una dose di oppio nella lettera seguente, se l'avesse ricevuta da chiunque altro e non da suor Guglielmetta; noi però la riprodurremo perché fa epoca negli annali filosofici. Vi si vedrà un'adepta dar lezioni di filosofia allo stesso Voltaire, anticipando Helvétius e, con la sola forza del suo genio copiare Epicuro senza rendersene conto. Prima però *suor Guglielmetta*, assicurando a Voltaire l'amicizia del margravio, aveva chiesto lo *spirito di Bayle*. (Lett. 12 giugno 1752.) Un giorno credette di averlo trovato interamente, ed allora scrisse a *fra Voltaire*: “Dio, voi dite, (*Poema della legge naturale*) ha dato a tutti gli uomini la giustizia e la coscienza per avvertirli, come ha loro dato ciò che loro è necessario; poiché Dio ha dato all'uomo la giustizia e la coscienza, queste due virtù sono innate nell'uomo e diventano un attributo del suo essere. Ne segue necessariamente che l'uomo deve agire di conseguenza, e che non può essere né giusto né ingiusto, né senza rimorsi, non potendo combattere un istinto che fa parte della sua essenza. L'esperienza prova il contrario. Se la giustizia fosse un attributo del nostro essere, i tumulti sarebbero banditi, i vostri consiglieri al parlamento non si divertirebbero, come fanno, a mettere in scompiglio la Francia per un boccone di pane dato o ricusato; i Gesuiti e i giansenisti confesserebbero la loro ignoranza *in materia dottrinale*. – Le virtù non sono che accidentali. – L'avversione per il dolore e l'amore del piacere hanno ridotto l'uomo a diventare giusto; i tumulti possono solo produrre dolore; la tranquillità è la madre del piacere. Mi sono

^aCfr. II Giov. 1; ecco il commento della glossa ordinaria al versetto: “*Argumentum. Usque ádeo ad sanctam féminam scribit, ut eámdem dóminam non dúbitet lítteris appelláre, ejusdémque fíliis testimónium, quod ámbulent in veritáte, pérhibet.*” [N.d.C.]

studiata in particolare il cuore umano; e giudico, per quello che vedo, di quello che è stato.” (*Lett. I nov. 1752.*)

Vi è una commedia che si intitola: *La theologie tombée en quenouille* (La teologia caduta in mano delle donne); questa lettera della margravia di Bareith trasformata in suor Guglielmetta darà forse un giorno lo spunto per una commedia analoga riguardante la filosofia. Lasciando ai Molière del momento il compito di divertirsi sulle donne socratiche, lo storico trarrà dagli errori di Wilhelmine di Bareith un insegnamento più serio sui progressi della filosofia anticristiana scorgendone una nuova causa nei limiti mortificanti dello spirito umano e nella crescente vanità delle pretese di alcuni adepti che, a causa della loro naturale debolezza d'intelletto, avrebbero avuto invece molte buone ragioni per essere umili e modesti.

Friederike Sophie Wilhelmine principessa di Prussia e margravia di Bareith (antico nome di Bayreuth) 1709-1758, figlia di Federico Guglielmo I di Prussia e della regina consorte Sophia Dorothea d'Hannover, sposò Federico margravio di Brandenburg-Bayreuth.



Così, se è vero che Dio ha messo nell'uomo la coscienza, il senso necessario per distinguere il giusto dall'ingiusto, suor Guglielmetta teme che vada perduta la libertà dell'uomo, non sapendo che l'uomo, con gli occhi che Dio gli ha dato per vedere e distinguere il proprio cammino, è completamente libero di andare dove gli sembra meglio; ha fatto uno studio particolare del cuore umano, ma non ha letto in questo cuore che spesso l'uomo sa cosa sia il bene e tuttavia fa il male. Ella si crede alla scuola di Socrate ma come Epicuro pensa che i principi che stanno alla base della giustizia e della virtù siano solo *l'avversione per il dolore e l'amore per il piacere*, e ci dice senza saperlo, senza nemmeno accorgersene, che i tumulti non sono ancora stati eliminati perché i nostri procuratori non hanno ancora sufficiente avversione per l'indigenza, e che se le nostre vestali

non sono tutte caste è perché amano troppo poco il piacere; e davanti a lei bisogna che parlamenti, i Gesuiti, i giansenisti, e certo anche tutta la Sorbona e tutta la teologia confessino la loro ignoranza in materia dottrinale.

Con minore confidenza nei propri lumi ed attenendosi più ragionevolmente alle possibilità del proprio ingegno, Federico Guglielmo principe reale di Prussia è un adepto di tutt'altro tipo; infaticabile sui campi di battaglia, non osa risponderci da sé, sa cosa vorrebbe credere, non sa cosa dovrebbe credere e teme di perdersi nel proprio ragionamento. La sua anima gli ripete con forza che è immortale, ma lui teme di ingannarsi a questo proposito ed è Voltaire che deve decidere per lui. Sul campo di battaglia egli dà prova di una fiducia in sé e di un'attività propria ad un eroe, ma riguardo alla sorte che gli è riservata nell'altro mondo possiede tutta la modestia e l'umiltà propria al discepolo e quasi tutta l'indifferenza propria allo scettico; così, è l'autorità del maestro che deve evitargli la fatica delle ricerche, ed il maestro è Voltaire: “Poiché mi sono permesso di trattenermi con voi, gli scrive rispettosamente, permettete che vi domandi solo per mia istruzione se avanzando in età voi non trovate nulla da cambiare nelle vostre idee sulla natura dell'anima... Io non amo perdermi in ragionamenti metafisici, ma non vorrei morire del tutto, e vorrei che un genio come il vostro non fosse annientato.” (*Lett. 12 nov. 1770.*)

Voltaire, che sa prendere tutti i toni, risponde: “La famiglia del re di Prussia ha ragione a non volere che la sua anima sia annientata.... Vero è che non si sa molto bene cosa sia un'anima; non se ne è mai vista una. Tutto ciò che sappiamo è che l'eterno padrone della natura ci ha dato la facoltà di sentire e di conoscere la virtù. Non è dimostrato che questa facoltà viva dopo la nostra morte, ma nemmeno è dimostrato il contrario; solo i ciarlatani ne sono certi. Noi non sappiamo nulla dei principi primi. – Il dubbio non è cosa gradevole, ma la sicurezza è uno stato ridicolo.” (*28 nov. 1770.*)

Non so che impressione abbia fatto questa risposta al rispettoso discepolo, ma per lo meno vi si nota che il capo dei congiurati sapeva variare il dominio che esercitava sia sui principi adepti che sui borghesi di Harlem. Quando il re Federico gli scrisse con tono fermo e

preciso che *morto l'uomo, non resta nulla*, egli si guardò bene dal rispondere che la sicurezza è *uno stato ridicolo* e che solo i *ciarlatani sono certi*; tuttavia Federico re di Prussia rimase pur sempre il primo dei re filosofi (*V. le loro lettere 30 ott. e 21 novembre 1770*), e quando otto giorni dopo il principe reale Federico chiese ragguagli sull'immortalità dell'anima, allora i dubbi dello scettico, malgrado tutto il turbamento, le inquietudini ed i dubbi che provocano, diventarono l'unico stato ragionevole del vero filosofo: lo stato che è sufficiente al maestro per essere certo che l'adepto non appartenga più alla religione di Gesù Cristo, ed è proprio a questo stato che il maestro lo vuole condurre per assicurarsi che sia in suo potere. Voltaire dominava con l'ammirazione e gli elogi il re materialista fermo nella sua opinione nonostante l'incertezza del suo maestro, si lasciava ammirare da Eugenio di Wittemberg che la pensava in tutto come lui, lasciava disputare Wilhelmine di Bareith che era più ardita di lui; si innalzava, sentenziava, minacciava di considerare un ridicolo ciarlatano l'umile adepto che cercava di raddolcirlo; all'uno dava dei princìpi, all'altro ordinava di credere che l'uomo è condannato a non saper nulla dei princìpi primi. Eppure rimase l'idolo di questi princìpi ammiratori; a lui, alla sua scuola, ai congiurati servivano dei princìpi protettori, e a questo riguardo Voltaire poteva vantarsi di successi tali, che nel 1776 scriveva al suo caro conte d'Argental: "*Non vi è al presente un solo principe tedesco che non sia filosofo*; – della filosofia dell'incredulità. (*Lett. 26 sett. 1766.*) Senza dubbio vi sono delle eccezioni a quest'asserzione, che tuttavia almeno prova fino a qual punto i corifei dell'empietà pensavano di potersi vantare dei loro progressi con tanti princìpi e sovrani ai quali un giorno l'empietà sarebbe divenuta fatale.

CAPITOLO XIV.

TERZA CLASSE DEGLI ADEPTI PROTETTORI.

MINISTRI, GRANDI SIGNORI, MAGISTRATI.

Fu in Francia che il filosofismo prese le forme di una vera e propria cospirazione, e fu sempre in Francia che fece i più gravi danni all'interno della classe costituita dai cittadini ricchi e potenti; non riuscì a sedersi sul trono dei Borboni come si era seduto sui troni del nord, ma storicamente non ci si può nascondere che Luigi XV, per quanto non fosse né un empio né un adepto, sia stato una delle principali cause dei progressi della congiura anticristiana. Non ebbe la disgrazia di perdere la fede, anzi amò la religione, ma negli ultimi trentacinque anni della sua vita la fede restò morta e pressoché inattiva nel suo cuore: la dissolutezza dei suoi costumi, gli scandali pubblici che diede, il trionfo delle sue cortigiane corrisposero così male al titolo di *re cristianissimo* che sarebbe stato quasi lo stesso se avesse professato la religione di Maometto.

I sovrani non si rendono conto a sufficienza di quanto male faccia loro l'apostasia dei costumi; essi non vogliono perdere la religione,

che sanno esser un freno per i loro sudditi, ma guai a coloro che la considerano solo sotto questo aspetto! Non serve che conservino i dogmi nel loro cuore, ma devono mantenere la fede con il loro esempio. Dopo quello del clero, è necessario l'esempio del re per contenere i popoli. Se la religione non è per voi che una questione politica, la più vile plebaglia se ne accorrerà assai presto, e quando scoprirà che questa stessa religione è un'arma che usate contro di essa, presto o tardi la distruggerà, e voi non conterete più nulla. Se pretendete di credere alla religione senza osservarne i precetti morali, il popolo, come voi, si crederà religioso senza morale; e di già vi è stato detto da lungo tempo: *a che servono le leggi senza i costumi?* Verrà un giorno in cui il popolo, credendosi più conseguente di voi, lascerà da parte sia la morale che il dogma; e allora, cosa ne sarà di voi?

Luigi XV cercò di salvaguardare le prerogative della Chiesa e della monarchia. A causa della sua vita dissoluta non riuscì però ad imporsi. La sua irresolutezza fu pagata a caro prezzo dal pronipote Luigi XVI.



Queste lezioni furono spesso ripetute a Luigi XV dagli oratori cristiani, ma sempre invano. Egli, privo di morale, si circondò di ministri privi di fede, che lo avrebbero ingannato assai meno facilmente se il suo amore per la religione fosse stato sostenuto dalla pratica della virtù. Dopo la morte del cardinal de Fleury ebbe ancora alcuni ministri, come il maresciallo di Belle-Isle o il signor Bertin, i quali non meritano di essere compresi nella classe degli adepti di Voltaire; ma ebbe poi il signor Amelot ministro degli affari esteri, il conte d'Argenson nello stesso ministero, i duchi di Choiseul, di Praslin e Malesherbes. Ebbe, fin che visse, la sua marchesa di Pompadour; e tutte queste persone ebbero intimi rapporti con Voltaire e la sua congiura; abbiamo visto che quest'ultimo si era rivolto al signor Amelot per far approvare i suoi progetti per rovinare il clero. Questo

ministro aveva tanta fiducia in Voltaire che lo incaricò di una missione importante presso il re di Prussia, e Voltaire lo ricambiò non nascondendogli che aveva sfruttato la missione affidatagli per combattere la Chiesa; il capo dei sofisti si fidava anche del duca di Praslin al quale aveva inviato le sue memorie tendenti a privare il clero della gran parte del suo sostentamento con l'abolizione delle decime. (*Lett. al conte d'Argental anno 1764.*) Tutto ciò dimostra l'accordo che regnava tra lui e coloro ai quali s'indirizzava per realizzare i propri progetti.

Un ministro che per l'assiduità della sua corrispondenza con Voltaire si dimostra anche più colluso col filosofismo era il marchese d'Argenson, che abbiamo veduto formare il piano per l'estinzione degli ordini religiosi; fu il primo protettore di Voltaire a corte, unitamente alla marchesa di Pompadour, e fu pure uno dei suoi più empî discepoli. Così si nota che il capo dei sofisti gli scrive ritenendolo uno degli adepti più sicuri, e dalla loro corrispondenza sembra perfino che d'Argenson fosse anche più deciso di Voltaire nelle sue opinioni antireligiose, e che la sua filosofia fosse più simile a quella del re di Prussia, convinto intimamente com'era che nulla avesse da temere o sperare per la sua anima quando il suo corpo si fosse addormentato per sempre. (*Vedi nella Corrispondenza generale le varie lettere a d'Argenson.*)

Molto più zelante ed attivo dello stesso d'Argenson per il regno dell'empietà, il duca di Choiseul conobbe ed assecondò ancor meglio i segreti di Voltaire, il quale, come si è visto, si vantava delle vittorie che riusciva ad ottenere sulla Sorbona con l'aiuto di un così grande protettore. Si è già visto perché questo ministro, affrettando i progetti di d'Argenson per la distruzione dei corpi religiosi, incominciò dai Gesuiti. Non insisterò su questo ministro, poiché è già assai ben conosciuto come uno dei maggiori empî che siano mai esistiti.

Simili ministri, succedendosi gli uni agli altri e preparando gradualmente la rovina degli altari, lasciavano ai Giacobini che li avrebbero seguiti qualche cosa in meno da fare per realizzare la rivoluzione dell'empietà, ma quello fra loro a cui l'empietà è più debitrice ed al quale gli empî ed i loro capi tributarono più assiduamente i loro elogi fu proprio colui che un giorno avrebbe

veduto più da vicino tutti gli orrori di questa rivoluzione e che avrebbe dovuto essere il meno sorpreso di esserne la vittima: questo protettore della congiura contro Cristo fu Malesherbes. So bene che il nome di quest'uomo ricorda qualche virtù morale, so che gli si dovrà esser grati di quanto fece per mitigare il rigore delle prigioni e per rimediare agli abusi delle lettere di sigillo^a; ma so anche che la Francia deve a lui più che ad ogni altro la perdita delle sue chiese, e che nessun altro ministro abusò più di lui della propria autorità per fondare il regno dell'empietà in Francia. D'Alembert, che ben lo conosceva, testimonia che costui eseguiva suo malgrado gli *ordini superiori* dati in favore della religione, e che faceva per il filosofismo tutto ciò che le circostanze gli permettevano; purtroppo seppe approfittare assai bene delle circostanze. (*Ved. corrisp. di d'Alemb. lett. 21, 24, 121, 128 ecc.*) Tra l'altro aveva anche il compito di far osservare le leggi sulla stampa, che però rese inefficaci con una sola frase: disse infatti che ogni libro, sia empio, sia religioso oppure sedizioso non fosse altro che *una faccenda di commercio*.

Chretien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes (1721-1794). Consigliere al parlamento francese fin dal 1744, a causa dell'opposizione fatta al governo di Luigi XV fu confinato nelle sue terre nel 1771. Fu ministro di Luigi XVI dal 1775; in seguito dovette ritirarsi perché tentò di opporsi agli abusi delle "lettres de cachet" ("lettere di sigillo", vedi nota in fondo). Nel 1792, quando Luigi XVI fu condotto davanti alla *convenzione*, chiese ed ottenne di difenderlo, ma era troppo tardi. Dopo l'uccisione di Luigi XVI fu arrestato come sospetto e condannato al patibolo.



Che i politici delle altre nazioni considerino la questione in base

^a Le *lettres de cachet* erano lettere firmate dal re di Francia, controfirmate da uno dei suoi Ministri e chiuse con il sigillo reale, o *cachet*. Le lettere contenevano ordini diretti ed inappellabili del re. Poteva trattarsi di ordini amministrativi, ma le più note *lettres de cachet* erano quelle penali, con le quali un soggetto veniva condannato all'imprigionamento, al confino in un convento o un ospedale, alla deportazione nelle colonie o all'espulsione. I benestanti talvolta ne abusavano, comprando queste *lettres* per sbarazzarsi di individui indesiderati. A questi abusi Malesherbes tentò di rimediare. [N.d.C.]

all'esperienza che ne hanno nei loro rispettivi paesi; è però un fatto incontrovertibile che la Francia deve le disgrazie della rivoluzione ai grandi abusi della stampa e ad una vera e propria invasione di pessimi libri, all'inizio solo empì ed in seguito empì e sediziosi; e d'altronde vi sono in Francia ragioni particolari che rendono gli abusi della stampa più funesti che altrove.

Senza pretendere d'innalzare i nostri scrittori al disopra degli altri, si può osservare, e io l'ho inteso dire ai forestieri, che una certa chiarezza, una certa forma, un'arte più metodica rendono i nostri libri più a portata del lettore medio, rendendoli in qualche modo più popolari e quindi più pericolosi se sono cattivi.

D'altra parte la nostra frivolezza può essere un difetto; ma in Francia era più questo difetto a fare la fortuna di un libro piuttosto che tutta la profondità delle meditazioni degli inglesi; ai francesi non piace né la verità né l'errore se sono nascosti in fondo al pozzo, amano vederci chiaro, amano l'epigramma, il sarcasmo e tutto ciò che chiamano *bel motto* (*bon mot*). Perfino la bestemmia, ornata dalle grazie della lingua come una prostituta ornata dalle sue attrattive, cesserà di spiacere ad una nazione come quella francese che ha il tristo talento di ridere sugli argomenti più seri e perdona tutto a chi la fa divertire. Questo fece la fortuna delle produzioni empie uscite in gran numero dalla penna di Voltaire.

Comunque sia, gli inglesi hanno dei libri contro la religione cristiana; hanno i Collins, gli Hobbes, i Woolston e molti altri, nei quali si trova in sostanza tutto quello che i nostri sofisti francesi hanno ripetuto alla loro maniera, cioè con quell'abilità che sa mettere praticamente tutto alla portata degli spiriti più volgari. I Collins e gli Hobbes sono pochissimo letti, quasi ignoti in Inghilterra. A Londra Bolingbroke e gli autori dello stesso tipo, sebbene abbiano meriti maggiori come letterati, non sono molto noti al popolo, che si occupa di altre faccende. I nostri empì francesi, specialmente Voltaire, sono letti in Francia da tutte le classi, dal marchese e dalla contessa oziosa sino all'avvocato, al mercante ed al piccolo borghese che avrebbe ben altro da fare ma che vuol conoscere il libro del momento e vuol avere il piacere di darne un giudizio. In Francia generalmente il popolo legge molto; il più semplice borghese vuol avere la sua biblioteca, e

così a Parigi ogni libraio è sicuro di vendere altrettante copie di un'opera penosa di quante se ne venderebbero in tutta l'Inghilterra di un'opera di medio valore.

Il francese si appassiona per suoi scrittori come per tutte le proprie mode, mentre l'Inglese che si degna di leggerli li giudica senza farsi coinvolgere. È più buon senso? È indifferenza? È l'uno e l'altra? Nonostante tutti i benefici ricevuti dagli inglesi, non mi pronuncio, non devo essere né adulatore né critico; ma il fatto è reale, e avrebbe dovuto insegnare a Malesherbes che in Francia più che altrove un libro empio e sedizioso non può essere considerato alla stregua di un semplice articolo di commercio. Quanto più questo popolo è lettore, frivolo e ragionatore, tanto più il ministro responsabile della stampa avrebbe dovuto far osservare le leggi contro la licenziosità della stampa stessa, ed invece la favorì con tutto il suo potere; lo condannano gli elogi dei congiurati che, apprezzando questo suo servizio, lo consideravano l'uomo che *aveva spezzato le catene della letteratura*. (Corrisp. di Voltaire e di d'Alembert lett. 128.)

Inutile dire che il ministro lasciava eguale libertà agli scrittori religiosi, perché ciò non fu sempre vero; Malesherbes lasciava che si pubblicassero gli scritti contro gli empî solo suo malgrado; (*ibid. lett. 22 e 24*) e ciò che sopporta suo malgrado, un ministro ha molti mezzi per impedirlo. E poi non è affatto vero che si possa assolvere un ministro dall'imputazione di aver lasciato che si vendesse al pubblico del veleno col pretesto che non aveva impedito neanche la vendita dell'antidoto; un libro religioso, per quanto sia eccellente, non ha mai le passioni in suo favore, e ci vuole molto più talento per farne amare la lettura. Anche un pazzo può persuadere il popolo a correre agli spettacoli, ma ci vorrà un Crisostomo per distoglierlo da essi; a parità di talenti, chi predica la licenza e l'empietà seduce più facilmente di quanto il più dotto ed eloquente oratore non converta. Gli apologisti religiosi richiedono una lettura seria, riflessiva, una ferma volontà di conoscere il vero, e questo studio stanca, mentre la depravazione non ha bisogno di studio. Infine, è assai più facile sollevare i popoli che acquietarli.

Malesherbes, vedendo consumarsi la rivoluzione con la morte di Luigi XVI, manifestò alla fine una tarda sensibilità. Il suo zelo di quel

momento non impedì ad alcuni che ne avevano conosciuto gli errori di potergli dire: “Difensore ufficioso, non è più tempo di perorare la causa di questo re che voi stesso avete tradito. Cessate di accusare questa legione di regicidi che vogliono la sua testa. Non è Robespierre il suo principale carnefice; siete voi che avete preparato da lungo tempo il suo patibolo, quando avete permesso che fossero esposte e vendute perfino nel cortile del suo palazzo tutte le opere che incitavano il popolo a demolire l'altare ed il trono. Questo principe infelice vi aveva onorato della sua fiducia, vi aveva ceduto parte della sua autorità perché reprimeste gli scrittori sediziosi; e voi, invece di adempiere a questo dovere, avete permesso che il suo popolo si cibasse della bestemmia e dell'odio per i re contenuti nelle opere di Helvétius, di Raynal e di Diderot: non era forse anche questa una *faccenda di commercio*? Ora che questo medesimo popolo, ebbro dei veleni che voi stesso faceste circolare, chiede forsennato la testa di Luigi XVI, non è più tempo di assumervi l'onore della sua difesa e di sostenere le sue ragioni di fronte ai Giacobini.”

Varie persone di senno avevano previsto questi rimproveri che un giorno la storia avrebbe fatto a Malesherbes, e non passavano mai sotto la galleria del Louvre senza rinfacciarglieli e senza dire nell'amarezza del loro cuore: *Infelice Luigi XVI! Ecco come sei stato venduto persino alla porta del tuo palazzo!*

Quando Malesherbes, vinto dai reclami delle anime religiose, lasciò il ministero, i suoi successori vollero o piuttosto finsero di voler far rivivere le vecchie leggi; ma ben presto, col titolo di *Apologhi*, i sofisti provarono ancora a spargere il loro veleno tra il popolo; e lieto del successo, d'Alembert scrisse a Voltaire: “Per buona sorte gli Apologhi, molto migliori di quelli di Esopo, si vendono qui (a Parigi) assai liberamente. Comincio a pensare che la vendita dei libri non abbia perduto nulla col ritiro di Malesherbes.” (*Lett. 121.*) Infatti aveva perduto così poco, che ben presto i difensori del trono e dell'altare furono i soli ad essere ostacolati nel pubblicare le loro opere¹.

¹ Sappiamo che vi sono dei buonissimi libri, ad esempio il *Catechismo filosofico* del signor Feller, che non hanno mai potuto ottenere un ingresso libero in Francia solo perché contenevano un'eccellente confutazione dei sistemi odierni. Conosciamo

Frattanto i congiurati calcolavano con attenzione i loro successi presso il ministero; quando Luigi XVI salì al trono, i ministri erano tali che Voltaire, scrivendo a Federico, esprimeva nel modo seguente tutta la sua speranza: “Non so se il nostro giovane re seguirà le vostre tracce, *ma so che ha preso come ministri dei filosofi*, eccetto uno che ha la disgrazia di esser devoto. – Vi è soprattutto il signor Turgot, che sarebbe degno di parlare a vostra maestà. I preti sono alla disperazione. Ecco l'inizio di una grande rivoluzione.” (*Lett. 3 agosto 1775.*)

Parte della lett. 94 di Voltaire al re di Prussia 3 agosto 1775 (Oeuvres complètes de Voltaire, tomo 66, Kehl 1784.)

Ciò che Voltaire diceva era verissimo; ricordo di aver veduto dei sacerdoti venerabili piangere la morte di Luigi XV mentre tutta la Francia e noi stessi speravamo di vedere giorni migliori. Questi

degli altri autori religiosi, tra cui noi stessi, per i quali si usava maggior severità di quella prescritta dalla legge, che invece era violata apertamente per i libri empì. Il censore delle nostre *Lettere Elviesi* ha avuto bisogno di tutta la sua fermezza per mantenere i suoi diritti ed i nostri facendo pubblicare quest'opera che i sofisti volevano sopprimere prima che fosse stampato il primo tomo; e lo stesso censore, il signor Lourdet, professore del collegio reale, invano fece appello a tutte le leggi per impedire la pubblicazione delle opere di Raynal; questo autore sedizioso aveva avuto l'impudenza di sottoporre alla censura la sua *Storia* pretesa *filosofica* ed invece di approvazione giustamente non ebbe che rimproveri indignati. A dispetto del censore e delle leggi l'opera di Raynal comparve all'indomani e fu venduta liberamente.

enseigner la musique à Paris. Nos *Orphées* viennent d'Allemagne, si nos *Rosina* vous viennent de France. 1775.
 Mais la philosophie, d'où vient-elle? de Potsdam, Sire, où vous l'avez logée, et d'où vous l'avez envoyée dans la plus grande partie de l'Europe.

Je ne fais pas encore si notre roi marchera sur vos traces, mais je fais qu'il a pris pour ses ministres des philosophes, à un seul près qui a le malheur d'être dévot. (*)

Nous perdons le goût, mais nous acquérons la pensée; il y a surtout un M. Turgot, qui serait digne de parler avec votre Majesté. Les prêtres sont au désespoir. Voilà le commencement d'une grande révolution. Cependant on n'ose pas encore se déclarer ouvertement; on mine en secret le vieux palais de l'imposture fondé depuis 1775 années: si on l'avait assiégé dans les formes, on aurait cassé hardiment l'infame arrêt qui ordonne l'affaînat du chevalier de la Barre et de Morival. On en rougit, on en est indigné, mais on s'en tient là, on n'a pas eu le courage de condamner ces exécrales juges à la peine du talion. On s'est contenté d'offrir une grâce, dont nous n'avons point voulu. Il n'y a que vous de vraiment grand. Je remercie votre Majesté avec des larmes d'attendrissement et de joie. J'ai demandé à votre Majesté ses derniers ordres, et je les attends pour renvoyer à ses pieds ce Morival, dont j'espère qu'elle sera très-contente.

Daignez conserver vos bontés pour ce vieillard qui ne fe porte pas si bien que le *Kain* le dit.

(*) M. de Mail.

sacerdoti ci dicevano: *Il re che abbiamo perduto aveva certo molti difetti da espiare, ma il suo successore è troppo giovane e ha molti pericoli da affrontare.* Essi prevedevano quella stessa rivoluzione che Voltaire annunciava a Federico, e per questo motivo versavano lacrime amare. Ma lo storico non incolpi il giovane principe della disgraziata scelta di cui Voltaire si compiaceva; Luigi XVI nello scegliere aveva fatto tutto ciò che gli potevano suggerire un vero amore per i suoi sudditi e per la religione, prova ne sia la deferenza che ebbe per gli ultimi avvertimenti di suo padre il Delfino Luigi che era ammirato in Francia per le sue virtù e che quando morì fu compianto dalle persone perbene; prova ne sia anche la sollecitudine con la quale Luigi XVI chiamò al ministero quell'uomo definito *devoto* da Voltaire, cioè il maresciallo de Muy. Quando lo storico vedrà il trono circondato da tanti perfidi agenti dell'autorità regale, si ricordi, trattando di questo maresciallo, di attribuirgli la pietà, la carità generosa, il fervore cristiano, il coraggio, la fedeltà e tutte le virtù del cittadino.

Il signor de Muy fu compagno e cordiale amico del Delfino padre di Luigi XVI, e quest'amicizia provocò i dispreggi e gli oltraggi di Voltaire. Il maresciallo di Sassonia fece istanza a favore di uno dei suoi protetti per il posto di gentiluomo presso il giovane principe; ma quando seppe che era destinato al signor de Muy, rispose: *Non voglio fare al signor Delfino il torto di privarlo della compagnia di un uomo così virtuoso come il cavalier de Muy, il quale può essere utilissimo alla Francia.* La posterità apprezzi questo suffragio, ed i sofisti se ne vergognino.

Il signor de Muy era colui che più somigliava al Delfino suo amico; avevano la stessa regolarità nei costumi, la stessa umanità, la stessa generosità, la stessa devozione al bene pubblico e lo stesso zelo per la religione. Egli era l'occhio del suo principe il quale lo inviava a visitare le province, non potendo recarvisi lui stesso, ad esaminare le lagnanze e le disgrazie del popolo per rendergliene conto e prepararne insieme a lui i rimedi; ma ahinoi la morte prematura del Delfino lo impedì. Quando la guerra chiamò il signor de Muy a dare un'ulteriore prova della sua fedeltà a Krefeld ed a Warburg,^a il Delfino ogni giorno

^a Si tratta di due battaglie della *Guerra dei sette anni*. [N.d.C.]

pronunziava genuflesso questa preghiera: “*Mio Dio, difendete con la vostra spada, proteggete col vostro scudo il conte Félix de Muy, affinché, se mi farete portare il pesante carico della corona, egli possa sostenermi colla sua virtù, il suo insegnamento ed il suo esempio*”.

Quando Dio, che voleva vendicarsi della Francia, come primo flagello stese il velo della morte sul Delfino, il suo amico signor de Muy vicino a lui piangeva; il principe, con tono da far spezzare il cuore, gli rivolse queste ultime parole: “*Non lasciatevi sopraffare dal dolore, conservatevi per servire i miei figli, che avranno bisogno dei vostri lumi e delle vostre virtù; siate per loro quello che sareste stato per me; date alla mia memoria questa prova di tenerezza, e soprattutto non vi allontanate da loro il fatto della loro giovinezza, a motivo della quale spero che Iddio li protegga.*”

Luigi XVI salendo al trono ricordò al signor de Muy queste parole, scongiurandolo di accettare il ministero; il signor de Muy, che lo aveva rifiutato durante il regno precedente, non poté resistere alle preghiere del figlio del suo amico, ed insegnò alla corte assediata dall'empietà che l'eroe cristiano non si vergogna del suo Dio. Essendo comandante delle Fiandre, aveva avuto l'onore di ricevere il duca di Gloucester, fratello del re d'Inghilterra, nel periodo in cui la chiesa prescrive l'astinenza dalle carni. Fedele al suo dovere, egli condusse alla sua tavola il principe dicendogli: “*In casa mia si osserva esattamente la mia legge. Se avessi la disgrazia di trasgredirla qualche volta, l'osserverei più particolarmente oggi che ho l'onore di aver un illustre principe come testimonia e censore della mia condotta. Gli inglesi seguono fedelmente la loro legge; per il rispetto che ho per voi non vi darò lo scandalo di comportarmi come un pessimo cattolico, che osa violare la propria legge perfino in vostra presenza.*”

E poiché il filosofismo definisce una tale religione *la disgrazia di essere devoto*, che interroghi le migliaia di poveri che la religione aiutava per mano del signor de Muy; interroghi i soldati che comandava molto più con l'esempio che imponendo loro il coraggio e la disciplina; interroghi la provincia che governò, dove perfino la rivoluzione, che in generale si è rivelata essere la scuola dell'ingratitudine, non ha cancellato la riconoscenza e le benedizioni

per lui. (*Vedi le Opere del signor le Tourneur, de Tressol, sul maresciallo de Muy, e nel Diz. di Feller la voce lui dedicata.*)

Una delle grandi disgrazie di Luigi XVI fu di perdere troppo presto questo virtuoso ministro; Maurepas non godeva come lui della fiducia del giovane re, persino la fiducia di suo padre, che glielo aveva indicato nel suo testamento come persona che potesse consigliarlo, era stata delusa dall'avversione dimostrata da questo vecchio ministro alla dama di Pompadour, ed un esilio durato anni non avevano prodotto nel vegliardo gli effetti che il Delfino supponeva. La sua docilità ai consigli del padre dimostrò quanto il giovane re desiderasse avere al fianco dei ministri capaci di assecondare ciò che voleva fare a favore del popolo, ma sarebbe stato meglio servito se avesse potuto sapere ciò che aveva ingannato il Delfino stesso; Maurepas non era altro che un vecchio decrepito che aveva tutti i difetti della gioventù. Voltaire ne fa un filosofo, ma Maurepas lo fu solamente per frivolezza e per indolenza. Era miscredente, ma non odiava l'altare né amava i sofisti. Avrebbe fatto una battuta sia su di un vescovo che su d'Alembert. Aveva trovato il piano di d'Argenson per la distruzione dei corpi religiosi, e lo seguì, ma si sarebbe liberato anche di quell'odioso ministro se avesse saputo che cospirava contro la religione dello stato. Nemico delle scosse violente, privo di saldi principi cristiani, faceva parte di coloro che considerano almeno come impolitica l'idea di distruggere il cristianesimo. Non era capace d'impedire le rivoluzioni, ma almeno non le affrettava; più che fare lui il male, lo lasciava fare agli altri, ma disgraziatamente il male che lasciava fare era grande, ed il filosofismo durante il suo ministero fece orribili progressi. Niente lo prova meglio della nomina a ministro di Turgot, che Voltaire definisce *l'inizio di una grande rivoluzione*.

Si è molto parlato della filantropia di Turgot, che però era un'ipocrita; per convincersene basta leggere ciò che d'Alembert ne scrive a Voltaire: “Vi avverto che avrete quanto prima un'altra visita, quella del signor Turgot, referendario al consiglio del re, pieno di filosofia, di lumi, di conoscenze e molto amico mio, il quale desidera che abbiate buona sorte. Dico buona sorte perché, *propter metum judæorum*, non bisogna che se ne vanti troppo, e voi nemmeno.” (*Lett. 164 anno 1760.*)

Se non si capisce subito cosa significa quel *timor dei giudei*, d'Alembert stesso lo spiega descrivendo il suo amico. “Il signor Turgot, scrive ancora a Voltaire, è un uomo di spirito, molto istruito e virtuoso, in breve è un vero e proprio *Cacouac*^a, ma ha buone ragioni per non sembrarlo, poiché io sono pagato per sapere che la *cacouaquerie* (la *filosofia* odierna) non porta alla fortuna, ed egli merita di far la sua.” (Lett. 76.)

Voltaire incontrò Turgot e lo giudicò così bene che rispose: “Se avete molti maestri di questo genere nella vostra setta, io tremo per *l'infame* (cioè per la religione); essa è perduta per la buona compagnia.” (Lett. 77.) Per chi sa leggere e capire questi elogi di Voltaire e di d'Alembert sarà come dire: Turgot è un adepto segreto, ambizioso, ipocrita, spergiuro, traditore della religione, del re e dello stato; ma è anche uno di quelli che definiamo virtuosi, un congiurato che ci è utile per distruggere al più presto il cristianesimo. Se Voltaire e d'Alembert avessero voluto delineare il ritratto di un prete oppure di un autore religioso che avesse avuto le *virtù* di Turgot, ne avrebbero fatto un mostro. Anche lo storico più imparziale, tralasciando questa usurpata reputazione di virtù, dirà: Turgot, che era più ricco della maggior parte dei cittadini e che aspirava ancora alla fortuna ed alle cariche importanti, non può certo essere detto filosofo; essendo un adepto dei sofisti congiurati ed anche referendario al consiglio del re, era già uno spergiuro, e lo sarebbe stato ancor di più arrivando al ministero poiché, secondo le leggi allora vigenti, poteva giungere a queste dignità solo attestando e facendo attestare la sua fedeltà al re ed alla religione dello stato. Aveva tradito la religione e le leggi, e si accingeva a tradire anche il re; aderiva alla setta degli *economisti* la quale, detestando la monarchia francese, voleva fare del re proprio ciò che ne hanno fatto i primi ribelli della rivoluzione.

Arrivato al ministero a causa degli intrighi della setta, Turgot approfittò del credito che aveva per ispirare al giovane monarca la propria avversione per la monarchia ed i propri principi contrari all'autorità di quello stesso trono che in quanto ministro aveva giurato

^a Nome derisorio dato ai “*filosofi*” dagli avversari “*devoti*”, e che Voltaire ed i suoi accettarono ed adoperarono. L'etimo è sconosciuto, qualcuno ipotizza che derivi dal greco *kakos* con un suffisso di fantasia. [N.d.C]

di mantenere; per quanto era in suo potere fece del giovane re un giacobino, preparandolo e disponendolo a tutti gli errori che avrebbero posto lo scettro nelle mani della moltitudine e che in pochi anni avrebbero rovesciato l'altare ed il trono. Se queste non sono le virtù di un ministro, sono quelle di un traditore, e se questi sono errori dello spirito, sono quelli di un pazzo; Turgot fu sempre l'uno e l'altro. La natura gli aveva dato una qualche inclinazione a soccorrere i suoi fratelli e così, sentendo tutti i sofisti reclamare contro i resti dell'antica feudalità che pesavano sul popolo, interpretò come sensibilità per la sorte del popolo quel che nell'idea dei sofisti non era altro che odio per i re. Vide ciò che tutti vedevano specialmente sulle *corvée* (o “*comandate*”), ma non si accorse però di ciò che la storia gli diceva, che cioè i monarchi fino ad allora erano riusciti a liberare il popolo da tante altre vestigia di feudalità solo con la saggezza e la maturità dei consigli, prevedendone gli inconvenienti e sopprimendole solo utilizzando mezzi di compenso. Ma Turgot volle affrettare tutto e così rovinò tutto. I sofisti dissero che era stato dimissionato troppo presto, ma lo fu troppo tardi. Egli aveva portato presso il trono tutte le sciocchezze dei *club* sul popolo sovrano, senza tuttavia comprendere che ciò significava far dipendere in tutto la sovranità dai capricci del popolo; pretendeva di rendere questo popolo felice dandogli delle armi che avrebbe maneggiato solo a proprio danno. Credeva di restituire alle leggi il loro vero principio ma non fece altro che insegnare al popolo a scuoterne il giogo. Abusò dello spirito di un monarca che era troppo giovane per districare i sofismi della setta. Luigi XVI si lasciò ingannare a causa della bontà del suo cuore; interpretò i pretesi diritti del popolo esclusivamente come un sacrificio dei propri diritti; e proprio per gli insegnamenti erronei di Turgot questo sfortunato principe si sentì in dovere di mantenere una buona disposizione, di essere sempre condiscendente e di avere un'inalterabile pazienza nei confronti del popolaccio che, una volta sovrano, condusse lui, la sua sposa e sua sorella al patibolo.

Turgot fu il primo a introdurre nel ministero il doppio spirito della rivoluzione che era nello stesso tempo anticristiana ed antimonarchica. Choiseul e Malesherbes furono empì quanto Turgot, e il primo soprattutto fu forse più malvagio, ma non vi era mai stato un ministro

pazzo a tal punto da cercare di distruggere nello spirito dello stesso re i principi dell'autorità che da lui riceveva. Corse voce che Turgot si pentì quando vide una rivolta del *popolo sovrano* completamente diretta contro di lui, quando vide il *popolo sovrano* lamentarsi della carestia e piombare sui mercati e sui magazzini per gettare pane e grano nel fiume; si disse che in questo incontro avrebbe riconosciuto la sua follia ed avrebbe svelato a Luigi XVI i progetti dei sofisti, e che allora i sofisti avrebbero fatto cadere colui che avevano innalzato. Un tale aneddoto, che sarebbe ad onore di Turgot, sfortunatamente è falso; costui era stato l'idolo dei sofisti prima del suo ministero e lo fu sino alla sua morte. Meritò che il suo storico e panegirista fosse Condorcet, che senza dubbio non avrebbe perdonato un tale pentimento ad un suo adepto.

I flagelli si susseguirono l'uno dopo l'altro in Francia durante la rivoluzione, ma prima della rivoluzione e durante il regno di Luigi XVI si susseguirono nel governo. Necker comparve dopo Turgot e riapparve dopo Brienne; i sofisti parlavano molto delle sue virtù, quasi quanto ne parlava lui stesso, ed anche la sua fama sarà valutata dallo storico per mezzo dei fatti, non già per il piacere maligno di umiliare gli ipocriti cospiratori, ma perché le reputazioni di questo genere non sono state altro che un mezzo per far riuscire la cospirazione.

Necker era solo un giovane commesso di un banchiere che alcuni speculatori presero per loro confidente ed agente in un affare che in un batter d'occhio avrebbe dovuto accrescere molto la loro fortuna. Costoro erano al corrente di un segreto, di una prossima pace che avrebbe restituito il loro valore alle banconote canadesi; poiché una delle condizioni di questa pace era costituita dal pagamento di quelle che erano rimaste in Inghilterra, essi confidarono il loro segreto a Necker e convennero che per loro utile comune egli avrebbe scritto a Londra e avrebbe fatto acquistare tutti questi biglietti a prezzo bassissimo, così come la guerra li aveva ridotti. Necker acconsentì ad associarsi all'affare, si servì del credito che il suo principale aveva a Londra, ed i biglietti furono incettati. Gli associati ritornarono da lui per sapere l'esito della commissione, e Necker rispose loro che, poiché la speculazione gli era sembrata rischiosa, aveva desistito e disdetto l'acquisto. Vi fu quindi la pace, ed i biglietti si trovavano nella cassa di

Necker, che li aveva acquistati per suo proprio conto, così si ritrovò arricchito di tre milioni. (*Vedi i dettagli di questa frode in Meulan, Cause della rivoluzione.*) – Questa era la virtù di Necker ancora semplice commesso di banco.



Jacques Necker (1732-1804), calvinista, fu un astutissimo banchiere. Direttore del tesoro reale nel 1776 e direttore generale delle finanze dal 1777 fino al 1781. Fu richiamato nel 1788 alla precedente carica. Nel 1789 fu ricongedato, ma poco dopo richiamato come primo ministro delle finanze. Infine si dimise nel 1790 e si stabilì a Ginevra.

L'improvviso mylord aprì subito ai filosofi la sua tavola, che divenne per loro uno di quei *club* settimanali in cui il mecenate era ben ripagato dei suoi pranzi dagli elogi del convitati, e d'Alembert ed i principali sofisti di Parigi non mancavano di partecipare a queste riunioni tutti i venerdì.

(*Vedi corrisp. di Volt. e d'Alemb. lett. 31 anno 1770.*) Necker, sentendo parlare di filosofia, diventò filosofo quasi altrettanto velocemente di quanto gli ci era voluto per divenire mylord, e gli intrighi e gli elogi del partito ne fecero un Sully protettore. A forza di sentir parlare del talento di quest'uomo per l'alta finanza, Luigi XVI lo elesse all'ufficio generale dei registri. Di tutti i mezzi per affrettare la rivoluzione che i congiurati meditavano, il più infallibile era quello di rovinare l'erario pubblico; Necker vi riuscì tramite dei prestiti talmente eccessivi che in sé avrebbero rivelato l'obiettivo se non vi fosse stata la cieca confidenza che gli elogi affettati di cui godeva quest'uomo ispiravano al pubblico. Sia che Necker agisse sotto l'impulso dei congiurati da ministro imbecille che non sa dove lo si vuol portare, sia che scavasse coscientemente l'abisso, non è certamente la sua pretesa virtù che si dovrebbe opporre alla malvagità del progetto. Colui che, una volta richiamato al ministero, immaginò di affamare la Francia in mezzo all'abbondanza per costringerla alla rivoluzione avrebbe ben

potuto volerla rovinare anche all'inizio, solo per affrettare la stessa rivoluzione; la sua virtù deve fare i conti con i maneggi più profondamente scellerati.

Nel momento in cui Necker, richiamato al ministero al posto di Brienne, pubblicava e faceva pubblicare i suoi pretesi sforzi generosi per dare del pane al popolo, proprio in quel momento si era accordato con Filippo d'Orleans per ridurre il popolo alla fame e, ridotto così agli estremi, trascinarlo all'insurrezione contro il re, i nobili ed il clero. L'assassino virtuoso faceva incetta di tutto il grano, lo teneva rinchiuso nei magazzini oppure lo faceva girare da una parte e dall'altra su delle barche, proibendo agli intendenti di venderlo sino al momento in cui lui stesso ne avesse dato l'ordine. I magazzini restavano chiusi, i battelli continuavano a vagare da un porto all'altro, il popolo chiedeva pane a gran voce, ma invano. Il parlamento di Rouen, poiché la Normandia era allo stremo, incaricò il suo presidente di scrivere a Necker per ottenere la vendita di grandi quantità di grano che si sapeva esservi nella provincia. Necker non rispose. Il primo presidente ricevette l'ordine di tornare alla carica, di scrivere ancora una volta insistendo sui bisogni del popolo, ed alla fine Necker rispose che avrebbe passato all'intendente gli ordini richiesti. Gli ordini di Necker furono eseguiti ma l'intendente, per sua propria giustificazione, fu obbligato a produrli al parlamento, dove ci si accorse che invece di concedere la vendita del grano, si esortava a differirla con scuse e pretesti per eludere le sollecitazioni dei magistrati e liberare Necker dalle loro istanze.

Nel frattempo le barche cariche di grano giravano dall'oceano ai fiumi e dai fiumi all'oceano, od anche solo nell'interno delle province, e quando Necker fu congedato per la seconda volta, il popolo era ancora senza pane. Il parlamento aveva le prove che le stesse barche con lo stesso grano erano state da Rouen a Parigi e da Parigi a Rouen, qui reimbarcate per Le Havre, e da Le Havre riportate a Rouen col grano ormai mezzo marcio. Il procuratore generale approfittò delle dimissioni di Necker scrivendo a tutti i suoi sostituti della provincia di opporsi a tali maneggi ed esportazioni e di dare al popolo la libertà di comprare questo grano, ma di fronte alle dimissioni del suo virtuoso ministro il popolaccio, stupido sovrano di Parigi, corse alle armi

ridomandando Necker e portando per le vie il suo busto e quello di Filippo d'Orleans; mai due assassini avevano meglio meritato di essere accoppiati nel loro trionfo. Fu necessario rendere al popolaccio il suo carnefice, che chiamava suo *padre*, e Necker una volta ritornato si affrettò a farlo crepare di fame ancora una volta. Aveva appena saputo degli ordini del procuratore generale del parlamento di Normandia, che alcuni mascalzoni partirono per Rouen, ammutinarono il popolo contro quel magistrato, saccheggiarono e distrussero la sua abitazione e misero una taglia sulla sua testa. Tali furono le virtù dell'adepto Necker divenuto protettore e ministro.

Lo storico citerà come testimoni di questi fatti tutti i magistrati del parlamento di Rouen; se per far conoscere l'autore principale di queste gesta sono stato costretto ad anticipare qualcosa della seconda parte di quest'opera, è perché Necker faceva parte degli adepti della cospirazione che voleva abbattere sia il trono che l'altare; era la persona che serviva ai sofisti congiurati per aggiungere al loro il partito dei calvinisti, facendo credere a costoro che pensasse da vero figlio di Ginevra mentre in realtà era solamente un deista; e se i calvinisti non fossero stati volontariamente cechi nei confronti di quest'uomo se ne sarebbero resi conto facilmente, non solo a causa dei suoi legami con tutti gli empi, ma anche a motivo delle opere che scrisse: perché questo pallone gonfiato voleva impicciarsi di tutto. Fu commesso di banco, ministro delle finanze, sofista e si riteneva teologo. Pubblicò un libro sulle *Opinioni religiose* in cui non vi è altro che deismo, e dir ciò è fargli grazia perché vi si può anche vedere che Necker considerava l'esistenza di Dio come non dimostrata: e cosa ne è della religione di un uomo che dubita dell'esistenza di Dio? Quest'opera fu coronata dal sinedrio accademico come la miglior opera del momento, poiché, mascherando l'empietà, la insinuava più facilmente.

Dopo quel che ho detto del ministro Brienne, intimo amico di d'Alembert, e dopo quello che oggi tutti sanno della sua scelleratezza, non ne parlerei più se non dovessi svelare un intrigo di cui non si troverà esempio alcuno fuorché negli annali dei sofisti moderni, e questo va ad onore della natura umana. I filosofi congiurati, uniti col nome di *economisti* in una società segreta che farò presto conoscere,

attendevano impazienti la morte dell'arcivescovo di Parigi monsignor de Beaumont per dargli un successore che potesse entrare opportunamente nei loro piani. Il successore, coi pretesti di umanità, bontà e tolleranza, avrebbe dovuto mostrarsi tanto paziente e dolce col filosofismo, col il giansenismo e con tutte le sette quanto monsignor de Beaumont si era mostrato pieno di zelo e di ardore per la difesa della religione; doveva soprattutto mostrarsi molto indulgente in modo da lasciare che i preti di parrocchia trascurassero la disciplina così da farla scomparire in pochi anni. Non avrebbe dovuto essere così severo con il dogma, anzi avrebbe dovuto reprimere chi fosse troppo zelante, interdirllo e privarlo del proprio beneficio in quanto soggetto troppo ardente e perturbatore; avrebbe dovuto favorire tutte le accuse di questo genere e conferire gli incarichi così ottenuti, soprattutto le principali dignità, a coloro che i sofisti avevano preparato e gli avrebbero raccomandato. In questo modo le parrocchie di Parigi, amministrate da preti edificanti, si sarebbero presto riempite di scandali; il catechismo, le prediche e gli insegnamenti religiosi sarebbero divenuti più rari e si sarebbe fatto in modo che vertessero sempre più su una sorta di morale filosofica; si sarebbero moltiplicati i libri empî senza opposizione alcuna, ed il popolo, vedendo nelle loro funzioni solo preti disprezzabili a causa dei loro costumi e poco zelanti per la dottrina, avrebbe dovuto necessariamente distaccarsene abbandonando da sé le chiese e la religione. L'apostasia della capitale avrebbe provocato quella della diocesi più importante, e naturalmente si sarebbe estesa più lontano. Così, senza violenza e senza scosse, la religione sarebbe stata distrutta per lo meno a Parigi dalla sola connivenza del suo primo pastore che occasionalmente avrebbe potuto tuttavia dare qualche prova esteriore di zelo se le circostanze l'avessero qualche volta obbligato ad agire contro il suo modo di pensare. (*Vedi qui appresso la dichiarazione del signor Leroi.*)

Ci voleva tutta l'ambizione di Brienne, tutta la scelleratezza e tutto il giudaismo del suo animo per farsi arcivescovo di Parigi a queste condizioni; ma si sarebbe fatto anche Papa per tradire Gesù Cristo e la sua Chiesa. Accettò i patti, e i sofisti misero in moto tutte le loro protezioni. La corte fu assediata; un volpone che si chiamava Vermon e che Brienne aveva dato a Choiseul perché ne facesse il lettore della

regina colse l'occasione di ricompensare il suo primo protettore. La regina pensò di far bene raccomandando il protettore di Vermon ed il re credette di far anche meglio nominando arcivescovo di Parigi un uomo esaltato da molti per la sua prudenza, la sua moderazione ed il suo genio. Così Brienne fu arcivescovo di Parigi, e quando se ne sparse la voce le anime cristiane che erano a corte e a Parigi ne fremettero. Le signore di Francia, soprattutto la principessa de Marsan, si resero conto dell'immenso scandalo che costituiva una tale nomina per la Francia e per tutti i veri cristiani. Il re, vinto dalle loro preghiere, fu indotto a ritrattarla, e l'arcivescovato fu conferito ad una persona che possedeva una vera pietà, zelo e disinteresse, tutto il contrario dei vizi di Brienne. Ma per disgrazia della Francia, né il re né soprattutto la regina giunsero a diffidare delle pretese virtù di Brienne, ed i congiurati non persero la speranza di farlo arrivare più in alto.

Simile al fulmine che attende la tempesta per mostrarsi, Brienne si nascose fino alla burrasca che lo fece uscire primo ministro nel bel mezzo dei torbidi della prima assemblea dei notabili convocata dal signor de Calonne. Per affrettare i favori che aveva promesso ai congiurati, Brienne iniziò col famoso editto in favore degli ugonotti che Voltaire aveva sollecitato vent'anni prima, sebbene li considerasse come dei *matti*, e *matti da legare*, (lett. a Marmontel 2 dic. 1767.) editto che d'Alembert attendeva per veder ingannati i protestanti ed il cristianesimo *distrutto senza che nessuno se ne accorgesse*. (Lett. 100 4 maggio 1762.) Figlio della tempesta, Brienne sollevò contro se stesso tutte quelle tempeste che fecero richiamare Necker, e che Necker terminò abbandonando la nobiltà, il clero ed il re all'empietà dei sofisti e ai furori dei demagoghi.

Brienne è morto consumato dall'infamia, ma senza rimorsi; si è ucciso per la noia di non poter più nuocere.

Insieme con Brienne i sofisti avevano spinto al governo il signor de Lamoignon, i cui antenati avevano onorato la magistratura e che divenne guardasigilli quando Brienne fu fatto primo ministro. Costui non era un semplice incredulo come lo erano allora tanti altri signori, era uno degli empi congiurati, ed il suo nome si trova in uno dei loro comitati più segreti. Lamoignon si uccise da filosofo dopo esser

caduto in disgrazia subito dopo Brienne. Due uomini di questa specie nei primi due posti del ministero! Come avrebbero potuto non assecondare le diaboliche manovre della congiura anticristiana?

Sarà difficile che i posterì possano comprendere come un principe così religioso come Luigi XVI fosse costantemente attorniato da tali ministri detti filosofi e che non erano altro che empì; questo enigma non sarà più tale quando lo storico rifletterà che il grande scopo dei congiurati era stato inizialmente quello di distruggere la religione particolarmente nelle classi alte della società, e che fin dal principio del complotto i loro sforzi si erano diretti verso gli uomini più distinti per ricchezze o dignità, cioè coloro che di solito possono avvicinare la persona del re. (*Lett. di Volt. a Diderot 25 dic. 1762, a d'Alemb. e Damil. passim.*) Si consideri che questa classe di persone, oltre al desiderio di soddisfare le proprie peculiari passioni, possiede anche i mezzi per soddisfarle, ed allora sarà facile comprendere con quanta disinvoltura essa imparò da Voltaire a farsi beffe della religione, la quale insegna a mortificare tutte le passioni. Nella nobiltà e tra i grandi signori, perfino a corte, anzi direi soprattutto a corte vi erano eminenti virtù, persone dotate di una pietà edificante. Principalmente vi erano la signora Elisabetta sorella del re, le signore di Francia sue zie, le principesse de Conti e Luisa de Condé, il duca de Penthièvre, la principessa de Marsan, il maresciallo de Mouchi, il maresciallo de Broglie e vari altri, i quali avrebbero onorato la religione anche nei più bei secoli del cristianesimo. Perfino tra gli stessi ministri lo storico troverà delle eccezioni: il signor de Vergennes, il signor de St.-Germain e forse qualcun altro ancora, i quali non erano preda dell'empietà. Nelle classi dei nobili e dei ricchi queste eccezioni erano forse più numerose di quanto si possa pensare, ma con tutto ciò è disgraziatamente vero che Voltaire aveva motivo di felicitarsi dei progressi che faceva il suo filosofismo tra i grandi del mondo, e questi progressi spiegano facilmente le più sciagurate scelte di Luigi XVI. Le virtù amano il nascondimento, e la pietà non ambisce le grandi dignità. Luigi, guardandosi attorno, vedeva degli ambiziosi affaccendati a servirlo per dominare, e tra questi i sofisti si preoccupavano di scegliere coloro che sapevano essere più adatti ad assecondare i loro piani, facendone degli adepti; fatta la scelta,

dirigevano l'opinione pubblica e facevano suonare tutte le trombe della fama in favore dell'adepto che spingevano presso il trono. I sofisti avevano a corte i loro agenti ed i loro intrighi, ancor più segreti di quelli dei cortigiani, e con tutti questi mezzi e con una tale influenza sull'opinione pubblica ed anche sulla corte stessa era difficile che non riuscissero ad influenzare l'opinione del re, il quale aveva troppo poca fiducia nei suoi propri lumi. Furono gli intrighi del filosofismo, assai più che quelli dell'ambizione, che diedero a Luigi XVI successivamente Turgot, Necker, Lamoignon e Brienne, senza parlare dei ministri subalterni e degli importanti funzionari che erano al servizio dei sofisti.

Con queste protezioni le leggi contro l'empietà erano ridotte al silenzio o a parlare solo flebilmente; invano il clero sollecitava l'autorità, che era in connivenza con i congiurati. I loro scritti circolavano, le loro persone erano al sicuro. Quando Voltaire scriveva a d'Alembert che, a causa di un prete di corte, *egli sarebbe stato perduto senza il signor cancelliere, il quale in ogni momento aveva avuto per lui un'estrema benevolenza*, (Lett. 133.) si comprende facilmente in che modo tutti i reclami del clero divenivano inutili perfino contro il capo dei congiurati; la lettera è dell'anno 1774. Tra i protettori si deve ancora annoverare un nuovo ministro, il signor Maupeou: la sua ambizione e i suoi legami col capo dei sofisti erano nascosti sotto una maschera di grande zelo per la religione.

Gli importanti favori che Voltaire otteneva da queste protezioni, non solo per lui ma anche per gli altri adepti congiurati, risultano ancora da ciò che scriveva allo stesso confidente sul conto di Choiseul: “Gli sono grandemente obbligato; a lui solo devo i privilegi della mia terra. Tutte le grazie che gli ho chiesto per i miei amici me le ha accordate.” (Lett. 110 anno 1762.)

Alcuni di questi grandi protettori volevano avere la gloria di essere autori e, non avendo i talenti di Voltaire, cercavano a volte dare al popolo gli stessi insegnamenti; fra questi troviamo il duca di Usez, assai conosciuto a causa dell'importanza del suo nome. Anch'egli si era messo a scrivere in favore della libertà, della ragione e dell'eguaglianza dei diritti a credere tutto ciò che ciascun pensa in fatto di religione senza consultare né dottori né Chiesa, e l'opera parve

ammirabile a Voltaire, per il quale avrebbe solo dovuto essere perfezionata per essere utile agli altri ed al duca stesso; (*Lett. di Voltaire al duca d' Usez 19 nov. 1760.*) ma, essendo rimasta senza titolo e sconosciuta, non si sa quanto onore avrebbe fatto al genio del duca teologo.

Scorrendo le lettere di Voltaire abbiamo veduto la lista degli adepti protettori arricchirsi di ben altri nomi che un tempo erano celebri per ben altri motivi; abbiamo trovato un discendente di *Crillon* a lato di un principe de *Salm*, entrambi giudicati da Voltaire *degni di un altro secolo*; ma sarebbe un errore credere che Voltaire intendesse degni del secolo dei Baiardi e dei prodi cavalieri; no, intende un secolo degno *della loro modestia e della loro scienza filosofica*. Vi si trova anche il principe de *Ligne*, in cui Voltaire riponeva la sua speranza per propagare i lumi filosofici nel Brabante, ed il duca de *Bragance* esaltato anch'egli da Voltaire perché la pensava allo stesso modo. Per quanto riguarda i marchesi, i conti ed i cavalieri, c'è un marchese d'Argence de *Dirac*, brigadiere dell'esercito, assai zelante nello cristianizzare la sua provincia d'Angoumois e nel trasformare i suoi compatrioti in filosofi alla moda; c'è il marchese di *Rochefort*, colonnello di un reggimento e per il suo filosofismo grande amico di *d'Alembert* e di *Voltaire*, il cavalier di *Chatellux*, ardito certo ma più abile nella guerra contro il cristianesimo; insomma, se dobbiamo credere a Voltaire, quasi tutti gli appartenenti a questa classe erano le cosiddette *persone oneste* per eccellenza, di cui nell'anno 1763 scriveva a *Helvétius*: “Siate certo che l'Europa è piena di uomini ragionevoli che aprono gli occhi alla luce. In verità il loro numero è prodigioso ed io non ho veduto da dieci anni *un solo uomo onesto, di qualunque paese e religione fosse, il quale non la pensi assolutamente come voi;*” ma è verosimile che Voltaire esagerasse allora i suoi successi; è incredibile che, tra i signori che andavano a *Ferney* a contemplare il *Dalai Lama* dei sofisti, non ve ne fossero molti che erano attirati più dalla curiosità che dall'empietà. Una regola sicura per distinguere i veri adepti è quella di osservare la maggior fiducia con la quale Voltaire si esprime con loro, invia loro i suoi scritti o quelli degli altri empì. Secondo questa regola la lista degli adepti sarebbe ancora assai lunga; vi si troverebbero delle duchesse, delle marchese

protettrici, filosofesse al pari di suor Guglielmetta. Lasciamo nell'oblio che meritano tali adepti più sciocche che cattive: esse sono maggiormente da compiangere proprio perché si credono meno degne di pietà.

Fra i protettori si distingue specialmente il conte d'Argental, consigliere onorario al parlamento, della stessa età di Voltaire e che fu sempre suo cordiale amico. Ciò che dice il signor de la Harpe di questo amabile conte può esser verissimo; ma è vero altrettanto che con tutte le loro amabili qualità il conte e la contessa d'Argental furono solo più ingannati dalla loro ammirazione e dalla loro amicizia per Voltaire. La corrispondenza del capo dei sofisti con questi due adepti era assidua quanto quella che aveva con d'Alembert; li esortava con la medesima confidenza a *distuggere l'infame*, li chiamava i suoi due angeli. Il conte era il suo agente in tutto ciò che richiedeva grandi protezioni: pochi gli furono più devoti e fedeli, cioè più empì, di lui. (*Vedi corrispondenza generale.*)

Un nome più importante che bisogna ancora aggiungere alla lista degli adepti protettori è quello del duca de la Rochefoucault; colui che sa fino a qual punto questo infelice duca si ingannasse credendo di avere dello spirito sarà poco stupito di vederlo menzionato assai raramente nella corrispondenza di Voltaire, ma i fatti pubblicamente noti suppliscono qui alle prove scritte. Il duca de la Rochefoucault era stato così stolto da lasciarsi persuadere che, per essere qualcuno, sarebbe dovuto diventare empio e farsi un nome almeno tra i filosofi, così li protesse e stipendiò Condorcet. Sarebbe stato meglio per lui se, per conoscere cosa sia la loro filosofia, non avesse aspettato che i suoi assassini spediti da Condorcet venissero ad insegnarglielo!

Come a Parigi anche nelle corti straniere i grandi e potenti signori pensavano di distinguersi dagli uomini comuni a causa del loro zelo per il filosofismo. Voltaire ammirava lo zelo del principe Gallitzin che fece ristampare l'opera più empia di Helvétius ed osò dedicarla all'imperatrice di Russia; (*lett. 117 a d'Alemb.*) ed era ancor più contento del conte di Schouwallow protettore così potente dei sofisti alla corte russa, e di tutti coloro che erano riusciti a far nominare d'Alembert istitutore dell'erede alla corona.

La Svezia, da cui era partito il ciambellano Jennings per andare a

Ferney ad annunciare i progressi del filosofismo nel suo paese sotto gli auspici della regina e del principe reale (*lett. di d'Alembert 19 genn. 1769*) aveva prodotto un adepto ancor più prezioso per i congiurati; si trattava del conte di Creutz, prima ambasciatore in Francia, poi in Spagna, il quale aveva così ben armonizzato la sua ambasciata con la missione di un apostolo del filosofismo che Voltaire, del tutto incantato dal suo zelo, non poteva consolarsi di vederlo lasciar Parigi, e ne scriveva così alla Dama Geoffrin, la regina dei filosofi: “Se vi fosse al mondo un imperatore Giuliano, il conte di Creutz meriterebbe di essere ambasciatore alla sua corte e non presso gente che fa degli *auto-da-fê*; al senato svedese devono essere tutti impazziti per non lasciar un tale uomo in Francia, dove avrebbe fatto del bene, cosa impossibile in Spagna.” (*Lett. alla signora Geoffrin 21 maggio 1764.*)

Tuttavia anche la Spagna, tanto aborrita da Voltaire, aveva il suo d'Aranda, da lui chiamato il *favorito della filosofia*, il quale ogni sera andava a riscaldare il suo zelo con d'Alembert, Marmontel ed altri adepti di rilievo presso la damigella d'Espinasse, la più cara delle adepti; questo club equivaleva quasi all'accademia francese.

La Spagna contava altri duchi, cavalieri e marchesi che erano grandi ammiratori dei sofisti francesi, soprattutto il marchese di Mora ed il duca di Villa Hermosa, (*lett. di Volt. 1 maggio 1768.*) e in questo stesso regno, che i congiurati consideravano come molto poco maturo per la loro filosofia, d'Alembert distingueva in modo particolare il duca d'Alba, del quale scriveva a Voltaire: “Uno dei più grandi signori di Spagna, uomo di molto spirito, proprio colui che è stato ambasciatore in Francia col nome di duca d'Huescar, mi ha appena inviato venti luigi per la vostra statua. *Condannato*, mi scrive, *a coltivare in segreto la mia ragione, coglierò volentieri quest'occasione di dare pubblico attestato della mia riconoscenza al grand'uomo che per primo additò la via da seguire.*” (*Lett. 108 anno 1773.*)

Leggendo tutti questi nomi sulla lista dei suoi discepoli, Voltaire scriveva: “La vittoria è per noi da ogni parte; vi assicuro che tra poco sotto gli stendardi dei nostri nemici vi sarà solo la canaglia.” (*Lett. a Damil.*) La realtà avrebbe superato le sue previsioni: un giorno perfino

la canaglia si sarebbe lasciata affascinare, proprio come i grandi signori; ma in quel giorno i primi adepti sarebbero stati puniti dagli ultimi.

D'Alembert dal canto suo non poteva più contenere né la sua allegria né il suo stile quando, informato delle frotte di ammiratori che si recavano da Voltaire, gli scrisse: “Che diavolo! quaranta commensali alla vostra tavola, due dei quali referendari e uno consigliere della gran camera, senza contare il duca de Villars e compagnia.” (*Lett. 76 anno 1760.*) La sollecitudine di sedere a quella tavola non era certo una prova infallibile del filosofismo di ciascuno dei convitati, ma significava in generale che gli ospiti andavano ad ammirare il corifeo dell'empietà, colui che li avrebbe portati tutti alla perdizione. Non a caso d'Alembert menzionava in modo speciale il consigliere della gran camera; sapeva infatti quanto fosse importante per i congiurati avere dei protettori o ammiratori persino nel seno della magistratura principale; anche Voltaire lo sapeva, quando gli scriveva: “Per buona sorte si sono fatte in quel parlamento (di Tolosa) da circa dieci anni delle elezioni di giovani che hanno molto spirito, hanno letto molto e la pensano come voi.” (*Lett. 11 anno 1769.*) Questa lettera da sola spiega la debolezza dei principali tribunali negli anni precedenti la rivoluzione: avevano tutta l'autorità necessaria per procedere severamente contro gli autori e i distributori delle opere empie e sediziose, ma avevano lasciato che questa autorità si riducesse a tal punto che un decreto del parlamento pubblicato contro queste produzioni era diventato in qualche modo solo un avviso della loro pubblicazione e un nuovo motivo per venderle più care.

Tuttavia queste conquiste del filosofismo nei primi tribunali del regno non appagavano ancora le brame di Voltaire, che spesso si lamentava di questi corpi rispettabili perché ancora composti da molti magistrati fedeli alla religione, mentre plaudiva a coloro che avevano manifestato zelo filosofico nei parlamenti del Midi. “Colà, scriveva a d'Alembert, voi andate da un signor *Duché* a un signor *de Castillon*. Grenoble si vanta del signor *Servan*. È impossibile che la ragione e la tolleranza non facciano grandissimi progressi con tali maestri.” (*Lett. 5 nov. 1770.*) Questa speranza pareva tanto più fondata, quanto i tre magistrati nominati da Voltaire erano proprio quelli che, per le loro

funzioni di procuratori o di avvocati generali, avrebbero dovuto considerare che fosse loro preciso dovere opporsi ai progressi della pretesa ragione, sempre confusa da Voltaire con l'empietà, e denunziarne le produzioni giornalieri richiedendo l'esecuzione delle leggi contro i loro autori.

Di tutti questi avvocati generali quello che sembra essere stato più in sintonia con Voltaire era il signor la Chalotais del parlamento di Bretagna; dalle lettere del sofista di Ferney a questo magistrato si può notare la riconoscenza che i congiurati gli attestavano per il suo zelo contro i Gesuiti, ed anche quanto la distruzione di questa società fosse unita nei loro progetti a quella di tutti gli altri corpi religiosi, per arrivare infine alla distruzione di ogni autorità ecclesiastica. (*Lett. di Volt. a la Chalotais 17 maggio 1762.*)

Malgrado tutti i progressi del filosofismo nel corpo della magistratura, restavano ancora dei magistrati venerabili che onoravano i primi tribunali con le loro virtù. Soprattutto la gran camera del parlamento di Parigi sembrava a Voltaire un corpo così estraneo alla sua empietà che disperava di vederlo giammai filosofo, facendogli l'onore di porlo allo stesso livello di *quella plebaglia e di quelle assemblee del clero* che nemmeno pensava di rendere ragionevoli, cioè di trascinarle nella sua empietà. (*Lett. a d'Alemb. 13 dic. 1763.*)

Una volta lo sdegno di Voltaire contro i parlamenti si espresse in questi termini nelle sue lettere a Helvétius: “Credo che i francesi discendano dai Centauri, che erano mezzo uomini e mezzi *cavalli da basto*: queste due metà si sono separate, sono rimasti degli uomini come voi ed alcuni altri, e *sono rimasti dei cavalli che hanno comprato le cariche di consigliere* (al parlamento) oppure si sono fatti dottori alla Sorbona.” (*22 luglio 1761.*)

Mi faccio un dovere di citare queste prove della stizza dei sofisti contro il primo corpo della magistratura francese perché dimostrano almeno che questo corpo non fu una conquista facile per l'empietà; è certo che, all'approssimarsi della rivoluzione, vi erano nei parlamenti di Francia molti magistrati i quali, se avessero conosciuto meglio gli inganni dei congiurati, avrebbero dato maggior vigore alle leggi per la difesa della religione. Ma perfino sui seggi della gran camera vi erano degli empi intrusi, fra i quali quel Terrai già abbastanza infame come

ministro ma non molto noto come sofista. Per quanto queste Memorie abbiano già descritto alcune atroci dissimulazioni dei congiurati, ve ne sono poche che si avvicinino per nefandezza a quella che sto per descrivere nel brano che segue.

Il libraio chiamato Léger vendeva pubblicamente a Parigi una di quelle opere talmente empie che qualche volta il parlamento era obbligato a proibirle; fu ordinato di bruciare le copie del libro e di inquisire l'autore ed i venditori. Terrai si offerse, fu incaricato delle indagini, di cui avrebbe dovuto riferire al parlamento, e citò Léger. Riferirò le stesse parole che ho inteso dalla bocca del libraio l'unica volta che ho parlato con quest'uomo; egli non mi disse il nome dell'opera, o forse me ne sono dimenticato, ma ecco ciò che certamente mi raccontò: “Chiamato per ordine del signor Terrai, consigliere al parlamento, andai da lui, che mi ricevette con aria di gravità, sedette e m'interrogò: Siete voi che vendete quest'opera condannata per decreto del parlamento? Risposi: Sì signore. – Come potete vendere libri così cattivi e pericolosi? – Come se ne vendono tanti altri. – E ne avete venduti molti? – Sì signore. – Ve ne restano ancora molti? – Circa seicento copie. – Sapete chi è l'autore di un'opera così malvagia? – Sì signore. – E chi è? – Voi, signore. – Come io! Come osate dirlo e come lo sapete? – Lo so, signore da colui che mi ha venduto il vostro manoscritto. – Poiché lo sapete, tutto è detto; andate, e siate prudente.”

È facile indovinare che il processo verbale di questo interrogatorio non fu consegnato al parlamento, ma lo storico capirà lo stesso quali progressi avrebbe fatto la cospirazione anticristiana per mezzo di simili adepti che sedevano persino nel santuario delle leggi del regno.

CAPITOLO XV.

CLASSE DEI LETTERATI.

Una volta scosso il giogo della religione, i congiurati avevano conquistato quasi tutti coloro che potevano facilmente soddisfare le loro passioni, cioè coloro che dominavano nella società distinguendosi per potere, titoli e ricchezze, e ben presto col fumo della celebrità attirarono a sé coloro che bramavano di distinguersi per la superiorità dei lumi, dello spirito e del genio. Voltaire, con i suoi talenti e coi suoi successi che erano forse anche superiori ai suoi talenti, esercitava un dominio incontestabile nella classe dei letterati, i quali lo seguivano con una docilità che non ci si sarebbe aspettata proprio da coloro che si vantano di avere delle idee proprie; così il sofista non dovette far altro che dare il tono. Come in alcune nazioni dai costumi frivoli le più famose prostitute^a con la sola forza dell'esempio fanno passare nella moda persino i loro costumi osceni, così, non appena Voltaire si rivelò un empio, il regno delle lettere si riempì di scrittori rivestiti con la

^a L'abbé Barruel usa qui l'eufemismo "*les reines des Laïs*". Laide era per l'appunto una famosa etera dell'antica Grecia. [N.d.C.]

livrea dell'irreligione.

Fra i molti autori adepti ve ne era uno che poteva gareggiare con Voltaire per ottenere la palma del genio, che forse la vinse e che comunque non avrebbe avuto bisogno degli empì per arrivare alla celebrità; si tratta di Jean-Jacques Rousseau. Questo famoso cittadino di Ginevra, sublime, quando vuole esserlo, nella sua prosa come Milton o Corneille nei loro versi, poteva dare al cristianesimo un nuovo Bossuet. Disgraziatamente per lui conobbe d'Alembert, Diderot e Voltaire, entrò per un certo tempo nei loro complotti e concertò con loro i mezzi per distruggere la religione di Cristo.

In questa empia sinagoga, come in quella dei giudei, le opinioni non si accordavano ed i cuori si dividevano ma senza avvicinarsi in nessun modo a Cristo, contro cui tenevano consiglio; ne sia prova un brano di una lettera in cui Voltaire dice a d'Alembert: “È un danno che Jean-Jacques, Diderot, Helvétius e voi con altri uomini del vostro tipo non abbiate ancora trovato un'intesa per distruggere l'*infame*. Il mio dolore più grande è di vedere gli impostori uniti e gli amici del vero divisi.” (*Lett. 156 a d'Alemb. anno 1765.*)

Abbandonando il concilio dei sofisti, Rousseau non abbandonò né i loro errori né i propri e condusse una propria guerra a parte. L'ammirazione degli adepti era divisa, ma le due scuole dell'empietà si differenziavano solo per un diverso uso delle armi, mentre le opinioni furono in entrambe costanti ed irreligiose.

Voltaire aveva per se l'agilità, Rousseau a sentire i suoi discepoli aveva più forza, quella di Ercole con tutto il suo delirio. Voltaire giocava con le contraddizioni e la sua penna volava dove tirava il vento, Rousseau insisteva sui paradossi a seconda del suo estro, e la sua clava menata per l'aria colpiva allo stesso modo la verità e la menzogna. L'uno fu la banderuola dell'opinione, l'altro il proteo del sofisma, ma nessuno dei due diede prova di saggezza. Entrambi volevano porre le basi ed i primi principi della filosofia, ed entrambi affermavano alternativamente il sì ed il no condannandosi così alla più umiliante incostanza di spirito.

Voltaire, non sapendo cosa pensare su Dio e sul destino a venire, faceva riferimento a dei sofisti incerti e deviati come lui e restò nei suoi dubbi; Rousseau, ancora *bambino*, diceva a se stesso: “*Getterò*

questa pietra contro l'albero che mi sta davanti, se lo colpisco, segno di salvezza, se lo sbaglio, segno di dannazione.” Egli colpì l'albero, e fu sicuro del Cielo. Molto tempo dopo questa prova *puerile* bastava al filosofo, il quale da vecchio aggiungeva: *da allora in poi non ho mai dubitato della mia salvezza.* (Vedi le sue *Confessioni* lib. 6.)

Voltaire pensò un giorno di poter dimostrare l'esistenza dell'autore dell'universo; credette allora a un Dio onnipotente e remuneratore della virtù. (*Voltaire, dell'Ateismo*) All'indomani tutta questa dimostrazione si ridusse a delle probabilità e a dei dubbi che sarebbe ridicolo voler risolvere. (*Voltaire ut supra e Dell'anima, di Soranus.*) La stessa verità fu un giorno dimostrata a Rousseau, ed egli non ne dubitava il giorno in cui, dopo averla dimostrata lui stesso, vedeva Dio intorno a sé, lo sentiva in se stesso, in tutta la natura, il giorno in cui esclamava: Sono certissimo che questo Dio esiste di per se stesso. (*Emilio, e la lettera all'arcivescovo di Parigi.*) All'indomani tutta la dimostrazione era svanita, ed egli scrisse a Voltaire: “Confesso ingenuamente, che (*sull'esistenza di Dio*) non mi sembrano dimostrati né il pro né il contro.” Per Rousseau, come per Voltaire, *il teista e l'ateo fondavano allora il loro sentimento solo su alcune probabilità.* (Lett. a Volt. tom. 12, ediz in 4° di Ginevra)

Ambedue un giorno credevano ad un solo principio, o *solo motore*, (Volt. Principio d'azione; Rousseau Emilio tom. 3. pag. 115, e lett. all'arciv. di Parigi.) ed un altro giorno ambedue credevano che vi potessero essere due principi, due cause. (*Voltaire, Quest. enciclopediche tomo 9. – Rousseau, Emilio tom. 3. p. 61 e Lett. all'arciv. di Parigi.*)

Voltaire, dopo avere scritto un giorno che l'ateismo popolerebbe la terra di briganti, scellerati, mostri (*Dell'ateismo passim*) assolveva l'ateismo di Spinoza, lo permetteva al filosofo (*assioma 3*) ed arrivava al punto di professarlo lui stesso scrivendo: *Non conosco che Spinoza che abbia ragionato bene* (Lett. a d'Alemb. 16 giugno 1773) cioè riconosco come vero filosofo solo colui che non ha altro Dio che questo mondo e tutta la materia. Dopo aver preso ogni partito, egli spronava d'Alembert ad unire contro Cristo gli atei e i deisti. (*Ibidem*) Rousseau aveva scritto che gli atei meritavano un castigo, che erano *perturbatori della quiete pubblica* e dovevano esser puniti con la

morte, (*Emilio*, tomo 4 pag. 68, *Contratto sociale cap. 8*) e pensando di aver adempiuto il voto di Voltaire, scriveva al ministro Vernier: "Dichiaro che nella *Nuova Eloisa* il mio scopo era di ravvicinare i due partiti opposti (*gli atei e i deisti*) per mezzo di una stima reciproca, e d'insegnare ai filosofi che si può credere in Dio senza esser ipocrita, e che si può esser incredulo (cioè non credere) senza essere un furfante." (Lett. al sig. Vernier.) Jean-Jacques scriveva pure a Voltaire "che l'ateo non può esser colpevole innanzi a Dio; che se la legge stabilisse la pena di morte contro gli atei, bisognerebbe cominciare a far bruciare come tale chiunque ne denunziasse un altro. (*Lett. a Volt. tom. 12 e Nuova Eloisa.*)

Voltaire bestemmiava la legge di Cristo, si ritrattava, si comunicava e si affrettava a scrivere ai congiurati per esortarli a distruggere Cristo, *l'infame* (vedi sopra); Rousseau abbandonava e ripigliava il cristianesimo di Calvino, ritornava alla sua tavola ed alla sua cena,¹ faceva il più sublime elogio di Cristo che l'eloquenza umana avesse composto, e finiva l'elogio con la bestemmia, cioè facendo di Cristo un visionario. (*V. le sue Confessioni e la Profess. di fede del vicario savoiaro.*) La rivoluzione anticristiana avrebbe portato Voltaire al Pantheon, ma Rousseau aveva acquisito gli stessi diritti nei confronti dei sofisti empì, ed un giorno come vedremo ne avrebbe acquisito di più grandi nei confronti dei sofisti sediziosi. Se l'uno sottobanco faceva richiedere ai re delle sottoscrizioni per la propria statua, l'altro scriveva pubblicamente che a Sparta avrebbe avuto la propria.

Con questi tratti comuni, i due eroi dei congiurati ebbero anche il loro carattere proprio; Voltaire detestava il Dio dei cristiani, Rousseau bestemmiandolo Lo ammirava; il più grande orgoglio dello spirito

¹ D'Alembert parlando di Jean-Jacques Rousseau scriveva a Voltaire: "Lo compatisco, ma se ha bisogno per essere felice di accostarsi alla santa tavola e di chiamare santa, come ha fatto, quella religione che ha vilipeso, confesso che il mio interesse cala molto." (Lett. 105 anno 1762.) Avrebbe potuto dire lo stesso delle comunioni di Voltaire, ma non osò mai farlo, anzi cercava di risparmiargli il biasimo di questa atroce ipocrisia, ma aggiungendo: "Infine voi sapete meglio di me le ragioni che vi hanno determinato a ciò." Si guardò bene dal dirgli che questo fatto aveva diminuito la stima che aveva per lui, e Voltaire rimase sempre *il suo caro ed illustre maestro*. (Lett. 31 maggio 1768.)

produsse in lui ciò che l'invidia e l'odio avevano prodotto in Voltaire, e rimarrà sempre dubbio quale dei due fece più male al cristianesimo, se questo con l'atrocità dei sarcasmi e col sale avvelenato del ridicolo e della satira, oppure quello con il maglio dei sofismi coperti con l'apparato della ragione.

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo, scrittore e poeta svizzero. Affermava, tra l'altro, che l'uomo fosse per natura buono, un "buon selvaggio", e che fosse stato corrotto in seguito dalla società civile e colta; ma il catechismo del Concilio di Trento (al n° 33) dice: "Adamo mancò all'obbedienza verso Dio con il trasgredirne il comando: "Mangerai i frutti di qualsiasi albero del paradiso, ma non toccherai quelli dell'albero della scienza del bene e del male, poiché il giorno in cui li toccherai ne morrai" (Gn 2,16.17). Cadde perciò in tanta disgrazia da perdere senz'altro la santità e la giustizia in cui era stato posto e da subire tutti quegli altri malanni che il Concilio Tridentino spiegò ampiamente (sess. 5, can. 1, 2; sess. 6, can. 1). Ricorderanno i pastori che il peccato e la sua pena non sono rimasti circoscritti al solo Adamo, ma da lui, seme e causa, si sono naturalmente propagati a tutta la posterità."



Dopo la loro divisione Voltaire detestò Rousseau, lo dileggiò, volle che fosse trattato come un vile insensato (*lett. a Damil. 6 maggio 1761 e Guerra di Ginevra*) ma si compiaceva che la gioventù imparasse a leggere nel simbolo di colui che definiva insensato, cioè nella *professione di fede del vicario savoiaro*. (*Lett. al conte d'Argental, 26 sett. 1766.*) Nel medesimo periodo Rousseau detestava il capo dei congiurati, lo disse e fu da lui detestato, ma conservò tutti i principi degli adepti e ricercò di nuovo il loro affetto e la loro stima, soprattutto quella del loro eroe. (*Vedi le sue lett. e la Vita di Seneca di Diderot.*)

Se è difficile definire il sofista di Ferney, non è certo più facile ritrarre quello di Ginevra; Rousseau amò le scienze ed ottenne i premi di coloro che le disprezzavano, scrisse contro gli spettacoli e compose delle opere sceniche, cercò degli amici e divenne famoso per le rotture dell'amicizia; celebrò il fascino del pudore e pose sull'altare la prostituta di Varens; si credette e si disse il più virtuoso degli uomini, e col modesto titolo di *Confessioni* si compiacque di assaporare nella

vecchiaia le sue impudiche conquiste di gioventù; diede alle madri i più teneri consigli della natura, ma soffocò lui stesso la voce della natura dimenticandosi di essere padre e relegando i propri figli nell'ospizio di coloro che, a causa della vergogna della loro nascita, sono condannati ad ignorare chi fu a dar loro la vita. Il timore che aveva di vedere i propri figli lo rese inesorabile nei confronti di quelle anime sensibili che vollero provvedere alla loro educazione e rendere meno aspra la loro sorte. (*Vedi sue Confessioni.*) Prodigio continuo d'incoerenza sino ai suoi ultimi momenti, Jean-Jacques aveva scritto contro il suicidio, e forse è fargli grazia il dubitare che non sia stato lui stesso a preparare il veleno che gli diede la morte. (*Vedi la sua vita scritta dal conte Barruel di Beauvert.*)

Nonostante queste mostruose incongruenze, nel sofista di Ginevra l'errore prese lo slancio e il nerbo del genio; egli tolse a Cristo degli adoratori che avrebbero resistito ad altri assalti. Bastava amare le proprie passioni per ascoltare Voltaire, mentre era necessario analizzare il sofisma per non esser sedotti da Rousseau. L'uno piaceva di più ai giovani, l'altro seduceva meglio gli uomini in età matura, e così un numero prodigioso di adepti dovettero all'uno ed all'altro la loro apostasia.

Il fu signor de Buffon sarebbe forse assai contrariato nel vedere il suo nome scritto di seguito a quello di Jean-Jacques nella lista degli adepti congiurati; tuttavia è ben difficile allo storico parlare degli uomini sedotti dagli accenti di Voltaire nel campo delle lettere senza gemere su questo *Plinio francese*. Egli fu senza dubbio più vittima dei nemici della religione che loro associato, ma come nascondersi l'influenza che ebbe il filosofismo sulle sue opere? La natura gli aveva dato in dono il suo pennello, ma lui non si credette pago di limitare le sue fatiche a ciò che la natura gli aveva posto sotto gli occhi; volle risalire a quei tempi misteriosi che possono essere svelati solo dalla divina Rivelazione e, credendo di aumentare la propria gloria, camminò ora sulle orme di Maillet, ora su quelle di Boulanger, ricostruendo alla loro scuola l'origine delle cose; così, per offrirci una storia della natura, distrusse la storia della religione. De Buffon divenne l'eroe di coloro che d'Alembert spediva a scavare nelle montagne e nelle viscere della terra per smentire Mosè e le prime

pagine della Sacra Scrittura, e poté consolarsi con i sofisti delle censure della Sorbona. La sua punizione fu nello stesso suo errore, perché egli smentì solo la sua propria fama e l'idea che il pubblico si era fatto delle sue conoscenze delle leggi della natura, che sembrava aver abbandonato per la sua terra formata dalle acque e dal fuoco nell'eternità delle sue epoche. Per contraddire le Sacre Scritture fece della natura, e di sé stesso, lo zimbello delle contraddizioni. Il suo stile nobile ed elegante fu sempre ammirato, ma non impedì che le sue opinioni divenissero la favola dei fisici. Una gran parte della sua gloria svanì, come la sua cometa, nei sogni dell'incredulità. Meglio sarebbe stato se, ritrattando i suoi errori, egli avesse potuto distruggere la mania degli adepti che avevano imparato da lui a studiare la natura secondo lo spirito di d'Alembert.¹

Dopo questi due uomini distinti per la nobiltà del loro stile, il resto degli adepti non ebbe altri titoli alla fama che dei talenti mediocri sostenuti dall'audacia dell'empietà. Ve ne sono però due, la cui erudizione avrebbe onorato le scienze se fosse stata meglio diretta: uno è Fréret che sapeva a memoria quasi tutto il dizionario di Bayle; le sue lettere a Trasibulo, frutto del suo ateismo, provano che la sua memoria prodigiosa fu abbondantemente compensata dalla mancanza di giudizio. L'altro fu Boulanger, un giovane con la testa infarcita di latino, di ebraico, di greco, di siriano e d'arabo il quale aveva adottato anche le stravaganze dell'ateismo, che poi ritrattò nei suoi ultimi giorni detestando la setta che l'aveva traviato.

Vedremo presto che nessuna delle opere postume attribuite a questi due empì eruditi erano uscite dalla loro penna.

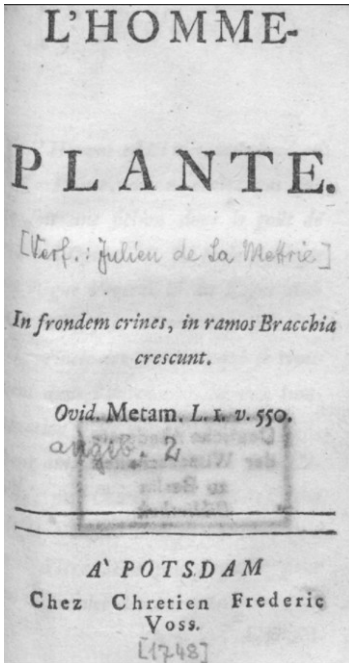
Anche il marchese d'Argens voleva comparire tra i sofisti eruditi; fu Bayle a fornirgli gli elementi della scienza di cui credette di dar prova nelle sue *Lettere cinesi e cabalistiche* e nella sua *Filosofia del*

¹ Lo stesso d'Alembert rideva con Voltaire di tutti i vani sistemi di Buffon e di Bailli sulla pretesa antichità del mondo e dei suoi popoli; li chiamava pazzie, miserie, supplementi di genio, idee grottesche, vani e ridicoli sforzi di ciarlatani; (*lett. a Volt. 6 marzo 1777*) ma si guardava bene dal pubblicare questa sua maniera di pensare. Egli temeva, screditando tali sistemi, di scoraggiare gli adepti che lui stesso inviava ad inventare nuovi sistemi ed a cercare nei buchi delle talpe appenniniche per trovar qualcosa con cui smentire Mosè, stracciare le prime pagine della Bibbia e distruggere la religione.

buon senso. Fu per lungo tempo amico di Federico II, e lo meritò, come tutti gli empi. Abbiamo però inteso da suo fratello il presidente d'Eguille che, dopo lunghe discussioni con degli uomini più istruiti di Federico sulla religione, il marchese d'Argens si arrese alla luce del Vangelo e finì per scongiurare il sacerdote che aveva chiamato di

aiutarlo soprattutto a riparare la sua incredulità passata con degli atti di fede.

Quanto al medico La Mettrie, egli non sembrava il più pazzo degli atei solo perché era il più sincero; il suo *L'uomo macchina* e il suo *L'uomo pianta* hanno messo in imbarazzo la setta a causa del modo chiaro con cui La Mettrie aveva espresso ciò che gli adepti non sempre osavano dire, ma che talvolta molti di loro esprimevano altrettanto crudamente.



Frontespizio de *L'Homme plante* (*L'uomo pianta*, 1748) di Julien Offray de La Mettrie (1709–1751); questo autore illuminista francamente materialista si era rifugiato a Berlino, dove naturalmente Federico II lo accolse a corte; lo stesso re di Prussia ci fa sapere che lo sfortunato sofista morì... di indigestione. (Cfr. *Oeuvres de Frédéric le Grand*, lettera 232 alla sorella Wilhelmine margravia di Bayreuth, 17 novembre 1751)

Sino al momento della rivoluzione francese i sofisti in armi contro Cristo pensavano di potersi gloriare del nome e dei talenti di Marmontel; non vogliamo accrescere il dolore di un uomo che pare aver avuto bisogno solo di vedere i primi giorni di questa rivoluzione per vergognarsi degli errori e delle cospirazioni di cui essa era la conseguenza. Di tutti i sofisti sopravvissuti a Voltaire, Marmontel è forse quello che ha cercato di mettersi più in disparte e di far dimenticare i suoi legami col principale congiurato; nonostante ciò egli deve tutta la sua fama più a questi legami che ai suoi Incas e al suo Belisario o ai suoi racconti conditi di filosofismo. Invano vorremmo tacerlo, ma le lettere di Voltaire ricordano al pubblico che vi fu un periodo, un lungo periodo, in cui questo adepto vergognoso

aveva avuto tutt'altro ruolo tra i congiurati. Voltaire conosceva così bene lo zelo di Marmontel che, credendosi in punto di morte, gli lasciò in eredità La Harpe. Il testamento era concepito in questi termini: “Vi raccomando La Harpe, quando io non sarò più. *Egli sarà una delle colonne della nostra Chiesa*. Bisognerà farlo entrare nell'accademia. Dopo aver avuto tanti premi, è ben giusto che ne distribuisca.” (*Let. di Volt. a Marmontel 21 agosto 1767.*)

Poiché possedeva il gusto per le lettere ed i talenti che, nonostante le sue critiche, gli davano un rango distinto tra gli scrittori alla moda, La Harpe avrebbe potuto rendere utili i suoi lavori, ma fin dalla sua gioventù fu il favorito di Voltaire; a quell'età chi non crede al catechismo facilmente si presume filosofo. Il giovane La Harpe seguì ciecamente la carriera che il suo maestro predisponeva per lui, e se non la colonna, divenne almeno la tromba della nuova chiesa dei congiurati dell'empietà, che servì particolarmente col *Mercur*, famoso giornale francese che con i suoi elogi o le sue critiche settimanali presso a poco decideva la sorte delle produzioni letterarie.¹ Gli elogi che Voltaire faceva di questo giornale, dopo che La Harpe ne era divenuto il principale redattore (*Let. a d'Alemb.*) provano che i governi avevano sottovalutato l'influenza che esercitano i giornali di questo tipo sulla pubblica opinione. Il *Mercur* aveva più di diecimila abbonati e un numero assai più grande di lettori i quali, leggendo le opinioni del giornalista, a poco a poco diventavano filosofi ed empi quanto il sofista ebdomadario. I congiurati anticristiani si resero conto del vantaggio che ne potevano trarre, e La Harpe ne mantenne il dominio per molti anni, Marmontel e Champfort se lo divisero e Rémi, che non valeva più di loro, lo aveva avuto precedentemente. Chiesi un giorno a quest'ultimo come potesse inserire nel suo giornale il resoconto più malvagio, perfido e falso di un'opera di semplice

¹ Attualmente i giornali ci fanno sapere che il signor La Harpe è stato convertito durante la sua prigionia dal vescovo di Saint-Brieux; ciò mi sorprende poco. Gli esempi dati da questo prelado ed i frutti del filosofismo manifestatisi durante la rivoluzione dovevano necessariamente far impressione su quest'uomo che, con lo spirito giusto, potrà confrontarli con gli insegnamenti e le promesse dei suoi ex maestri. Se la notizia di questa conversione è vera, io avrò descritto il signor La Harpe quando dedicava i suoi talenti all'errore, ma ben volentieri mi feliciterò dell'uso che ne potrà fare d'ora innanzi a difesa della verità.

letteratura, mentre io lo avevo inteso fare dei grandi elogi di questa stessa opera; egli mi rispose: *Questo articolo è stato scritto da un amico di d'Alembert, ed io debbo il mio giornale e la mia fortuna alla protezione di d'Alembert*. Lo scrittore vilipeso avrebbe voluto far inserire la sua difesa nello stesso giornale, ma non vi fu modo. – Si giudichi da ciò del vantaggio che i sofisti traevano dai loro fogli periodici, con i quali pilotavano l'opinione pubblica verso lo scopo principale della loro congiura.

Poiché aveva l'abilità di maneggiare l'elogio e la critica a seconda dei propri interessi, la setta disponeva dell'altrui fama; i suoi giornali¹ offrivano il doppio vantaggio di annunziare agli scrittori affamati di gloria o di pane il partito che bisognava abbracciare per giungere al loro fine per mezzo della propaganda letteraria, e di offrire alla curiosità del pubblico solamente i libri che la setta favoriva o che non temeva.

Con quest'artificio i giornalisti come La Harpe affrettavano la congiura altrettanto e più ancora dei sofisti maggiormente accaniti e dei loro scrittori più empî. L'adepto autore macinava e condensava il veleno nel suo libro, l'adepto giornalista lo proclamava distribuendolo in tutti gli angoli della capitale sino all'estremità delle province, in modo tale che chi avesse ignorato l'esistenza di un libro sedizioso oppure chi non vi avesse impiegato il suo tempo o il suo denaro ne inghiottiva tutto il veleno nel perfido riassunto che ne facevano i giornalisti.

Più di tutti questi adepti, più di Voltaire stesso, un demonio chiamato Condorcet odiava Gesù Cristo. Al solo nome della Divinità questo mostro fremeva; si sarebbe detto che volesse vendicarsi contro il Cielo del cuore che gli aveva dato. Duro, ingrato, insensibile, freddo assassino degli amici e dei suoi benefattori, avrebbe tradito Dio, se avesse potuto, come tradì la Rochefoucault. L'ateismo in La Mettrie

¹ I sofisti conoscevano così bene il potere dei giornali, che la loro congiura si estese fino a mettere in movimento le più alte protezioni contro gli autori religiosi che si dedicavano al giornalismo. Quando Voltaire seppe che il signor Clément avrebbe dovuto essere il successore di Fréron, il cui giornale era stato per lungo tempo dedicato alla difesa della verità, non si vergognò di spingere d'Alembert a ricorrere al cancelliere per impedire che Clément continuasse il giornale di Fréron. (Lett. 12 febb. 1773)

era sciocchezza, fu follia in Diderot; ma in Condorcet fu nello stesso tempo la febbre abituale dell'odio e il frutto dell'orgoglio. Per nessun motivo si sarebbe potuto far credere a Condorcet che un uomo il quale credesse in Dio non fosse una bestia. Voltaire, che lo aveva conosciuto da giovane, non indovinò neanche la metà dei servizi che i congiurati ne avrebbero ricevuto, perfino quando scriveva a d'Alembert: “La mia grande consolazione, morendo, è che voi sosteniate l'onore dei nostri poveri Welsci; in ciò sarete molto assecondato da Condorcet.” (*Let. 101 anno 1773.*)

Jean Antoine Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794), filosofo e matematico. Nel 1776 divenne segretario effettivo dell'accademia delle scienze. Attivo collaboratore e sostenitore del ministro delle finanze Turgot, fu intimo amico di Voltaire e di d'Alembert i quali lo fecero eleggere, non senza difficoltà, membro dell'*Académie Française*. Collaborò assiduamente all'*Enciclopedia*. Fu attivissimo dopo lo scoppio della rivoluzione fino a divenire presidente dell'*assemblea legislativa* nel 1792. Si unì però ai girondini, e fu travolto con essi. Messo fuori legge dalla *convenzione*, visse da ricercato a Parigi. Fuggito dalla capitale, fu catturato ed imprigionato e, vistosi perduto, si suicidò avvelenandosi.



Ma non era sui talenti di quest'uomo che il capo della congiura fondava la sua speranza; Condorcet aveva appreso la geometria, per quanto poteva insegnargliela d'Alembert, ma nelle belle lettere non raggiungeva nemmeno la seconda classe. Aveva nel suo stile i difetti di chi non conosce neppure la propria lingua e le cui frasi somigliano al sofisma, che bisogna studiare per sbrogliarne il senso. L'odio faceva per lui quel che la natura aveva fatto per gli altri. A forza di celare la bestemmia, si abituò infine ad esprimerla più chiaramente, e così si spiega la gran differenza che si vede tra le sue prime e le sue ultime opere, differenza che diviene ancora più sensibile se si considera il suo *Saggio postumo sui progressi dello spirito umano*, in cui il suo stile non si riconosce più se non in alcune pagine, tuttavia l'opera è pervasa dallo spirito di Condorcet, poiché è tutta indirizzata verso l'ateismo, cosa che si nota anche nei suoi studi, nei suoi scritti, nelle sue conversazioni, con l'unico scopo di ispirare ai lettori tutto il suo odio e la sua frenesia contro Dio. Da gran tempo

costui aspettava la caduta degli altari, e questo era il solo spettacolo gradito al suo cuore; vide questa caduta e la seguì da vicino. Ma anch'egli cadde e, soccombendo alle angosce, alla miseria ed ai terrori di Robespierre, divenne un empio profugo e vagabondo. Se non riconobbe la mano di Colui che lo colpiva, se infine morì come era vissuto, il momento in cui vide i demoni stessi confessare quel Dio che bestemmiava fu il primo istante dei suoi rimorsi; egli avrebbe voluto vincere questi rimorsi e, tra le fiamme vendicatrici, griderebbe ancora, se potesse: No, non vi è Dio; ma non lo può più fare, e per lui questo è il peggiore di tutti i supplizi dell'inferno.

Condorcet, nel suo odio contro Dio portato fino all'aberrazione durante tutto il corso della sua vita, per liberare gli uomini dal timore di un Ente immortale nei cieli non aveva esitato a sperare nella sua filosofia, che avrebbe reso un giorno l'uomo stesso immortale sulla terra. Per smentire Mosè ed i profeti si era fatto lui stesso profeta della demenza. Mosè ci mostra che i giorni dell'uomo si abbreviano insensibilmente sino al termine stabilito da Dio; il profeta ha detto: I giorni dell'uomo durano settant'anni, i più lunghi ottanta; al di là vi è solo travaglio e dolore.^a Ad un tale oracolo dello Spirito Santo Condorcet aveva opposto la sua profezia. Calcolando i frutti della sua rivoluzione filosofica, quella stessa rivoluzione che cominciava ad inviare tanti uomini alla tomba, egli aggiunse al simbolo della sua empietà quello della sua stravaganza, e sentenziò senza esitare: *“Dobbiamo ritenere che la durata della vita dell'uomo debba accrescersi di continuo, se delle rivoluzioni fisiche non vi si oppongono; ma ignoriamo quale sia il limite che essa non può mai sorpassare; ignoriamo anche se le leggi generali della natura ne abbiano fissato uno oltre il quale non possa più estendersi.”* Così nel suo *Abbozzo di un quadro preteso filosofico dei progressi dello spirito umano*; (epoca 10 pag. 382.) e in tal modo, dopo aver costruito la storia a suo modo per accumulare le più odiose calunnie contro la religione, per mostrare agli uomini che l'unica salvezza è nel suo ateismo di sofista mentitore che si erige a profeta, costui ha immaginato i futuri frutti della sua trionfante filosofia. Proprio nel

^a “[...] dies annórum nostrórum in ipsis septuagínta anni. Si autem in potentátibus octogínta anni, et ámplius eórum labor et dolor; [...]” (Vulg. Cl. Ps. 89, 10) [N.d.C.]

momento in cui il filosofismo ha rovesciato gli altari, Condorcet ci dice: Ormai l'uomo felice vedrà i suoi giorni accrescersi continuamente, al punto da non poter più sapere se la natura vi abbia prescritto un limite e se infine, al posto di Dio eterno nei cieli, non diventerà lui stesso immortale sulla terra. Così, proprio nel momento in cui il filosofismo celebrava i suoi trionfi, lo smisurato orgoglio della setta fu umiliato dall'aberrazione e dalla stravaganza del più empio e del più pregiato dei suoi adepti. La vita di Condorcet era stata solo una sequenza di bestemmie, e come tale doveva finire nel delirio.

Il nome di Condorcet ricomparirà in queste Memorie: lo vedremo odiare i re quasi quanto odiava Cristo; prima di lui Helvétius e molti altri avevano già sperimentato con quale abilità la setta conduceva a questo duplice odio perfino coloro che non sembravano fatti né per l'uno né per l'altro.^a

Lo sciagurato Helvétius, figlio di un padre virtuoso, conservava ancora i principi paterni dopo la sua prima gioventù; il frutto della sua educazione era ancora una pietà esemplare quando conobbe Voltaire, che considerava all'inizio un maestro da ammirare a causa della propria predisposizione per la poesia. Questa fu l'origine della loro unione che non avrebbe potuto essere più perfida; invece di lezioni di poesia, Voltaire diede al suo allievo solo lezioni di incredulità, ed in un anno ne fece un perfetto empio, un ateo perfino più convinto di lui. Helvétius era ricco, fu il milord della setta, autore e protettore nello stesso tempo. Poiché non credeva più al Vangelo, fece come la maggior parte dei sofisti, i cosiddetti *spiriti forti* che, per non dar fede ai misteri della rivelazione, non solo credono ai misteri assurdi dell'ateismo, ma diventano anche lo zimbello di una credulità puerile riguardante tutto ciò che può rivolgersi contro la religione. Il libro *Dello spirito*, che perfino Voltaire chiamava *Della materia*, è infarcito di storielle ridicole e di favole che Helvétius spaccia per storia e che non sono in grado di sostenere neppure l'ombra della critica storica; è per altro l'opera di un uomo che pretende di riformare l'universo, e che

^a Condorcet fu sepolto al Panthéon di Parigi nel 1989, in occasione del bicentenario della rivoluzione francese e del ruolo di Condorcet come figura centrale dell'Illuminismo. La bara era tuttavia vuota: inumato infatti a suo tempo nel cimitero comune di Bourg-la-Reine, i suoi resti andarono perduti durante l'Ottocento.[N.d.C.]

è disgustoso più per la licenza e l'oscenità morale che per l'assurdità del suo materialismo.

Helvétius scrisse anche sulla felicità, ma non sembra che l'avesse trovata; malgrado la sua filosofia, fu talmente sensibile alla censura, che peraltro era del tutto meritata, che perdette il sonno; si mise a viaggiare, e ritornò solo per covare in segreto il suo odio contro i preti ed i re. Per natura era onesto e dolce, e la sua opera *Dell'uomo e della sua educazione* prova che il filosofismo aveva cambiato il suo carattere; in questo scritto infatti si abbandona alle ingiurie più grossolane ed alla calunnia più inverosimile, negando persino i fatti riportati dai giornali e pubblicamente noti¹.



Frontespizio del libro *Dello spirito* di Claude-Adrien Helvétius (1715-1771).

Di Raynal ho già parlato, non credo di dover far rivivere Delisle, caduto in un profondo oblio insieme alla sua *Filosofia della natura*, e

¹ Avrei voluto disculpare Elvezio dicendo che quest'opera postuma potrebbe essere uscita dal comitato, che già aveva prodotto tante altre empietà attribuendole ai morti; ma in tal caso Voltaire non ne avrebbe parlato ai fratelli di Parigi come di un libro che non conoscevano. In tre delle sue lettere il capo dei sofisti la attribuisce ad Helvétius, facendogli gli stessi rimproveri sulla storia che gli abbiamo fatto noi, e d'Alembert, che avrebbe dovuto saperne anche di più, non lo contraria; sono dunque costretto a lasciare ad Helvétius tutta la vergogna di quest'opera. Ora egli scriveva a Parigi, città in cui l'arcivescovo ed i pastori erano assai noti per lo loro cure e la loro carità verso i poveri, e dove i parroci erano sempre circondati dai poveri ed occupati a offrire loro dei soccorsi; ma Helvétius ha osato scrivere che i preti parigini avevano il cuore così duro che non si vedevano mai i poveri chieder loro l'elemosina. (*Vedi Dell'uomo e della sua educazione.*) Non credo che l'odio per Cristo e per i suoi sacerdoti abbia mai ispirato una calunnia più atroce e più costantemente smentita dai fatti sia a Parigi, sia in tutta la Francia; Helvétius avrebbe fatto meglio a dire che molti poveri si indirizzavano ai sacerdoti o ai religiosi ma non avevano la stessa speranza di ricevere l'elemosina da altri.

nemmeno Robinet ed il suo libro *Della natura*, che viene ricordato solo per ridere del suo intelletto spiegato per mezzo di *fibre ovali*, della sua memoria per mezzo di *fibre ondulate o spirali* e della sua volontà per mezzo di *fibre interrotte*, del suo piacere o dolore per mezzo di *fascetti di sensibilità*, della sua erudizione per *protuberanze di sentimento* e di mille stupidaggini se possibile ancora peggiori. (*Della natura*, tomo 1. lib. 4. cap. 11 ecc.) Dirò una parola di Toussaint, perché la sorte di questo adepto dimostra fino a che punto l'ateismo era divenuto comune tra i congiurati. Toussaint si era incaricato di corrompere i costumi e, fingendo una certa moderazione, insegnava ai giovani che non hanno *nulla da temere dall'amore*, che questa passione *può solo perfezionarli* ed è sufficiente per supplire al matrimonio nel rapporto fra uomo e donna, (*I costumi parte 2 e 3*) che *i figli non hanno obblighi di riconoscenza verso il loro padre per il dono della vita più di quanti ne abbiano per lo champagne che ha bevuto o per i minuetti che ha ballato* (Id. parte 3 art. 4.) e che, poiché Dio non può permettersi la vendetta, i più malvagi non hanno nulla da temere dai castighi nell'altro mondo. (Id. parte 2 sez. 2.) Pur sostenendo questa dottrina, Toussaint per i suoi confratelli fu solo un seguace timido che ammetteva ancora un Dio in cielo e un'anima nell'uomo, ed i sofisti lo punirono chiamandolo il *filosofo cappuccino*; egli a sua volta li punì in modo più felice ritrattando i suoi errori e rinunciando alla loro setta. (*Vedi i suoi Chiarimenti sul libro dei costumi.*)

Potrei nominare molti altri scrittori della setta; Voltaire aveva fatto in modo che le opere anticristiane diventassero una moda, e così questo genere di letteratura era una risorsa, un supplemento alla fortuna di miserabili scribacchini che vivevano vendendo le loro bestemmie. Soprattutto l'Olanda, quel pantano fangoso dove il demonio dell'avarizia, col nome di qualche libraio, avrebbe venduto per un quattrino tutte le anime e tutte le religioni al demone dell'empietà, era divenuta l'asilo di questi empì affamati. Tra i librai che davano loro del pane per le loro bestemmie, il più famoso era Marc-Michel Ray, che aveva assoldato un certo fra Lorenzo dell'Ordine del Riscatto^a, rifugiato ad Amsterdam, autore della

^a L'Ordine del Riscatto o dei Trinitari fu fondato da san Giovanni di Matha ed

Teologia portatile e di altri libri sovente raccomandati da Voltaire, e autore anche del *Compare Matteo*. Questo frate aveva dei soci, ed il Ray pagava le loro infamie un tanto al foglio; ce lo dice lo stesso Voltaire, che non cessava di raccomandare ai fratelli di diffondere queste infami produzioni come opere della filosofia che portava nuova luce all'universo. (*Let. al conte d'Argental 26 sett. 1761, a d'Alemb. 15 genn. 1768, al signor Desb. 4 aprile 1768.*)

Vedremo fra breve che i congiurati aggiungeranno alle stamperie olandesi quelle della loro confraternita segreta diffondendo così in Europa un grandissimo numero di scritti di questo genere i quali moltiplicandosi guadagnarono credito, al punto che molti anni prima della rivoluzione persino il più infimo poeta o romanziere voleva pagare il suo tributo all'empio filosofismo. Si sarebbe detto che l'arte di scrivere e di farsi leggere era diventata ormai solo l'abilità nel sarcasmo o nella satira contro la religione, e che perfino le scienze più indipendenti dalle opinioni religiose stessero cospirando contro Dio e contro il Suo Cristo.

La storia degli uomini era diventata l'arte di distorcere i fatti e di dirigerli contro il cristianesimo e contro la rivelazione. La fisica e la storia naturale avevano i loro sistemi antimosaiici, la medicina aveva il suo ateismo, che Petit professava nelle scuole di chirurgia, che Lalande portava insieme a Dupuis nelle scuole di astronomia, ed alcuni altri persino in quelle di grammatica. Condorcet, annunciando questi progressi del filosofismo, si felicitava di vederlo *disceso dai troni del nord fino nelle università*. (Vedi la sua artificiosa edizione di Pascal, avvertimento pag. 5.) I giovani sottoposti a questa nuova educazione seguirono i loro maestri ed in seguito portarono nel foro tutti quei principi che alcuni avvocati petulanti avrebbero sviluppato nell'assemblea costituente. Al termine della loro formazione gli scritturali dei procuratori e dei notai, gli agenti dei mercanti e delle imposte sembravano aver imparato a leggere solo per balbettare Voltaire o Jean-Jacques Rousseau. Da lì veniva la nuova generazione che, dopo l'espulsione dei precedenti maestri della gioventù realizzata dai sofisti, avrebbe dovuto essere preparata proprio per l'inizio della

approvato da Innocenzo III nel 1198 per riscattare gli schiavi dalle mani degli infedeli. [N.d.C.]

grande rivoluzione, da lì i Mirabeau, i Brissot, i Cara, i Garat, i Mercier, i Chenier, da lì tutta la classe dei letterati francesi che si abbandonò quasi completamente all'entusiasmo rivoluzionario.

Un'apostasia così diffusa non prova certo che le scienze siano nocive in sé, ma dimostra che i letterati privi di religione sono la classe dei cittadini più perversa e più pericolosa. Questa classe, è vero, non ha tratto dal suo seno i Jourdan e i Robespierre, ma ha i suoi Péthion ed i suoi Marat, ha i suoi princìpi, i suoi costumi ed i suoi sofismi che finiscono col generare i vari Jourdan e Robespierre; e quando costoro divorano i Bailly, mettono ai ferri i La-Harpe, spaventano i Marmontel, non fanno altro che spaventare, incatenare e divorare i loro padri.

CAPITOLO XVI.

CONDOTTA DEL CLERO VERSO I CONGIURATI ANTICRISTIANI.

Mentre i palazzi dei grandi ed i licei delle scienze umane si aprivano all'apostasia, e persino le classi superiori della borghesia, animate dall'esempio degli uni e sedotte dai sofismi degli altri, si staccavano dal culto, il dovere del clero era inequivocabilmente quello di arrestare il torrente straripante dell'empietà o almeno di impedire che trascinasse con sé la moltitudine, l'intero popolo sulla via dell'errore e della corruzione. Il clero aveva il più stretto obbligo di coscienza di respingere con tutti i suoi mezzi e le sue forze la congiura contro l'altare, obbligo ben più importante di quello di difendere il proprio onore ed i propri interessi; la minima viltà dei pastori in questa battaglia sarebbe stata tradimento e apostasia. Lo storico che dice la verità sulle monarchie non tema di essere veritiero sul clero, anche se ne fa parte; sia che la verità torni a gloria dei suoi fratelli, sia che possa umiliarli, la dica per intero: ciò sarà sempre utile ai pastori che ci succederanno, i quali vedranno ciò che fu fatto e ciò che si potrà fare di meglio, poiché la cospirazione

contro Cristo non è distrutta, essa si nasconderà e si mostrerà di nuovo, ed è necessario che i nostri successori sappiano ciò che può reprimere come pure ciò che può affrettare i suoi successi.

Se si dovesse comprendere nel clero tutti coloro che vestivano in Francia la piccola livrea ecclesiastica ed erano chiamati abbé a Parigi ed in qualche altra grande città, lo storico potrebbe dire: Dal principio della congiura vi furono nel clero dei traditori e dei congiurati; vi fu l'abbé de Prades, il primo apostata ed anche felicemente il primo a pentirsi; vi fu l'abbé Morellet, elogiato ripetutamente da Voltaire e da d'Alembert a sua vergogna; (*lett. 65 di d'Alemb. anno 1760, di Volt. a Thiriot 26 gen. 1762.*) vi fu l'abbé de Condillac che si era incaricato di fare del suo principe un sofista, e soprattutto vi fu l'abbé Raynal, che da solo equivaleva a ventimila energumeni della setta.

A Parigi vi erano anche molti che venivano chiamati abbé, come ancor oggi si dice l'abbé Barthélemi, l'abbé Beaudeau, l'abbé Noël, l'abbé Sieyes, ma il popolo non confondeva questi abbé con il clero, sapendo che tutti costoro erano intrusi per avarizia; gli uni ricercavano i benefici semplici della Chiesa trascurandone le funzioni, gli altri, adottando per danaro l'abito ecclesiastico, lo disonoravano con i loro costumi ed i loro scritti licenziosi. Uno dei grandi errori del clero fu quello di lasciare che questi esseri anfibi si moltiplicassero soprattutto nella capitale, e per quanto si faccia distinzione tra loro ed il clero che esercitava le proprie funzioni è certo che i loro scandali favorirono la cospirazione dei sofisti prestando il fianco alle satire che ricadevano su tutto il clero e screditavano i veri ministri dell'altare. Molti di questi abbé, non credendo nemmeno in Dio, erano promossi nella Chiesa dai sofisti medesimi, che richiedevano dei benefici per i loro adepti perché il clero fosse disonorato dai loro costumi e per introdurre tra gli ecclesiastici i loro principî; in questo modo introducevano la peste nel campo nemico, e non potendo combatterci, ci avvelenavano o cercavano di farlo.

Se si comprendono nel clero soltanto coloro che veramente appartenevano al servizio dell'altare, il piano dei sofisti fallì; ho esaminato gli archivi dei congiurati cercando di scoprire se tra gli adepti dell'empietà vi fossero anche vescovi, parroci ed altri ecclesiastici in funzione; prima di Périgord d'Autun, prima

dell'apostasia di Gobet, di Grégoire e di altri *costituzionali* ho trovato solo Brienne², ed era già molto che vi fosse questo Giuda mescolato da trent'anni al collegio degli Apostoli. Si potrebbe aggiungere quel Meslier parroco di Etrépiigny in Champagne se fossi certo che i sofisti non avessero fabbricato loro stessi l'empio testamento che gli attribuivano dopo la sua morte.

Poco tempo prima della rivoluzione francese il filosofismo aveva cominciato ad introdursi perfino nelle comunità dei monaci, e si ebbero allora dei Dom Gerle; ma costoro furono opera di un'altra specie di congiurati di cui parlerò nel seguito di queste Memorie. In tutti i tempi il clero conservò la fede; si poteva fare la distinzione tra preti zelanti ed edificanti e preti rilassati o addirittura scandalosi, ma non tra vescovi o preti credenti e vescovi, parroci e preti sofisti, increduli, empi. Quest'ultima classe non fu mai tanto numerosa da poter costituire un vanto per i congiurati anticristiani i quali, se avessero veduto il clero perdere la fede, non avrebbero mancato di proclamarsi autori di quest'apostasia, come avevano fatto con i ministri di Ginevra;^a (v. *Enciclop. art. Ginevra, e lett. di Volt. al sig. Vernes.*) al contrario nei loro scritti si trovano solo declamazioni contro lo zelo del clero nel mantenere i dogmi cattolici, e le loro satire

² In alcune sue lettere Voltaire si vanta di avere a suo favore il cardinal de Bernis; ma questo cardinale a quel tempo era solo il giovane poeta delle *Grazie*, favorito dalla Pompadour; queste devianze giovanili non sono sufficienti a dimostrare che fosse d'accordo con i congiurati, né si nota che abbia reso loro qualche servizio se non prestandosi all'abolizione dei Gesuiti. Ma per questo si potrebbe dire di lui ciò che d'Alembert diceva dei parlamenti: perdonate loro, Signore, perché non sanno ciò che fanno e da chi ricevono gli ordini. Le lettere in cui d'Alembert parla di Brienne sono di tutt'altra natura, poiché suppongono la più ampia connivenza di un vero traditore che cerca solo di non esser riconosciuto dal clero. (*Lett. di d'Alemb. a Volt. 4 e 21 dic. 1770.*)

Ho trovato anche qualche lettera in cui d'Alembert si felicita per il fatto che il principe Louis de Rohan, che era coadiutore di una chiesa cattolica, assecondando gli intrighi per fare in modo che Marmontel fosse ammesso all'accademia abbia voluto diventare in questa occasione *coadiutore della filosofia*; (*lett. di d'Alembert 8 dic. 1763*) ma se questo errore può provare che il principe, nobile e generoso per natura, si ingannò credendo di proteggere semplicemente un uomo di lettere che invece era un adepto, non prova però che conoscesse il segreto di coloro che abusarono della sua protezione finendo per prendersi gioco di lui.

^a I pastori calvinisti. [N.d.C.]

a questo proposito sono un elogio per i pastori.

Ma, sebbene abbia conservato la fede, il clero francese non è esente da rimproveri per il progresso dei sofisti e della loro congiura; gli Apostoli non si accontentavano di conservare intatto il deposito delle verità religiose, infatti bisogna respingere l'empietà più con l'esempio che con l'insegnamento. Certamente il popolo vedeva che la maggior parte dei suoi pastori dava questo esempio, ma in questo caso specifico l'esempio della maggioranza non è sufficiente. Chi osserva il potere delle impressioni prodotte dal comportamento umano sa che un pessimo sacerdote fa più male di quanto bene possano fare cento degli ecclesiastici più virtuosi. Tutti dovevano esser buoni, ma molti furono rilassati. Tra i ministri a servizio dell'altare ve ne furono alcuni che avevano costumi indegni del Santuario, ve ne furono altri ambiziosi ed altri che, invece di essere d'esempio al gregge, preferivano abbandonarsi agli intrighi ed al lusso della capitale piuttosto che esercitare le loro funzioni nelle rispettive diocesi. I loro vizi non erano certo come quelli dei laici, ma ciò che è lieve nel secolo spesso è mostruoso tra gli ecclesiastici. Specialmente gli empi con i loro costumi corrotti non avevano alcun diritto di rimproverare il clero a causa dei cattivi costumi di qualcuno dei suoi membri, che d'altra parte il clero stesso condannava, ed il clero avrebbe potuto dire ai secolari: Come meravigliarsi che nel Santuario si siano intrusi alcuni membri indegni visto che i nemici della Chiesa si impadroniscono di tutte le protezioni presso il trono trafficando impunemente delle dignità del Santuario ed escludendone coloro di cui temono la santità e i lumi? Come meravigliarsi che vi siano simili elementi visto che Choiseul, ad alcuni vescovi che volevano respingere un confratello indegno, aveva risposto imperiosamente: *Questi sono gli uomini che vogliamo e che ci occorrono*; e come meravigliarsene visto che alcuni signori irreligiosi consideravano le proprietà della Chiesa un patrimonio da lasciare ai loro figli, che spesso avevano gli stessi vizi dei padri?^a È verissimo che il clero avrebbe potuto dare questa risposta ai suoi nemici, ed è verissimo che, se qualcosa deve stupire la storia, non è il fatto che con tutti gli intrighi dell'ambizione, dell'avarizia e

^a Vi erano dei signori che facevano in modo di ottenere per i loro figli una carica ecclesiastica solo perché godessero dei relativi beni della Chiesa. [N.d.C.]

dell'empietà vi fossero cattivi pastori nella Chiesa, ma è piuttosto il fatto che, nonostante tutto ciò, ne restassero ancora tanti che erano buoni e degni del loro titolo. Tuttavia la colpa di coloro che introdussero a forza gli scandali nel clero non scusa affatto la colpa dei pastori che davano scandalo; questa confessione deve essere registrata nella storia del clero perché coloro ai quali spetta il particolare dovere di respingere la rivoluzione anticristiana devono conoscerne tutte le cause, per non lasciare ai congiurati il minimo pretesto per sedurre i popoli.

Bisogna anche affermare che, se anche vi furono alcuni pastori i quali con la loro rilassatezza favorivano i progressi della congiura, tuttavia la maggioranza dei pastori lottò costantemente contro i congiurati, e l'insieme del clero, se pure aveva le sue macchie, risplendeva però per le solide virtù, la scienza, lo zelo per la religione e l'invincibile attaccamento ai principi della fede che dimostrava. Il clero nel suo complesso restò buono e, per grazia di quel Dio che predicava, lo seppe dimostrare quando vide infine che l'empietà, forte dei suoi progressi, si toglieva la maschera, ed allora si ritrovò ancora più forte dell'empietà; i membri del clero andarono incontro alla morte o ai rigori di un lungo esilio senza timore, ed i sofisti impararono a vergognarsi della calunnia che avevano sparso, secondo la quale i prelati ed i pastori erano attaccati alle ricchezze più che alla fede della Chiesa.

Un disegno del XIX sec. Raffigurante il massacro nella chiesa carmelitana a Rue de Rennes, (fr. *aux Carmes, ai Carmelitani*) ove erano rinchiusi centocinquanta vescovi e sacerdoti ed un laico. La realtà fu ben peggiore di questa raffigurazione. I Beati Martiri delle Stragi di Settembre furono uccisi dai Giacobini in odio alla fede cattolica in quattro prigioni (prigione Abbaye, chiesa carmelitana a Rue de Rennes adibita a prigione, prigione di La Force, seminario lazzarista di Saint-Firmin adibito a prigione) a Parigi, tra il 2 e 3 settembre 1792.



Le ricchezze restarono agli assassini mentre la fede seguì ai

Carmelitani gli arcivescovi, i vescovi, i parroci, e gli ecclesiastici di tutti gli ordini caduti sotto la scure dei carnefici, e seguì anche il clero di tutti gli ordini accolto in Inghilterra, errante e fuggiasco in Germania, spinto e respinto in Olanda, in Italia, in Svizzera dalle armate e dai decreti dei Giacobini; questi ecclesiastici ovunque siano sono poveri e vivono solo delle carità delle nazioni straniere, ma sono ricchi del tesoro della fede e della testimonianza della loro coscienza.

Il clero non aveva aspettato che giungesse questa grande prova per manifestare la sua opposizione ai principi dei congiurati; la lotta cominciò con la congiura medesima. Quando l'empietà si manifestò, le assemblee del clero parlarono per contestarla, proscrissero l'Enciclopedia quando non era neanche a metà della stampa e per cinquant'anni senza eccezione avvertirono il trono ed i magistrati dei progressi del filosofismo. (*Vedi gli Atti del clero, soprattutto dopo il 1750.*) Alla testa dei prelati oppositori si distinse l'arcivescovo di Parigi mons. de Beaumont, generoso come sant'Ambrogio e come lui zelante e fermo contro i nemici della fede; i giansenisti lo mandarono in esilio ed i volterriani l'avrebbero voluto morto, ma se lo avessero messo alla prova, perfino sul patibolo li avrebbe sfidati, come del resto aveva sfidato i giansenisti dal suo esilio, da cui ritornò solo per tuonare di nuovo contro gli uni e contro gli altri.

Come lui molti altri vescovi, oltre a comportarsi in modo degno di veri pastori, scrissero anche delle pie e dotte istruzioni. Monsignor de Pompignan, allora vescovo di Puy, combatté gli errori di Rousseau e di Voltaire; il cardinal de Luyne premunì il suo gregge contro il *Sistema della natura*, i vescovi di Boulogne, di Amiens, di Auch e molti altri edificarono le loro diocesi più ancora con le loro virtù che con i loro scritti. Quasi ogni anno compariva qualche lettera pastorale scritta dai vescovi e diretta contro l'empietà dei filosofi congiurati.

Non fu colpa dei vescovi né degli scrittori ecclesiastici se i sofismi della setta continuarono ad ingannare; la Sorbona li svelava nelle sue censure, l'abbé Bergier perseguiva il deismo fin nei suoi ultimi trinceramenti e lo faceva vergognare delle sue contraddizioni, opponendo alla falsa erudizione dei sofisti uno studio più serio e delle conoscenze più reali dell'antichità e delle armi che essa fornisce alla religione. (*Vedi "Il deismo confutato" e la sua "Risposta a Freret".*)

L'abbé Guenée, con tutta la sua urbanità e con tutta la sua arguta eleganza forzava Voltaire stesso a vergognarsi della sua imperizia e della sua critica dei libri sacri. (*Lett. di alcuni ebrei portoghesi.*) L'abbé Gérard aveva un metodo per santificare persino i romanzi, e per mezzo delle forme più amabili faceva in modo che la gioventù desistesse dagli sviamenti e dalle strade della menzogna impartendole anche degli insegnamenti di storia ristabilita nella sua verità. L'abbé Pey si occupava di tutta la scienza che riguarda la storia delle fonti documentarie ecclesiastiche allo scopo di restituire alla Chiesa i suoi veri diritti. In un semplice catechismo l'abbé du Feller o Flexier Dureval riunì tutte le forze della ragione e le risorse della scienza contro la scuola dei sofisti.

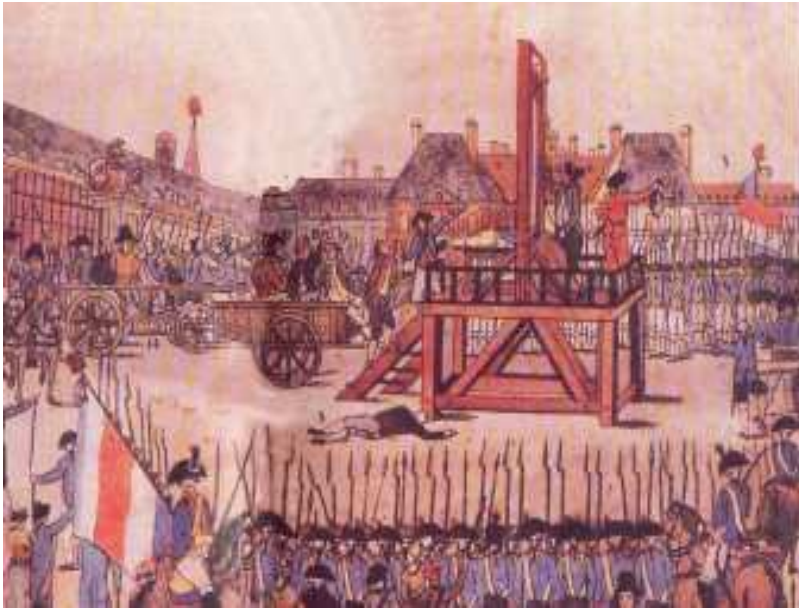
Prima ancora di questi atleti l'abbé Duguet aveva dimostrato l'evidenza dei principi della fede cristiana, e l'abbé Houteville ne aveva dimostrato la verità con i fatti storici. Fin dal principio della congiura il *Giornale di Trévoux*, redatto dal padre Berthier e dai suoi confratelli, si era dedicato particolarmente a confutare tutti gli errori degli enciclopedisti; insomma, se gli emuli di Celso e di Porfirio abbondavano, la religione aveva anch'essa i suoi Giustino, Origene ed Atenagora. In questi ultimi tempi, come nei primi secoli della Chiesa, chi avesse cercato francamente la verità l'avrebbe facilmente riconosciuta nella solidità delle ragioni che gli scrittori religiosi opponevano ai sofismi degli autori congiurati, e si potrebbe perfino dire che i nuovi apologisti della religione avevano messo molte verità ancor più in evidenza di quanto non lo fossero state fino ad allora.

Gli oratori evangelici, assecondando gli sforzi dei vescovi e degli scrittori ecclesiastici non cessarono di avvisare i popoli della congiura fin dal suo inizio, e la confutazione dei sofisti era l'argomento più frequente dei loro insegnamenti pubblici; il padre de Neuville, e dopo lui il signor de Senez e soprattutto il padre Beauregard si distinguevano in ciò col loro santo ardore. Ci si rammenta ancora che quest'ultimo, colto da un'improvvisa ispirazione mentre predicava nella cattedrale di Parigi tredici anni prima della rivoluzione, svelando con tono profetico i progetti della filosofia moderna fece risuonare le volte del tempio con queste parole così vergognosamente confermate dalla rivoluzione:

“Sì, contro il re – contro il re e contro la religione combattono i filosofi; la scure e il maglio sono nelle loro mani, e non aspettano che il momento favorevole per rovesciare il trono e l'altare! Sì, i vostri templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vostre feste abolite, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto! – Ma cosa sento, mio Dio! Cosa vedo! Ai cantici ispirati, che echeggiavano in queste sacre volte in Vostro onore, succedono dei canti osceni e profani! E tu, divinità infame del paganesimo, impudica Venere, tu vieni audacemente in questo luogo a prendere il posto del Dio vivente, a sedere sul trono del Santo dei Santi ed a ricevervi il colpevole incenso dei nuovi tuoi adoratori!”

Questo discorso fu udito da un popolo numeroso attirato dalla pietà e dall'eloquenza dell'oratore, dagli adepti attirati dalla voglia di criticare le parole dell'oratore, e lo fu anche da alcuni dottori della legge che abbiamo conosciuto e che ce l'hanno fedelmente ripetuto prima ancora che l'avessimo letto in diversi autori. Gli adepti gridarono alla sedizione, al fanatismo, mentre i dottori della legge, che avevano rimproverato all'oratore uno zelo esagerato, ritrattarono le loro critiche solo quando la profezia si avverò.

Questi avvertimenti e la lotta condotta dal clero ritardavano i progressi dei sofisti ma non vincevano la congiura perché troppo radicata; l'arte di sedurre le nazioni propagando l'odio per Gesù Cristo e per i suoi sacerdoti dal palazzo dei grandi sino all'umile casuccia dell'artigiano, dalle capitali degli imperi sino ai villaggi ed ai tuguri delle campagne, si era perfezionata negli antri segreti dei congiurati, i cui mezzi tenebrosi supponevano dei misteri che devo ancora sviluppare. Quando avrò rivelato questi ultimi mezzi di corruzione messi in opera dai sofisti, invece di chiedersi come mai la Francia, nonostante lo zelo e i lumi dei suoi vescovi e pastori, abbia dovuto assistere alla distruzione dei suoi templi e dei suoi altari, forse i lettori si chiederanno come è avvenuto che il crollo di questi templi e di questi altari abbia potuto essere ritardato così a lungo.



La decapitazione di Luigi XVI. La ghigliottina fu il macabro simbolo della rivoluzione francese, ed era definita dai Giacobini “rasoio nazionale”, “mulino a silenzio”, “santa madre”.

CAPITOLO XVII.

NUOVI E PIÙ PROFONDI MEZZI DEI CONGIURATI
PER SEDURRE ANCHE LE ULTIME CLASSI
DEI CITTADINI.

Quando aveva giurato di annientare il cristianesimo, Voltaire non si illudeva di condurre all'apostasia tutte le nazioni; nel suo orgoglio si accontentava dei progressi che il filosofismo aveva fatto tra gli uomini *che governano o che sono fatti per governare e tra i letterati*. (Lett. a d'Alemb. 13 dic. 1763.) Per lungo tempo parve poco interessato a togliere al cristianesimo le classi inferiori della società, cioè coloro che non considerava *gente onesta*. I fatti che riferiremo dimostreranno che gli adepti diedero un'ulteriore estensione alla congiura mettendo in opera i loro inganni per non lasciare a Cristo neppure un solo adoratore, anche se di umile condizione.

Un medico noto in Francia col nome di Quesnay si era insinuato a corte e godeva delle buone grazie e della stima di Luigi XV, tanto che questo principe lo chiamava il suo *pensatore*; infatti Quesnay

sembrava aver profondamente meditato su ciò che può fare la felicità del popolo, cosa che forse desiderava sinceramente, ma i suoi erano vani sistemi; fu il fondatore di quel genere di sofisti detti *economisti*, perché si occupavano molto, o almeno parlavano molto di economia, dell'ordine da farsi nell'amministrazione e di altri mezzi per alleviare le sofferenze popolo. Se è vero che alcuni di questi economisti non estesero oltre le loro speculazioni, è certo però che i loro scrittori nascosero assai male il loro odio per il cristianesimo; i loro scritti sono pieni di brani che annunziano la risoluzione di far succedere la religione puramente naturale a quella rivelata. (*Vedi l'analisi di queste opere fatta dal signor le Gros prevosto di St.-Luis du Louvre*)

Il fatto che parlassero continuamente di agricoltura, di amministrazione e di economia li rendeva meno sospetti degli altri sofisti che si occupavano unicamente della loro empietà.

Quesnay ed i suoi adepti si erano assunti il compito di persuadere che il popolo delle campagne e gli artigiani delle città mancavano dell'istruzione necessaria alle loro professioni, che gli uomini di questa classe, non essendo in grado di imparare dai libri, marcivano in una ignoranza fatale alla loro felicità ed allo stato; era quindi necessario istituire e moltiplicare, soprattutto nelle campagne, delle scuole gratuite dove i fanciulli fossero formati ai vari mestieri, soprattutto ai principi dell'agricoltura. D'Alembert e gli altri adepti volterriani non tardarono a comprendere il vantaggio che potevano trarre da tali scuole, ed insieme agli economisti fecero giungere a Luigi XV vari memoriali in cui esaltavano i vantaggi sia temporali che spirituali che una simile istituzione avrebbe procurato alla classe indigente del suo regno. Il re, che amava realmente il popolo, adottò con ardore il progetto, era pronto a sostenere con le proprie rendite la maggior parte delle spese occorrenti a queste scuole gratuite di agricoltura, e ne parlò al signor Bertin suo confidente ed incaricato dell'amministrazione del suo tesoro privato. La seguente memoria è stata redatta sulla base di alcune conversazioni avute con questo ministro, e sarà proprio lui a svelarci in dettaglio tutta questa manovra dei congiurati:

“Poiché Luigi XV, diceva il ministro, mi aveva affidato la direzione delle sue entrate, era naturale che mi parlasse di un'istituzione che avrebbe dovuto finanziare. Da lungo tempo

osservavo le varie sette dei nostri filosofi, e quantunque avessi molto da rimproverarmi sulla pratica dei doveri religiosi, avevo almeno conservato i principi della religione, e non dubitavo degli sforzi che facevano i filosofi per distruggerla. Mi resi conto che lo scopo dei settari era di ottenere la direzione di queste scuole e di impadronirsi così dell'educazione del popolo col pretesto che i vescovi ed i preti, fino ad allora incaricati dell'ispezione dei maestri, non avrebbero potuto comprendere i particolari che riguardavano materie poco adatte ad ecclesiastici. Capii che si trattava non tanto di dare lezioni di agricoltura ai figli dell'agricoltore e dell'artigiano, quanto di impedir loro di ricevere le abituali lezioni di catechismo e di religione.”

“Non esitai di dichiarare al re che le intenzioni dei filosofi erano ben diverse dalle sue; conosco questi cospiratori, gli dissi, guardatevi, sire, dall'assecondarli. Il vostro regno non manca di scuole gratuite, ve ne sono nei borghi più piccoli e pressoché in tutti i villaggi, forse sono addirittura troppe. Non sono i libri a fare gli artigiani e gli agricoltori, ma la pratica. I libri e i maestri inviati dai filosofi renderanno il paesano più teorico che laborioso, e temo che lo rendano pigro, vano, invidioso e ben presto ragionatore, sedizioso ed infine ribelle. Temo che il frutto della spesa che si vuol farvi sostenere sia quello di cancellare a poco a poco nel cuore del popolo l'amore della sua religione e dei suoi re.”

“Aggiunsi a queste ragioni tutto ciò che mi venne in mente per dissuadere sua maestà. Invece che per i maestri scelti ed inviati dai filosofi, lo consigliai d'impiegare lo stesso denaro per moltiplicare i catechisti, per ricercare uomini saggi e pazienti che sua maestà avrebbe mantenuto, d'accordo con i vescovi, per insegnare ai paesani poveri i principi della religione e far loro imparare a memoria il catechismo, come facevano i parroci ed i vicari con i fanciulli che non sapevano leggere.”

“Parve che Luigi XV condividesse le mie ragioni, ma i filosofi ritornarono all'assalto; avevano presso il re degli adepti che facevano pressione, ed il re non poteva convincersi che il suo pensatore Quesnay e gli altri filosofi avessero degli scopi così detestabili; così fu talmente assediato da questi uomini che durante i venti ultimi anni del suo regno, nelle conversazioni di cui egli mi onorava, fui quasi sempre

occupato a combattere la falsa opinione insinuatagli dai suoi economisti e dai loro associati.”

“Risoluto infine a dare al re una prova certa che lo si ingannava, cercai di guadagnarli la fiducia di quei mercanti ambulanti che girano per le campagne spacciando le loro merci nei villaggi ed alle porte dei castelli. Sospettavo soprattutto che i venditori di libri fossero agenti del filosofismo inviati a questo buon popolo, e nei miei viaggi in campagna mi accostavo soprattutto a loro. Quando mi offrivano dei libri da comprare, dicevo loro: “Che libri potete avere? Certo dei catechismi o dei libri di preghiere; non si legge altro nei villaggi. A queste parole ne vidi molti sorridere. No, mi risposero, non sono questi i libri che vendiamo; noi ricaviamo un utile maggiore da quelli di Voltaire, di Diderot e degli altri filosofi. – Come! ripresi, ci sono dei paesani che comprano Voltaire e Diderot! Ma da dove prendono il denaro per dei libri così cari? La risposta a questa osservazione fu sempre la seguente: Noi ne abbiamo ad un prezzo più basso di quello dei libri di preghiere. Possiamo dare il volume per dieci soldi, e ci guadagniamo ancora tranquillamente. In seguito ad altre domande, molti mi confessarono che tali libri a loro non costavano nulla, che ne ricevevano dei colli interi senza sapere da dove venissero, col solo avvertimento di venderli al prezzo più modico.”

Questo era il racconto che il signor Bertin faceva spesso nel suo asilo ad Aquisgrana; tutto ciò che riferiva di questi mercanti ambulanti è conforme a quello che ne ho inteso dire da molti parroci di villaggio che in generale consideravano questi librai vaganti per le campagne come la peste delle loro parrocchie, come i propagatori di cui i sedicenti filosofi si servivano per far circolare ovunque il veleno dell'empietà.

Luigi XV, avvertito dal ministro di questa scoperta, riconobbe infine che l'istituzione delle scuole sollecitate con tanto ardore dalla setta sarebbero state solo un mezzo in più per sedurre il popolo, ed abbandonò il progetto; ma, sempre incalzato dagli amici e dai protettori dei congiurati, non risalì alle vere sorgenti del male e prese solo deboli misure per arrestarne i progressi. Così i congiurati continuarono a servirsi dei loro venditori ambulanti, e con ciò supplivano in parte alle loro cosiddette scuole di agricoltura,

sopportandone con impazienza la dilazione. Nuovi fatti dimostrarono che sapevano supplirvi con mezzi ancora più ingannevoli e assai più funesti.

Molti anni prima della rivoluzione francese un parroco della diocesi di Embrun rimproverava frequentemente il maestro di scuola del suo villaggio accusandolo di essere un vile corruttore di fanciulli, ai quali distribuiva libri contrari ai buoni costumi ed alla religione. Il signore del villaggio, adepto protettore della setta, appoggiava il maestro, così il buon pastore si lamentò con l'arcivescovo; il vicario generale signor Salabert d'Anguin, incaricato di verificare i fatti, esaminò la biblioteca del maestro e la trovò piena di libri di questo tipo. Il maestro, senza negare l'uso che ne faceva, finse di essere in buona fede e rispose che aveva sentito fare dei grandi elogi di questi libri e che non pensava di poterne dare di migliori a suoi scolari; aggiunse anche, come i librai ambulanti, che non occorre che li comprasse perché ne riceveva spesso dei grossi pacchi senza saperne da dove arrivassero.

Ad una lega da Liegi e nei villaggi circonvicini, alcuni maestri più perfidi ancora avevano ricevuto delle istruzioni che chiariscono ulteriormente questi mezzi di corruzione: adunavano in un dato giorno ed a una data ora un certo numero di artigiani o paesani poveri che non sapevano leggere. In queste conventicole uno degli allievi del maestro leggeva ad alta voce i libri che avevano già sviato lui stesso. Al principio si leggevano alcuni romanzi di Voltaire, quindi si passava al *Sermone dei cinquanta*, al cosiddetto *Buon senso* ed altre opere della setta che il maestro si preoccupava di fornire, libri pieni di declamazioni e calunnie contro i preti. Tali conventicole, che preludevano assai bene alla rivoluzione di Liegi, restarono occulte fino a che un falegname onesto e religioso confessò al canonico della cattedrale di Liegi per il quale lavorava il dolore che aveva avuto nel sorprendere i suoi figli in tale adunanza mentre facevano queste letture ad una dozzina di paesani. A questa notizia si fecero delle indagini nei dintorni, e furono trovati molti maestri di scuola colpevoli della stessa infamia; si osservò che questi perfidi maestri erano proprio i meno sospettabili di simili manovre infernali, poiché esteriormente ostentavano compostezza e religiosità. Le ricerche furono spinte oltre,

le tracce condussero fino a d'Alembert, ed ecco le nuove conoscenze che ne risultarono e che mi sono state riferite dalla persona stessa a cui l'onesto falegname si era aperto, la quale impiegò in tali ricerche tutta la costanza e tutto lo zelo che una faccenda di questa importanza meritava.

Indagando su chi avesse raccomandato questi corruttori della gioventù, si scoprì che erano protetti sotto banco da persone note per i loro legami con gli empi filosofi, giungendo fino a d'Alembert e al suo ufficio di istitutori, al quale ricorrevano coloro dei quali ho parlato e che avevano bisogno delle raccomandazioni dei sofisti per procurarsi dei posti di precettore o di governatore nelle case dei ricchi e dei grandi signori. In questo periodo di tempo d'Alembert non si limitava più a tali istituzioni particolari, ma aveva stabilito la sua corrispondenza nelle province e anche fuori dal regno. Quando si rendeva libero qualche posto di professore, o di semplice maestro di scuola nei collegi o nei villaggi, gli adepti sparsi qui e là informavano d'Alembert e i suoi coadiutori dei posti vacanti, di coloro che si presentavano per ottenerli, di coloro che bisognava scartare o raccomandare, delle persone alle quali si doveva ricorrere per favorire gli adepti che concorrevano a quei posti oppure coloro che l'ufficio stesso inviava da Parigi, ed infine delle regole di condotta da dare e delle precauzioni da prescrivere agli eletti a seconda delle circostanze locali, nonché del livello di progressi fatti dal filosofismo in quel determinato luogo. Ecco spiegata l'impudenza del maestro della diocesi di Embrun, ed al contrario l'ipocrita dissimulazione di quelli del paese vicino a Liegi, dove vi era da temere un governo del tutto ecclesiastico e dove l'empietà non aveva ancora fatto gli stessi progressi che in Francia.

In tal modo d'Alembert, fedele alla missione affidatagli da Voltaire quando l'aveva incaricato di *illuminare la gioventù*, (Lett. 15 sett. 1762) aveva perfezionato le operazioni che tendevano a sedurla. Voltaire in questo tempo non rimpiangeva più la colonia di Clèves, poiché la manifattura di ogni empietà, la *confraternita* filosofica simile a quella dei *massoni* e l'*accademia segreta* più occupata a toglier dal mondo la religione di Cristo di quanto non lo furono mai tutte le accademie pubbliche ad estendere il dominio delle arti e delle

scienze si era realizzata a Parigi. Questa associazione, la più tenebrosa dei congiurati anticristiani, sussisteva nel centro stesso di un impero cristianissimo e, con dei mezzi che solo la rabbia contro Cristo poteva ispirare, sollecitava la rivoluzione che avrebbe dovuto distruggere in Francia, e se possibile in tutto l'universo, tutti gli altari e tutti i dogmi del cristianesimo: ecco l'ultimo *mistero di Mytra*, la profonda manovra dei congiurati, che non fu svelata, per quanto ne so, da nessuno scrittore; non se ne scoprirono neppure le minime tracce nella parte delle lettere di Voltaire che gli adepti editori hanno ritenuto opportuno pubblicare. Costoro avevano le loro ragioni per sopprimere queste lettere, poiché nei primi momenti della rivoluzione sarebbero state sufficienti per eccitare l'indignazione del popolo, che avrebbe potuto vedervi tutta l'atrocità dei mezzi impiegati per strapparlo alla sua religione. Soddisfatti dal piacere diabolico di aver fatto il male nelle tenebre, mai i congiurati avrebbero violato questo mistero della loro iniquità, se la Provvidenza non avesse ridotto, a forza di rimorsi, il disgraziato adepto di cui parleremo a lasciarsi sfuggire il suo segreto.

Prima però di pubblicarlo, devo dar conto ai miei lettori delle precauzioni da me prese per constatare la verità dei fatti. La scena che sto per raccontare mi è stata riferita da un uomo che mi è noto per la sua probità e perciò non ho il minimo dubbio sulla veracità della sua relazione; nonostante ciò volli che la firmasse di suo pugno, e volli fare anche qualche cosa di più. Il signore che vidi citato come testimonio ed anche come secondo attore in questa scena è un uomo noto per il suo coraggio, per le sue virtù, per i suoi servigi, onorato da Luigi XVI con la principale distinzione della nobiltà di Parigi; era allora a Londra, vi è tuttora nel momento in cui scrivo, e non esitai ad andare da lui. Ascoltai con grande attenzione il racconto che mi fece, e lo trovai conforme al memoriale firmato che avevo con me. Se non faccio il nome del detto signore non è perché egli temesse di essere citato, ma è solo perché preferiva non esserlo in un fatto che lo contristava sulla sorte di un amico che aveva sbagliato a causa della seduzione dei sofisti più che per profonda convinzione, e che si è pentito spiando così in qualche modo la sua colpa o il suo delirio.

Fatta questa premessa, che mi è sembrata necessaria per supplire alle prove che fino ad ora ho ricavato quasi tutte dalle lettere dei

congiurati, ecco il fatto.

Verso la metà di settembre dell'anno 1789, cioè circa quindici giorni prima delle atrocità del 5 e del 6 di ottobre, nel momento in cui era già visibile che l'assemblea cosiddetta nazionale, avendo gettato il popolo negli orrori della rivoluzione, non avrebbe più posto dei limiti alle proprie pretese, il signor Leroy, luogotenente delle cacce di sua maestà ed accademico¹, si trovava a pranzo presso il signor d'Angivilliers, intendente delle fabbriche del re. La conversazione verteva, in base alle circostanze di allora, sui disastri che la rivoluzione aveva già provocato e su quelli che era assai facile prevedere. Terminato il pranzo, il signore da cui ho saputo il fatto, amico del signor Leroy, ma risentito di averlo veduto per lungo tempo pieno di stima per i sofisti moderni, ritenne di dovergli fare dei rimproveri in questi termini così espressivi: *Ebbene, guardate ora l'opera della filosofia!* Atterrito da queste parole: *Ahimé!* rispose Leroy, *a chi lo dite! Lo so purtroppo; ma ne morirò di dolore e di rimorso.* A questa parola *rimorso*, che ripeteva terminando quasi tutte le sue frasi, lo stesso signore gli domandò se avesse contribuito alla rivoluzione, visto che se ne rimproverava così vivamente. “Sì, rispose Leroy, io vi ho contribuito, e molto più di quanto volessi. Ero il segretario del comitato a cui voi la dovete; ma chiamo a testimone il Cielo che mai ho creduto che si giungesse a questo punto. Voi mi avete visto al servizio del re, e sapete che amo la sua persona. Non è a questo che credevo di condurre i suoi sudditi; ne morirò di dolore e di rimorso.”

Stimolato a spiegarsi su questo comitato, su questa società segreta di cui tutti quanti ignoravano l'esistenza, Leroy riprese: “Questa società era una specie di *club* che avevamo formato tra noi filosofi ed in cui ammettevamo solo quelli dei quali eravamo ben sicuri. Le nostre assemblee si tenevano regolarmente nel palazzo del barone d'Holbach. Per paura che se ne sospettasse lo scopo, ci demmo il nome

¹ Il signore che mi ha confidato questo aneddoto non poté specificarmi a quale accademia appartenesse il signor Leroy. Siccome a Parigi vi erano molte persone con lo stesso nome ed anche molto noti nelle accademie, così indicherò costui come il detto signore lo indicava lui stesso, cioè in qualità di luogotenente delle cacce, cosa che lo distinguerà dagli altri Leroy.

di *economisti*; creammo Voltaire presidente onorario e perpetuo della società, sebbene fosse assente. I nostri membri principali erano d'Alembert, Turgot, Condorcet, Diderot, la Harpe e quel Lamoignon, il guardasigilli, che quando cadde in disgrazia si uccise nel suo parco.”

Questa dichiarazione era spesso interrotta da sospiri e singhiozzi; l'adepto, profondamente pentito, aggiunse: “Ecco quali erano le nostre occupazioni: la maggior parte dei libri che sono comparsi da molto tempo contro la religione, contro i buoni costumi e contro il governo, erano opera nostra o di autori di fiducia. Tutti erano composti dai membri o per ordine della società. Prima di essere dati alle stampe, erano tutti inviati nel nostro ufficio. Là li rivedevamo, aggiungevamo, cancellavamo, facevamo le correzioni che le circostanze esigevano. Quando la nostra filosofia si mostrava troppo allo scoperto per il momento o per il tema trattato dal libro, la coprivamo con un velo; quando credevamo di poter andare più oltre dell'autore, parlavamo più chiaramente; insomma facevamo dire a questi scrittori ciò che volevamo. L'opera compariva in seguito con un titolo o un nome che sceglievamo noi per occultare la mano da cui partiva. Le opere che avete creduto postume, come il *Cristianesimo svelato* e varie altre attribuite a Fréret ed a Boulanger dopo la loro morte, erano in realtà uscite dalla nostra società.”

“Una volta approvati questi libri, li facevamo stampare su carta fine oppure ordinaria in numero sufficiente per rimborsare le spese di stampa, e poi una quantità immensa di copie sulla carta meno cara. Questi li spedivamo a dei librai o a dei rivenditori ambulanti che, ricevendoli per niente o quasi, erano incaricati di distribuirli ovvero di venderli al popolo al prezzo più basso. Ecco ciò che ha cambiato questo popolo e l'ha condotto al punto in cui ora lo vedete. Io non lo vedrò per lungo tempo; ne morirò di dolore e di rimorso.”

Questo racconto aveva fatto fremere d'indignazione, ma si era anche commossi per il pentimento e per lo stato realmente crudele in cui si trovava il relatore. Quello che accrebbe ancora l'orrore per una filosofia che aveva potuto trovare e meditare con tanta costanza simili mezzi per togliere al popolo la sua religione ed i suoi costumi, fu ciò che Leroy aggiunse, svelando il senso di quelle mezze parole *distr. l'inf. (distruggete l'infame)*, con le quali Voltaire terminava moltissime

delle sue lettere. Egli ne diede la stessa spiegazione che ne abbiamo dato noi in queste Memorie e che il contesto stesso di queste lettere rende peraltro assai evidente, dicendo esattamente come noi che queste parole significavano: *Distruggete Gesù Cristo, distruggete la religione di Gesù Cristo*. Disse anche, cosa che noi non avremmo osato assicurare ma che era assai verosimile, che tutte le persone le quali ricevevano da Voltaire delle lettere terminanti con questa orribile formula erano o membri del comitato segreto o iniziati ai suoi misteri. Svelò anche ciò che ho già raccontato del progetto dei congiurati di far eleggere arcivescovo di Parigi l'infame Brienne, e delle loro intenzioni riguardo a tale progetto; entrò poi in molti altri particolari che sarebbero preziosi per la storia, ma che la memoria degli astanti non ha ritenuto.

Non ho potuto ad esempio constatare in quale anno era stata fondata questa accademia segreta dei congiurati; dal rapporto del Ministro Bertin sembra certo che esistesse molti anni prima della morte di Luigi XV, perché è da allora che si vede efficacemente perseguito il principale obiettivo della setta per mezzo della circolazione di tutte le produzioni empie che i mercanti ambulanti ricevevano da mano ignota per distribuirle al prezzo più basso nelle campagne.

In questa occasione mi pare opportuno citare una lettera di Voltaire a Helvétius datata marzo 1763: “Perché mai, scrive Voltaire al suo zelante confratello, gli adoratori della ragione restano in silenzio e nel timore? Essi non conoscono abbastanza le loro forze. *Chi impedirebbe loro di aver una piccola stamperia e di dare delle opere utili e brevi, di cui i loro amici sarebbero i soli depositari?* Così hanno fatto coloro che hanno stampato le ultime volontà di quel buono ed onesto parroco. (il Testamento di Giovanni Meslier.) Certamente la sua testimonianza è di gran peso; *è anche certo che voi e i vostri amici potreste fare delle opere migliori con la più grande facilità, e farle spacciare senza compromettervi.*”

Vi è un'altra lettera nella quale Voltaire, in tono d'ironia e col nome di Jean Patourel ex-Gesuita, fingendo di felicitarsi con Helvétius della sua pretesa conversione, descrive il sistema che si usava per far circolare le opere che desiderava diffondere nella classe meno istruita.

“Si oppongono, dice, al *Pedagogo cristiano* ed al *Pensateci bene*, libri che un tempo facevano tante conversioni, dei piccoli libri filosofici che si ha cura di diffondere *dappertutto con abilità*. Questi libretti si succedono con rapidità gli uni agli altri. *Non si vendono, ma si donano a persone di fiducia che li distribuiscono a dei giovani e a delle donne*. Ora è il *Sermone dei cinquanta*, attribuito al re di Prussia, ora dei brani scelti dal *Testamento* di quell'infelice parroco Jean Meslier, il quale morendo chiese perdono a Dio per aver insegnato il cristianesimo, ora un non so quale *Catechismo dell'uomo onesto* di un certo abbé Durand (si legga: *di Voltaire*) ecc.” (*Let. a Helvétius, 25 agosto 1763.*)

Il brano citato della lettera 91 a Helvétius, 25 agosto 1763 (*Oeuvres complètes de Voltaire*, tomo 58, Kehl 1785)

DE M. DE VOLTAIRE. 179

pas mère de DIEU; que le Saint-Esprit n'est autre chose que la lumière que DIEU nous donne. On prêché je ne fais quelle vertu qui, ne consistant qu'à faire du bien aux hommes, est entièrement mondaine et de nulle valeur. On oppose au *Pédagogue chrétien* et au *Pensez-y bien*, livres qui faisoient autrefois tant de conversions, de petits livres philosophiques qu'on a soin de répandre par-tout adroitement. Ces petits livrets se succèdent rapidement les uns aux autres. On ne les vend point, on les donne à des personnes affidées qui les distribuent à des jeunes gens et à des femmes. Tantôt c'est le *Sermon des cinquante* qu'on attribue au roi de Prusse; tantôt c'est un extrait du *Testament* de ce malheureux curé Jean Meslier, qui demanda pardon à Dieu en mourant d'avoir enseigné le christianisme; tantôt c'est je ne fais quel *Catechisme de l'honnête homme* fait par un certain abbé Durand. Quel titre, Monsieur que le *Catechisme de l'honnête homme*, comme s'il pouvait y avoir de la vertu hors de la religion catholique! Opposez-vous à ce torrent, Monsieur, puisque DIEU vous a fait la grâce de vous illuminer. Vous devez à la raison et à la vertu indignement outragées; combattez les méchans comme ils combattent, sans vous compromettre, sans qu'ils vous deviennent, Contentez-vous de rendre justice à notre sainte religion, d'une manière claire et sensible, sans rechercher d'autre gloire que celle de bien faire. Imitiez notre grand roi Stanislas, père de notre illustre reine, qui a daigné quelquefois faire imprimer des petits livres chrétiens entièrement à ses dépens. Il eut toujours la modestie de cacher son nom, et

M 2

Queste due lettere ci dicono molte cose; in primo luogo ci mostrano Voltaire che abbozza il piano di una società segreta con lo stesso fine di quella svelataci dall'adepto Leroy, in secondo luogo vi si accenna ad un'altra società allora esistente a Ferney, del tutto simile alla prima e che fa uso delle medesime astuzie, ed infine ci dicono che quest'accademia segreta non esisteva ancora a Parigi all'epoca in cui queste lettere furono scritte, poiché Voltaire ne sollecita la fondazione. D'altra parte però le pretese opere postume di Fréret e di Boulanger, che l'adepto Leroy afferma essere uscite dall'accademia segreta stabilita a Parigi nel palazzo d'Holbach, comparvero nel 1766 e 1767. (*Vedi L'antichità svelata, ediz. di Amsterdam 1766 e L'esame degli apologisti del cristianesimo 1767.*) Sembra dunque certo che questa

accademia segreta fu fondata a Parigi tra il 1763 ed il 1766, il che significa che al momento della rivoluzione francese essa lavorava già da ventitré anni a sedurre i popoli con tutti gli artifici che la vergogna ed il pentimento avevano strappato dalla bocca del segretario di questa vera e propria manifattura di tante empietà.

Del resto, ripetendo che ne sarebbe morto di dolore e di rimorso, questo disgraziato adepto aveva detto la verità; morì infatti tre mesi dopo la sua confessione. Leroy aveva indicato i nomi dei principali membri della sua mostruosa accademia, ai quali bisognava aggiungere tutti gli adepti favoriti con i quali Voltaire aveva usato l'atroce formula: *distruggete l'infame*, ed in base a questa regola il primo di tali adepti è senza dubbio Damilaville, colui che era così felice di sentirsi dire che *vi era solo la canaglia* che credesse in Gesù Cristo; infatti Voltaire terminava tutte le lettere scritte a questo adepto con le parole: *distruggete l'infame*. Ora questo Damilaville non era di condizione molto superiore alla canaglia, aveva fatto una qualche fortuna in qualità di agente delle tasse nell'ufficio dei *ventesimi* col salario di tre o quattromila lire toinesi, ma la sua filosofia non gli aveva insegnato a contentarsi di questo mediocre provento, poiché Voltaire si ridusse a scusarsi di non potergli procurare un impiego più lucroso. (Corrisp. gen., lett. a Damilaville 14 dic. 1767.)

Voltaire in una sua lettera a d'Alembert gli assegna la caratteristica particolare di *odiare Dio*; è forse per questo che gli scriveva più spesso e con maggior intimità rispetto agli altri adepti? Inoltre il capo dei sofisti si serviva di Damilaville per far arrivare ai congiurati i suoi più intimi segreti o le sue produzioni più empie. Ci sarebbero ancora ignoti i suoi talenti letterari senza una lettera dello stesso Voltaire al marchese di Villevielle che ci dipinge a meraviglia la viltà dei congiurati e ci mostra quanto poco la loro filosofia somigliasse a quella di un vero saggio, pronto a sacrificare tutto per far trionfare la verità. “No, mio caro amico, no, dice Voltaire al suo marchese, i Socrate moderni non berrebbero la cicuta. Il Socrate di Atene, detto tra noi, era un uomo assai imprudente, un puntiglioso ostinato che si era fatti mille nemici e che indispettì i suoi giudici assai a sproposito.”

“I nostri filosofi moderni sono più furbi. Non hanno la stupida e pericolosa vanità di apporre i loro nomi sulle loro opere, ma sono

tante mani invisibili che trafiggono il fanatismo da un lato all'altro dell'Europa con le frecce della verità. È morto da poco Damilaville, che era l'autore dei *Cristianesimo svelato* (pubblicato col nome di Boulanger) e di molti altri scritti. Ciò non si è mai saputo, i suoi amici hanno custodito il segreto con una fedeltà degna della filosofia.” (*Lett. 20 dic. 1768.*)

Ecco descritto l'autore di questa famosa opera che i congiurati facevano passare per una produzione di uno dei loro sapienti; il preteso Boulanger era in realtà Damilaville, divenuto un gran personaggio della moderna filosofia nel suo ufficio da pubblicano, coraggioso al punto da temere che la sua filosofia gli sarebbe costata cara se avesse dovuto sostenerla davanti ai tribunali, proprio come i suoi confratelli. Avrebbe dovuto temere non di bere nella tazza della cicuta ma in quella dell'onta e dell'infamia se fosse stato riconosciuto autore di tutte le calunnie e di tutti gli errori con i quali ha riempito la sua opera, una delle più atroci che i congiurati abbiano pubblicato contro il cristianesimo.

Questo adepto, così degno dell'affetto di d'Alembert e di Voltaire, morì *fallito*, agente di banco e diviso da dodici anni da sua moglie, ed il suo panegirico è costituito dalle seguenti parole di Voltaire a d'Alembert: “Per tutta la mia vita piangerò Damilaville. Amavo *il suo animo intrepido*; aveva *l'entusiasmo di san Paolo*. (Cioè aveva altrettanto zelo per distruggere la religione di quanto ne aveva san Paolo per stabilirla) *Era un uomo necessario*.” (*Lett. 23 dic. 1769 e 13 genn., ecc.*) La decenza non ci permette di riferire il resto dell'elogio.

Dopo questo vile sofista, senz'altro merito che quello di essere un ateo fanatico, uno dei membri più zelanti era il conte d'Argental; ho già parlato di questo conte così caro a Voltaire, e lo ricordo qui solo perché anche lui era uno dei corrispondenti a cui Voltaire esprimeva liberamente l'auspicio di distruggere Gesù Cristo. (*Vedi una quantità di lettere nella Corrispondenza generale.*)

Allo stesso titolo bisogna dare il medesimo posto a un certo letterato chiamato Thiriot; né più ricco né di rango più elevato di Damilaville, costui visse per più lungo tempo della beneficenza di Voltaire, il quale lo fece dapprima suo discepolo ed in seguito suo



agente. Il fratello Thiriot era divenuto assai empio ed anche molto ingrato, e Voltaire se ne lamentò amaramente; ma Thiriot, malgrado la sua ingratitude, era rimasto empio, e questa sua costanza nell'empietà lo riconciliò con Voltaire e gli conservò i suoi titoli presso i congiurati. (*Vedi la corrispondenza e lett. a d'Alembert, e v. lettera della Marchesa di Châtelet al re di Prussia.*)

Caricatura di Charles-Augustin de Ferriol conte d'Argental, amico di Voltaire, consigliere al Parlamento di Parigi nel 1721, ambasciatore di Francia a Parma e Piacenza tra il 1759 e il 1788.

Un uomo che dispiace di vedere associato a questi sofisti è il signor Saurin dell'accademia francese; non sono però le sue opere che ispirano questo sentimento, poiché senza la tragedia di Spartaco non si parlerebbe molto né dei suoi versi né della sua prosa; ma ci vien detto che doveva i suoi legami con i congiurati alla mancanza di fortuna assai più che al suo gusto ed alla sua inclinazione. Ci vien detto che fu uomo proba a detta di tutti, ma che fu trascinato nella società da una pensione di mille scudi che gli passava Helvétius. Io non accetto questa scusa; che probità è mai quella di un uomo che sacrifica la verità all'oro e che per una pensione si fa invischiare nella cospirazione contro l'altare? Voltaire, scrivendo allo stesso Saurin, lo mette allo stesso livello di Helvétius e di ogni fratello iniziato, e gli confida i medesimi segreti esortandolo alla guerra contro Gesù Cristo. (*Lett. di Volt. a Saurin, ottobre 1761 ed a Damil. 28 nov. 1762.*) Bisogna dunque che Saurin subisca la vergogna di aver ricevuto l'iniziazione, alla quale evidentemente non ha rinunciato.

Si deve aggiungere alla lista anche il signor Grimm, il barone svizzero degno amico e cooperatore di Diderot che correva come lui

da Parigi a Pietroburgo per procacciare degli adepti e che ritornò come lui a Parigi per associarsi ancora alle sue assurdità e predicare, su suo esempio, che *tra l'uomo e il suo cane la differenza è solo nell'abito*, e che si glorificava di poter annunziare a Voltaire l'iniziazione ai suoi misteri dell'Imperatore Giuseppe II.

Bisogna anche aggiungere il barone tedesco d'Holbach il quale, non potendo far di meglio, prestava ai settari la sua casa. A Parigi costui passava per amatore e protettore delle arti, ed era interesse dei congiurati che conservasse questa reputazione perché le assemblee che si tenevano presso di lui non apparissero sospette.

Non potendo essere autore come gli altri congiurati, d'Holbach se ne fece il Mecenate, e non fu il solo a dovere la propria fama al suo oro e all'uso che ne faceva in favore degli empì. Tuttavia, malgrado tutti i pretesti addotti dal barone per giustificare le frequenti assemblee che si tenevano a casa sua, la reputazione di chi frequentava quelle riunioni ridondava così bene su di lui, che si diceva pubblicamente che si dovesse entrare in casa sua come in Giappone, cioè calpestando un Crocifisso.

Tali erano dunque i membri di quest'accademia segreta, del tutto dedita a trovare dei mezzi di corruzione per condurre il popolo all'apostasia generale col pretesto di occuparsi del bene pubblico, dell'economia pubblica e delle belle arti. Ecco dunque almeno quindici persone che possiamo nominare: Voltaire, d'Alembert, Diderot, Helvétius, Turgot, Condorcet, la Harpe, il guardasigilli Lamoignon, Damilaville, Thiriot, Saurin, il conte d'Argental, Grimm, il barone d'Holbach ed il povero Leroy, morto di dolore e di rimorso per essere stato adepto e segretario di una accademia così mostruosa.

Se poi si vuole risalire al vero autore di quest'accademia, si aggiunga alla lettera di Voltaire a Helvétius da noi citata ciò che Voltaire scriveva a d'Alembert: “I filosofi facciano *una confraternita come i Frammassoni*, si raccolgano, si sostengano e siano fedeli alla confraternita, e allora io mi faccio bruciare per loro. *Questa accademia segreta* varrà più dell'accademia di Atene e di tutte quelle di Parigi; ma ciascuno non pensa che a sé e si dimentica che il primo dovere è di annientare *l'infame*.” Questa lettera è del 20 aprile 1761; confrontandola con quanto dichiarato dall'adepto Leroy, è facile

rendersi conto di quanto i seguaci parigini avessero seguito fedelmente le lezioni del loro primo maestro, il quale si dolse per molto tempo di non poter presiedere di persona ai loro lavori; e pensò anche per lungo tempo che la capitale di un regno cristianissimo non fosse una sede favorevole ai loro successi, poiché ivi non godevano di tutta la libertà desiderata. Per questo motivo, ancora per alcuni anni dopo lo stabilimento di questa accademia segreta, Voltaire perseguirà il progetto della colonia filosofica da fondare negli stati di Federico II o di qualche altro principe protettore; ma i successi della detta accademia lo consolarono di ciò che aveva sperato di ottenere dalla sua colonia ed egli, trionfante a Parigi tra gli adepti, avrebbe presto raccolto i frutti della guerra che costantemente da circa mezzo secolo faceva a Cristo.

CAPITOLO XVIII.

PROGRESSI GENERALI DELLA CONGIURA IN TUTTA EUROPA.

TRIONFO E MORTE DEI CAPI DEI CONGIURATI.

Man mano che i sofisti dell'empietà perfezionavano i loro mezzi di seduzione, sempre nuovi funesti successi accrescevano di giorno in giorno la loro speranza. Già pochi anni dopo la prima comparsa dell'Enciclopedia, d'Alembert scriveva fiduciosamente a Voltaire: “Lasciate fare alla filosofia, e in vent'anni la Sorbona, per quanto sia la Sorbona, non la cederà a Losanna.” Queste parole scritte il 21 luglio 1757 significavano che la Sorbona stessa nel giro di vent'anni sarebbe diventata incredula ed anticristiana come un certo ministro di Losanna che spediva per tramite di Voltaire gli articoli più empî per l'Enciclopedia^a.

Poco tempo dopo Voltaire, rincarando la profezia di d'Alembert, gli scriveva: “Ancora venti anni, *e Dio avrà un buon gioco.*”, (Lett. 25 feb. 1758.) cioè: ancora venti anni, e vedrete se resterà un solo altare

^a Verosimilmente si trattava dello stesso Voltaire che si spacciava per un prete di Losanna, cfr. cap. IV pag 65. [N.d.C.]

al Dio dei cristiani.

Infatti tutto sembrava annunciare che in Europa il regno dell'empietà non era molto lontano. La missione affidata a Voltaire faceva progressi così sensibili che, non essendo ancora trascorsi i vent'anni della sua profezia, già poteva scrivere *che da Ginevra a Berna non si trovava più un solo cristiano*. (Lett. a d'Alemb. 8 feb. 1766.) Altrove, per citare la sua espressione, *il mondo si era smaliziato* così bene, che *si annunciava da ogni parte una grande rivoluzione negli spiriti*. (Lett. 2 feb. 1765.) La Germania in particolare faceva sperare, (*Ibid.*) e Federico, che la osservava quanto Voltaire osservava gli svizzeri suoi vicini, scriveva che “la filosofia penetrava persino nella superstiziosa Boemia e nell'Austria, antico luogo di soggiorno del fanatismo.” (*Lett. 143. a Volt. anno 1766.*)

In Russia gli adepti facevano sperare ancor di più, perché in quelle contrade la protezione degli *sciti* consolava particolarmente Voltaire delle tempeste che ancora si levavano contro la setta; (Lett. a Diderot 25 dic. 1762.) egli esultava quando poteva comunicare a d'Alembert fino a qual punto i fratelli erano favoriti a Pietroburgo, ed informarlo che in un lungo viaggio della loro corte, questi protettori sciti come passatempo si erano distribuiti i diversi capitoli del *Belisario* da tradurre nella loro lingua, che l'imperatrice si era occupata di un capitolo proprio come tutti gli altri e che si era assunta il compito di tradurre per intero un'opera che in Francia aveva subito tutte le censure della Sorbona. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. luglio 1767.*)

Perfino in Spagna il filosofismo, scriveva d'Alembert, *andava aprendosi un varco sordamente* attorno all'inquisizione, (*3 maggio 1773*) e là, secondo Voltaire, sin dall'anno 1768 era in atto *una grandissima rivoluzione negli spiriti*, così come *in Italia*. (Lett. al signor le Riche 1 marzo 1768.) Alcuni anni più tardi anche l'Italia, sempre a detta dei congiurati, era piena di persone che la pensavano come Voltaire e d'Alembert e che solo l'interesse personale tratteneva dal dichiararsi empie. (*Lett. di Volt. a d'Alemb. 16 giugno 1773.*)

L'Inghilterra era considerata come una conquista sicura; a sentir loro, l'isola rigurgitava di sociniani che dileggiavano, odiavano e disprezzavano il Cristo proprio come Giuliano l'apostata e che si differenziavano solo per il nome dalla setta filosofica. (*Lett. al re di*

Prussia, 8 nov. 1773.) Infine, secondo i calcoli dei congiurati, la *Baviera* e la *casa d'Austria* (finché viveva ancora Maria Teresa) erano le sole potenze che sostenessero ancora i teologi ed i difensori della religione. L'imperatrice di Russia li menava per il naso magnificamente, *il loro ultimo giorno si approssimava in Polonia* grazie al re Poniatowski mentre *in Prussia era già arrivato* grazie a Federico II *ed era vicino nella Germania settentrionale* grazie ai langravi, margravi, duchi e principi adepti protettori. (Lett. di Volt. a d'Alemb. 4 sett. 1767.)

Ma in Francia non era così; spesso Voltaire ed d'Alembert si lamentavano amaramente degli ostacoli che trovavano in quel regno, teatro principale della loro congiura.

I reclami continui del clero, i decreti dei parlamenti, gli interventi autoritari che perfino i ministri amici segreti dei congiurati erano talvolta obbligati a mettere in atto contro l'empietà perché non sembrasse che la favorissero non erano affatto inutili, e l'insieme della nazione conservava ancora il suo attaccamento alla fede. Il popolo, malgrado i raggiri dell'accademia segreta, riempiva ancora le chiese nei giorni delle solennità religiose, e a Parigi vi erano delle onorevoli eccezioni perfino nelle classi superiori. Irritato da questi ostacoli e da tanta lentezza, Voltaire non cessava di assillare i suoi compatrioti, che chiamava con disprezzo i suoi *poveri Welsci*. Qualche volta però sembrava assai contento dei Welsci, ed allora scriveva al suo caro marchese di Villevielle: “*Il popolo è alquanto stolto, e ciò nonostante la filosofia penetra fino a lui*. Per esempio potete star certo che non vi sono nemmeno venti persone a Ginevra che non abiurino Calvino oltre al Papa, e che vi sono dei filosofi persino nelle botteghe di Parigi.” (Lett. 20 dic. 1768.) Ma in generale erano i suoi lamenti sulla Francia a prevalere nella sua corrispondenza con i congiurati. Qualche volta sembrava addirittura che disperasse di vederla dominata dalla filosofia; d'Alembert però, che vedeva le cose più da vicino, faceva altre previsioni, e benché non tutto andasse secondo i suoi piani, pensò di rassicurare Voltaire scrivendogli che “*la filosofia potrà ben essere ancora combattuta, ma giammai sarà vinta*” (5 nov. 1776.)

Quando d'Alembert scriveva queste parole, cioè verso la fine del 1776, era purtroppo vero che ormai la filosofia poteva vantarsi di aver

trionfato infine di tutto l'attaccamento della nazione francese alla religione cristiana; in circa dodici anni l'empietà aveva raddoppiato i suoi progressi, una nuova generazione formata dai nuovi maestri era passata dai collegi nella società quasi priva di cognizioni e soprattutto priva di religione e di pietà. Era davvero giunto il tempo in cui, come diceva Condorcet, il filosofismo *era disceso dai troni del nord fino alle università*. (Vedi la prefazione alla sua ediz. dei Pensieri di Pascal.) La generazione religiosa si estingueva, le espressioni *ragione, filosofia, pregiudizio* prendevano il posto delle verità rivelate, le eccezioni da farsi a corte, nei tribunali e in tutte le classi superiori divenivano ogni giorno più rare; l'empietà passava dalla capitale alle provincie, dai signori e dai nobili ai borghesi, dai padroni ai servi. Solo l'empietà era onorata col nome di filosofia, e si volevano solo ministri filosofi, magistrati, signori, militari e letterati filosofi. Per adempiere ai propri doveri religiosi bisognava esporsi ai sarcasmi ed alla derisione di una folla di sedicenti filosofi sparsi in tutte le classi di cittadini e, soprattutto tra i grandi, per proclamarsi cristiano bisognava essere quasi altrettanto coraggioso quanto prima della congiura sarebbe stato necessario per potersi dichiarare senza riserva ateo od apostata.

In quel tempo Voltaire aveva ottantaquattro anni; dopo la sua lunga assenza da Parigi, per decreto legale non sarebbe dovuto ricomparire pubblicamente in quella città se non per giustificarsi delle empietà che un tempo avevano attirato su di lui la condanna del parlamento, ma d'Alembert e l'accademia segreta fecero in modo di eliminare quest'ostacolo. Nonostante qualche rimasuglio di riguardo per l'antica religione, riuscirono con poco sforzo ad ottenere che il principale autore del complotto venisse a godere in mezzo a loro dei successi ottenuti. Il trono era attorniato da ministri quasi tutti adepti, e Luigi XVI, sempre religioso ma sempre pronto ad essere clemente, si lasciò persuadere che il lungo esilio era stato una punizione sufficiente per Voltaire; il re si fece convincere che il capo degli empì fosse solo un vecchio ottuagenario che si poteva perdonare per le sue devianze a motivo dei suoi vecchi trofei letterari. Si convenne che al suo arrivo non si sarebbe proceduto legalmente e che il decreto del parlamento sarebbe stato passato sotto silenzio: era quanto bramavano i

congiurati. L'arrivo di Voltaire a Parigi fu per loro un trionfo.

Quest'uomo che per tutta la vita aveva fatto una guerra sia pubblica che sotterranea contro il cristianesimo fu ricevuto nella capitale di un re cristianissimo con tutte le acclamazioni dovute agli eroi di ritorno dalle loro vittorie contro i nemici della patria.

Ovunque si sapeva che Voltaire si sarebbe mostrato accorrevva una gran folla di adepti e di curiosi; tutte le accademie celebrarono il suo arrivo, e lo celebrarono nel Louvre, in quel palazzo regale dove assai presto Luigi XVI si sarebbe trovato prigioniero e vittima della congiura degli empi. I teatri decretarono le loro corone per il capo dei congiurati, si moltiplicarono le feste in suo onore. Ebbro dell'incenso degli adepti, quell'uomo orgoglioso temette di soccombere, e nel bel mezzo di queste acclamazioni ed incoronamenti esclamò: *Volete dunque farmi morire di gloria!* Solo la religione era in lutto durante questi trionfi, ma il suo Dio seppe vendicarla. L'empio che temeva di morir di gloria dovette morire di rabbia e di disperazione più ancora che di vecchiaia. Nel bel mezzo di questi trionfi, una violenta emorragia fece temere per la sua vita; d'Alembert, Diderot e Marmontel accorsero per sostenere la sua costanza nei suoi ultimi momenti; ma furono testimoni solo della sua e della loro ignominia.

Qui lo storico non tema di esagerare; qualunque quadro possa delineare dei furori, dei rimorsi, dei rimproveri, delle urla, delle bestemmie che durante la lunga agonia si susseguirono al letto dell'empio moribondo, non tema di essere smentito neppure dai suoi empi compagni, il cui silenzio forzato non può controbilanciare le numerose testimonianze ed i documenti che la storia può citare a proposito di questa morte, la più spaventevole di tutte quelle che abbiano mai colpito un empio; o piuttosto, questo silenzio stesso da parte di persone così interessate a smentire le nostre testimonianze ne sarà una conferma innegabile. Neppure uno dei sofisti ha finora osato dire che il capo della cospirazione ha mostrato fermezza ed ha goduto di un solo istante di tranquillità durante l'intervallo di più di tre mesi dal suo incoronamento al teatro francese sino alla sua morte. Già solo questo silenzio manifesta la loro umiliazione.

Al suo ritorno dal teatro ed immerso nei lavori che aveva ripreso per meritarsi dei nuovi applausi, Voltaire si accorse che la sua lunga

ed empia carriera si avvicinava al termine.

Nonostante il fatto che tutti gli empi fossero accorsi per confortarlo nei primi giorni dei suoi dolori, parve al principio che volesse arrendersi a quel Dio che lo colpiva; così chiamò i sacerdoti di Cristo, di quel preteso *infame* che così spesso aveva giurato di distruggere. Poiché il pericolo per la sua vita aumentava, scrisse all'abbé Gaultier il seguente biglietto: "Voi mi avete promesso, signore, di venire ad ascoltarmi; vi prego di venire più presto che potrete. *Firmato Voltaire*. Parigi 26 febbraio 1778."

Pochi giorni dopo scrisse ancora, in presenza dello stesso abbé, del signor abbé Mignot e del marchese di Villevielle la seguente dichiarazione, copiata dal processo verbale depresso presso il signor Momet notaro a Parigi: "Io sottoscritto dichiaro che, essendo affetto da quattro giorni da un vomito di sangue, in età di ottantaquattro anni, e non avendo potuto recarmi in chiesa, il signor parroco di Saint-Sulpice, avendo voluto aggiungere alle sue buone opere quella d'inviarli il signor Gaultier sacerdote, io mi sono confessato a lui; e che, a Dio piacendo, io muoio nella Santa Chiesa Cattolica in cui sono nato, sperando che la misericordia Divina si degni di perdonarmi tutte le mie colpe; se mai avessi scandalizzato la Chiesa, ne chiedo perdono a Dio e ad essa, 2 marzo 1778. *Firmato Voltaire*, in presenza del signor abbé Mignot mio nipote e del signor marchese de Villevielle mio amico."

Dopo che i due testimoni ebbero sottoscritto la medesima dichiarazione, Voltaire aggiunse queste parole copiate dallo stesso processo verbale:

"Poiché il signor abbé Gaultier mio confessore mi ha avvisato che in un certo ambiente si diceva che avrei protestato contro tutto ciò che avessi fatto alla mia morte, dichiaro che non ho mai avuto questo proposito, e che questa è un vecchio scherzo attribuito da lungo tempo falsamente a molti dotti più illuminati di me."

Questa dichiarazione era forse un altro scherzo della sua antica ipocrisia? Purtroppo abbiamo buoni motivi per sospettarlo, dopo che abbiamo veduto le sue comunioni e gli altri suoi atti esteriori di religione spiegati da lui stesso. In ogni caso, si trattava per lo meno di un omaggio pubblico reso alla religione nella quale dichiarava di voler

morire e contro la quale aveva cospirato con tanta costanza per tutta la sua vita.

Il marchese di Villevielle ridotto a firmare la ritrattazione del suo maestro era lo stesso adepto congiurato a cui Voltaire scriveva, undici anni prima, per esortarlo *ad occultare la sua marcia ai nemici* nei suoi sforzi per distruggere l'*infame*. (Lett. 27 aprile 1767.)

Voltaire aveva permesso che la sua dichiarazione fosse portata al parroco di Saint-Sulpice e all'arcivescovo di Parigi per sapere se fosse sufficiente, ma quando il signor Gaultier tornò con la risposta, non gli fu possibile accostarsi all'ammalato, perché i congiurati avevano raddoppiato i loro sforzi per impedire che il loro capo portasse a termine la sua ritrattazione, e vi riuscirono: il sacerdote chiamato dallo stesso Voltaire trovò ogni ingresso chiuso. Ormai solo i demoni avevano libero accesso presso di lui, e ben presto cominciarono quelle scene di furore e di rabbia che continuarono sino al suo ultimo respiro. Allora d'Alembert, Diderot e venti altri congiurati che assediavano la sua anticamera lo avvicinarono solo per essere testimoni della loro umiliazione che si manifestava in quella del loro maestro, che spesso li scacciava con maledizioni e rimproveri: “Andatevene, diceva loro, siete voi la causa dello stato in cui mi trovo. Andatevene. Io avrei potuto fare a meno di tutti voi, ma voi non avreste potuto fare a meno di me; e che gloria disgraziata mi avete voi procurato?”

Queste maledizioni pronunciate contro i suoi adepti erano seguite dal crudele ricordo della sua congiura, ed allora tutti loro lo udivano mentre, pieno di confusione e di spavento, ora chiamava, ora invocava, ora bestemmiava quel Dio, antico oggetto del suo odio e dei suoi complotti. Talora, in preda al rimorso, esclamava *Gesù Cristo! Gesù Cristo!* Talora si lamentava di essere abbandonato da Dio e dagli uomini. La mano che un tempo aveva scritto la sentenza contro un re empio nel bel mezzo di una festa^a sembrava avesse scritto sotto gli

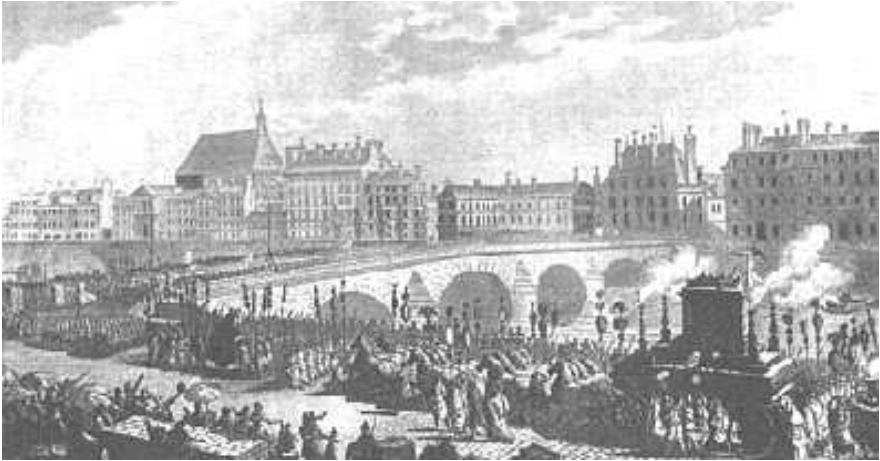
^a Cfr. Dan. 5: Quando Baldassàr ebbe molto bevuto comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodònosor suo padre aveva asportati dal tempio, che era in Gerusalemme, perché vi bevessero il re e i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine. Furono quindi portati i vasi d'oro, che erano stati asportati dal tempio di Gerusalemme, e il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere; mentre bevevano il vino, lodavano gli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra. In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, le quali

occhi del moribondo la sua vecchia formula blasfema: *Distruggi dunque l'infame*. Voltaire cercava invano di scacciare questo ricordo orribile, era giunto il momento in cui sarebbe stato distrutto per mano di quell'*infame* che stava per giudicarlo. I suoi medici, in particolare il signor Tronchin, andavano dall'empio moribondo per cercare di calmarlo, e se ne tornavano confessando di aver veduto qualcosa di veramente terribile. I congiurati nel loro orgoglio avrebbero voluto tacitare queste confessioni ma invano; il signor Tronchin continuava a dire che i furori di Oreste davano solo una pallida idea di quelli di Voltaire. Il maresciallo de Richelieu, testimonia di questo spettacolo, se ne fuggì dicendo: *È troppo davvero; non si può sopportare. (Vedi Circostanze della vita e della morte di Voltaire, ed anche le Lettere Elviesi.)*

Così, il 30 maggio 1778, morì il cospiratore più accanito che sia mai sorto dai tempi apostolici contro tutti gli altari del cristianesimo, consumato dai suoi propri furori più ancora che indebolito dal peso degli anni; le sue persecuzioni, più lunghe e più perfide di quelle di Nerone e di Diocleziano, per il momento avevano solo generato degli apostati; ma Voltaire da solo ne aveva generato un numero maggiore di quello dei martiri uccisi dagli antichi persecutori.^a

scrivevano sulla parete della sala reale, di fronte al candelabro. Nel vedere quelle dita che scrivevano, il re cambiò d'aspetto: spaventosi pensieri lo assalirono, le giunture dei suoi fianchi si allentarono, i ginocchi gli battevano l'uno contro l'altro. [...] Daniele rispose al re: "Tu, Baldassar suo figlio, non hai umiliato il tuo cuore, sebbene tu fossi a conoscenza di tutto questo. Anzi tu hai insolentito contro il Signore del cielo e sono stati portati davanti a te i vasi del suo tempio e in essi avete bevuto tu, i tuoi dignitari, le tue mogli, le tue concubine: tu hai reso lode agli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno, di pietra, i quali non vedono, non odono e non comprendono e non hai glorificato Dio, nelle cui mani è la tua vita e a cui appartengono tutte le tue vie. Da lui fu allora mandata quella mano che ha tracciato quello scritto, di cui è questa la lettura: mene, tekem, peres, e questa ne è l'interpretazione: Mene: Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. Tekem: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato mancante. Peres: il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani". [N.d.C.]

^a Cfr. Mt 10, 28: E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; **temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.** [N.d.C.]



I funerali di Voltaire.

Dal punto di vista dei talenti i congiurati perdettero tutto con Voltaire; ma restavano loro le sue armi, cioè le sue voluminose empietà; inoltre le astuzie e gli inganni di d'Alembert facevano assai più che supplire al genio del fondatore, e così gli furono attribuiti gli onori di capo principale della setta. Il comitato segreto parigino che si occupava dell'educazione, delle conventicole nelle campagne e della corrispondenza con i maestri dei villaggi dovevano a lui la loro origine, ed egli per propagare l'empietà continuò a dirigere l'accademia segreta fino a quando anche lui come Voltaire dovette comparire davanti a Dio. D'Alembert morì a Parigi cinque anni dopo Voltaire, cioè nel novembre 1783; nel timore che per il rimorso nei suoi ultimi momenti potesse dare a suoi adepti lo spettacolo umiliante di una ritrattazione, Condorcet s'incaricò di renderlo inaccessibile, se non al pentimento, almeno ad ogni uomo che avrebbe potuto convincerlo a sottomettersi alla religione.

Quando il parroco di Saint-Germain si presentò in qualità di pastore, Condorcet corse alla porta e rifiutò di farlo entrare nella camera dell'ammalato: era lo stesso demonio che vegliava sulla sua preda, e non appena la preda fu divorata, l'orgoglio di Condorcet tradì il suo segreto. D'Alembert era stato realmente tormentato dai rimorsi, proprio come Voltaire, ed anche sarebbe stato pronto ad arrendersi

ricorrendo al solo mezzo di salvezza che gli restava, cioè chiamare i ministri di Cristo; ma Condorcet ebbe la ferocia di combattere quest'ultimo pentimento del moribondo, e si vantò di aver saputo forzare d'Alembert a spirare nell'impennenza. La storia dell'orrendo contrasto tra d'Alembert, che voleva cedere ai suoi rimorsi, e Condorcet, che lo incitava a morire da empio, è compresa nelle parole che Condorcet si lasciò sfuggire sul suo orrendo trionfo; nell'annunziare la morte di d'Alembert e nel riferirne le circostanze, il mostro non ebbe alcun timore di lodarsi aggiungendo: *Se non mi fossi trovato là, egli sarebbe crollato.* (Dizion. storico art. d'Alembert)¹

Eccettuato Federico, che era infine riuscito, o almeno diceva di essere riuscito a convincersi che la morte sarebbe stata per lui solo un sonno eterno (v. *supra*), era stabilito che il giorno in cui i primi capi della congiura contro Cristo sarebbero stati chiamati a comparire davanti a Lui sarebbe stato anche il giorno in cui il loro disprezzo per l'*infame* avrebbe lasciato il campo al terrore del giudizio divino.

Perfino Diderot, l'eroe degli atei, il congiurato che da lungo tempo aveva portato il proprio ardimento contro Dio e il suo Cristo sino alla follia, si avvicinò più di tutti gli altri ad una vera espiazione delle sue bestemmie e della sua guerra anticristiana, e questo è uno di quei misteri d'iniquità che bisogna trarre dalle tenebre nelle quali è stato volutamente sepolto dai congiurati anticristiani.

L'imperatrice di Russia, comprando la biblioteca di Diderot, gliene aveva lasciato l'uso finché fosse vissuto e con la sua generosità lo aveva messo in grado di tenere presso di sé, in qualità di bibliotecario, un giovane che era ben lontano dal condividere le sue empie opinioni. Questo giovane era caro a Diderot, avendo soprattutto meritato il suo

¹ È vero che Condorcet, indispettito di aver rivelato senza accorgersene il segreto dei rimorsi del suo confratello, cercò di distruggere l'effetto della propria dichiarazione, ed interrogato un'altra volta sulle circostanze della morte di d'Alembert, rispose nel suo gergo filosofico: *Non è morto da vile*; infine, nella sua lettera del 22 novembre 1783 al re di Prussia, disse che d'Alembert era morto con un coraggio tranquillo e con una forza e presenza di spirito che non aveva mai dimostrato, ma era troppo tardi per ingannare Federico su questo argomento, perché l'adepto Grimm gli aveva di già scritto che *la malattia aveva indebolito lo spirito di d'Alembert nei suoi ultimi momenti.* (Vedi lett. del re di Prussia a Grimm, 11. nov. 1783.)

affetto con i servizi assidui che gli aveva prestato nella sua ultima malattia, ed era lui che gli medicava le piaghe delle gambe. Spaventato dai sintomi che aveva osservato, il giovane corse ad avvertirne un degno ecclesiastico, l'abbé Lemoine, residente allora nella casa detta delle *Missioni Straniere*, in rue du Bac, sobborgo di St-Germain. Per consiglio di questo ecclesiastico, il giovane passò una mezz'ora in chiesa pregando Dio d'ispirargli ciò che doveva dire e fare per la salute di colui che considerava il suo benefattore, sebbene ne detestasse i principi irreligiosi. Dopo aver pregato, tornò da Diderot e quello stesso giorno, nel momento in cui gli medicava le piaghe, gli disse: “Signor Diderot, voi mi vedete oggi più preoccupato del solito della vostra sorte; non ve ne stupite: so quel che vi devo, e vivo della vostra beneficenza; vi degnate di onorarmi inaspettatamente della vostra fiducia. Non posso comportarmi da ingrato, e lo sarei se vi nascondessi che le vostre piaghe manifestano un pericolo di vita. Signor Diderot, voi avete delle disposizioni da dare e soprattutto delle precauzioni da prendere prima di passare all'altro mondo. So di essere solo un giovanotto, ma siete proprio sicuro che la vostra filosofia non vi abbia lasciato un'anima da salvare? Io non ne dubito, e non posso pensare alla sorte che attende il mio benefattore senza avvertirlo di evitare l'eterna infelicità. Vedete, signore; siete ancora in tempo. Perdonate questo avvertimento, dovuto alla mia riconoscenza e alla vostra amicizia per me.”

Diderot ascoltò questo discorso con tenerezza, si lasciò scappare persino qualche lacrima, e poi ringraziò il suo giovane bibliotecario per la sua sincerità e per essersi interessato della sua sorte; gli promise che avrebbe ben ponderato ciò che gli aveva appena detto e che avrebbe preso una decisione poiché dopo tutto riconosceva l'importanza della situazione.

Il giovane attese con impazienza la decisione, ed inizialmente il risultato fu conforme ai suoi desideri; corse ad avvertire il signor Lemoine che Diderot chiedeva un sacerdote per prepararsi a comparire davanti a Dio, ed il signor Lemoine indicò il signor de Tersac curato di Saint-Sulpice. Diderot incontrò più volte il signor de Tersac, e si stava preparando a redarre una ritrattazione pubblica dei suoi errori; ma disgraziatamente gli adepti vegliavano sul loro vecchio

corifeo, e l'ingresso di un sacerdote in casa di Diderot li spaventò; pensarono che la setta sarebbe stata disonorata se un capo di questa importanza fosse loro sfuggito. Così corsero da lui e gli dissero che lo si stava ingannando, che non era così grave come gli si faceva credere, e che aveva solo bisogno di prendere un po' d'aria di campagna per ristabilirsi in salute. Per un po' Diderot resistette a queste suggestioni e a tutto ciò che facevano per riportarlo al filosofismo, ma infine si lasciò persuadere di provare almeno l'aria di campagna. Si tenne la sua partenza accuratamente segreta; gli sciagurati che lo avevano convinto sapevano bene che aveva ancora ben poco tempo da vivere. I sofisti che erano d'accordo fingevano che fosse sempre a casa sua in città, e tutta Parigi lo credeva in base alle notizie che venivano diffuse sul suo stato. Coloro che lo avevano condotto in campagna lo sorvegliavano attentamente, e non lo avrebbero abbandonato finché non lo avessero veduto morto; Diderot morì in mano loro il 2 luglio 1784. Allora, continuando ad ingannare il pubblico, gli adepti carcerieri riportarono di nascosto il suo cadavere a Parigi, facendo correr voce che la morte l'aveva sorpreso a tavola e che il loro ateo più famoso era morto tranquillamente e senza rimorsi nel suo ateismo. Il pubblico vi credette, e questo gioco scellerato, che aveva portato lo sfortunato Diderot sino alle porte dell'inferno spingendovelo suo malgrado, servì a fortificare l'empietà di coloro che invece avrebbero potuto essere ricondotti alla verità dall'esempio del suo pentimento.

Dunque questa cospirazione, dalla sua origine fino alla morte dei principali capi, fu tutto un susseguirsi di inganni, di trucchi, di seduzioni, di mezzi tenebrosi, menzogneri ed estremamente rivoltanti, tutti prodotti da una raccapricciante abilità nel sedurre i popoli; ed era solo su questo genere di abilità che Voltaire e d'Alembert fondavano tutte le loro speranze di condurre l'universo intero all'apostasia generale. Dio, vendicandosi su di loro per i loro complotti, permise che i loro discepoli rivoltassero contro di loro gli stessi inganni imparati alla loro scuola. Nel momento in cui la gloria e la fama dei capi del partito, acquisite con la menzogna, erano sfumate, Egli lasciò che i discepoli sedotti dominassero i loro maestri seduttori. Nel momento in cui tutta la loro ragione gridava loro di usare della libertà

che avevano predicato contro il Cristo per ritornare a Lui, costoro sacrificarono persino i loro rimorsi al servile rispetto per la loro scuola. Fremeivano per il male che avevano fatto con coraggio contro Dio, ed avrebbero dato tutto per avere il coraggio di ritornare a Lui, ma ebbero solo la paura e la debolezza degli schiavi; sottomessi ai loro adepti, morirono in quell'empietà che il loro cuore malediva, stretti da catene che loro stessi avevano forgiato

Dopo che i capi dei congiurati furono scesi nella tomba, la congiura contro l'altare, l'odio che avevano giurato al Cristo non era più la sola eredità lasciata alla loro scuola. Voltaire voleva essere il padre dei sofisti empi, e non era ancora spirato che già si ritrovava padre dei sofisti ribelli; aveva detto ai suoi primi adepti: *distruggiamo gli altari, e non resti al Dio dei cristiani un solo tempio, un solo adoratore*, e la sua scuola non tardò a dire: *distruggiamo tutti gli scettri, e non resti ai re della terra un solo trono, un solo suddito*. Dai loro comuni successi sarebbe presto nata la doppia rivoluzione che con la stessa scure avrebbe abbattuto in Francia gli altari della religione, le teste dei vescovi, il trono del monarca, la testa di Luigi XVI e avrebbe minacciato della stessa sorte tutti gli altari e a tutti i re della terra. Ho parlato dei complotti dei sofisti dell'empietà e dei mezzi che usarono per realizzarli, ma prima di passare alla congiura dei sofisti della ribellione, mi sia permesso di riflettere alquanto sulla strana illusione che il loro filosofismo aveva generato nelle nazioni e che produsse quindi la maggior parte dei successi della setta e dei suoi complotti.

CAPITOLO XIX.

DELLA GRANDE ILLUSIONE CHE HA PROVOCATO IL
SUCCESSO DEI SOFISTI DELL'EMPIETÀ NELLA LORO
CONGIURA CONTRO L'ALTARE.

In questa prima parte delle Memorie sul giacobinismo dovevo dimostrare l'esistenza e rivelare gli autori, i mezzi ed i progressi della congiura dei sedicenti filosofi contro la religione cristiana, senza distinzione tra cattolici, protestanti e sette varie che avevano conservato la fede nel Dio del cristianesimo sia in Inghilterra che in Germania o in ogni altra parte del mondo. – Per svelare questo mistero d'iniquità dovevo soprattutto trarre le mie prove dagli archivi degli stessi congiurati, cioè dalle loro confidenze intime, dalle loro lettere, produzioni o confessioni. Credo di aver mantenuto la mia parola andando persino al di là di quanto il lettore più difficile a persuadersi avrebbe potuto esigere da una vera e propria dimostrazione storica, e con le prove addotte credo di essere giunto all'evidenza. Mi si permetta ora di ritornare sugli autori di questa congiura dell'empietà e di esaminare i loro titoli ed i loro diritti a chiamarsi *filosofi*, nome col quale, come abbiamo veduto, hanno sviluppato le loro trame contro Cristo.

Non fu certo il meno pericoloso dei loro raggiri quello di vantarsi di un nome che li faceva passare per maestri di sapienza e dottori della ragione; l'uomo comune si lascia adescare dalle parole ben più che dalle cose. Se si fossero dati apertamente il titolo di increduli e di nemici del cristianesimo, Voltaire e d'Alembert avrebbero disgustato gli animi, ma si diedero il nome di *filosofi*, e tali furono creduti; la venerazione collegata a questo titolo passò alla loro scuola, ed ancor oggi, nonostante tutti i delitti ed i disastri della rivoluzione che ha fatto seguito e doveva naturalmente far seguito alla loro congiura, il secolo dell'empietà e dei complotti è chiamato il *secolo della filosofia*, ed ogni uomo che la pensi come loro in fatto di religione si chiama *filosofo*. Questa sola illusione ha dato e dà loro ancora più adepti che tutti gli altri inganni della setta, ed è più importante di quanto si possa pensare che questo prestigio sia dissipato. Finché la scuola dei congiurati anticristiani sarà considerata la scuola della ragione, vi sarà sempre un gran numero di insensati che si crederanno saggi pensando alla maniera di Voltaire, di Federico, di d'Alembert, di Diderot e di Condorcet sulla religione cristiana e che cospireranno come loro per fare delle rivoluzioni contro il Cristo, le quali porteranno con sé ancora una volta i disastri ed i delitti contro i troni e la società. Dopo avere svelato i giuramenti, i complotti e gli altri inganni dei congiurati, ci sia dunque permesso, mantenendo il ruolo dello storico, di strappar loro anche la maschera di questa pretesa sapienza, e di riportare alla realtà la gran quantità di adepti che ancor oggi pretendono di elevarsi al di sopra del volgo ammirando questa pretesa scuola di filosofia. Avendo acquisito tutto il disprezzo e l'odio di Voltaire per la religione di Cristo, costoro si sono creduti sapienti; è tempo che sappiano di essere stati solo dei gonzi; è tempo che lo sappiano, e che vedano e confessino fino a qual punto l'illusione generata da queste parole: *ragione, filosofia, sapienza* li abbia imbrogliati. Si degnino di ascoltare per un istante. Le nostre precedenti dimostrazioni ci danno il diritto di essere ascoltati quando diciamo: “Alla scuola dei congiurati contro Cristo voi avete creduto di sentire gli oracoli della ragione, ma avete inteso solo le lezioni dell'odio in delirio; siete stati ingannati dalla follia e dalla stravaganza coperte dal mantello della sapienza; siete stati lo zimbello

dell'ignoranza che si proclamava scienza, lo zimbello della corruzione e di tutti i vizi imbellettati col nome di virtù, ed anche lo zimbello di tutti gli artifici della scelleratezza sotto la maschera dello zelo per la filosofia.” Per poter parlare così agli adepti, non negherò i talenti del loro maestro, ma, se mi oppongono il genio del poeta, io risponderò solo che sul Pindo o sulle rive del Parnasso^a egli si abbandoni pure alla finzione, ma che smetta di spacciare per realtà i sentimenti poetici e le chimere della fantasia. Più i suoi errori sono geniali, meno mi stupisco di vederlo sprofondare e perdersi nel proprio sviamento. La stupidità resta al di qua della ragione, ed il genio che oltrepassa la ragione si trova ugualmente nell'ambito del delirio, dove è anche possibile che conservi tutti i suoi talenti; negli accessi di una febbre bruciante il gigante moltiplicherà più che mai le sue forze, potrà spezzare le catene, sollevare le rocce, ma i suoi furori rimarranno sempre lo spettacolo più umiliante per la ragione; ecco l'unica scusa e l'unico omaggio per Voltaire cospiratore contro Cristo.

Gli adepti che credono che il loro maestro fosse un filosofo anche nei suoi momenti di frenesia, rendano conto a se stessi, se possono, della loro ammirazione, ma prima ci dicano con quale diritto si può dire che egli sia rimasto alla scuola della ragione.

E cos'è poi quell'odio abnorme concepito da Voltaire sedicente filosofo contro il Dio del cristianesimo? Che Nerone avesse giurato di sterminare i cristiani e il loro Dio lo si comprende facilmente in quanto era il giuramento di un mostro forsennato; che Diocleziano avesse giurato a Cristo la stessa guerra, lo si comprende ancora, perché il concetto che questo tiranno idolatra aveva dei suoi dei gli ha suggerito di vendicare la gloria e placare l'ira. Se un Giuliano, abbastanza stolto da far risorgere il culto degli idoli, abbia giurato pure lui di distruggere il Dio del cristianesimo, il suo primo delirio può spiegare anche il secondo. Ma che un preteso sapiente, che non crede né agli dei pagani né al Dio dei cristiani e che non sa a qual Dio debba credere, scelga Gesù Cristo per farne l'oggetto del suo odio, della sua rabbia e dei suoi complotti! Spieghi chi può questo fenomeno della moderna filosofia; per parte mia ritengo che sia solo il giuramento di un empio in delirio. Non pretendo già che chi come lui

^a Nell'ambito della poesia. [N.d.C.]

non ha la grazia di credere alla religione cristiana debba perdere ogni diritto a parlare di ragione e, compiangendolo per aver troppo poco conosciuto le prove che dimostrano la verità del cristianesimo e la pienezza della divinità del suo Autore, acconsento pure di collocarlo a fianco di Epitteto e di Seneca, oppure prima del cristianesimo accanto a Socrate ed a Platone. Ma i discepoli formati alla scuola di questo filosofo della ragione desiderano ardentemente di distruggere il Cristo, mentre il più grande dei discepoli di Socrate si augurava che comparisse finalmente l'uomo giusto a dissipare le tenebre e i dubbi dei saggi, esclamando: “Venga dunque colui che potrà insegnarci come dobbiamo comportarci verso gli dei e verso gli uomini! Venga senza tardare; sono disposto a fare quel che mi prescriverà, e spero che mi renderà migliore.” (*Platone nel suo secondo Alcibiade.*) Da tali aspirazioni riconosco il filosofo della ragione; e credo anche di vederlo quando lo sento prevedere nell'amarezza del suo cuore che, se questo giusto fosse comparso sulla terra, sarebbe stato schernito dagli iniqui, picchiato, flagellato e trattato come l'ultimo degli uomini. (Ibid.) Ma questo giusto, che persino la filosofia dei pagani implorava così ardentemente, è comparso; e sono Voltaire e d'Alembert che lo scherniscono, cospirano contro di lui, lo detestano ed hanno giurato di distruggerlo; e in Voltaire e in d'Alembert dovrei riconoscere gli uomini della ragione e della filosofia? Si presentino gli adepti di questi pretesi filosofi, e rispondano per il loro maestro; noi ci contenteremo di dire a loro ed a Voltaire: Se il Figlio di Maria non è per voi il Figlio di Dio eterno, riconoscete almeno in lui il giusto di Platone, e poi, se potete, armonizzate le vostre cospirazioni con la voce della ragione. Se Voltaire rifiuta di vedere il sole che si oscura, i morti che risuscitano, il velo del tempio che si squarcia, venga e veda almeno il più santo, il più giusto degli uomini, il prodigio di dolcezza, di bontà, di beneficenza, l'apostolo di tutte le virtù, la meraviglia dell'innocenza oppressa che prega per i suoi crocifissori; e se gli resta ancora un'ombra di filosofia, ci dica da dove vengono i suoi complotti contro il Figlio dell'uomo. Ebbene, sia! Voltaire è filosofo, lo concedo; ma non lo è neppure quanto lo era Giuda, poiché non direbbe del pari che il sangue di quest'uomo è il sangue del Giusto; Voltaire è filosofo come i giudei della sinagoga e come tutta la loro

vile plebaglia, poiché grida con loro contro Cristo: *sia crocifisso: si distrugga l'infame*. Sì, egli è filosofo come tutta quella nazione proscritta e dispersa, poiché dopo diciassette secoli si accanisce allo stesso modo contro il Santo dei Santi, ne perseguita la memoria, aggiunge i suoi sibili ai sibili dei giudei, i suoi sarcasmi ai loro sarcasmi, i suoi oltraggi ai loro oltraggi, la sua congiura alla loro congiura, la sua rabbia alla loro rabbia. Né si dica che l'odio di Voltaire cade sulla religione di Cristo ma non sullo stesso Cristo, perché è sulla persona di Cristo che cadono i suoi sarcasmi e le sue bestemmie, egli ne perseguita la memoria per renderla infame, ed è di Cristo che vuol fare un oggetto di disprezzo, di derisione e d'infamia. Quando ha l'impudenza di chiamarsi e di firmarsi *Christ-moque* (beffeggiatore di Cristo), e nelle sue lettere usa la clausola: *distruggete l'infame* (Lett. al marchese d'Argens 2 marzo 1763) di chi si fa beffe, di chi si prende gioco l'insensato, se non di Cristo, il Dio almeno d'ogni virtù, d'ogni sapienza, d'ogni bontà, se pure i sofisti ricusassero di riconoscere in Lui il Dio onnipotente?

E poi per qual motivo la ragione e la filosofia dovrebbero fare della religione di Cristo l'oggetto della loro cospirazione più che della sua persona? Prima o dopo Cristo è venuta forse al filosofo l'idea di una virtù che questa religione non comandi o non ne fornisca il modello? C'è un delitto o un vizio che non condanni? Il mondo ha forse visto un sapiente darci dei precetti più santi e delle motivazioni più forti? Prima o dopo il Cristo si sono mai fatte delle leggi più proprie a fare la felicità delle famiglie e degli imperi? Vi sono delle leggi per le quali gli uomini imparino meglio ad amarsi? E vi sono altre leggi che facciano un dovere più rigoroso di aiutarsi a vicenda con mutue beneficenze? Sorga il filosofo che pretende di migliorare la religione, lo ascolteremo e lo giudicheremo, ma se vuole solo distruggerla, allora è già giudicato, come Voltaire e i suoi seguaci, e per noi è solo un filosofo delirante, cioè un nemico del genere umano.

Non scuserete questo delirio fingendo di credere che Voltaire e i suoi adepti, cospirando contro questa religione, ce l'avevano solo con i suoi altari e con i suoi misteri ma non con la sua morale. Anzitutto non è vero che si limitassero a distruggere i suoi altari e a bestemmiare la sua memoria; abbiamo già veduto, e lo vedremo

ancora, che se la prendevano con la virtù e con la morale del Vangelo proprio come se la prendevano con i nostri altari ed i nostri misteri. Ma anche se Voltaire avesse odiato solo i nostri misteri, quali sono dunque i misteri che meritano alla religione cristiana l'odio e le trame del filosofo della ragione? Ve ne è forse uno solo che favorisca i delitti o i peccati dell'uomo o che lo renda meno buono nei confronti dei suoi simili, meno attento su se stesso, meno fedele all'amicizia, alla riconoscenza, alla patria ed a tutti i suoi doveri? Ve ne è anche uno solo al contrario di cui la religione non faccia per il cristiano un nuovo motivo di ammirazione per il suo Dio, d'interesse per la sua propria felicità o d'affetto per i suoi fratelli? Quel Figlio di Dio che muore per aprire il cielo all'uomo, per insegnargli che le sue colpe glielo possono richiudere; quel Pane degli Angeli che è offerto solo all'uomo purificato da tutte le sue sozzure, quelle parole di benedizione che si pronunziano solo sull'uomo che si pente delle sue colpe e disposto a morire piuttosto che a commettere un nuovo peccato, quel Dio che viene a giudicare gli uomini e che chiama a sé tutti coloro i quali hanno amato, nutrito, vestito o soccorso i loro fratelli, e che condanna alle fiamme eterne l'ambizioso, il traditore, il tiranno, il ricco malvagio, il servo cattivo, lo sposo infedele ed ogni uomo che non ha amato e soccorso il suo simile; sono forse questi i misteri che meriterebbero l'odio del filosofo e che agli occhi della ragione giustificerebbero i complotti contro la religione di Gesù Cristo?

Del resto se Voltaire ed i suoi seguaci rifiutano di credere a questi misteri, che importa loro che il resto del mondo vi creda? Sono forse più temibile per loro perché Colui che mi proibisce di nuocere al mio fratello è lo stesso Dio che un giorno giudicherà me ed il mio fratello? Ed il Dio che adoro è meno terribile per il malvagio e meno propizio al giusto perché io credo, sulla sua parola, all'unità della sua essenza e alla trinità delle persone? Dunque il pretesto di Voltaire e dei suoi adepti è ancora un vero e proprio delirio dell'odio; essi detestano ciò che, anche se fosse falso, non potrebbe essere per l'incredulo un oggetto ragionevole di odio. Ma per colmo di delirio, da una parte esaltano di continuo la filosofia tollerante degli antichi, i quali pur non credendo ai misteri del paganesimo, ben si guardavano di togliere al

popolo la sua religione, e dall'altra non cessano di cospirare contro il cristianesimo col pretesto che questa religione ha i suoi misteri. Che la loro filosofia si metta dunque d'accordo con se stessa se vuole essere per noi la scuola della ragione.

Un altro pretesto ancora ed insieme un'altra prova del delirio e della stravaganza che stanno a fondamento dei loro complotti: È la Rivelazione, è Dio stesso, ci dicono, che la religione cristiana fa parlare; e quando la Rivelazione si è fatta udire, l'uomo non è più libero nelle sue opinioni religiose. Il filosofo, che deve predicare agli uomini la libertà e l'eguaglianza, è dunque autorizzato ad armarsi contro questa religione di Cristo e contro i suoi misteri. Ecco i loro argomenti, ed ecco la nostra risposta: si aprano tutte le porte del manicomio a d'Alembert, a Diderot e a Voltaire ogni volta che, in nome di questa libertà e di questa eguaglianza, chiamano a raccolta i loro adepti per distruggere Cristo e la sua religione! E che! Pensate di avere abbastanza elleboro^a per guarire dalla follia uomini che vi parlano senza posa di libertà e di tolleranza religiosa e che nello stesso tempo giurano di distruggere la religione, gli altari, i templi ed il Dio dei cattolici, dei luterani e dei calvinisti, dei romani, degli inglesi, degli spagnoli, dei tedeschi, dei russi, degli svedesi e dell'Europa intera? Pensate forse che resti loro ancora qualche barlume di ragione, quando nell'istante in cui esaltano la libertà dei culti sono completamente impegnati nel complottare la distruzione del culto più universale delle nazioni? Avete inteso Voltaire chiamare i Bellerofonti e gli Ercoli per distruggere il Dio dei cristiani, d'Alembert esprimere l'auspicio formale di veder *annientata* una nazione intera perché persiste nel suo attaccamento a quel Dio ed al Suo culto; nel corso di mezzo secolo avete visto Voltaire, d'Alembert e i loro adepti affaticarsi con insidie e raggiri a togliere a tutto l'universo la sua religione; e quando parlano di libertà, eguaglianza, tolleranza, crederete ancora di udire dei filosofi? D'ora innanzi si cambi dunque il nome delle cose: in futuro *filosofia non* significhi altro che follia, stravaganza, assurdità, e la parola *ragione* non esprima altro che demenza e delirio; solo allora crederò alla ragione e alla filosofia di Voltaire e di d'Alembert.

^a Antico rimedio contro la follia. [N.d.C.]

Non vorrei più tornare su Federico II; penso che fu un re, ma fu re sofista; ebbene che si sappia dunque tutto quello che questa pretesa filosofia ha fatto del sofista re, e che si dica se essa gli lasciava una saggezza maggiore rispetto all'ultimo degli adepti. Federico scriveva; perché scriveva? Non so. Per ingannare il pubblico oppure se stesso? Lo decida chi può. Io credo che volesse l'uno e l'altro, e vi riuscì. Federico scriveva qualche volta in favore della tolleranza, e si credette che fosse tollerante; ho sotto gli occhi un giornale inglese, *the Monthly Review* ottobre 1794 pag. 154, che descrive Federico come un modello di tolleranza citando dalle sue opere il seguente brano: “Mai impedirei le opinioni religiose; temo soprattutto le guerre di religione, e sono stato così fortunato che nessuna delle sette che sono nei miei stati ha mai turbato l'ordine civile. Bisogna lasciare al popolo gli oggetti della sua fede, le forme del suo culto ed anche i suoi pregiudizi; *per questa ragione ho tollerato i preti ed i frati a dispetto di Voltaire e di d'Alembert che si sono tanto lamentati riguardo a ciò. Ho il più grande rispetto per i nostri filosofi moderni ma, a dire il vero, sono costretto a riconoscere che una tolleranza generale non è la virtù dominante di questi signori.*” Su questo i giornalisti inglesi fanno eccellenti riflessioni, opponendo questa dottrina e la saggezza di Federico all'atroce intolleranza ed alla ferocia dei sofisti della rivoluzione francese. Ma noi, che abbiamo dovuto citare tante esortazioni di Federico a distruggere l'*infame*, a distruggere la religione cristiana, noi che siamo stati costretti a mettere sotto gli occhi dei nostri lettori il progetto ideato da Federico e da lui raccomandato come il solo mezzo per annientare questa religione, i preti, i frati ed i vescovi, cominciando col distruggere i religiosi, i regolari, per distruggere più facilmente tutto il resto; noi che abbiamo veduto Federico decidere che mai la rivoluzione anticristiana che egli sospirava si sarebbe realizzata se non *per mezzo di una forza maggiore*, che la religione doveva essere *distrutta per sentenza del governo*; noi infine che lo abbiamo veduto dolersi di non poter essere *spettatore di questo momento tanto desiderato* (Lett. 24 marzo 1767 e 13 agosto 1775); noi, dico, che abbiamo constatato queste prove della sua intolleranza applaudite da Voltaire come le idee di *un grande capitano*, cosa dobbiamo pensare di questa pretesa saggezza e

tolleranza del re sofista? Quello che il giornalista inglese dice dei sofisti carmagnoli, lo lo diremo anche del re sofista? *Quando si vedono degli uomini di questa specie farci passare le loro azioni o la loro pratica come la perfezione medesima della teoria, non si sa qual sentimento debba dominare – se di disgusto o d'indignazione.* No, rispettiamo il re anche sofista. La nostra indignazione e il nostro disprezzo si rivolgano contro questa filosofia insensata, che fa diventare gli adepti coronati sul loro trono come anche i loro stessi maestri nei loro *club*, sinedri od accademie, delle persone del tutto prive della minima traccia di ragione umana.

Se si può aggiungere ancora qualcosa alla follia dei maestri, è l'orgoglio imbecille degli adepti nel momento in cui credevano realizzato il grande oggetto dei loro complotti; tutti gli altari di Cristo erano stati rovesciati in Francia, ed esaltando il trionfo di Voltaire, Condorcet esclamò: “Qui è infine permesso di proclamare ad alta voce il diritto, per molto tempo disconosciuto, di sottomettere tutte le opinioni alla *sola nostra ragione*, cioè di impiegare, per trovare la verità, *il solo strumento che ci sia stato dato* per riconoscerla. Ogni uomo impara con una sorta di orgoglio che la natura non l'aveva destinato a credere sulla parola altrui; e la superstizione dell'antichità, l'avvilimento della ragione nel delirio di una fede soprannaturale sparirono dalla società e dalla filosofia.” (*Abbozzo sui progressi dello spirito ecc. epoca 9.*)

Condorcet, scrivendo queste parole, pensava certamente di descrivere il trionfo della ragione sulla rivelazione e su tutta la religione cristiana; gli adepti applaudirono, e credettero come lui al cosiddetto *trionfo della vera filosofia*; tuttavia la vera filosofia era stata sconfitta insieme alla religione. Ma è per restituire all'uomo il diritto di sottomettere tutte *le proprie opinioni* alla *propria ragione* che i sofisti hanno perseguito da sì lungo tempo la loro cospirazione contro la religione di Cristo? Che significa per il vano sofista sottomettere le proprie opinioni alla propria ragione? Se intende il diritto di credere solo a quello che la mia ragione, convinta, mi invita a credere, può dispensarsi dalle sue trame; la religione di Cristo non obbliga l'uomo a credere ciò che la sua ragione illuminata gli dice di non credere affatto; proprio per questo motivo il cristianesimo si

presenta corredato di prove e di dimostrazioni, e per lo stesso motivo Cristo e i suoi Apostoli hanno operato i miracoli, affinché la ragione percepisca e giudichi tutto ciò che è necessario credere; è per poter distinguere tra ciò che è provato e ciò che non lo è affatto che la religione conserva i suoi annali ed i suoi dottori vi sollecitano e v'invitano a studiare i suoi documenti, ed è perché la vostra fede sia razionale e non frutto dell'ignavia o dell'ignoranza che i loro scritti ed i loro insegnamenti vi pongono ogni giorno sotto gli occhi le prove fondamentali di questa religione. In sintesi, il precetto formale degli Apostoli è che la *vostra fede, la vostra sottomissione sia razionale*, che abbia l'appoggio di tutte le ricerche che la ragione esige per convincersi; *rationabile obsequium vestrum;*^a e voi credete di aver bisogno dei vostri complotti perché la vostra ragione conservi i suoi diritti quando crede alla religione! Studiatela questa religione, imparerete che il suo Dio è il Dio della ragione, che non vi è un solo dogma, un solo precetto di ragione che la religione non confermi e che, quando la religione accresce le conoscenze della ragione, conosce meglio di voi il diritto di non credere in base alla fama oppure a dei sofismi, ma anche il dovere di credere in base alle molteplici prove sia della potenza, della santità, della sapienza e della sublimità di Dio che vi parla, sia dell'autenticità della Sua parola.

Se il sofista con l'espressione: *diritto di sottomettere tutte le proprie opinioni alla propria ragione* intende diritto di credere solo quello che la sua ragione concepisce e che quindi non è più un mistero, l'oggetto della congiura è ancor più prossimo al delirio; con questo nuovo diritto infatti, l'uomo dovrà forse non credere né al giorno che lo illumina né alla notte che lo copre di tenebre fino a quando la luce stessa e la sua azione sull'uomo e sul suo spirito cessino di essere un mistero? Non dovrà credere all'albero che vegeta, al fiore che sboccia e si riempie di colori, all'ente che muta, si riproduce, si perpetua di generazione in generazione, non dovrà credere a nulla nella natura, e nemmeno alla sua propria esistenza, fintanto che questa natura e questa esistenza, il suo corpo e la sua anima rimangono per lui solo un mistero abissale? Per il piacere e la gloria di diventare un incredulo, l'uomo comincia col diventare

^a Rom. XII, 1. [N.d.C.]

imbecille.

Da quando in qua l'intelligenza umana è divenuta misura di tutte le cose, della loro natura, della loro possibilità o della loro realtà? La ragione del vero saggio mi parla diversamente, mi dice che una volta provata l'esistenza degli oggetti, per quanto misteriosi siano, io li debbo credere, pena l'assurdo, poiché altrimenti dovrei credere che esistano perché la loro esistenza è dimostrata ma nello stesso tempo dovrei non credere affatto alla loro esistenza perché non posso comprenderne la natura.

Ma Condorcet vanta un diritto ancor più abnorme: il diritto di ridursi, *per giungere alla verità, al solo strumento che ci è stato dato per riconoscerla!* Se la natura mi ha lasciato nelle tenebre o nell'incertezza sugli oggetti che più mi interessano, sulla mia sorte a venire, su ciò che devo fare per evitare un destino temibile e per ottenere una sorte che desidero, ciò che viene a dissipare le mie tenebre e la mia incertezza lederà dunque i miei diritti? Perché l'imbecille sofista non ha soggiunto che è diritto del cieco di attenersi al solo strumento datogli dalla natura, e che pertanto il cieco ha il diritto di non essere mai guidato da chi ha la vista? Perché non ha tratto la conclusione che il cieco aveva appreso *con una specie di orgoglio* che la natura non lo aveva destinato a credere alla luce sulla parola altrui? Forse che l'orgoglio di questo sofista si può chiamare filosofia? Ha creduto che *la sua ragione fosse avvilita da una fede soprannaturale!* Ha creduto che il cristianesimo degradasse la sua ragione quando la elevava al di sopra di questo mondo, e che il Dio cristiano abbassasse ed avvilisse l'uomo parlandogli del suo destino eterno e lasciandogli la memoria delle sue meraviglie come prova della sua parola! Questa pretesa è stata il motivo principale dei suoi complotti contro il cristianesimo, e costui osava parlare a nome della ragione! E si è potuto crederlo filosofo! E vi saranno uomini ancora ingannati da questo delirio! Ma ritorniamo ai maestri di Condorcet, cioè a Voltaire, d'Alembert e Diderot; bisogna ancora mostrare che gli adepti erano triste vittime dell'ignoranza più assoluta decorata col titolo di filosofia, e per questo mi bastano le confessioni formali e le intime confidenze di questi pretesi filosofi.

Esiste un Dio? Non esiste? Ho un'anima a salvare? Non ne ho?

Questa vita dev'essere dedicata all'interesse presente? O devo pensare ad una sorte a venire? E questo Dio, quest'anima e questo destino sono come mi dicono? Oppure devo credere tutt'altro? Ecco sicuramente le questioni elementari della vera scienza, della filosofia più interessante per il genere umano. E che rispondono a queste grandi questioni i nostri pretesi sapienti proprio mentre cospirano contro Cristo? Che si rispondono tra loro questi uomini che si spacciano per maestri della sapienza, della ragione e della luce? Noi abbiamo letto le loro lettere e messo sotto gli occhi del lettore le loro proprie espressioni; (*vedi supra*) cosa vi si è veduto? Degli uomini che dettano legge all'universo i quali si fanno tra di loro la confessione formale e ripetuta di non essere riusciti a farsi una sola opinione fissa su nessuno di questi argomenti. Voltaire, consultato da principi e da borghesi, consulta lui stesso d'Alembert per sapere se debba credere all'esistenza dell'anima e di Dio, ed entrambi finiscono sempre per confessare di essere ridotti a metter da per tutto il *non liquet, non ne so nulla*. Ma che sanno di filosofia questi maestri così curiosi che non possono neppure risolvere tra di loro le questioni più elementari di filosofia? Con qual diritto si fanno passare per maestri dell'universo e per oracoli della ragione se la loro ragione non è nemmeno giunta alle porte della scienza da cui dipendono i costumi, i principi e le basi della società, i doveri dell'uomo, del padre di famiglia, del cittadino, del principe, del suddito e la condotta e la felicità di tutti? Che scienza dell'uomo è mai la loro, se non sanno neppure cosa sia l'uomo? E cosa insegneranno mai sui doveri e sui grandi interessi dell'uomo se non ne conoscono nemmeno il destino? Che razza di filosofia è la loro, che si riduce ad insegnarmi che non posso sapere ciò che più importa di sapere a me ed a tutti coloro con i quali dovrò vivere?

D'Alembert, come abbiamo visto, per nascondere la vergogna della sua completa ignoranza sui principali argomenti oggetto delle ricerche dei sapienti, ci dice che poco importa all'uomo di non potere risolvere tutte queste questioni sull'anima, su Dio e sul proprio destino (*Lett. a Volt. 25 luglio e 4 agosto 1770.*) Voltaire, dicendo che non si sa nulla di questi primi principi, conveniva che l'incertezza non fosse cosa molto gradevole, ma si trincerava in questa medesima incertezza, aggiungendo che la sicurezza è uno stato ridicolo e degno di un

ciarlatano. (*Let. a Fed. Guglielmo P. re di Prussia, 28 nov. 1770.*) Ecco dunque a che si riduceva tutta la scienza di questi pretesi maestri della ragione e della filosofia! L'uno confessa la sua ignoranza e la scusa con l'assurdità; l'altro pretende che ciò che lui non sa, solo un ciarlatano pretenderà di saperlo, e che è ridicolo e assurdo che io non mi accontenti dell'incertezza che tanto lo tormenta!

Per il fatto che d'Alembert non sa se v'è un Dio o no e se ha o non ha un'anima, sarà necessario credere che poco importa all'uomo di sapere se tutti i suoi interessi siano limitati ad alcuni giorni di questa vita mortale, oppure se si debba provvedere in vista di una sorte futura che duri eternamente! E perché Voltaire, tormentato dalla sua ignoranza, non sa che partito prendere, sarà necessario che io disprezzi ed eviti colui che vorrà liberarmi da un tale tormento, da una tale inquietudine continua? Bisognerà che io distrugga Cristo ed i suoi apostoli i quali verranno a dissipare questa inquietudine e a liberarmi da ogni dubbio riguardo ai miei principali interessi? Qui non è questione di semplice ignoranza, ma di tutto l'orgoglio e di tutta la follia dell'ignoranza di questi cosiddetti maestri che vogliono lasciarmi nelle tenebre perché temono la luce.

Anche se non lo si vuole ammettere, non vi è nulla di più vero: odiare, detestare, invidiare, distruggere ed annientare, ecco tutta la scienza di questi cosiddetti saggi. Odiate il Vangelo, calunniare il suo Autore, rovesciatene gli altari, ecco quanto basta per essere filosofo. Che siate deista, ateo, scettico, spinozista, che siate ciò che volete, che neghiate o affermiate, che abbiate un corpo di dottrina ed un culto qualunque da opporre alla dottrina ed alla religione di Cristo o che non ne abbiate affatto, tutto ciò alla setta importa poco, non era questo ciò che Voltaire pretendeva che fosse necessario per vantarsi del nome di filosofo. Quando gli si domandò con che cosa avrebbe sostituito la religione di Cristo, egli, che considerava i sacerdoti di questa religione come dei medici, si pensò autorizzato a rispondere: *Che vogliono da me? Io ho tolto loro i medici, qual servizio pretendono ancora?* (Vedi la Vita di Voltaire scritta da Condorcet, ediz. di Kehl.) Invano rispondiamo: voi avete tolto loro i medici, ma li avete lasciati con tutte le loro passioni; voi li contagiate con la peste, quale rimedio lasciate loro per guarirla? Queste obiezioni sono vane, perché né Voltaire né il

suo panegirista Condorcet si sono preoccupati di risponderci. Fate come loro, chiamate tutte le verità religiose col nome di errori, menzogne, pregiudizi popolari, superstizione, fanatismo e vantatevi poi di averle distrutte; preoccupatevi assai poco di sostituire la scienza all'ignoranza, la verità alla menzogna, contentatevi di avere sconvolto ogni cosa, ed allora sarete immancabilmente decorato con il bel nome di *filosofo*.

Se per essere filosofi basta così poco, non sorprende di trovare tanti di questi *filosofi* di ogni livello sociale, di ogni età, di ogni sesso; ma per lo stesso motivo quanto è stupido l'orgoglio di colui che si vanta di questo nome! Voltaire ed i suoi adepti cessino di gloriarsene! Se la scienza si riduce a detestare, a distruggere ed a farsi beffe della religione ed a bestemmiarla, allora è facile diventare scienziati. Non so per qual motivo Voltaire parve sulle prime contentarsi di dare i precetti della sua filosofia solo ai re, ai nobili ed ai ricchi, e perché all'inizio pensasse di doverne escludere i *furfanti* e la *canaglia*; per una semplice bestemmia che faccia ridere i convitati, il cameriere si ritroverà subito altrettanto filosofo quanto il suo padrone, come lui saprà farsi beffe del suo pastore e dei vescovi, degli altari e del Vangelo. L'assassino marsigliese subito si vanterà, proprio come Condorcet, di aver scosso il volgare pregiudizio distruggendo gli altari e massacrando i sacerdoti, e definirà la rivoluzione, proprio come Voltaire, il trionfo della ragione, dei lumi e della filosofia. Arringate il più vile popolaccio, ditegli che i suoi preti lo ingannano, che l'inferno è solo una loro invenzione, ditegli che è giunto il momento di scuotere il giogo della superstizione e del fanatismo, di recuperare la libertà della ragione, ed in due o tre minuti questi rozzi paesani saranno diventati filosofi quanto i vostri principali adepti: varierà il linguaggio, ma la scienza sarà la stessa. Essi odieranno ciò che voi odiate, faranno in pezzi ciò che voi distruggete, e più sono ignoranti e barbari, più facilmente adotteranno il vostro odio cioè tutta la vostra scienza.

Se vi servono degli adepti di un altro tipo, è facile accrescere il numero dei vostri sapienti; la figlia di Necker, senza studiare, non deve far altro che scrivere un sarcasmo impertinente contro il Vangelo che d'Alembert prenda per una battuta simpatica, ed eccola filosofa quanto lui e priva di pregiudizi religiosi quanto suor Guglielmetta.

Non si capiva da dove venissero ai nostri sapienti moderni tante adepti e tanti giovani facchini anche loro filosofi prima ancora di aver avuto il tempo di leggere qualcosa, se si escludono due o tre libercoli molto empì; ma ora questo secolo di lumi filosofici si spiega facilmente.

E che! Tutte le nostre etere, giovani e vecchie, sono anch'esse filosofe! Ogni marito ed ogni moglie che si prenda gioco della fede coniugale, ogni figlio stufo del rispetto filiale e della sottomissione al proprio padre, ogni cortigiano scostumato, e tutti coloro che rompono senza rimorso il freno delle passioni: anche costoro sono filosofi! Tutti si vantano di questo nome, e Voltaire non ne rifiuta nessuno alla sua scuola, purché a tutti i loro vizi ed a tutti i loro delitti aggiungano la gloria di scuotere il pregiudizio religioso, di deridere i misteri, d'insultare i sacerdoti e di distruggere il Dio del Vangelo! In verità costoro non sono più semplici vittime dell'ignoranza presa per scienza, delle tenebre prese per luce e del delirio dell'odio preso per saggezza della ragione, ma sono vittime della corruzione presa per scuola di virtù. Io scuso la follia, la mania, la febbre e gli accessi di odio stravagante di Voltaire che trama le sue congiure contro Cristo, penso che Voltaire sia un frenetico forse più da compiangere che da biasimare quando sfida il Cielo stesso scrivendo a d'Alembert: *Ancora vent'anni, e Dio avrà un buon gioco*, o quando, assestando i suoi colpi rabbiosi e blasfemi, scrive a Damilaville: *Distruggete, distruggete, distruggete dunque l'infame*. Sì, io scuso Voltaire invasato da questa rabbia febbrile, e scuserò perfino i suoi adepti, e quella moltitudine di nobili, di borghesi, di ministri i quali, non avendo idea di cosa sia la filosofia, si credono filosofi perché un gruppo di empì congiurati dicono loro che lo sono; non voglio neppure domandar loro da quando in qua il solo titolo di filosofo basta per credere che Federico e Voltaire siano i maestri di una scienza che hanno sempre disprezzato ed ignorato; non dirò loro che, se Federico è stato un maestro sui campi di battaglia e nel formare i guerrieri, e se Voltaire è stato in grado di giudicare Corneille e di dare lezioni ai poeti, non per questo l'uno e l'altro sono diventati degli oracoli in fatto di religione; la religione è una scienza e come le altre scienze va appresa studiando, ed è assurdo che nella scienza religiosa come anche in ogni altra

scienza, si prendano per guide e per maestri degli uomini che bestemmiano ciò che non hanno mai saputo né voluto sapere, degli uomini simili più d'una volta al fanciullo che balbetta dei piccoli sofismi credendo di fare delle difficoltà indissolubili, e che rompe l'orologio perché non può scoprirne il movimento. Sì, voglio tralasciare tutte queste riflessioni di buon senso comune, che sarebbero dovute bastare agli adepti per render loro la scuola di codesti sapienti almeno sospetta, anzi assurda e ridicola a causa dei combattimenti di Federico contro la Sorbona, di Voltaire contro san Tommaso, di d'Alembert contro sant'Agostino e di suor Guglielmetta contro san Paolo.



San Tommaso d'Aquino (1225 – 1274) filosofo e teologo, soprannominato *Doctor angelicus* e *Doctor communis*, contrariamente a Voltaire aveva uno sconfinato amore per la Verità. La sua opera è sicura guida per una solida formazione autenticamente cattolica.

Voglio credere che questi gran maestri che parlavano di teologia e religione o dogma, abbiano potuto sembrare loro dei veri dottori; ma quando questi stessi maestri con tutta la loro scuola, parlando loro delle virtù e di morale, pretendevano di dar loro delle regole di condotta fondate sulla legge naturale, come hanno potuto credere di sentire solo delle

lezioni di filosofia? Qui l'illusione non ha nemmeno l'ombra del pretesto; bastava che dessero un'occhiata a quella scuola stessa, chiedendosi se tra gli adepti ve ne fosse uno solo che, avendo rinunciato alla religione, fosse divenuto sotto la guida di Voltaire o di d'Alembert un figlio migliore, un padre migliore, uno sposo migliore, un uomo più onesto e più virtuoso. Bastava riflettere su quale fosse la ragione per cui questa cosiddetta filosofia fosse abitualmente l'ultimo

rifugio e la scusa ultimativa per chi si prendeva gioco sfrontatamente del dovere e della moralità, e come fosse possibile che questi adepti, quando rimproveravamo loro la perversità dei loro costumi, rispondessero sogghignando che tali rimproveri sono buoni per chi non si è ancora liberato dei pregiudizi del Vangelo, che sono filosofi e sanno anche a che attenersi.

Non serve più nascondere, i fatti sono di pubblico dominio; la sposa che se la ride della fede coniugale, l'adolescente sfrenato nelle sue passioni, l'uomo che usa indifferentemente mezzi leciti ed illeciti per giungere al suo obiettivo, perfino i più dissoluti libertini e le più famose squaldrine, tutti costoro vi dicono: *Siamo filosofi*; e questa è la loro scusa. Neppure uno solo di loro oserebbe giustificare il minimo peccato dicendo: Sono cristiano e credo ancora al Vangelo. E qui i maestri non accusino l'errore o l'ignoranza dei discepoli; l'adepto sapeva bene che nominalmente la virtù restava ancora nella sua scuola, ma sapeva anche a che cosa i suoi maestri riducevano la virtù, e più lo si istruiva nella loro scienza, più doveva appropriarsi dei loro princìpi, beffandosi dei rimproveri dell'uomo virtuoso e dei rimorsi della propria coscienza; sapeva pure che i suoi maestri non giudicavano opportuno spingere l'impudicizia fino a bestemmiare apertamente la morale evangelica, ma si rendeva conto che costoro avevano cancellato dal loro codice tutte le virtù evangeliche, tutte le virtù che la religione fa derivare da Dio. L'adepto leggeva alla loro scuola la lista delle virtù che la setta definiva *sterili, immaginarie, virtù di pregiudizio*, e dalla lista delle vere virtù cancellava come i suoi maestri *il pudore, la continenza, la fedeltà coniugale, l'amore filiale, la tenerezza paterna, la riconoscenza, il disprezzo delle ingiurie, il disinteresse e persino la probità*, (*Vedi i testi dei filosofi nelle Elviesi tomo V.*) ed al posto di queste virtù la setta metteva l'ambizione, l'orgoglio, l'amore della gloria e dei piaceri e tutte le passioni. Nella morale dei suoi maestri l'adepto imparava che la virtù è solamente *ciò che è utile*, ed il vizio solo *ciò che è nocivo* in questo mondo, che la virtù non è altro *che un sogno* se l'uomo virtuoso è infelice; (*V. Helvétius, Dello spirito e dell'uomo – Saggio sui pregiudizi, Sistema della natura, Morale univ. ecc.*) gli si ripeteva continuamente che *l'interesse personale* è l'unico principio di tutte le

virtù filosofiche. I suoi maestri parlavano molto di *beneficenza*, ma egli sapeva bene che questa beneficenza conservava presso di loro il nome di virtù solo perché diventava un titolo per poter fare a meno di ogni altra virtù. *Amico, facci del bene, noi ti assolviamo da tutto il resto*: questo è l'espresso insegnamento di Voltaire (*Frammenti su diversi soggetti, art. virtù*); ma non è l'ultimo; bisognava fare in modo che gli adepti non sapessero più se potesse esistere la virtù, se vi fosse un bene morale che differisca dal male, ed anche questa era una di quelle questioni alla quale Voltaire rispondeva di non saperne nulla, *non liquet*; (Dizion. filosof. art. Tutto è bene) ma bisognava fare di più e decidere che tutto quello che *si chiamava perfezioni, imperfezioni, giustizia, cattiveria, bontà, falsità, saviezza, follia, differiscono solo per le sensazioni del piacere o del dolore*, (Lett. di Trasib.) *che più il filosofo esamina le cose e meno osa dire che dipende dall'uomo l'essere timido, collerico, voluttuoso, vizioso, in una parola, essere guercio, gobbo, zoppo non dipende da chi lo è*. (Enciclop. voce Vizio, ediz. di Ginevra.) Queste erano le lezioni dei sofisti congiurati, e chi le riceveva come avrebbe potuto credersi ancora alla scuola della virtù e della filosofia?

Ed anche se l'adepto filosofo fosse stato più sicuro che esistono delle virtù e dei vizi, a che gli serviva questa distinzione visto che i suoi maestri gli insegnavano che era nato per la felicità, e che tutta la felicità consisteva nel *piacere e nell'essenzone dal dolore*, (Enciclop. voce Felicità, e Prefazione) visto che, lasciando da parte ogni cura per la sua anima, gli dicevano che *la divisa del saggio deve essere di vegliare sul suo corpo*, (d'Alemb. Chiarim. sugli elementi del filosofo n° 5) o visto che gli gridavano che *è per mezzo del piacere che Dio lo chiama alla virtù?*(*Volt. Disc. sulla felicità*) Queste però erano le lezioni di d'Alembert, di Diderot, di Voltaire, i capi dei congiurati.

Questi eroi della filosofia quali motivi di virtù lasciavano ancora al loro adepto, quando gli insegnavano che Dio *non si cura né delle sue virtù né dei suoi vizi*, che il timore di Dio non è altro che *una vera follia*; quando, per snaturare persino i suoi rimorsi, gli dicevano che *ogni uomo privo di timore è al disopra delle leggi, che ogni azione disonesta ma utile si commette senza rimorsi, che il rimorso infine non è altro che il timore degli uomini e delle loro leggi*, quando,

spingendo la loro dottrina al di là d'ogni assurdità, da una parte esaltavano senza fine la libertà di opinione, lasciando l'uomo libero di scegliere sempre l'opinione più falsa, dall'altra non lasciavano neppure una sola delle sue azioni in potere della sua libertà, togliendogli perfino i rimorsi delle azioni più colpevoli? (*Vedi i i testi di Volt., di d'Alemb., di Diderot nelle Elviesi tom. 3.*)

Questa era la dottrina di tutti i congiurati, è ormai innegabile; essa è contenuta in quasi tutti gli scritti della setta, soprattutto in quelli vantati e raccomandati come suoi principali capolavori. Che avrebbero dunque potuto fare di più codesti grandi filosofi se avessero dovuto redarre un codice morale corrotto e scellerato? E cosa resta ancora da fare per dimostrare all'universo che questo preteso secolo di filosofia e di virtù era precisamente il secolo di tutti i vizi e di tutti i delitti eretti a princìpi ed a precetti per comodità dei malvagi?

La sola cosa che possa almeno sminuire la colpa della maggior parte degli adepti sedicenti filosofi illusi dalla setta è che i congiurati dovettero impiegare grande costanza ed una quantità di astuzie per diffondere i loro princìpi e per assicurarsi il successo della loro congiura.

Ma con questi imbrogli e queste macchinazioni, che ne è della loro filosofia? Supponiamo che, mentre erano ancora in vita Voltaire, Federico, d'Alembert e prima che i cuori fossero corrotti al punto da felicitarsi della propria corruzione, si fosse riusciti a far conoscere al mondo quegli avvertimenti, così spesso ripetuti tra i congiurati, di *colpire e di nascondere la loro mano*, supponiamo che i popoli avessero potuto conoscere tutte quelle manovre tenebrose impiegate di nascosto per sedurli: sarebbe forse stata la marcia della filosofia che si sarebbe creduto di riconoscere in questa ipocrisia, in questa perpetua dissimulazione, in queste insidie che da sole hanno dato il successo ai congiurati?

Quando d'Alembert, Condorcet, Diderot, Helvétius e Turgot si riunivano nel palazzo di Holbach col nome di economisti e col pretesto di studiare gli interessi del popolo, se il popolo avesse saputo che costoro stavano organizzando i mezzi per gabbarlo e renderlo empio come loro, di togliergli i suoi sacerdoti, i suoi altari e di distruggere la sua religione; se il popolo avesse potuto sapere che i

suoi cosiddetti maestri inviati per istruire i suoi figliuoli non erano altro che emissari ipocriti di d'Alembert spediti per corrompere l'infanzia e la gioventù, che tutti i rivenditori ambulanti della setta che vendevano le produzioni dei sofisti a buon mercato non erano altro che corruttori assoldati dall'accademia segreta per far circolare i suoi veleni dalle città alle campagne e perfino nelle capanne, la setta che adoperava questi mezzi avrebbe forse mantenuto quel rispetto, quella specie di venerazione che aveva usurpato? E, una volta scoperte le loro trame scellerate, i congiurati avrebbero potuto apparire così sapienti, tanto da dare al tempo in cui vissero il nome di *secolo filosofico*? No certamente, il più giusto orrore avrebbe fatto seguito all'ammirazione e, se le leggi fossero rimaste mute, la pubblica indignazione sarebbe stata sufficiente a vendicare anche la filosofia dall'infamia e dai complotti ai quali si dava il suo nome.

Sia dunque umiliato questo secolo di cosiddetta filosofia, si vergogni, si penta e soprattutto si liberi dell'illusione creata dagli empi, dell'illusione che deve ai suoi vizi, alla sua corruzione ed al desiderio di esser ingannato forse più ancora che alle astuzie adoperate per ingannarlo. Scuserò il popolo, la moltitudine incolta che confessa almeno la sua inesperienza nelle vie dei sofisti e che l'istinto della virtù rende almeno l'ultima a farsi sedurre, ma le migliaia di adepti nelle corti, nei palazzi dei grandi, nei licei delle lettere si risolvano a rientrare in se stessi. Costoro, facendosi empi hanno creduto di farsi filosofi; rinunciando alle leggi del Vangelo ed alle sue virtù più che ai suoi misteri, hanno scambiato per ragioni solide le espressioni *pregiudizi* e *superstizione* che i sofisti facevano risuonare di continuo nei loro orecchi, non sapendo che un pregiudizio non è altro che un'opinione priva di prove, e così sono divenuti schiavi del pregiudizio perché hanno rifiutato la religione senza quasi conoscerne le dimostrazioni, mentre invece divoravano le produzioni e le calunnie di tutti i suoi nemici. Se questi non sono i loro titoli per pretendere di essere filosofi, ne cerchino altri nei loro cuori, si interrogino francamente, domandino a se stessi se non è l'ignominioso abbandono delle virtù evangeliche che ha prodotto la loro stima per i sofisti congiurati contro il Vangelo; vedano se non sia stato l'amore delle loro passioni che abbia fatto nascere in loro l'incredulità ben più che i

sofismi, i complotti e le insidie della loro empia scuola. Temo che chi credeva di ottenere tanta felicità e tanta gloria nel seguire i malvagi fosse già malvagio, ed almeno è certo che fu poco filosofo colui che credette di vedere dei filosofi dove la realtà gli mostrava un mucchio di furbi, di vigliacchi e di cospiratori.

Qualunque ne siano le cause, era stabilito che un secolo ingannato dalle astuzie e dalle congiure di una scuola di empietà si sarebbe gloriato del nome di *secolo della filosofia*; ed era pure stabilito che questo medesimo secolo, vittima di un vero e proprio delirio e di tutta la rabbia dell'empietà presa per ragione, ingannato dal giuramento dell'odio e dal desiderio di distruggere la religione preso per desiderio di tolleranza, di eguaglianza e di libertà religiosa, zimbello delle tenebre prese per luce, dell'ignoranza stessa presa per scienza, ed ingannato da una scuola totalmente corrotta presa per scuola di tutte le virtù, ingannato dagli artifici e da tutte le trame più scellerate prese per consigli e mezzi di sapienza; sì, era stabilito che questo stesso secolo sarebbe stato anche lo zimbello delle trame della ribellione presa addirittura per amore della società e per base della felicità pubblica.



Il grande Trianon a Versailles.

La congiura contro l'altare, l'odio giurato dai capi dei congiurati contro Cristo non erano la sola eredità che gli eroi della cosiddetta *filosofia* lasciavano alla loro scuola. Voltaire si era fatto il padre dei sofisti dell'empietà; egli non aveva ancora lasciata la terra, che si ritrovò padre dei sofisti della ribellione; egli aveva detto a suoi primi adepti:

Distruggiamo gli altari, e non resti al Dio dei cristiani un solo tempio, un solo adoratore, e la sua scuola non tardò molto a dire:

Distruggiamo tutti gli scettri, e non resti ai re della terra un solo trono, un solo suddito. Dai loro successi comuni sarebbe nata ben presto una moltitudine di adepti che il filosofismo del secolo aveva disgraziatamente disposto ad infilarsi negli antri massonici per insegnare a ripetere gli stessi auspici e gli stessi giuramenti contro gli altari e contro i troni. Mi resta da svelare ciò che la setta degli Illuminati di Baviera avrebbe aggiunto ai mezzi ed i complotti dei sofisti di Holbach e dei fratelli Kadosh.

Fine del Tomo primo.



TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO PRIMO

	Discorso preliminare.	pag. 7
I	Dei principali autori della cospirazione.	19
II	Oggetto, estensione, epoca ed esistenza della congiura anticristiana.	36
III	Segreto ed unione dei congiurati.	46
IV	Primo mezzo dei congiurati. Enciclopedia.	57
V	Secondo mezzo dei congiurati. Estinzione dei Gesuiti.	73
VI	Terzo mezzo dei congiurati. Estinzione di tutti i corpi religiosi.	93
VII	Quarto mezzo dei Congiurati. La colonia di Voltaire	106
VIII	Quinto mezzo dei Congiurati. Onori accademici	111
IX	Sesto mezzo dei Congiurati. Invasione di libri anticristiani.	118
X	Spoliazioni. Violenze progettate dai congiurati e nascoste sotto il nome di tolleranza.	130
XI	Ruolo, missione, servizi e mezzi propri a ciascuno dei capi della congiura anticristiana.	136
XII	Progressi della cospirazione sotto Voltaire. Prima classe. Discepoli protettori. Adepti coronati.	156
XIII	Seconda classe dei protettori. Adepti principi e principesse.	172
XIV	Terza classe degli adepti protettori. Ministri, grandi signori, magistrati.	184
XV	Classe dei letterati.	211
XVI	Condotta del clero verso i congiurati anticristiani.	228
XVII	Nuovi e più profondi mezzi dei Congiurati per sedurre le ultime classi dei cittadini.	237
XVIII	Progressi generali della congiura in tutta l'Europa. Trionfo e morte dei capi dei congiurati.	253
XIX	Della grande illusione che ha prodotto il successo dei sofisti dell'empietà nella loro congiura contro l'altare.	266

Fine della Tavola del Tomo primo.